Marco Tangocci Lorenzo Piattelli

MAHATMA

STORIA DI UN INTOCCABILE



Seconda edizione novembre 2015

Disegni di Nicolò Tofanelli

Questo romanzo è rilasciato con Licenza Creative Commons "Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia".

Ciò significa, in sostanza, che la presente opera può essere liberamente riprodotta da chiunque e in qualunque modo, purché non a scopo commerciale e a patto che venga citata la fonte.

Questo scritto può inoltre essere modificato, ed è possibile basarsi su esso o parte di esso per nuovi lavori – sempre che ci si attenga alle stesse condizioni

Per una cultura libera.

LE VICENDE NARRATE IN QUESTO ROMANZO NON SONO FRUTTO DI INVENZIONE. OGNI RIFERIMENTO A PERSONE ESISTITE O FATTI REALMENTE ACCADUTI È DA RITENERSI ASSOLUTAMENTE INTENZIONALE.

Se proprio non riusciamo a vivere senza leggende, che queste leggende siano almeno emblema di verità! Mi piacciono le favole dei filosofi, rido di quelle dei bambini, odio profondamente quelle degli impostori.

Voltaire

PRIMA PARTE



I.

13 ottobre 1928 Londra

Quanto volubili sono i pensieri umani! Quanto incapaci siamo, noi, di tener salda in mente la fissità di un'intenzione, di uno scopo, quale che sia la sua importanza! Fin da bambino, per tutta l'adolescenza, e ancora più nei miei anni di studio, non c'è mai voluto molto per distrarmi. Bastava il baluginio di un'idea nuova, una voce sconosciuta, un insetto capovolto invocante, col suo disperato muovere di zampette, un appiglio qualunque, perché mi sfuggisse di mente, quasi sempre in modo irreparabile, tutto ciò a cui fino a pochi istanti prima era consacrata la mia attenzione, diventando la novità la cosa più importante, in me la più ingombrante.

Le ragioni della mia partenza, le raccomandazioni che mi erano state fatte e rifatte e che avevo memorizzato con diligente precisione, la concentrazione che mi ero sforzato di mantenere: tutto svanì, di colpo, all'urto di un ragazzino. Con lo sguardo lo seguii correre avanti a me, in direzione di un orizzonte che fino a quel momento avevo ignorato – io così pensoso, io che non guardavo altro che il ritmato incedere dei miei passi ribadendo a me stesso, meccanico, sempre le stesse frasi. Il ragazzino voltò un angolo poco avanti, e arrancante mi passò accanto un uomo corpulento, all'inseguimento, che imboccò lo stesso vicolo, ma già troppo distanziato, già giustamente sconfitto dalla monelleria della vita.

Davanti a me c'era il porto: così marrone, così verde, così presago di novità.

La valigia non pesava più. Leggero, presi a farmi largo in quell'intreccio di rumori e grida che cresceva a dismisura ad ogni passo che facevo in direzione della nave. Ci misi del tempo per raggiungerla, e solo quando vi fui sotto la vidi davvero per com'era: imponente, maestosa. I colori che non vedevo prima pareva si fossero radunati attorno ad essa, nei vestiti delle fanciulle, sulle loro guance, nei turbanti dei lascari, nelle casse di frutta, nei bauli, negli abiti della banda. La banda...

Il freddo era ancora pungente nonostante il grigiore dell'alba fosse stato ormai spazzato via dal sole del primo mattino; la luce si stagliava in riflessi dorati sull'acqua del fiume, che ossequiosa la riverberava regalando un opportuno luccicore all'oro dei bottoni e degli strumenti dei musicisti.

Avanzavo verso la passerella, tra la folla accalcata sul molo, quando il suono di un *klaxon* fece scattare i miei riflessi. Balzai. Dove prima c'erano persone era come d'improvviso comparsa un'auto, che si arrestò a poca distanza da me fissandomi col suo volto arcimboldesco. L'uomo alla guida invece mi guardò appena, e la preoccupazione che aveva negli occhi, capii, non era che per sé stesso. Si voltò impallidendo, annuì. Spense l'auto e scese per aprire la portiera e fare uscire una donna che appena messi i piedi a terra si ricompose, gettò un gesto di stizza all'autista e porse la mano a qualcuno evidentemente ancora seduto all'interno.

Prima un guanto nero, poi un pizzo viola, e infine l'intera accurata figura di una ragazza che come scesa alzò lo sguardo verso la nave, tenendosi fermo il largo cappello perché non le cadesse dalla testa reclinata. Sorrise a tutto quel ferro.

«Sta' un attimo qua, cara» le disse quella che immaginai essere sua madre e che niente, sopra e sotto alla maschera del trucco, sembrava conservare della solare bellezza che aveva infuso nella figlia.

Si avvicinò a me e con fastidiosa cortesia mi pregò di voler scusare il loro autista («È ancora molto giovane. Suo padre...»), ma la mia attenzione era altrove. Il mio sguardo, per un istante, incontrò quello della ragazza, che subito si distolse con un battito di ciglia.

«Non si preoccupi» bofonchiai.

«Prego, signore».

Mostrai la carta di imbarco e affidai il bagaglio al facchino raccomandando di fare attenzione.

«Gli assistenti di bordo vi aiuteranno a trovare la vostra cabina. Vi auguro buon viaggio, signore».

«Molto bene» risposi, mentre già mi avviavo per la passerel-

A bordo c'era parecchia più gente di quanta pensassi, e i loro volti vagamente familiari rendevano quell'ambiente ospitale oltre che signorile. Saggiai la comodità delle poltrone del fumoir, i profumi del banchetto che si stava imbastendo nella sala da pranzo, col palmo l'apparente morbidezza dei panni degli scrittoi nella sala lettura restando, di tutto, decisamente soddisfatto. Mi sorpresi affascinato dagli sguardi seri dei marinai e dall'azzurra intensità dei loro solini, spaurito di fronte alla grandezza delle pitture e dei tappeti persiani che decoravano le sale, inebriato dall'odore dei fiori freschi ovunque disposti.

D'un tratto udii il suono di una campana e quell'ambiente prima così ovattato si animò di nuova vita. Non più rumore di fondo: voci. Tutti si affrettarono. I passeggeri salutarono i loro cari che venivano invitati a scendere, i marinai abbandonarono le loro pose statuarie, i facchini si dispersero.

Chi era rimasto a bordo si affacciò per salutare. Pensai che anche qualcun altro, oltre a me, probabilmente non aveva nessuno sul molo a cui dire addio ma si affacciava lo stesso, magari per imprimersi un'immagine felice della terra lasciata, o forse per la semplice necessità di un gesto condiviso.

Le voci di chi andava e di chi restava sfidavano l'allegro motivo suonato dalla banda e le potenti urla dei marinai.

Con un colpo vigoroso la nave si staccò dalla banchina, e mentre la banda continuava a suonare le lacrime si mischiarono ai sorrisi.

Lentamente il porto si allontanò.

Ero partito.

П.

L'eccitazione che mi aveva assalito impiegò alcune ore a dissiparsi, ore che trascorsi in cabina, riflettendo, parlando da solo, disfacendo il bagaglio.

Ritrovata una certa lucidità volli uscire all'aperto. Il ponte era contornato da un lato dalle scialuppe, tenute su da un intrico di spessi fili, e dall'altro da grandi tubi di metallo che parevano canne di un organo gigantesco. Feci per accendermi una sigaretta al parapetto ma non ci riuscii. Al terzo fiammifero sprecato, un uomo che avevo intravisto seduto poco distante sentì il bisogno di intervenire:

«Permettetemi» disse mentre mi si faceva accanto, porgendomi il suo sigaro acceso.

Feci uso del braciere e glielo restituii.

«Vi ringrazio, signor...?» imbeccai.

«Fisher, Jacob Fisher» rispose quello, porgendomi la mano.

«McLeay, William. Piacere di conoscervi» dissi a mia volta.

«Viaggiate da solo, signor McLeay?».

«Da solo, sì. E voi?».

«Anch'io. Sono di ritorno da tre mesi di sofferenza nella vecchia piovosa Inghilterra. Voi però, non credo di confondermi, non dovreste essere inglese...».

«Sono scozzese in effetti, di Edimburgo».

«Graziosa città!» esclamò. «Anche questa nave, sapete?, ha origini scozzesi. Gran Paese, la Scozia! Gran Paese!».

Non risposi. La sua mano destra, stretta al parapetto, aveva catturato la mia attenzione. L'unghia del mignolo era lunga e

appuntita, le dita carnose sembravano sofferenti alla stretta di tre anelli argentati. Fra l'indice e il medio, uniche dita risparmiate al supplizio, teneva il sigaro, da cui si propagava un fumo azzurrino che si sperdeva nella stessa direzione di quello, nero, delle ciminiere della nave.

«E ditemi, signor McLeay, per quale ragione siete in viaggio?».

«Sono un medico. Ho un incarico in India per conto del Governo».

Non aggiunsi altro, e il signor Fisher altro non chiese. Disse, invece:

«Sembrate piuttosto giovane...».

«Ho ventiquattro anni».

«Non volevo offendervi...» disse con tono per niente risentito, anzi quasi ironico.

«Non lo avete fatto» ribattei. «Lo sono».

L'uomo che mi stava di fronte aveva circa il doppio della mia età. Era più magro e più alto di quanto non si sarebbe potuto supporre dalle mani polpute; aveva lunghi capelli bianchi, un'espressione assai gioviale e – dettaglio, quest'ultimo, che mi parve di eccezionale rilevanza – folti baffi ingialliti dal fumo.

«Avete l'aria di non avere viaggiato molto nella vostra vita. Dico bene, signor McLeay?».

Provavo un istintivo senso di simpatia nei confronti di quest'uomo che si prendeva, sì, ben più confidenza di quanta non fossi abituato a darne, ma sapeva anche farlo con una certa grazia nel tono, facendomi involontariamente abbassare ogni difesa, come se fossimo stati conoscenti di vecchia data.

«Effettivamente è il mio primo viaggio» risposi con tranquillità.

«Oh, vedrete...» si esaltò. «Nel solo viaggio in nave avrete modo di visitare più luoghi di quanti una persona comune possa sognare di vederne nel corso di un'intera vita. Scaleremo a Gibilterra, ad Algeri, a Marsiglia; poi a Malta, a Port Said, ad Aden; e finalmente in India, che da sola vale più di cinque continenti!».

«Signor Fisher, per...».

«Vi prego, chiamatemi Jacob» mi interruppe, stavolta davvero troppo frettoloso, il signor Fisher.

«Dicevo: permettetemi di invitarvi a bere qualcosa, signor Fisher».

«Voi mi piacete: siete un giovanotto sveglio» disse sorridendo, e rivelando così un dente dorato.

Tacque un secondo, poi:

«Volentieri, grazie».

Trascorsi la giornata assieme al signor Fisher. Sul mio conto non chiese alcun dettaglio, e mi parlò a lungo della singolarità del viaggio che stavamo intraprendendo, dell'India, della nave, e mi disse che anche il colonnello Thomas Lawrence aveva navigato su questa stessa imbarcazione, dieci anni addietro, per fare ritorno in patria. Mi informò che il viaggio sarebbe durato diciotto giorni; si stupì del fatto che ancora non lo sapessi.

La naturale benevolenza che quell'uomo eccentrico (come scoprii prestissimo essere) aveva suscitato in me, di ora in ora non fece che aumentare, e quando mi chiese:

«Vi unite a me per la cena?», rifiutare non era già più un'alternativa.

III.

Sollevai lo sguardo dal menù.

«Per me, invece, aragosta alla Termidoro».

«Oh, signor McLeay, così non rendete giustizia ai forni a legna di questa nave!» mi rimbrottò il mio compagno di viaggio.

Poi, rivolgendosi al commensale che gli stava di fianco e battendogli leggermente la mano sull'avambraccio, disse:

«Non è forse vero, signor Hampton?».

Non detti tempo al signor Hampton di rispondere.

«La prossima volta, signor Fisher. Promesso» dissi con un sorriso tirato.

L'abilità del pianista traspariva con evidenza nonostante la semplicità della musica eseguita. Melodie soavi che non lasciavano spazio ad alcun virtuosismo venivano suonate a un volume sufficiente da propagarsi in tutta la sala ma al tempo stesso non così alto da costringere i passeggeri ad alzare la voce per riuscire a conversare.

L'ambiente era curato nei dettagli: le immagini dei dipinti sulle pareti parevano pensate apposta per fare da sfondo all'inappuntabile disposizione dell'apparecchiatura e al color avorio delle stoffe; un grande lampadario dominava dall'alto la stanza illuminandola in modo caldo e uniforme.

Jacob Fisher mi guardò con espressione bonaria.

«In tal caso» disse, «permettetemi almeno di scegliere il vino».

Poi, rivolgendosi al cameriere:

«Una bottiglia di Meursault, per favore».

«Siete stato gentile, signor Fisher» dissi; «anche se temo che il bianco che avete ordinato si sposi assai meglio con la mia aragosta che con le vostre bistecche. Non era necessario...».

«Oh, sciocchezze!» intervenne il signor Hampton. «Il buon vino è buon vino, non importa il colore. Dico bene, signor Fisher?».

«Assolutamente sì, signor Hampton» rispose questi, senza guardarlo e strizzandomi l'occhio di nascosto.

«Beh, in tal caso grazie, Jacob» dissi.

E con questo avevo sciolto le mie riserve. Jacob lo capì, e ne sorrise.

Il signore e la signora Hampton avevano bevuto non più di un bicchiere e mezzo in due – «E si atteggiava pure a esperto bevitore... Tsh!» sarebbe stato, più tardi, il commento di Jacob –, mentre il resto delle due bottiglie era stato scolato dal sottoscritto e dal suo compagno inglese, funzionando da efficace lubrificante di conversazione per me e da chissà cosa per il signor Fisher. Facendo ritorno dal bagno, alla fine della cena, dissi alla mia strana compagnia:

«Mi è stato appena detto che ci sarà un'orchestrina nella sala da ballo, questa sera. Pensavo di andare a sentire... Vi unite a me?».

«Noi preferiamo ritirarci» rispose il signor Hampton senza consultare, nemmeno con lo sguardo, la moglie. «Siamo piuttosto stanchi».

«Io invece vengo volentieri, caro McLeay. Ma avviatevi pure, vi raggiungerò fra non molto».

«D'accordo. In tal caso buon riposo signor Hampton; signora Hampton...».

Prima di andarmene, però, aggiunsi:

«Ah, Jacob, vi prego: chiamatemi William».

«A più tardi, William» disse, facendo nuovamente brillare il suo dente dorato.

Dalla sala da ballo giungeva appena una soffocata eco attraverso le grandi vetrate, sul ponte. Il vento freddo aveva scoraggiato i passeggeri ad uscire all'aperto, e stavo godendo di quella momentanea solitudine mentre un cameriere, non visto e non udito, mi si era fatto alle spalle.

«Desiderate qualcosa, signore? Un caffè? Un liquore magari?».

«Mi avete spaventato».

«Perdonatemi, signore».

Sorrisi. Dissi:

«Un brandy, grazie».

Rimasi lì, a fissare da fuori quella folla di persone garbate. Ridevano, danzavano, bevevano champagne. C'era chi faceva partite a carte; chi pescava dolcetti dai vassoi d'argento che i camerieri facevano girare per la sala; chi conversava tutto assorto e chi distrattamente, perso in più eloquenti giochi di sguardi.

Riconobbi, un po' in disparte, la ragazza che avevo visto scendere dall'auto quella mattina sul molo. La sua grazia già mi parve impareggiabile: indossava un lungo vestito rosso, guanti bianchi fino a sopra il gomito, uno scialle a coprirle le spalle. Al collo portava una collana argentata con un grande pendaglio che rimaneva adagiato, obbediente, all'inizio dell'incavo dei seni; i capelli castani erano raccolti in alto e tenuti fermi da un sottile filo di brillanti. Nell'immagine stonava soltanto il verdognolo colore del cocktail, che in compenso veniva sorseggiato senza alcun gusto apparente.

La ragazza stava parlando con una sua coetanea, vicina a lei nell'età ma lontanissima in quanto a bellezza; sembrava annoiarsi, a giudicare dal modo in cui giocherellava con le decorazioni del bicchiere. Di punto in bianco, quasi avesse intuito la mia presenza, guardò verso di me. Credetti che potesse essere difficile distinguermi attraverso il vetro, così avanzai di qualche passo e mi portai al pieno cospetto della luce. Lei cambiò appena espressione e ristette a guardarmi, solo a tratti annuendo alle parole dell'amica. Quella logicamente se ne accorse, mi osservò a sua volta e si girò di nuovo verso la compagna, dicendole qualcosa che probabilmente la mise in imbarazzo perché si distrasse da me e con equivoco gesto si sistemò dietro l'orecchio un'esile ciocca di capelli lasciata ribelle che, con la sua simmetrica sorella, delicatamente incorniciava il suo volto. Sorrise, e mi regalò un'altra occhiata di sfuggita.

«Prego, signore» mi distolse il cameriere più furtivo del mondo, allungandomi un vassoio.

«Mi avete di nuovo spaventato» dissi prendendo il bicchiere che vi stava al centro, solitario.

«Vi prego di scusarmi, signore. Non ricapiterà».

Mi accesi una sigaretta e guardai di nuovo attraverso la vetrata. La ragazza era sparita e esattamente al suo posto si era improvvisamente materializzato il cameriere che poco prima era al mio fianco. Va detto che aveva talento, quel ragazzo.

«Ehi» sentii dire da una voce femminile.

Mi voltai, ma non vidi che un'ombra.

«Vieni qui, non voglio che mi vedano!».

Mi avvicinai. Nell'improvvisa assenza di luce, i miei occhi ci misero alcuni istanti a distinguerla per intero. Da vicino, e circonfusa dal buio, era, se possibile, ancora più bella. Indossava il cappotto adesso. Percepii una fragranza fruttata.

«Tu sei quello che abbiamo quasi investito, stamattina...» disse.

Quella sua sicurezza e quell'intimità subito instaurata mi confusero più di quanto già non fossi.

«Senza completare l'opera, per fortuna» ribattei, perché quando mi confondo ho uscite pessime, tipo questa.

Cercai la tranquillità del formale:

«Mi chiamo William McLeay. Incantato».

«Judith Everett, piacere».

Le baciai la mano.

«Ci tenevo a scusarmi personalmente. Mia madre...».

«Non preoccupatevi» la interruppi. «È stato un piacere».

«Una sigaretta?».

«Come?».

«Posso chiederti... Posso chiedervi una sigaretta?» disse, insinuando, e sfilando da una borsetta di pelle nera che prima non avevo notato un lungo bocchino smaltato.

Gliela detti, gliela accesi.

«Grazie» disse, soffiando fuori il fumo della prima boccata senza aspirare. «Ho sentito che siete un medico...».

«Il "tu" andava bene. Scusami, è che non sono abituato...».

Lasciò correre, insistette:

«Allora, sei davvero un medico?».

«Sì. Ma come lo sai?».

«Ero seduta al tavolo dietro al tuo a cena. Non mi hai visto?»

«No, purtroppo. Così, però, tu sai già tutto di me, e io ancora niente di te...».

«Beh, conosci il mio nome: che, per dirla tutta, non è poi molto di più di quanto tu abbia detto di te stesso in tutta la cena. Tranne il fatto che sei un medico, appunto».

La conversazione si svolgeva con crescente lentezza, e io stavo giusto per fare un commento al riguardo quando:

«Judith! Sei qui, cara?» sentimmo urlare da dietro l'angolo, dove c'era l'ingresso secondario della sala da ballo.

«Cazzo» disse Judith sottovoce, gettando in mare con un rapido gesto la sigaretta accesa da poco e riponendo in fretta il bocchino nella borsa.

Cazzo: quella dolce parola, cinque lettere appena, fu una freccia scoccata a perforare il velo di perfezione del quale vedevo ammantata la bellissima Judith Everett. Fu una freccia che proseguì la sua corsa e mi si conficcò dritta nel cuore, che per tutta risposta mancò un battito, deliziosa perdita che non lasciò rimpianti.

«Arrivo!» disse a voce alta.

E poi, a mio solo beneficio:

«Devo andare; mi ha fatto piacere...».

Io non fui rapido a parlare, e lei non fu paziente. Voltò l'angolo e scomparve.

Per un tempo indefinibile rimasi immobile, sognante, finché non fui riscosso da una voce nota.

«Eh, mio caro William...» disse Jacob Fisher, prendendomi sottobraccio e incamminandosi lungo il ponte.

L'aria

profumava di lillà.

IV.

Viaggiare in nave faceva uno strano effetto. C'è da dire che per me, che non mi ero mai spostato da Edimburgo, quasi tutto quello che stavo vivendo e vedendo dal giorno della mia partenza faceva uno strano effetto, ma andare per mare mi pareva, su tutto, un'esperienza unica. Mi sentivo calato in un mondo a sé stante, quasi mi trovassi in una piccola città sperduta in mezzo al mare, o in un gigantesco albergo, anziché su un mezzo di trasporto.

Lottai, in principio, per non assuefarmi. Io ero a bordo per raggiungere l'India, avevo un compito importante, e ogni volta – poche, per la verità, e via via più di rado – che questo fatto mi sovveniva, lo ripetevo a me stesso con prepotente decisione, impuntandomi che non dovessi rassomigliare agli altri passeggeri, che senza eccezioni né inibizioni parevano lasciarsi coinvolgere dagli svaghi, dagli stravaganti rituali, da tutti quegli stimoli così diversi dalla vita di ogni giorno. Ma questi miei pensieri erano castelli di carta: prestissimo (le occasioni certo non mancavano) anch'io tornavo a lasciarmi sopraffare dal contesto, e addio coscienziose riflessioni! Dopo pochi giorni di navigazione lo scopo del mio viaggio era già qualcosa a cui non pensavo più, scordato come un sogno. Persi perfino la cognizione del tempo.

Conobbi decine di persone, ma talmente diverse dall'ordinario e talmente ordinarie nella loro diversità che esaurii in poco tempo ogni vero interesse a vantaggio di una sostanziale, precoce indifferenza Il grande fuoriclasse era Jacob. Divenimmo subito amici, nonostante la differenza di età. Trascorrevamo gran parte delle
nostre giornate assieme, passeggiando, fumando, discorrendo di
argomenti di eccezionale inutilità. Non avevo mai nutrito disprezzo per l'effimero, e a fianco di Jacob Fisher scoprii di esserne addirittura incantato. Nel giro di poco diventammo una
coppia ricercatissima; non ci volle che una manciata di giorni
perché iniziassero a pioverci addosso inviti di ogni sorta, che
assieme, e senza mai essere in disaccordo, decidevamo se accettare o meno.

Due, principalmente, scoprii essere gli argomenti di conversazione nei quali, subito dopo le solite formalità, chiunque sembrava ansioso di cimentarsi. Il primo era l'India. Ne ebbi così tante e così tanto discordanti descrizioni che decisi ben presto di smettere di ascoltare. Tutti concordavano su un fatto soltanto: il mio unico, reale problema sarebbe stato il gran caldo. Il secondo era il mare. Suscitava una strana forma di interesse negli altri passeggeri, che ne decantavano la potenza e il terrore, dilungandosi in noiosi e quasi mai verosimili aneddoti. Ai miei occhi, il mare non era che un immenso e stupendo spettacolo, del quale potevo godere in ogni momento.

Sembrava che ogni persona a bordo fosse certa di essere la più interessante. Chiunque sentiva la necessità di raccontare la propria esistenza, ma nessuno era in grado di farlo in modo piacevole, o perlomeno sintetico (fatto che mi faceva talvolta rimpiangere la compagnia del silenzioso signor Hampton, conosciuto a cena la prima sera e poi mai più rivisto); e soprattutto, nessuno dava l'impressione di essere sincero. Pensai che fosse come un gioco: inventare una storia non banale e tentare di persuadere l'ascoltatore della sua veracità. Ma si trattava di un passatempo che non mi divertiva, e dal quale volentieri mi traevo fuori. Sorprendentemente – ma sorprendentemente fino a un

certo punto – questo attirò ancora più attenzioni nei miei riguardi. Avevo ventiquattro anni, ero un medico ed ero diretto in India per ragioni di Stato: questo e nient'altro è quanto avevo detto di me, ma ciò non fece che rendermi agli occhi di tutti un uomo forse timido, forse riservato, forse entrambe le cose, comunque da conquistare a colpi di cortesia e giovialità.

Jacob, invece, raccontava ogni volta qualcosa di diverso di sé. Io lo vedevo sempre tranquillo, forse perfino pago, così non mi preoccupavo di cosa avrebbe potuto emergere prima o poi. Mi mettevo comodo e lo ascoltavo divertito. Non gli chiesi mai la verità.

Incontravo Judith quasi ogni giorno, ma mai da sola, e «buongiorno» o «buonasera» era tutto ciò che riuscivo a dirle.

V.

Fui svegliato dal rumore di nocche sulla porta della cabina.

«Un attimo» dissi tra il sonno.

Mi alzai con gli occhi ancora socchiusi e aprii senza guardare, subito voltandomi e ciondolando verso il bagno, e intanto dicendo:

«Buongiorno, Caleb».

Vidi la mia immagine allo specchio sorridere quando non la voce dell'assistente di cabina, ma una più familiare, molto meno discreta, rispose:

«Amico mio, quest'oggi è giorno di scalo!».

Caleb provò a inserirsi:

«Buongiorno a voi, sign...», ma fu sopraffatto dall'irruenza di Jacob

«Conosco un ristorante a Gibilterra che...».

Si interruppe.

«Siate gentile, fatene uno anche per me» disse abbassando un po' la voce ed evidentemente rivolgendosi a Caleb, che capii già intento a versare il tè nella tazza.

Poi riprese:

«Allora, questo ristorante. Si trova... Uh, bene! Avevo proprio fame!».

Comparvi sulla porta del bagno lasciata aperta, e lo vidi afferrare un panino dal vassoio appena posato.

«Jacob» dissi allargando le braccia, «datemi almeno il tempo di vestirmi! Vi raggiungerò sul ponte fra pochi minuti, d'accordo?».

«D'accordo, ma sbrigatevi» disse con la bocca piena.

Uscì lasciando la tazza di tè piena e fumante al proprio posto, sul tavolino. La indicai con la mano aperta e proposi a Caleb:

«Che ne dici di unirti a me?».

«Oh, no signore, grazie».

Quel giovane indiano mi stava simpatico.

«Signore» disse poi, «questo è per voi».

Trasse dal taschino un foglio di carta ripiegato e me lo porse.

«Vi auguro una buona giornata», si congedò.

Jacob era impaziente. Camminava fumando il sigaro e accompagnandosi con un vistoso bastone da passeggio che prima non aveva mai sfoggiato. Appena mi vide mi venne incontro:

«Oh, bene» disse prendendomi sottobraccio. «Ecco il programma della giornata: fra un'ora...».

Lo fermai:

«Jacob, io resto a bordo».

«L'aria di mare vi ha fatto male, caro William! Un'occasione simile non capita tutti i giorni. Via, non siate sciocco, voglio farvi vedere...».

«Jacob, dico davvero: preferisco restare a bordo».

Il suo volto assunse un'espressione contrita.

«Vi sentite male?».

«Ma no! E anzi perdonatemi, vi prego. Poi vi racconterò».

Mise su uno sguardo complice.

«Credo di aver capito...».

«No, Jacob, io credo di no».

«Io invece penso che siate voi a non aver chiare alcune cose. Ma non fa niente, o almeno spero. Ve le spiegherò a tempo debito se necessario».

Non indagai, avevo altro per la testa. Gli porsi la mano.

«A domani».

«Più bella è l'apparenza e peggiore l'inganno» disse, stringendomela.

Perché Jacob Fisher citava Shakespeare.

Tornai in camera. Avevo ancora l'intera giornata davanti a me. Presi un bagno caldo, mi rasai, mi vestii. Dopo pranzo feci una lunga passeggiata per la nave semideserta, lessi e fumai per ingannare il tempo. Il giorno trascorse lentamente, il tramonto – curiosa novità – fu accolto con sollievo. Chiamai l'assistente di cabina:

«Caleb, desidero mangiare fra un'ora, e vorrei che la cena mi fosse servita in cabina. Per due persone».

«Certo, signore. Vi porto il menù».

«Non è necessario. Mi affido al tuo gusto...».

Le sue labbra si schiusero appena. Non gli detti tempo:

«Vorrei anche dei fiori, e delle candele».

Abbassai la voce:

«Caleb, non serve che ti dica che conto sulla tua discrezione, non è vero?».

«Potete stare tranquillo, signore...».

Gli misi una mano sulla spalla.

«Ti ringrazio».

Rassettai con cura la cabina, vi apposi un paio di note di finto disordine (un blusotto sullo schienale della sedia, la sedia lontana dallo scrittoio, lo scrittoio con su un quaderno aperto...) e poi rilessi, ancora una volta, il messaggio che Judith mi aveva scritto:

Ceniamo insieme stasera? Nella tua cabina, alle diciannove. Se non vuoi, o non puoi, fammi recapitare un biglietto.

J.

Era irruento eppure dolce. Lo rilessi ancora, e ancora, e più passava il tempo e più ogni minuto sembrava allungarsi. In un'altra circostanza il fatto mi avrebbe divertito, dato da pensare, ma adesso tutto ciò destava in me solo una crescente preoccupazione. Mezz'ora dopo, la cena che mi era stata portata era ancora sul carrello, intoccata. Il vino invece stava finendo. Mi alzai per comandare una seconda bottiglia, ancora lontano dall'essere rassegnato, ma già non più così pieno di aspettative come lo ero stato per tutto il giorno. Proprio mentre stavo per affacciarmi in corridoio sentii bussare. Aprii subito, e dietro la porta trovai Judith, in un abito di seta nero, più bella di quanto non la avessi mai vista.

Ero preparato, o meglio, credevo di esserlo – avevo elaborato alcune frasi, memore degli scherzi che l'istinto mi giocava davanti a lei –, ma quando la vidi restai ammutolito, di sasso.

«Presto» mi precedette, entrando e chiudendosi la porta alle spalle.

Si sedette sul letto e mi guardò, imbambolato com'ero. Rise. La cosa non mi dispiacque, anzi alleggerì la tensione che provavo. Risi anch'io, di risposta.

«La cena è fredda» dissi. «Ordino qualcos'altro...».

«No, non importa».

«Chiedo da bere allora» proposi, ma senza muovermi.

«No» disse soltanto.

Si alzò e mosse due passi verso di me, che ero rimasto fermo sulla porta. Mi arrivò davanti, vicinissima, guardandomi seria negli occhi. Aveva lo stesso profumo che ricordavo, il trucco leggero. Mi accarezzò la guancia col dorso della mano e fece scivolare le dita sulle mie labbra, indugiandovi un poco.

Poi mi baciò.

VI.

Fu come un improvviso risveglio. Eravamo sdraiati a terra. Mi voltai sul fianco, immergendo il volto nei suoi capelli castani e respirandone a fondo il profumo. Le portai il braccio attorno al torace, per stringerla a me.

«No» disse alzandosi di scatto, e già si stava rivestendo.

Ancora una volta non trovai le parole.

«Devo andare, scusa» mi prevenne.

«Rimani» riuscii a articolare.

«Non posso» disse chiudendosi la porta del bagno alle spalle.

Ne uscì pochi minuti dopo, dandomi il tempo di radunare i pensieri – tempo che sciupai, naturalmente.

«Perché no?» chiesi, come se l'interruzione non ci fosse stata.

«Scusa» rispose, e non disse altro.

Si chinò su di me, che nel frattempo mi ero parzialmente rivestito e messo a sedere in poltrona. Mi dette un rapido bacio sulla fronte prima di affacciarsi alla porta della cabina e osservare il corridoio con circospezione.

Sparì lasciandomi solo e, credetti, perdutamente innamorato.

VII.

Rimasi nella mia stanza fino al secondo turno del pranzo dell'indomani, quando tornai a mischiarmi alla gente, senza però avere alcuna voglia di conversare. Chiesi un tavolo per me solo e per tutta la durata del pasto non rivolsi una sola occhiata agli altri passeggeri. Nessuno mi infastidì. Dopo pranzo mi concessi una passeggiata sul ponte e numerose sigarette. Lì non ebbi però riparo dagli appiccicosi convenevoli degli altri occupanti della nave, e per quanto abilmente riuscissi di volta in volta a divincolarmi, le continue interruzioni rendevano il mio proposito di schiarirmi le idee assai difficile da attuarsi.

Mi avviai verso la sala lettura, stanco della mia cabina ma comunque desideroso di silenzio e solitudine.

Fu giusto mentre stavo per lasciare il ponte che scorsi il profilo di Jacob, intento a nutrirsi delle labbra di una giovane donna mai vista prima, seminascosto in un angolo. Non riuscii a trattenere una piccola risata, che attirò l'attenzione dei due. Lei subito si ricompose senza guardarmi, visibilmente imbarazzata. Jacob, con gesto ben più mascolino, si asciugò la saliva dai baffi col dorso della mano e disse:

«Oh, William! Venite, venite...».

Poi si ricordò che non eravamo esattamente soli, certo anche grazie al forzato colpetto di tosse della giovane. Così si volse verso di lei, la fece ruotare accompagnandola per le spalle e le dette un piccolo schiaffo sul sedere.

«Sì... Ora va', cara».

Quella, indignata, si allontanò con una breve corsa.

«Cara ragazza...» disse come trasognato, mentre osservava la sua figura scomparire.

Gli detti tempo, poi:

«Voi continuate a sbalordirmi, Jacob» dissi, rallegrato fino all'inverosimile da quella buffa scenetta.

«Mi impegno molto, in effetti».

«Stavo pensando di andare a prendere qualcosa da bere» mentii. «Che ne dite?».

«Dico che non si dovrebbe mai lasciare intercorrere del tempo fra il pensiero e l'azione».

Recuperò il bastone da passeggio appoggiato alla parete, lo lanciò verso l'alto, afferrandolo a metà e protendendo in avanti il pomello con un rapido gesto del braccio. E disse, a gran voce: *«Allons enfants de la Patrie!»*.

VIII.

«Allora» esordii, «com'era Gibilterra?».

Giocherellavo col bicchiere.

«Credo che abbiate molta più voglia di dirmi come è andata a voi piuttosto che ascoltare un racconto su una cameriera grassa e un porto male illuminato...».

«È stato fantastico» dissi subito.

«È una donna bellissima, in effetti».

Non mi soffermai

«Credo di esserne innamorato, Jacob».

«Eh no, William mio, no!».

«Perché?» chiesi, interdetto.

«Non avete parlato?» mi domandò a sua volta.

«No, è scappata subito. Mi volete spiegare?».

La mia allegrezza era già mutata in preoccupazione.

«E voi non avete capito, vero?».

«Cosa avrei dovuto capire? Jacob, vi prego...».

Fece un profondo sospiro, scolò il brandy in un sorso e agitò il bicchiere in direzione del cameriere. La mia impazienza si fece evidente:

«Jacob!...».

«Sta andando in India a sposarsi».

La notizia mi travolse. Ero sbigottito. Accozzai qualche muggito.

«Ma... Mh...?», vinto, così.

«Avete visto la sua compagna di viaggio?».

Non aspettò la mia risposta:

«È la sua damigella».

«Come fate a saperlo?».

«Come avete fatto voi a non capirlo, piuttosto! Siete un ragazzo intelligente, William, ma a volte la vostra ingenuità mi sorprende».

Ero infastidito dal suo tono, ma certo non era quello il sentimento dominante. Provai a formulare una domanda, ma ogni mio tentativo naufragò alla prima sillaba. Jacob proseguì:

«Ora, per carità, un matrimonio, a maggior ragione se non ancora avvenuto, non deve certo impedire a due ragazzi come voi di divertirsi. Ma l'amore, William, che mi dite! Se davvero è questo ciò che pensate di provare, il mio è un consiglio da amico: lasciate perdere. Anzi, se mi permettete, la signorina di poco fa mi parlava di una sua cugina che...».

Me ne andai senza dire una parola.

Quella notizia mi aveva di colpo svuotato di ogni energia, ma più ancora poté l'urgenza di chiarire la faccenda. Risoluto, trascorsi il pomeriggio girando per la nave, senza però riuscire a trovare Judith in alcun luogo. Quando incrociai Caleb fui accolto da un radioso sorriso.

«Buongiorno, signore».

Il mio sguardo doveva essere funereo. Il sorriso del giovane indiano svanì subito; chiese:

«Posso fare qualcosa per voi?».

«Caleb, ascolta, sai dirmi qual è cabina della donna che ieri ti ha dato il foglio da consegnarmi?».

«No, signore. L'ho rivista circa un'ora dopo avervi portato la colazione; mi ha chiesto se mi aveste dato un messaggio per lei, le ho risposto di no e non l'ho più rincontrata».

«Posso avere una lista dei passeggeri?».

«Certo, signore, ma gli alloggi non sono segnalati».

«D'accordo, Caleb. Allora non importa. Grazie comunque».

«Qualunque altra cosa possa fare per voi...».

Un cenno col capo e proseguii nella mia ricognizione.

Si fece ora di cena. Avevo lo stomaco chiuso e trovavo ripugnante anche solo il pensiero di mangiare: se passai davanti alla sala da pranzo fu unicamente per vedere se Judith ci fosse. Era così. Stava sola, seduta a un tavolo apparecchiato per due e imbandito con vivaci antipasti ai quali sembrava non prestare la minima attenzione. La raggiunsi da dietro, cogliendola di sorpresa. Fece un piccolo sobbalzo al mio

«Dobbiamo parlare».

Non si alzò, anzi mi afferrò per la manica costringendomi ad accovacciarmi alla sua altezza. Era chiaramente innervosita dalla mia presenza.

«Non è certo il momento» disse, secca, gettando galloni di simbolica acqua sul mio timido e altrettanto simbolico incendio.

«Ma...».

«Ora vattene, presto!» disse a denti stretti, categorica.

Mi trascinai fino al bar, e rimasi per ore seduto al bancone, respingendo in malo modo ogni tentativo di approccio e accompagnando con brandy e sigarette il mio nervosismo.

Era notte fonda quando tornai, stanco e ubriaco, alla mia cabina.

Lei era lì, davanti alla porta, scura e seducente. Fermai il passo per qualche secondo. La raggiunsi.

«Posso?» disse, sorridendo.

Aprii senza una parola, e lei scivolò dentro. Appena richiusi la porta mi ci spinse contro con irruenza e mi baciò. La allontanai da me tenendola per le spalle. Protese il volto in avanti, incontrando però la mia resistenza. Cambiò d'improvviso espressione:

«Cosa c'è?» mi chiese.

«Stai per sposarti».

Non se lo aspettava. Si allontanò di un passo e si mise una mano davanti alla bocca. Poi disse:

«Ascolta, il viaggio è ancora lungo, e io non sono ancora sposata. Non possiamo evitare di parlarne?».

Non risposi; non sapevo cosa dire, e l'ebbrezza non era d'aiuto. La guardai negli occhi e notai solo allora che aveva un minuscolo neo nell'iride sinistra.

«William...» disse con un tocco di malinconia nella voce. Le mie patetiche resistenze crollarono di colpo.

IX.

Respiravo un'aria diversa ormai, più familiare. Tutto ciò che in un primo momento mi aveva meravigliato era divenuto presenza consueta, e mi sentivo ormai pienamente a mio agio. Quel ricercato equilibrio di efficienza ed esclusività aveva sortito il proprio effetto: dimentico di essere in viaggio per necessità, mi ero lasciato completamente conquistare da un contesto sempre fascinoso ma al tempo stesso accogliente, non più straordinario. A bordo, il personale provvedeva, in un tripudio di servilismo, a soddisfare ogni necessità, fino al più piccolo capriccio. Provavo un appagante senso di beatitudine, che mi faceva sentire intangibile dalla grettezza della prosa quotidiana.

Le giornate erano lunghe e felici. Io e Judith riuscivamo a stare assieme quasi ogni giorno. Lei inventava stratagemmi di volta in volta più ingegnosi per allontanarsi dalla sua asfissiante compagna di viaggio. Io mi beavo di questo strano gioco, che rendeva i nostri fugaci incontri ancora più eccitanti. Jacob e io continuavamo a fare coppia fissa, e quando gli dissi, mentendo, che i miei supposti sentimenti per Judith erano motivati solo da un infantile entusiasmo e dunque di non essere, in realtà, innamorato di lei, accolse la notizia con sollievo. Mantenni sempre il sospetto che non mi credesse, ma in ogni caso sull'argomento non tornammo più.

Judith mi estasiava. Ogni attimo con lei era pervaso da una carica di erotismo e felicità ben al di sopra anche delle mie più intime immaginazioni. Ammaliato la guardavo, e la sua bella presenza bastava a eclissare la fatale domanda su quando e come il nostro incanto sarebbe giunto alla fine. Riuscì a trovare il modo di restare a bordo anche ai tre scali successivi. A Port Said, però, come mi avrebbe raccontato in seguito, la sua compagna di viaggio le disse qualcosa tipo:

«Oh, cara, sei così sfortunata! Non sei riuscita a scendere a terra una volta ancora! Mi dispiace così tanto lasciarti sempre sola e andare a divertirmi con i nostri nuovi amici! Questa volta rimarrò con te; metteremo un bel disco sul grammofono e spettegoleremo a più non posso! Povera cara, devi essere così ansiosa per il matrimonio... Non riesci proprio a liberarti da questi piccoli malanni! Quel giovane dottore... Com'è che si chiama?... Ah sì, McLeay! Il dottor McLeay mi ha giusto ieri spiegato che non è affatto infrequente che...» e bla, bla, bla.

Come vederla. Importuna, affettuosa damigella!

La bislacca geometria delle luci del porto egiziano non aveva suscitato in me alcuna attrattiva. Coi pensieri già volti al giorno dopo, la terraferma non mi appariva che come una trascurabilissima alternativa alla bellezza del corpo di Judith; alternativa che, ovviamente, ben volentieri sacrificavo. Quando però l'indomani mattina Caleb (ormai divenuto nostro impagabile complice) mi portò assieme alla colazione un biglietto in cui Judith mi informava che quel giorno non avremmo potuto vederci, divenni voglioso di scendere a terra. Così alle nove, dopo essermi lavato, vestito e rifocillato, andai a cercare Jacob.

Appena sul ponte sentii urla confuse provenire da un capannello di gente sporta dal parapetto. Mi affacciai anch'io. Vidi numerose piccole imbarcazioni, che sembravano formiche in confronto all'imponenza della nave. A bordo stavano uomini vestiti – se così si può dire – con stracci striminziti e variopinti. Alcuni avevano strani ninnoli legati alle caviglie e ai polsi, che facevano tintinnare in direzione dei turisti. Qualcuno aveva con

sé delle galline; un uomo indossava un papillon sul collo nudo. Alcuni passeggeri gettavano in mare delle monete che dei ragazzini recuperavano tuffandosi in acqua e che poi mostravano vittoriosi, una volta riemersi, prima ancora di riprendere fiato.

Faceva caldo. Scovai Jacob seduto su una panca di fianco all'ingresso dell'infermeria con molti fogli in mano, intento a leggere.

«Buongiorno, Jacob» salutai.

«Oh, amico mio! Sedetevi. Vengo ora dall'ufficio del commissario di bordo, sono stato a ritirare della posta».

«È incredibile quante persone vi scrivano» dissi, sinceramente colpito.

«Ho molte donne, William» spiegò serissimo.

«Vogliamo scendere assieme oggi?».

«Volentieri» rispose. «Ho appuntamento alle dodici col signor Cassidy, che voi credo non abbiate conosciuto...».

«Non ho ancora avuto il piacere».

«Beh, non parlerei propriamente di piacere. È un uomo singolare, sta quasi tutto il giorno chiuso nella sua cabina. Dice di essere uno scrittore. Mi ha invitato a cena al Cairo per parlarmi del suo libro. Non ho idea di cosa voglia dirmi, ma potrebbe essere l'occasione per scoprire un posto nuovo».

Fece una pausa.

«In ogni città bisognerebbe conoscere almeno un buon posto in cui andare a mangiare» chiarì. «Il signor Cassidy dice di avere avuto una moglie del Cairo. Anche se non credo sia vero, mi ha dato l'impressione di conoscere piuttosto bene la città».

«Non vorrei però essere di troppo...».

«Non dite sciocchezze! Potrebbe anche darsi che finiate per essere la mia salvezza. Al signor Cassidy lo dirò io».

Aggiunse:

«Davvero, sarei contento se veniste».

«Ci vediamo alle dodici, allora. Vi lascio alla vostra posta».

«Alle dodici. Sul ponte».

Trascorsi l'attesa passeggiando per Port Said, città suggestiva ma inospitale che mi annoiò prestissimo. Quando raggiunsi, con anticipo, il luogo dell'appuntamento, trovai Jacob e il signor Cassidy già ad attendermi.

«Ecco il nostro William! Gordon, permettetemi di presentarvi il signor McLeay...».

Gordon Cassidy era un uomo basso e magro, di circa quarant'anni, stempiato ed evidentemente privo di ogni gusto nel vestire. Mi porse la mano.

«Gordon Cassidy. Piacere di conoscervi».

«Piacere mio».

«Bene» disse guardando prima Jacob, poi me, e poi di nuovo Jacob. «Vogliamo andare?».

Aveva fatto venire a prenderci un'auto che ci portò alla stazione. Da lì salimmo su un treno che in poco meno di quattro ore, disse, ci avrebbe condotto al Cairo. Pranzammo sul treno. Io e Jacob proponemmo al signor Cassidy di ordinare per tutti, invito che accolse con una certa riluttanza. Era un uomo noioso. Non si rivolgeva mai per primo a me e quando si trattava di rispondere alle mie domande era avaro di parole e manchevole di acume. Mi stufai presto di lui, e il viaggio proseguì in un clima di sottesa ostilità. Jacob, forse ancora più di me, lasciava trasparire una chiara ritrosia nei suoi confronti. Non si poteva però dire che il sentimento fosse reciproco: Gordon Cassidy sembrava volere a tutti i costi destare il suo interesse, e provò non poche volte, ma sempre senza risultato, a instaurare con lui una conversazione. Anche Jacob, in seguito a un paio di disperati tentativi personali, si rassegnò all'idea di non avere niente a che spartire col nostro compagno di viaggio e fu certo il silenzio il tratto più rimarcabile della nostra giornata.

Cenammo in un albergo lussuoso con pietanze europee e pessimo vino locale, senza mai affrontare l'argomento libro. Il viaggio di ritorno mi parve interminabile.

X.

Le abitudini a bordo erano cambiate col clima. Con l'arrivo del caldo, i giochi sul ponte smisero di essere partecipati quanto lo erano stati prima. In pochi decidevano di trascorrere le giornate all'aperto, e chi lo faceva si esibiva in ridicole corsette per accaparrarsi i posti all'ombra. Nessuno prediligeva il sole. Come fiori a primavera, spuntarono soffici ombrellini. Le tese dei cappelli da signora acquistarono pollici. La gran parte dei passeggeri, che trascorreva giornate di letargo, si riversava festosa sul ponte al calare del sole, cosicché passeggiare o fumare anche la sera era sempre meno piacevole. Mi ritrovai a starmene al chiuso, perlopiù, visto che pure a notte fonda era impossibile trovare tranquillità all'aperto: erano stati disposti svariati materassi ai due lati del ponte, giacigli sotto le stelle divisi per sesso, agognatissimi dai passeggeri.

Le uniformi dell'equipaggio erano bianche adesso, e al mattino venivano serviti gelati e frutta.

XI.

Ci fu la festa delle notti arabe. A detta dei passeggeri più esperti, o sedicenti tali, si trattava di un evento «dal fascino inenarrabile», «veramente imperdibile», o, la mia preferita, «inobliabile». Fu però soltanto quando ricevetti un biglietto di Judith con su scritto semplicemente "Vieni" che mi convinsi che sarebbe stato davvero così.

Chiesi a Jacob di prestarmi un abito adatto all'occasione.

«Finalmente mi domandate consigli di stile!» scherzò (?), e mi invitò a seguirlo nella sua cabina.

Quando mi specchiai mi sentii ridicolo. Avevo indosso una lunga veste rossa ricamata con arabeschi dorati, una collana blu e quattro dei suoi anelli. Sembravo la parodia di un maharaja, o qualcosa del genere.

«Ma siete davvero sicuro?».

«Assolutamente sì» rispose convinto il mio amico.

Mi fidai. Chiesi:

«Voi non vi vestite, Jacob?».

«Io sono già abbastanza esotico di mio».

Non osai nemmeno pensare di contraddirlo.

Quando salimmo sul ponte il sole stava tramontando. Arrivammo in ritardo perché Jacob disse che per quella serata usava così. Non credo avesse ragione visto che, a quanto pareva, l'intero numero dei passeggeri ci aveva preceduto e aveva già iniziato i festeggiamenti.

Lo scenario era in effetti coinvolgente. Eravamo circondati da luci colorate e a nostra volta stavamo attorno a tavole sfarzo-samente imbandite con cibi che non avevo ancora mai assaggiato e che avrei trovato troppo speziati. A un lato del ponte era stata allestita una grande tenda rossa dentro alla quale stavano uomini vestiti in modo ben più inaccettabile di me che si cimentavano in strane danze mentre un fachiro e un mangiatore di fuoco catturavano attenzioni assai meno discrete. La festa fu rumorosa e affollata fino a notte, quando buona parte degli ospiti più anziani si ritirò e dentro alla tenda furono sistemati cuscini dello stesso colore del mio abito attorno a bassi tavolini dorati con sopra ampolle di vetro. Furono accese delle candele. L'atmosfera divenne più intima.

Avevo cercato Judith con lo sguardo per tutta la sera, senza però riuscire a trovarla (o comunque a riconoscerla) – né lei, né la sua damigella, né le persone con le quali più spesso era solita intrattenersi. Quasi tutti i partecipanti indossavano indumenti caratteristici, e non in pochi si coprivano il volto con delle mascherine. Era senza dubbio l'evento più insolito e frequentato che avessi mai visto.

Jacob mi recuperò dal mio sconclusionato vagare:

«Venite» mi disse, accompagnando le parole con un gesto della mano.

«E quello?» chiesi, indicando il cappellino rosso che aveva messo in testa.

«È un *fez*. La signorina Marple dice che è come una ciliegina sulla torta».

«E chi sarebbe la golosa?».

Jacob rise di gusto.

«Andiamo, venite».

Entrammo nella tenda e ci accomodammo sui cuscini, in un cantuccio poco illuminato, assieme a un'eterogenea combriccola che mi accolse con un applauso festante. Avevano tutti bevuto molto, era evidente. Jacob e la signorina Marple stavano seduti alla mia destra; lui la riempiva di pizzicotti, che lei accoglieva con acuti gridolini.

La sua nuova compagna non era un volto nuovo, mi era capitato di incrociarla più volte da quando eravamo partiti, ma non ci eravamo mai scambiati una parola in più di rapide cortesie cui non avevo tributato alcuna attenzione. Era molto bella, di circa trent'anni, piuttosto smorfiosa. Accanto a lei stava la giovane donna assieme alla quale l'avevo sempre vista, tale Clare Fuller, circa della stessa età della compagna, con un volto affilato e indubbiamente attraente. Stava quasi sempre zitta, approfittando dei rari momenti di precario silenzio per rivolgersi a me. Faceva domande delle quali sembrava interessarle molto la risposta, che ascoltava accompagnandosi con cenni di assenso. Alla mia sinistra sedeva una giovane coppia, Hazel e Janet Rhodes. Erano sposati da poco, avevano pochi anni più di me. Li trovavo estremamente gradevoli e spiritosamente combinati: pallido, alto ed emaciato lui; grassoccia, bassa e rubiconda lei. Avevano una grande abilità nel raccontare aneddoti del loro passato, non disdegnando – anzi – dettagli licenziosi. Quando dissi loro che non li avevo mai visti dall'inizio del viaggio si sorrisero guardandosi negli occhi e si baciarono con avidità.

«Sporcaccioni!», fu il commento dell'anziano signore in frac che sedeva assieme a noi ma che si addormentava in continuazione, svegliandosi all'improvviso al momento di fare un commento, quasi che la sua mente anche nel sonno recepisse ogni parola.

«Ben detto!» urlò Jacob, staccandosi dal collo della signorina Marple e protendendosi verso di lui per dargli una sonora pacca sulla spalla che lo fece cadere di fianco sul tappeto, fra le risate dei presenti. Quel curioso vecchietto, minuto e con radi capelli, rispose facendo schioccare la lingua, si rannicchiò un poco e si addormentò di nuovo. Non mi stupii: mi ero da tempo abituato all'estrosità dei passeggeri. Mi avvicinai all'orecchio di Jacob e gli sussurrai:

«E lui chi è?».

Questi scrollò le spalle, prima di tornare ad immergersi negli incavi del grazioso corpo della signorina Marple.

«Possiamo unirci a voi?»

Riconobbi subito la voce. Alzai lo sguardo e vidi Judith assieme alla sua compagna di viaggio. Aspettò di avere l'attenzione di tutti su di sé prima di aggiungere:

«Abbiamo portato del vino», agitando due bottiglie davanti ai nostri occhi.

«E anche i bicchieri!» intervenne la compagna, mostrando con orgoglio gli otto calici che era riuscita a trasportare con sicurezza infilandone lo stelo fra le dita.

Incontrarono la rumorosa approvazione di tutti, che fecero spazio alle nuove venute. Solo Jacob mi gettò uno sguardo preoccupato, subito nascosto dalla mano di Linda Marple, che gli afferrò la testa e se la portò fra le gambe dicendo:

«Vieni a fare la nanna, piccino!».

Il vecchietto in frac si alzò di scatto:

«Benvenute» disse, e a entrambe baciò la mano prima di rimettersi giù e ripiombare nel suo sonno.

Judith indossava un lungo abito verde, con dei fiori color porpora ricamati sulle maniche leggermente trasparenti; portava una collana d'oro e appariscenti orecchini anch'essi d'oro. Il trucco tendeva al verde. Era impeccabile. L'amica, che servì da bere a tutti, sembrava la sua brutta copia in blu.

Un grido più acuto della signorina Marple ci fece sussultare. Jacob si risollevò ridendo e poi disse, indicando l'ampolla al centro del tavolo:

«Allora, vogliamo provare questo narghilè?».

«Certo» risposi io, senza sapere di cosa si trattasse.

Jacob si fece portare una brocca e una piccola scatola con dentro il materiale necessario. Smontò quell'oggetto in tre pezzi, riempì d'acqua il vaso pitturato e poi lo rimontò. Dalla scatola trasse un piccolo cofanetto d'argento con all'interno una poltiglia vischiosa.

«Che cos'è?» chiese la signorina Fuller.

«Tabacco arabo, cara» rispose Jacob. «Vuoi toccare? Il tabacco, intendo...».

Clare Fuller vi immerse un dito che subito ritirò con ripugnanza. Provammo tutti, tranne il vecchio addormentato. L'odore era intenso e dolcigno. Jacob riprese a trafficare, ma i miei occhi erano ormai persi in quelli di Judith che, pur con prudenza, mi guardava a sua volta. Era seducente più che mai; mi smarrii in lei fino a quando il gomito di Jacob non mi riportò alla realtà

«Coraggio» disse, porgendomi il bocchino d'avorio dal quale fuoriusciva un sottile filo di fumo.

Intuii. Detti un'ampia boccata che trattenni a lungo nei polmoni prima di soffiare fuori. Il sapore era stucchevole.

Io e Judith continuammo tutta la sera a giocare di sguardi, senza rivolgerci quasi mai la parola. Bevemmo forte. Era ormai notte fonda quando mi allontanai per prendere un po' d'aria. Con una certa fatica guadagnai il parapetto e lì ristetti a tirar fiato, osservando l'oceano tenebroso.

Mi stavo tastando le tasche alla ricerca dei fiammiferi, e ero già al secondo giro quando la mia mano ne incontrò un'altra. Mi sentii avvolgere i fianchi, e qualcuno carezzarmi l'interno delle cosce. Mi voltai dicendo:

«Judith», ma non trovai Judith.

Clare Fuller si ritrasse portandosi le mani al petto. La sua espressione mortificata si rasserenò in un lampo e io mi sentii percorso da una ventata di lucidità.

«Signorina Fuller...».

Lei sorrise.

«Non preoccupatevi...».

Senza aggiungere altro rientrò nella tenda. La accompagnai con lo sguardo finché non misi a fuoco un'altra immagine: quella di Judith che, ferma in piedi, mi fissava accarezzandosi il collo. Sembrava triste e soddisfatta al tempo stesso; la sua espressione mi rapì. Venne verso di me e mi baciò, premendo forte i suoi seni contro al mio petto.

Non mi soffermai alla ricerca di un senso per quel gesto sconsiderato, ma assaporai a fondo quegli istanti di piacere, che mi regalarono un brivido dolce.

Mi leccò il lobo dell'orecchio e sussurrò:

«Ti voglio ora. Ti voglio qui».

Senza darmi il tempo di parlare, mi prese per mano e mi trascinò nell'angolo più nascosto del ponte ormai quasi deserto.

Facemmo l'amore. L'alba ci sorprese abbracciati.

XII.

Il giorno seguente dormii fino a tardi, pur dovendomi interrompere due volte: una a causa di Caleb, l'altra per un incubo. Pranzai in cabina e trascorsi il pomeriggio bighellonando qua e là. Verso sera incontrai la compagna di viaggio di Judith, della quale proprio non riuscivo a ricordare il nome. Fu lei a venire verso di me, scusandosi a lungo per il modo in cui se ne era andata, la notte prima. Io non sapevo proprio di cosa stesse parlando, ma mi guardai bene dal farglielo notare.

«Judith sta molto male oggi» disse poi. «Sostiene che sia per via del caldo, ma io credo che la vera ragione sia che ormai mancano solo quattro giorni all'arrivo... Voi cosa ne pensate?».

Quattro giorni?! Mancavano soltanto quattro giorni alla fine del nostro viaggio?! Avevo perduto del tutto il senso del tempo, che ora mi veniva prepotentemente sbattuto in faccia da quella ambasciatrice di sciagure. Dovevo rivedere Judith il prima possibile.

«Penso che voi abbiate ragione, e che comunque non ci sia da preoccuparsi. Se però vi fa piacere potrei farle visita, per sincerarmi che sia davvero così».

Cercai un tono complice e aggiunsi:

«Non vorremo certo rischiare che sia malata proprio il giorno dell'arrivo...».

Ero sicuro di aver colpito nel segno. E infatti:

«Siete molto gentile, signor McLeay. In effetti mi sentirei molto più tranquilla se le faceste visita. Ha rifiutato di vedere il medico di bordo, ma forse con una persona come voi, che conosce e di cui sa di potersi fidare, non sarà altrettanto reticente».

«Vogliamo fare immediatamente?» suggerii.

«Oh, sarebbe magnifico! Ma non vorrei disturbarvi...».

«Nessun disturbo, ve lo assicuro».

Judith non volle farmi entrare nella sua cabina. Da dietro la porta disse che aveva la nausea e che non desiderava essere vista in quelle condizioni. Nulla poté l'apprensione dell'amica. Me ne andai pensieroso, sperando che si trattasse di un modo per tenere tutti lontano così da poterci vedere con più tranquillità. In quel caso, comunque, mi avrebbe presto fatto sapere; così decisi di trascorrere il resto della giornata a letto in attesa di notizie che non ricevetti – né quel giorno, né quello dopo, né il successivo. Passavo molte ore in cabina, uscendone solo sporadicamente per un po' di compagnia di Jacob o per cercare la damigella di Judith e domandarle ogni volta se ci fossero nuove, ricevendo ogni volta la stessa risposta:

«Sempre uguale, povera cara!».

Tre giorni dopo, la situazione era ancora la stessa. Una notte sola ci separava ormai dal nostro arrivo, e la mia smania di rivedere Judith era incontenibile. Decisi di rompere schemi e indugi andando a bussare alla porta di quella che avevo scoperto essere la sua cabina. Non rispose nessuno. Fu forse un caso, ma Jacob passò di lì proprio in quel momento. Mi guardò con aria comprensiva e disse:

«Passeggiate con me».

Uscimmo all'aperto. In lontananza già si scorgeva la costa indiana. Jacob la indicò e fece un qualche commento a cui non prestai attenzione.

Passammo davanti al salone delle feste, dove si stava tenendo una partecipatissima messa.

Jacob si fermò alcuni istanti in contemplazione, poi mi disse, con voce grave:

«Una volta mi sono portato a letto una suora».

Il mio sguardo vagò distrattamente per la stanza. Non pensavo di vedere proprio Judith, seduta a parlottare in fondo alla sala.

Respirai profondamente. Due, tre, cinque volte.

«Ho dello champagne nella mia cabina...» proposi.

Jacob Fisher era abilissimo a cambiare di tono.

«Voi siete un uomo pieno di risorse, signor McLeay!».

Sperai di cuore che avesse ragione.

XIII.

Ci fu un sobbalzo, e la vibrazione della nave che attraccava.

Ci fui io, oppresso e solo, sul ponte / mentre le spalle di Judith si allontanavano, accanto a quelle di un bellimbusto color cachi.

XIV.

«Finalmente ci conosciamo, signor McLeay».

«È un onore essere qui, signor Cadogan» ribattei con frase preparata.

Disse:

«Volete seguirmi?», e mi condusse alla sua stanza.

Sedette e mi fece cenno di accomodarmi.

«Prima di tutto» disse, «chiamatemi Edward».

Ma lo disse con un tono imperioso che lo fece risuonare come un ordine, e subito capii essere Edward Cecil George Cadogan uomo dai modi militareschi. Nell'aspetto era un ordinario: capelli corti, barba rasata, abiti distinti ed europei. Quasi banale, non fosse che per i grandi occhi neri che associai subito a quelli di un attore napoletano che una volta a Edimburgo mi era stato presentato; ma ben meno espressivi, per quanto simili nella forma, erano quelli della persona che mi sedeva ora davanti. Di lui sapevo che era avvocato e politico conservatore, che aveva combattuto nella Grande Guerra, e null'altro: sapevo cioè il poco che mi aveva scritto mio zio al momento di affidarmi l'incarico a cui lui, all'ultimo, aveva dovuto rinunciare.

«Ditemi, come sta vostro zio?».

«Non ho avuto modo di vederlo. Sono arrivato a Londra giusto in tempo per imbarcarmi. Non so che ciò che mi ha scritto: che ha avuto dolori al petto e che non è potuto partire con voi. Non sembrava allarmato, ma mi ha detto di non avere idea di cosa gli fosse preso e di essere voluto restare per capirlo. Ad ogni modo gli chiederò notizie. Vi farò sapere».

«Bene» chiuse brusco. «Avete chiaro, vero, qual è il vostro compito qui?».

«Mio zio mi ha spiegato, sì».

"Lo conosco da tanti anni. È l'uomo più in salute sulla faccia della Terra, non devi preoccuparti; dovrai solo ascoltare le lagne di un paranoico": queste erano state le esatte parole di mio zio. Preoccupato, però, lo ero lo stesso. Di medicina sapevo tutto quello che avevo appreso da lui, e anche se non era poco e anche se avevo visitato e operato già diverse volte, sempre lo avevo fatto sotto la sua supervisione, ed essere qui, per la prima volta solo, mi spaventava.

Mio zio era già stato in India alcuni mesi prima, assieme a Edward Cadogan, per la prima missione della Commissione al seguito della quale ero adesso io, e mi aveva detto che era stato un viaggio stancante ma di assoluto piacere, che non aveva mai nemmeno dovuto utilizzare lo stetoscopio. E questo, infatti, su tutto mi tranquillizzava: Edward Cadogan era costantemente inquieto per la propria salute ma al tempo stesso schivo e timidissimo – nemmeno avrei dovuto toccarlo (tale era il suo imbarazzo), solo ascoltare ogni tanto le sue fisime e rassicurarlo, e "al massimo un po' di vitamine, niente di più".

«Ascoltatemi, William: la missione che stiamo compiendo qui è di estrema importanza, e non è tanto per la mia personale salute che sono in ansia, quanto per quella di questa terra d'Inghilterra, che senza di noi ora sarebbe allo sbando...».

«Capisco» mentii.

«Vostro zio è il solo medico di cui mi fidi; è stato lui a raccomandarvi e sono dunque fiducioso che saprete svolgere il vostro compito a dovere».

«Conto di non deludervi» risposi senza sentimento.

«La vostra riservatezza su ogni cosa dovrà essere assoluta: questo è ovvio, non è vero?».

«Senza dubbio» dissi.

«Molto bene. Staremo in India fino a aprile, come già saprete. Dovrete seguirmi in ogni spostamento; sarete libero da impegni per la maggior parte della giornata ma non potrete andare in giro da solo. Ovviamente non potrete neanche assistere a incontri e colloqui privati, e voglio inoltre che cerchiate di ridurre al minimo ogni familiarità con chiunque non sia io. E soprattuto mi raccomando: non dimenticatevi mai la ragione per la quale siete qui».

Si alzò.

«E ora venite» disse, «vi presento gli altri».



· Edward C. Cadogan

XV.

Nella veranda dell'albergo, attorno a due tavolini ingombri di bicchieri vuoti, gli altri membri della Commissione di Stato per l'India stavano discutendo a voce alta con un uomo magro e serioso, elegante nel suo gilet marrone. Cadogan mi introdusse:

«Signori, scusatemi l'interruzione, sarò breve. Vorrei presentarvi il signor William McLeay. William: Sir Simon, Sir Levy-Lawson, il signor Lane-Fox, il signor Hartshorn, il signor Howard, il maggiore Attlee, e il nostro consulente finanziario, il signor Layton. Stimabili colleghi, da oggi il signor McLeay ci seguirà nei nostri spostamenti».

Abbassò la voce e si rivolse a me. Gli altri si erano già rimessi a parlare.

«Bene, William, è tutto. Adesso se volete scusarmi... Ci vedremo questa sera», e si mise a sedere nel posto lasciato vuoto.

Io, un po' rintontito, rientrai nel salone dell'albergo. Una ragazza mi venne incontro sorridendo. Disse:

«Ehilà!»

Avrà avuto all'incirca la mia età. Sorrisi a mia volta.

«Riconosco quell'espressione. Anch'io ero smarrita, all'inizio. Ci ho messo un po' a imparare...».

Era bionda, vestita da uomo. Sulle spalle teneva una stoffa rossa che le scendeva fino ai fianchi. Chiesi:

«Ma tu chi sei?».

«Io sono Julia Lay, la segretaria di Clement Attlee».

«Che sarebbe?...».

«Infatti» disse. «Ora ti spiego. Prendi qualcosa da bere e vieni a sederti qui», e si mise a un tavolino davanti alla vetrata che dava sulla veranda, da dove si vedeva per intero il gruppetto della Commissione.

Quando tornai stava già attaccando a discorrere, ma prima dissi:

«Io sono William McLeay, molto piacere», e le strinsi la mano.

«Dunque» ripartì. «Quello verso cui parlano tutti è Walter Layton, il consulente finanziario. È un uomo taciturno e tenuto in grande considerazione dalla Commissione; ma comunque ha un ruolo secondario, sono gli altri quelli di spicco. Il capo è John Simon, e questo di sicuro lo saprai» (lo sapevo). «È un liberale, come Levy-Lawson, che è quello che gli sta accanto, quello grasso con i baffi» (Julia Lay era senza pudore, mi piaceva). «Lui è tenente ma non ha fatto la guerra, è rimasto in Gran Bretagna in una divisione di ciclisti. Questo io lo so da Attlee, che è appunto quello per cui lavoro: l'altro coi baffi, quello magro, capito quale? Secondo me è una brava persona, ma è anche l'uomo che mi dà lo stipendio e quindi il mio parere vale fino a un certo punto. Comunque è un parlamentare laburista, ma anche questo lo saprai» (no, non lo sapevo, e stavo anche iniziando a far fatica a seguire). «Oh, ma mi stai seguendo?» (appunto). «Fa' attenzione. Allora, l'altro laburista è quello grande e grosso senza baffi, Hartshorn, ma che sia senza baffi è un caso: gli si erano spelacchiati due giorni fa perché li aveva avvicinati troppo a una candela e così ha deciso di tagliarli. Prima li aveva più folti di tutti» (chissà come starei io con i baffi...). «Comunque ci ha riso su come un matto. Ma Hartshorn lo conosci, no? Magari hai sentito parlare di lui per quella lettera di Zinovev »

«Non ne so niente».

«Beh, forse è normale. Il fatto è che lui e Attlee sono amici, e così molte cose io le so avendoli sentiti parlare. Comunque la storia è che sul *Times* e sul *Daily Mail*, qualche anno fa, era stata pubblicata una lettera segreta di Zinovev che sarebbe dovuta arrivare ad Hartshorn e in cui gli si diceva di esortare i comunisti britannici alla rivoluzione. Fu pubblicata appena quattro giorni prima delle elezioni, e anche i capi dell'MI5 dissero che era autentica. Invece si trattava di un falso, ma lo si scoprì, o rivelò, come dice Attlee, solo a elezioni avvenute... Comunque, finisco. Gli altri due sono conservatori, come Cadogan: Howard, quello più giovane, e Lane-Fox, l'altro. Poi ci sono altre persone a seguito della commissione, ma neanch'io le ho ancora viste tutte... Fin qui è tutto chiaro, sì?».

«Sì. Cioè: più o meno. Ho un po' inquadrato...».

«Tu sei il medico di Cadogan, vero?».

«Sì. Ma fino a oggi non lo conoscevo».

«Lo so. Voglio dire, so di tuo zio... A proposito, come sta?».

«Penso bene, ma devo ancora risentirlo. Ascolta, Julia, c'è una cosa che proprio non ho chiara, e magari tu sai spiegarme-la: qual è esattamente il compito della Commissione?».

«Precisamente non lo so neanch'io, ma più o meno ha l'incarico di valutare la situazione dell'India e proporre riforme istituzionali o cose del genere. Agli indiani però la presenza della Commissione dà parecchio fastidio... Pochi giorni fa, proprio qui a Lahore, c'è stata una grande manifestazione di protesta con violenti scontri tra i dimostranti e la polizia. Io ho anche assistito: sono rimasta davvero scossa!».

Restammo a parlare tutto il pomeriggio. Ero felice di avere conosciuto Julia Lay: aveva un modo di fare amichevole che faceva sentire a proprio agio. Ebbi alcuni giorni per tentare di ambientarmi, ma mi occorsero tutti solo per memorizzare le associazioni volti/nomi/aggettivi. Poi partimmo.

XVI.

Ci volevano due giorni di treno per raggiungere Karachi, che per me poteva essere ovunque. Mi furono infatti necessarie diverse settimane per acquisire familiarità con i nomi dei posti, così tanto differenti da quelli europei e così difficili da ricordare e collocare su una mappa immaginaria. Mio zio, previdente, mi aveva spedito la sua cartina dell'India assieme al biglietto della nave. Avevo già provato a studiarla, ma fu bizzarro scoprire come le distanze che mi ero figurato corrispondessero in realtà ad almeno tre volte tanto. L'India è un Paese enorme, e senza la cartina sempre sotto mano più e più volte mi sarei sentito come perso.

Ci era stato appositamente riservato un treno per attraversare il deserto del Sind e raggiungere la costa. Per me fu un viaggio sorprendente: era la prima volta che vedevo un deserto, e lo vedevo dai finestrini di un treno lanciatovi dritto attraverso! Ogni tanto incontravamo qualche basso cespuglio, pochissimi alberi; rocce, e montagne in lontananza. L'aria era afosa e dovevamo tenere chiusi i finestrini per la sabbia che si alzava lungo le rotaie e che entrando all'interno ci faceva tossire.

Nonostante le tendine ricamate, i poggiatesta, le bottiglie di champagne tenute in fresco nei secchielli d'argento, l'impressione che avevo era di trovarmi su di un mezzo vecchio e traballante, sempre in procinto di deragliare.

Cadogan era irrequieto, alternava sedute nervose a camminamenti lungo il corridoio e non guardava negli occhi nessuno. Come mi aveva preannunciato Julia, vi erano svariate persone a bordo, persone che non avevo visto durante la permanenza a Lahore. Sembrava che tutti avessero ricevuto indicazioni simili alle mie, e nessuno conversava, nessuno domandava. Notai, in quel viaggio, che anche i membri della Commissione parlavano poco fra loro e preferivano starsene ciascuno in disparte, occupandosi della corrispondenza e della lettura di quotidiani e relazioni. Cadogan, poi, teneva un diario (così era scritto sulla copertina), ma dal modo distratto e saltuario col quale vi scriveva su dava l'idea di trattarsi piuttosto di un taccuino di appunti o qualcosa di simile.

La mattina dell'11 novembre, a bordo del treno, Cadogan mi svegliò prestissimo: capii dalle occhiaie che non aveva dormito. Non era il terribile caldo del giorno, ma lui non faceva che asciugarsi il sudore con un fazzoletto bianco. Mi disse di avere forti giramenti di testa – me lo disse in modo contenuto, ma colsi la sua preoccupazione. Gli feci qualche domanda e capii subito che era solo infastidito dalla temperatura e dall'insonnia. Sciolsi dello zucchero in un bicchiere d'acqua e gli proposi di stendersi e restare a occhi chiusi fino al nostro arrivo. Mi dette retta, e si addormentò. Poche ore dopo, quando fu chiamato, non aveva più alcunché.

Al nostro arrivo alla stazione di Karachi rimasi stupito nel non vedere nessuno al binario ad attenderci, tranne un uomo in divisa. Sul treno nessuno si alzò. Simon solo scese, e dopo un breve colloquio risalì.

«Signori» annunciò senza alzare la voce, visto che le orecchie di tutti erano già per lui, «a quanto pare ci hanno riservato ancora una volta una pessima accoglienza. Stavolta sembra però che sia peggio del solito. Ci sono delle auto ad attenderci; la polizia ci scorterà, ma la folla ha circondato la stazione e dovremo passarvi attraverso».

Levy-Lawson sbottò:

«Ma non possono disperderla?! Che diamine!».

«Sono migliaia, Harry; non possono» rispose Simon. «Dobbiamo fare attenzione, e dobbiamo anche sbrigarci, perché la polizia sta facendo fatica a contenere i manifestanti. L'appuntamento è per questo pomeriggio al Palazzo del Governo. A più tardi, signori».

La stazione, silenziosa e vuota com'era, non aveva niente del gioioso caos che avevo visto a Bombay il giorno del mio arrivo: una quantità enorme di persone che si affrettavano in ogni direzione, madri che spidocchiavano i figli, vecchi coperti di stracci che rovistavano tra i rifiuti, lebbrosi senza più le gambe che si trascinavano qua e là domandando qualche moneta, branchi di cani rognosi che dormivano acciambellati, *coolies* che portavano sulla testa valigie e fagotti, lustratori di scarpe, pulitori di orecchie, scrivani, astrologhi, venditori di ogni cosa; e odori di spezie, e di incensi, di fumo, di urina... – stavolta non c'era niente di tutto questo; stavolta non c'era niente di niente.

Come ci affacciammo sulla strada la situazione cambiò. Si alzarono grida, e un'enorme folla, lì in attesa della Commissione, spinse tutta assieme verso di noi, contro il sottile cordone della polizia.

Non avevo mai visto tante persone assieme. Tutti con lo stesso abito bianco, sembravano un esercito in divisa.

«Presto, presto!» urlavano i poliziotti, e Simon, che faceva eco.

Poco avanti era stato aperto di forza un varco fra la calca di persone, e noi procedemmo circondati da decine di uomini in divisa che provavano a proteggerci dal lancio di pietre e altri oggetti, e che intanto menavano colpi di manganello a casaccio. Sopra e attraverso le loro teste potevo distinguere bandiere nere e cartelli scritti in parte in un alfabeto a me sconosciuto e in parte in inglese che dicevano "Simon va' a casa!", "Abbasso il nazionalismo britannico!", cose così.

Le urla si fecero sempre più forti. Le espressioni dei volti erano quelle di uomini inferociti. Procedemmo nella confusione fin quando io, Cadogan e Howard non fummo spinti in un'auto a bordo della quale c'era ad attenderci un uomo col cilindro, seduto a fianco dell'autista. La portiera si richiuse sul mondo esterno, e col cuore che batteva forte ci allontanammo in tutta fretta. Il tale a bordo si voltò e dopo essersi scusato «per la maleducazione di questa gente»,

«Sono Frank Wild» si presentò.

XVII.

Non mi aspettavo questo. Non immaginavo niente del genere.

È dunque questa la portata dell'ostilità antibritannica di cui mi ha parlato Julia?, mi chiedevo, e ancora non potevo sapere che la manifestazione di oggi era niente in confronto a ciò che avrei vissuto nei tempi a venire.

A bordo di un altro treno riservato partimmo verso l'entroterra, diretti a nord. Lungo il viaggio ci fermammo per incontrare una delegazione di una tribù locale, sei uomini con espressioni sogghignanti su facce arse dal sole. Tutti e sei avevano la barba lunga colorata di arancione. Pranzammo assieme a loro: avevano portato cosce di carne – «montone», tradusse l'interprete – e del pane sottile arrotolato attorno a pietre arroventate.

Riprendemmo la nostra strada dopo aver mangiato. Dovevamo salire per duemila metri, ed era stata aggiunta una locomotiva in coda al treno, che spingeva nella stessa direzione di quella di testa. Attorno a noi comparvero colline, poi montagne. A sera, all'arrivo a Quetta, il freddo ci costrinse a restare sul treno per la cena e per la notte. Le stufe a benzina che furono portate servirono a poco, e al mattino ci svegliammo intirizziti e ansiosi di rimetterci in viaggio.

Ripartimmo a bordo di alcune auto che ci erano venute a prendere. Cadogan, curiosamente, sembrava essere uscito rinvigorito da quella notte di gelo. Per tutto il tragitto non fece che parlare con Lane-Fox – senza però riuscire a infondergli il suo

stesso entusiasmo – della meravigliosa varietà del clima indiano. Io tenevo gli occhi incollati al finestrino: nella luce fredda del primo mattino, le montagne blu sullo sfondo sembravano avvicinarsi e farsi accanto a quelle in primo piano, mentre l'aria ferma dava al tutto un vago senso di eternità che mi sarebbe piaciuto riuscire a trattenere o, almeno, a descrivere a dovere.

Dopo due giorni di strade dissestate e soste in villaggi di case diroccate, arrivammo a Peshawar. Avevo quasi dimenticato la disavventura alla stazione di Karachi, più nessuno ne aveva parlato (non con me, almeno), ma ecco che al primo nuovo arrivo in una città gli sguardi ostili dei passanti non poterono che farmi tornare in mente la rabbia, i denti, le grida dei manifestanti

Via via che ci addentravamo nell'abitato la folla andava diradandosi, e iniziai a sospettare. A un incrocio, degli agenti di polizia ci fecero segno di svoltare e non proseguire oltre. Ebbi appena il tempo di intravedere una scena simile a quella di qualche giorno prima: una grande folla di manifestanti con bandiere nere e cartelli che, faticosamente trattenuta dalla polizia, tentava di avanzare verso di noi. L'autista accelerò, lontano da loro.

Silenziosi e impensieriti proseguimmo nella direzione che i poliziotti disposti lungo la strada ci indicavano, finché non ci trovammo di fronte a una serie di auto con accanto degli uomini eleganti e sorridenti: erano le autorità del luogo, che si presentarono velocemente e ci chiesero di salire subito sui loro veicoli. Quello che capii essere il capo della delegazione, e che come seppi poi ricopriva il ruolo di alto commissario, Sir Norman Bolton, disse:

«Signori, a nome di noi tutti, è un onore avervi qui. Spero che vorrete perdonare questa frettolosa accoglienza. Avremo senza dubbio modo di parlare di ogni cosa a pranzo, con tutta calma», e ci dividemmo.

XVIII.

Cadogan tornò dal pranzo turbato. Ero nella veranda del bungalow a fianco al suo a leggere i quotidiani quando lo vidi rientrare nelle sue stanze a passo di marcia, solo e accigliato. Il signor Fraser, uno degli uomini che erano venuti ad accoglierci, arrivò alcuni secondi dopo e si fermò fuori dall'alloggio di Cadogan. Mi guardò, e doveva aver scorto un'espressione interrogativa sul mio volto perché senza che avessi proferito parola mi informò:

«È morto Lala Lajpat Rai».

"Chi?!", fu ciò che non chiesi. Ma il signor Fraser era uomo d'intuito, si avvicinò di qualche passo e disse:

«Lala Lajpat Rai era il leader indù rimasto ferito nella protesta del 30 ottobre».

L'espressione del mio viso non doveva essere mutata – il signor Fraser chiese:

«Avete presente?».

«No» ammisi. «Il 30 ottobre ero ancora in viaggio, e da quando sono qui ho visto tante cose, ma ne ho capite ben poche »

Spiegò:

«Il fatto è che sono in molti a non vedere di buon occhio la Commissione. Anche qui, oggi, vi era una protesta, come avrete capito... Il 30 ottobre, a Lahore, ci sono stati scontri fra manifestanti e forze dell'ordine. Lajpat Rai è rimasto ferito per mano del capo della polizia, e oggi è morto... Era un politico induista

molto influente; e l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno qui sono dei martiri».

Stava per aggiungere dell'altro, ma Cadogan uscì in quel momento dal suo alloggio e annunciò:

«Sono pronto».

Il signor Fraser si congedò da me con un cenno della testa, e seguito da Cadogan si avviò nella direzione da cui erano venuti.

XIX.

Di buon mattino ci avviammo verso il Passo di Khyber, al confine con l'Afghanistan. Dovemmo presto chiudere i finestrini per il freddo, e a metà tragitto ci fermammo in un avamposto per riscaldarci con birra e caffè nella mensa dei soldati.

Al nostro arrivo a Landi Kotal, una cittadina per soli soldati di grado, trovammo un rinfresco di accoglienza. Poi degli ufficiali ci accompagnarono a vedere la frontiera, ma solo da lontano, perché a causa di una guerra in corso di cui non capii granché non potevamo proseguire oltre. In compenso le montagne innevate che si innalzavano di fronte ai nostri occhi erano uno spettacolo formidabile.

Si sentiva provenire qualche sparo, in lontananza, ma «non spaventatevi» ci fu detto da uno degli ufficiali, «sono gli Afghani. A loro piace così: si divertono sparando».

Fummo accompagnati a prendere un tè in una tenda con alcuni capitribù *afridi* che ci ricevettero con dei fucili a tracolla. Ci fu spiegato che per loro girare sempre armati era una vera e propria tradizione e io, chissà perché, non fui infastidito dall'inadeguatezza del termine. I capitribù erano simpatici, volevano a tutti i costi fare a meno dell'interprete e si sforzavano di parlare in inglese anche se noi non capivamo niente e dovevamo continuamente chiedere loro di ripetere. Ci offrirono agnello arrosto e poi posero al centro una ciotola di occhi di pecora. Io ne mangiai uno, ma fui il solo, e per di più il sapore era orrendo.

Sulla via del ritorno per Peshawar visitammo l'Università Islamica. L'edificio, rosso e imponente, era circondato da un parco verde smeraldo, dove andammo a passeggio assieme al preside, che ci raccontò una storia strana:

«Sapete cosa ho chiesto agli studenti all'inizio dell'anno? Come avevano passato l'estate. E sapete uno di loro cosa mi ha risposto? Combattendo, mi ha risposto. E hai ucciso qualcuno?, gli ho domandato io. E lui: spero di sì, ho cercato di mirare bene... Vi rendete conto?!».

Io no. Speravo nella spiegazione di Julia, ma anche lei non seppe dirmi niente.

XX.

Percepivo malumori in arrivo, motivati dalla obbligata, quotidiana convivenza con la Commissione e il suo seguito. Avevo bisogno di stare da solo, di distrarmi, perciò insistetti affinché, per una volta, mi fosse permesso di fare un giro in città. Dopo essermi giustificato come nemmeno da ragazzo avevo mai dovuto fare, riuscii a ottenere il permesso di andarmene – per la prima volta da solo – via dai nostri alloggi. Preso dall'eccitazione imboccai una via a caso, e poi un'altra. Mi ritrovai in una strada lunga e stretta, polverosissima, fiancheggiata da basse abitazioni di fango imbiancate a calce.

C'erano molte persone in giro, e non ci volle molto perché divenissero troppe e io iniziassi a sentirmi insicuro. Mi accorgevo di avere su di me gli sguardi di tutti i passanti e di tutti i residenti, che stavano seduti all'ombra delle tettoie. Alcuni mi facevano un cenno di saluto, altri un inchino, certi, scorgendomi arrivare da lontano, entravano di corsa in casa a dire a chi stava dentro che uscisse a vedere, a vedere me. I bambini mi seguivano saltellando, le donne si coprivano il volto con i loro panni scarlatti.

Almeno quanto la necessità di solitudine era stata la curiosità a spingermi lì, ma mio malgrado mi ritrovai ad essere io oggetto di attenzioni, e questo mi mise in grande imbarazzo. Mi sentivo inopportuno e impacciato nei miei abiti europei, ed evitavo di rispondere ai saluti, timoroso che chi salutava potesse sentirsi incoraggiato a rivolgermi la parola e che non sarei riuscito a capire ciò che mi avrebbe detto. Voltai un'altra strada, perpen-

dicolare a quella che stavo percorrendo, nella speranza che potesse essere meno trafficata e io trovarmi più a mio agio. Ma la strada conduceva a una sorta di mercato, ed era ancora più affollata.

Strepiti e rumori si levavano in quantità, i venditori chiamavano dalle loro bancarelle, mentre capre, galline, vacche, scimmie, vagavano libere tra la folla. Provai ad avanzare ma sentivo gli occhi di tutti puntati addosso, così mi fermai di fronte a un incantatore di serpenti senza pubblico, per dare le spalle a tutto il resto. L'incantatore appena mi vide si animò. Da seduto com'era si mise in ginocchio di fronte a una cesta di vimini chiusa da un coperchio, prese uno zufolo e iniziò a suonarlo.

Non era un bravo suonatore, sapeva fare solo due note che ripeteva in continuazione, muovendo la testa, e ogni volta stonando. Siccome non succedeva nulla, quello, senza smettere di suonare aprì la cesta e dette delle manate al serpente, che si stava bellamente facendo i fatti suoi. Quelle botte ebbero effetto. Seccato, il serpente si alzò, e io riconobbi che era un cobra. Mi impressionai. Feci due passi indietro ma l'incantatore si affrettò a dirmi, in una specie di inglese:

«No denti sahib, no denti!».

Ma questa interruzione aveva fatto distrarre il serpente, che infatti stava strisciando via. Il pifferaio lo afferrò con la mano, lo ricacciò di forza nella cesta e si rimise ad agitargli davanti lo zufolo.

Nel frattempo, attorno all'"incantatore" si era radunata un bel po' di gente, a cui però non interessava quella sceneggiata ma guardava me, che stavo a osservare un serpente senza denti indispettito da un flauto. Mi sentii opprimere e volli andarmene.

Gettai qualche spicciolo a terra, ma fu un errore perché dopo quel gesto fui letteralmente assalito dai bambini, dai mendicanti, dai venditori. Mi sentivo soffocare da tutti quei corpi così vicini e invadenti. A prezzo di un certo impeto riuscii a farmi largo e mi allontanai a passo svelto, cercando intanto di mettere su l'aria di uno che sa esattamente qual è la sua meta e non ha certo tempo da perdere; così ben presto mi smarrii.

Dopo un paio di infruttuosi tentativi decisi di chiedere aiuto, ma ogni volta venivo mandato in direzioni diverse (altre volte ancora, quelli a cui chiedevo non comprendevano ciò che stavo domandando ma lo stesso mi rispondevano, convinti, di sì). Non capivo se rispondere sempre era il loro modo di non essere maleducati o che, ma io non avevo proprio più idea di dove fossi finito. Le vie, man mano che svoltavo, diventavano sempre più strette e mi persi in quel labirinto fin quando, ore dopo, non riconobbi degli edifici che avevo già visto e non trovai la strada per tornare indietro.

Non ero ancora pronto a tutto questo. Mai, pensavo in quel momento, avrei potuto esserlo.

Ma mi sbagliavo. Non mi ero mai sbagliato tanto in vita mia.

XXI.

Il viaggio in treno per Delhi era stato lungo e teso. Il solito generale silenzio era interrotto di quando in quando dai commenti solitari di Cadogan, che spesso terminava un lungo pensiero pronunciando ad alta voce le parole finali, che erano «...abbastanza munizioni», «...strategicamente inadatto», o cose del genere, che poi trascriveva sul suo diario.

C'era timore di sommosse dopo la morte di Lala Lajpat Rai, e si dimostrò non essere timore ingiustificato. Alla stazione infatti, appena fummo scesi, gli uomini del comitato d'accoglienza ci vennero incontro preoccupati. Dissero qualcosa sottovoce ai membri della Commissione, mentre noi del seguito ci guardavamo dubbiosi, finché non ci riscosse l'esclamazione di Lane-Fox:

«Ma insomma, com'è possibile una tale incompetenza?!».

All'uscita sulla piazza tremai. Letteralmente: tremai. Ad attenderci ancora una folla vestita di bianco, inferocita, che sventolava bandiere nere e alzava cartelli. Ma stavolta erano di più, erano un'immensità.

Appena fummo a portata di vista si alzò un ruggito gigantesco tra cui si potevano distinguere anche alcuni insulti in inglese, e in un istante ci iniziarono a piovere addosso pietre.

Il cordone della polizia fu abbattuto dall'impeto della folla che si lanciò contro di noi. La signorina Froom, della quale non avevo capito il ruolo ma che ci accompagnava fin dal giorno del mio arrivo, fu colpita in testa da un sasso, proprio accanto a me, e con un fuggevole urlo mi cadde addosso. La sostenni e vidi che stava perdendo sangue.

La polizia iniziò a compattarsi attorno a noi, manganellando a più non posso e cercando di scortarci indenni alle auto attraverso la gente che ormai si faceva sotto da ogni lato. Le auto erano vicine, ma anch'esse circondate da manifestanti. Le pietre continuavano a caderci addosso, e riuscivano a centrarci, e dei bastoni passavano tra le braccia della polizia fino a sfiorarci

I poliziotti erano in pochi ed erano impauriti. Urlando, alcuni di loro si gettarono in avanti e colpendo costole e crani provarono a farsi largo, mentre la gente intorno faceva spazio ai feriti e serrava ancora, ancora più arrabbiata.

Con fatica enorme riuscimmo ad arrivare alle auto e partimmo subito a tutta velocità, con gli autisti che guidavano incuranti della gente, spaventati quanto noi.

In auto mi ritrovai con Cadogan, un ufficiale di polizia, la signorina Froom e Hartshorn, che le tamponava la ferita da cui il sangue già aveva smesso di uscire, e intanto la tranquillizzava.

Cadogan si rivolse all'ufficiale:

«Avete visto cos'è successo?! Vi pare ammissibile che la Commissione Reale venga accolta così?!».

L'ufficiale stringeva le labbra e non rispondeva. Cadogan insistette, e insistette, sempre urlando, e allora l'ufficiale urlò anche lui:

«Ma non dipende da me, lo capite?!».

Cadogan fu colto di sorpresa, mentre l'ufficiale, con voce più calma ma ferma, disse:

«Gli ordini erano di essere in pochi, il meno possibile, e il meno invadenti possibile. "Il meno invadenti possibile", così hanno detto i superiori. La gente apprezza la Commissione Reale, hanno detto, l'apprezza e ne capisce il significato. E invece com'è andata?!... Se ci lasciassero usare gli strumenti a

disposizione della legge come dico io...», e accarezzò il manganello insanguinato.

Cadogan sembrava dubbioso. L'ufficiale disse:

«Io ritengo intollerabile che alla marmaglia dei bazar sia permesso di riunirsi così! Diecimila persone erano stimate, diecimila persone inoffensive! E invece ce ne saranno state cinque volte tante, e voglio dire: avete visto anche voi, no?! Se ci avessero fatto fare il nostro lavoro per tempo sarebbe andata diversamente: ne sarebbero venute altrettante, ma festose, amichevoli!».

Cadogan si stava lasciando trasportare. L'ufficiale proseguì:

«Sapete cosa è successo quando è venuto qui il principe del Galles? Siamo andati a dire alle persone di venire nelle strade che indicavamo noi, quelle del percorso dell'auto del Principe; e la gente veniva perché capiva di essere sotto la protezione della polizia, che non le sarebbe successo niente. E che accoglienza al Principe! Aveste visto!».

Cadogan sorrideva. Per la prima volta da quando lo avevo conosciuto, sorrideva. Disse, senza voltarsi:

«William, vedete? Vedete quanto si può imparare sui poveracci dei bazar stando qui anche poco tempo, ma ascoltando le persone giuste?».

Io restai in silenzio, la signorina Froom russò appena.

XXII.

Quello stesso pomeriggio vidi per la prima volta un club inglese. Stava in un quartiere a sé – un ghetto dorato dove l'aristocrazia britannica si riuniva. C'erano negozi, campi da gioco, parchi, una banca, una chiesa, un teatro. Tutto così ordinato, curato, il contrasto col mondo fuori era talmente evidente da risultare fastidioso. Nel club, persone posate affondavano in poltrone di pelle attorno a tavolini gremiti di giornali e bicchierini di whiskey, serviti da discreti domestici indiani intunicati di bianco. Le porcellane erano decorate con lo stemma della Compagnia delle Indie. Sul soffitto ondeggiavano incessantemente foglie di palma legate le une alle altre e mosse da qualche servitore rimpiattato chissà dove. A tutte le finestre vi erano zanzariere di bambù intrecciate con erbe profumate, che un acquaiolo faceva il giro ogni mezz'ora per bagnare, così che l'aria rovente di fuori, passandovi attraverso, giungesse all'interno odorosa e rinfrescante. Sulla porta, un cartello di legno annunciava che l'ingresso era "vietato ai cani e agli indiani".

Seduti in veranda, io e Julia stavamo parlando della disavventura di quella mattina quando vedemmo passare una giovane diretta al campo da golf, seguita dal proprio caddy indiano con la sacca delle mazze a tracolla. Lane-Fox, seduto poco distante da noi, si alzò e andò loro incontro con fare minaccioso.

«Tu!» urlò all'indiano, che dapprima non capì.

Accorsero anche Cadogan e Simon, richiamati dalla voce del collega, che insisteva:

«Tu! Tu stamattina eri davanti alla stazione. Ti riconosco!».

In principio provò a sottrarsi, ma quando fu circondato e costretto a rispondere non negò. L'indiano parlava male inglese, ma si faceva intendere. Alla domanda di Cadogan («Chi sono i tuoi capi?») però non rispose. Disse invece a Simon che non aveva idea di chi fossero tutti loro che gli stavano parlando.

«E allora perché eri in piazza stamattina?» incalzò Simon.

«Faccio parte del movimento indo-musulmano!» rispose, ma non seppe spiegare di cosa si trattasse.

«Hai mai sentito parlare della Commissione di Stato per l'India?» domandò Levy-Lawson, che nel frattempo si era aggiunto.

«No, signore» rispose l'indiano, e fu la sua ultima parola.

Simon e gli altri se ne andarono confabulando. Io e Julia ci guardammo senza dirci niente.

XXIII.

Delhi mi apparve una città dalla strepitosa fittezza: chissà come, ogni cosa riusciva a stare accanto, sopra e attorno alle altre, ma – al di là del primo impatto – non senza un certo equilibrio. Le persone e il modo composto che avevano di camminare, in quelle strade così piene di tutto da far sembrare impossibile anche solo non fermarsi o inciampare in continuazione, contribuivano a dare alla città un aspetto confusamente ordinato, ammesso che ciò possa voler dire qualcosa.

Questo tuttavia non lo afferrai subito, ma la seconda volta, al primo ritorno. Ci spostammo, infatti. Andammo a visitare una serie di villaggi, al seguito di guide che ci tennero a illustrarci tutti i benefici che i britannici avevano apportato: prima a voce, poi facendoci vedere delle scuole dove si insegnava alle donne del posto a cucire, a cucinare, a occuparsi dell'amministrazione familiare. Le donne, guardandoci ridevano. C'erano dei ragazzi che zappavano la terra vestiti come boy scout; altri ci mostrarono il modo in cui avevano imparato a castrare i tori, e questo fece discutere a lungo Cadogan e gli altri su come forse la sacralità dei bovini non fosse poi così diffusa in India, di come fossero i capi politici a spingere sulla conservazione dei costumi e di come il popolo fosse invece pronto ad accogliere le innovazioni...

Visitammo la scuola, una stanza buia e lunga con le pareti di legno. Simon chiese alla classe:

«Chi sa dirmi chi è Edwin Montagu?».

Nessuno seppe rispondere e la maestra si giustificò dicendo che a Storia erano arrivati solo fino al regno di Akbar.

«Queste sono scuse patetiche!» la zittì Simon, e se ne andò.

Hartshorn si sfregò le mani e domandò:

«Allora, chi di voi è già sposato?».

Quasi tutti alzarono la mano, sebbene non dovessero avere più di tredici o quattordici anni.

Hartshorn si mise a ridere forte e provò a coinvolgere anche Attlee, che però rimase atteggiato fino a quando la maestra non disse:

«Possono vedere le mogli ogni fine settimana», e allora scoppiò a ridere anche lui.

Cadogan mi prese per il braccio e mi portò fuori. Iniziò a camminare piano. Con aria pensierosa disse:

«Ho notato che il fisico degli indiani è vigoroso fino a che non raggiungono la pubertà, poi si sposano e marciscono, nella mente così come nel corpo. Voi che siete un medico, William, ditemi: non è forse così?».

Soffocai a malapena un inizio di risata. Poi salì qualcosa di più simile all'odio. Soffocai anche quello, e andai ad interessarmi di un uomo che dava da mangiare delle rane a un coccodrillo legato a un albero.

Quando ripartimmo dall'ultimo di questi villaggi, le nostre auto rimasero impantanate nel fango. Scendemmo imprecando e dalle catapecchie vedemmo subito arrivare decine di uomini, che spinsero le auto oltre il pantano. Li ringraziammo molto, fatto del quale parvero quasi imbarazzati.

C'erano due giovani inglesi con noi, più giovani di me; fu assieme a loro che io e Julia ci ritrovammo a bordo. Si occupavano dell'amministrazione di quei villaggi, ma non erano arruolati. Credo fossero funzionari. Approfittai della lontananza da Cadogan e domandai loro:

«Ma cos'è che vi ha portato a vivere qui? Così lontano da casa, così...» e feci un vago gesto verso il fuori.

Come se avessi chiesto tutt'altro, uno di loro rispose:

«Siamo consapevoli dei rischi che corriamo, signore, ma sappiamo anche che l'India non può essere lasciata sola».

Gonfiò il petto prima di proseguire.

«Noi siamo qui per servire lealmente Sua Maestà», e sorrise di un sorriso compiaciuto che —

Ma mi misi a chiacchierare con Julia, per non pensarci su.

XXIV.

Ogni giorno ci veniva recapitata stampa indiana, e con preoccupazione leggevamo continue esortazioni a vendicare la morte di Lajpat Rai. Alcune donne a seguito della Commissione iniziarono a discutere della vicenda con una certa leggerezza, a tratti con accondiscendenza. Una volta furono udite da orecchie meno spassionate delle mie. Una sera in un salotto di Delhi sentii Lane-Fox strillare:

«Charlotte Corday perlomeno ha fatto da sola il suo sporco lavoro!»

Insomma, il clima era teso – mi sfuggiva molto, ma questo almeno era chiaro.

La mattina del 30 novembre, sul treno, Simon ci riunì un'ora prima dell'arrivo a Lucknow. Disse:

«Signori, vi ho qui radunati affinché sia chiaro a tutti quanto cruciale per la missione che stiamo compiendo è la nostra prossima tappa».

Io mi guardai attorno. Eccezion fatta per i membri della Commissione, notai un certo spaesamento.

«Sono stato informato che Jawaharlal Nehru aveva preparato una manifestazione di protesta nei nostri confronti, ma le autorità sono fortunatamente intervenute per tempo. Dunque, amici, sarà un arrivo tranquillo».

Avevo già sentito parlare di Nehru: poco più che trentenne, era da tutti considerato il futuro della politica indiana. Era socialista, laico, ed evidentemente anche ostinato visto che al nostro arrivo in stazione, la solita delegazione di autorità del posto venuta ad accoglierci ci informò che aveva organizzato una nuova manifestazione, dopo che la prima era stata dispersa:

«Gliele avevano suonate» dissero, «però non è bastato. Si sono radunati di nuovo. Ma ora sono molti meno, la situazione è sotto controllo».

Erano in pochi, in effetti, e più avanti, protetti dalla polizia, stavano centinaia di indiani sorridenti, con in mano bandierine britanniche e cartelli con scritto "Benvenuti!" e "L'India ringrazia la Commissione Reale!", solo in inglese. I contestatori, lontani, provavano a farsi sentire, ma gli urli che lanciavano ci arrivavano già sussurri.

Partimmo subito in auto diretti a Cawnpore. Al solito, la ragione esatta del nostro spostamento mi era ignota. Alle porte della città fummo fermati dal commissario di polizia e il suo seguito di ufficiali. Erano tutti stremati, sporchi, e visibilmente nervosi. Il commissario ci disse che la città era in subbuglio fin dal primo mattino. Nei giorni prima, i capi dei rivoltosi avevano fatto venire i migliori studenti da Allahabad e altri luoghi per sollevare la folla, e ci erano riusciti: avevano convinto la città intera a insorgere. Tutti gli uomini della polizia erano al lavoro ma non riuscivano a sedare i tumulti, e numericamente erano in netto svantaggio.

«Ci sono gruppi ostili in ogni via» ci informò il commissario. «Le persone occupano le carreggiate, sanno del vostro arrivo. È meglio che attendiate fino a domani per entrare in città, o incappereste nella folla in rivolta».

Simon sbottò:

«La Commissione Reale non si sottometterà mai a degli straccioni armati di clave! Preparate la scorta: andiamo adesso».

Ci disponemmo in quattro auto. Io, Cadogan, Howard e la signorina Froom stavamo nell'ultima. In fila, al seguito della polizia entrammo in città. Di fronte a noi trovammo subito un folto gruppo di persone con le consuete bandiere nere. Sterzammo e ci infilammo in una via stretta, poi in un'altra, un'altra ancora. Mi sembrava che stessimo andando a casaccio, e certo poteva anche darsi che fosse così, che ci stessimo facendo guidare dalle persone assiepate nelle vie; io però, che stavo nella vettura di coda, potevo rendermi conto di tutto solo all'ultimo, al momento della svolta, quando la folla aveva ormai raggiunto il nostro serpentone di auto e picchiava e lanciava sassi contro i vetri e la carrozzeria. Ogni tanto vedevo del fumo che si alzava. Una bandiera britannica in fiamme ci fu gettata contro. La signorina Froom era impaurita, io le detti dei sali.

Ad un tratto ci trovammo in una via larga ma senza sbocchi laterali, con una calca di persone di fronte a noi, e dovemmo sfondare. Le auto davanti si lanciarono tra la gente a una velocità sconcertante, e aprirono un passaggio; ma la terza allargò la traiettoria e passò sopra alla gamba di un manifestante, che cadde a terra proprio dove saremmo dovuti passare noi. Il nostro autista indugiò. La folla ebbe il tempo di ricompattarsi e ci venne incontro di corsa. La signorina Froom svenne. Howard e Cadogan urlarono, all'unisono:

«Andate! Presto!».

L'autista partì come se la strada fosse stata sgombra. Io chiusi gli occhi: avevo il timore che avemmo potuto ferire qualcuno, ma non sentii l'auto sobbalzare e mi volli persuadere che non era successo niente. Raggiungemmo gli altri e ci dirigemmo, senza più incontrare ostacoli, alla Camera di Commercio.

Più tardi, per raggiungere la stazione dei treni, la polizia ci fece fare un percorso tortuoso che aveva studiato nel frattempo. Passammo anche di fronte all'università di Agraria, dove una ressa di studenti provò a interrompere la nostra marcia, ma senza successo. E però erano in tanti, e il fatto che la polizia ci avesse fatto passare di lì doveva avere infastidito parecchio Howard perché al nostro arrivo ebbe da ridire ai poliziotti, che si discolparono dicendo che gli studenti avevano promesso di non manifestare. Howard, a differenza di Cadogan, preferiva brontolare fra sé. Se ne andò ciancicando:

«È inaccettabile tutto questo, inaccettabile! Una figura così vergognosa...».



XXV.

Era il 4 dicembre, e faceva freddo. Un grande proprietario terriero di Cawnpore – un *talukdar*, come dicono qui – ci aveva invitato a una festa in giardino nella sua residenza. La Commissione aveva deciso di accettare, ed eravamo andati tutti. Rabbrividivo pur sotto al mio cappotto e ai miei strati di lana, e non capivo per quale ragione non si fosse voluto fare la festa all'interno del palazzo, che grande com'era ci avrebbe potuto accogliere tutti a meraviglia. Per terra era stato disegnato un percorso di luci che andava dal cancello al parco e culminava in un gigantesco *mandala*. Però le lampade a petrolio non erano bastate e così di quando in quando erano state infilate nel terreno delle torce elettriche che producevano un effetto affatto sgradevole.

Quando arrivammo c'erano già centinaia di persone intente a festeggiare. Il tavolo del rinfresco era imbandito, mentre i tavolini vuoti, immaginai a causa del fatto che quelli e le sedie erano fatti di metallo e si avvertiva il gelo al solo guardarli. Circolava voce che i servitori parlassero francese, e non è difficile capire come la notizia apparisse intrigante. In parecchi dissero qualche parola in francese ai domestici, per ostentare la conoscenza della lingua più ancora che perché servisse loro qualcosa. I servitori rispondevano con un sorriso ammiccante e sempre con la stessa frase: «Oh, oui, vous parlez français?», prima di dileguarsi.

Una serata mediocre, insomma, fino a quando sotto a un gazebo non furono portati due troni d'oro e d'argento su cui pre-

sero posto il padrone di casa e la moglie, che invitarono attorno a sé gli ospiti perché si deliziassero dei versi di quel giovane autore indiano che era appena salito sul palchetto di legno messo lì per lui, e che si accingeva a cominciare.

Complice il silenzio di chi si preparava all'ascolto, si udirono dei passi provenire dal sentiero.

Mi voltai, e vidi Judith.

Vidi Judith, sottobraccio a suo marito.

Il silenzio e l'immobilità di tutti resero ancora più fatale quell'arrivo. Mi mischiai tra la calca, e mentre una voce, in sottofondo, leggeva poesie, io pensavo a che dire, a che fare, e non riuscivo a concentrarmi, distratto dalla particolarità di quei versi letti in quell'accento così strano, che non mi piacevano, ma che lo stesso non riuscivo a non ascoltare.

Stavo a occhi bassi quando mi sentii accarezzare il fianco. Non serviva voltarsi per appurare chi fosse. Judith mi sorrise, col suo sorriso incantevole. E io muto, io fermo.

Bisbigliò:

«Vieni», e accennò con la testa a un angolo del giardino.

Mentre il poeta continuava a leggere e l'attenzione di tutti era per lui, noi ci spostammo dietro dei cespugli, e lei era come la ricordavo, e forse persino più bella. Le dissi:

«Tuo marito...».

«Non preoccuparti» disse solo, e mi baciò.

Non parlammo del modo in cui ci eravamo lasciati. Non parlammo del marito, né di ciò che entrambi avevamo fatto nel frattempo. Non parlammo di niente: ci baciammo e basta, e poi era passato troppo tempo, e dovevamo tornare.

«Riparto domani» le dissi.

«Lo so. Riparto anch'io. Devo tornare a Landi Kotal, mio marito è di stanza lì. Ho saputo che anche tu ci sei venuto: peccato che tu sia rimasto così poco, non abbiamo nemmeno avuto modo di incontrarci...».

Mi accarezzò, e disse:

«Aspetta cinque minuti a tornare. Addio, William, è stato bello rivederti».

E io mi nascosi in una nube di fumo, mentre Judith a passo lento se ne andava.

Fu doloroso passare la serata facendo l'indifferente. Ebbi una ripresa di umore solo quando il "re" annunciò:

«E ora, signori, vi prego di volermi seguire tutti in casa!».

Ma non era, come speravo, per riscaldarci; bensì per andare di nuovo all'aperto, sul terrazzo sul tetto, per assistere allo spettacolo di fuochi d'artificio che aveva allestito. Dal terrazzo si dominava anche una porzione di città, e osservai che in tanti, richiamati dai fuochi, si fermavano o uscivano a guardare. Alcuni salivano sui tetti delle case, altri si arrampicavano su carri o muriccioli. Era una bella immagine, e mi infastidì sentire, alle mie spalle, il marito di Judith commentare ad alta voce:

«Se c'è una cosa che ho imparato da quando sono qui è questa: da' a un indiano dei fuochi d'artificio e potrai fargli fare qualsiasi cosa tu voglia!».

In molti risero; inclusa Judith.

XXVI.

Stavamo andando a Patna. Ero nell'auto di testa quando ci fu uno schianto. Bum! Sbalzammo in avanti, urtando contro sedili e parabrise.

L'auto era bloccata. Avevo battuto la testa, ma stavo bene. Aprii gli occhi e mi guardai attorno. Anche gli altri sembravano stare bene, così osservai davanti a me... Dal cofano usciva un denso fumo grigio. Un po' rintontiti uscimmo e trovammo il resto della comitiva già a fianco della nostra auto, per sincerarsi che stessimo bene.

Avevamo investito una mucca. L'autista era mortificato; si giustificò dicendo che era arrivata all'improvviso da un campo lì accanto, che non aveva potuto evitarla. La mucca era a terra, con uno squarcio sul fianco da cui perdeva molto sangue. Provava a rialzarsi ma due zampe non le reggevano.

Richiamati dal botto accorsero dei contadini, che strillarono parole incomprensibili. I traduttori non tradussero, ma risposero aggressivi nella loro stessa lingua. Simon ci disse di entrare nelle altre auto stringendoci, di non stare tanto a cincischiare, e così ce ne andammo.

Il mattino dopo la stampa indiana titolava "L'auto della Commissione ha ucciso una mucca", il che non faceva certo bella pubblicità, e per di più ci fu detto che uccidere una mucca portava sfortuna.

«Ma solo al pilota o a tutti quelli a bordo dell'auto?» chiesi al tipo coi baffi che non avevo idea di chi fosse che mi stava spiegando questa cosa. «A tutti» rispose, preciso.

XXVII.

Erano passate più di due settimane dall'incontro con Judith, ma più mi impegnavo per non pensarci, più mi ritrovavo a crogiolarmi immaginando ipotetiche situazioni in cui avrei potuto rincontrarla. Il clima era sempre teso. Per la Commissione i giorni trascorrevano fra nervosismi e discussioni. Non per me però, che perlopiù me ne stavo in disparte a leggere i pochi libri accettabili che riuscivo a trovare in mezzo al mucchio di trattati di guerra e roba del genere, ossia la quasi totalità dell'offerta

I colloqui fra i membri della Commissione si fecero sempre più frequenti, e così anche il loro pudore diminuì. Più spesso parlavano anche di fronte ad altri, meno discreti erano nei toni. Io carpivo ogni tanto qualche frammento di discorso, nelle espressioni provavo a leggere opinioni, e così capii che l'intento generale era di presentare rimostranze al Governo per le contestazioni e i pericoli in cui quasi quotidianamente ci imbattevamo.

Simon era il più attivo, cercava continuamente di convincere gli altri che il solo modo per far sì che cessassero le proteste era quello di accelerare e aumentare le riforme. Cadogan non lo sopportava. Una volta, inferocito, gettò a terra la tazzina e gli strillò che era un imbecille, che la sola cosa da fare era di proibire con la forza ogni assembramento ostile. Simon non raccolse

Howard, forse per la giovane età, aveva iniziato a prendermi in simpatia. Io provavo invece una certa repulsione nei suoi riguardi, ma gli davo corda lo stesso, nella speranza di poterci capire un po' di più su ciò che mi succedeva d'intorno. Howard non si sbottonava spesso, ma ogni tanto si scioglieva in qualche confidenza. Una volta che aveva bevuto parecchio, ad esempio, mi disse:

«Non sanno un cazzo della psicologia indiana questi tizi che parlano e parlano e non si rendono conto di nulla! Ma invece bisogna capire la psicologia indiana: è importante! Io ho parlato con la polizia dei posti in cui siamo stati, e mi hanno detto che queste manifestazioni stanno producendo un effetto disastroso, che la protesta sta aumentando in tutta l'India!».

Tirò su forte col naso e sbraitò, picchiando sul tavolo:

«Bisogna usare la forza, la forza e basta! E Edward» aggiunse indicandomi, per alludere a Cadogan, «è d'accordo con me! Dobbiamo assolutamente fermare questo incendio prima che dilaghi!».

Commentai:

«Ossimorico...», ma Howard non capì.

Poi arrivò la notizia della morte di Saunders, un giovane ufficiale di polizia che gli altri avevano conosciuto a Lahore ma che io non avevo incontrato. Quel che sconvolse tutti è che era stato ucciso, quasi certamente per ragioni politiche. La notizia si aggiunse al malcontento generale, e soprattutto Cadogan rimase colpito: lo aveva conosciuto già anni addietro, lo riteneva una vera promessa, e si disse oltraggiato, e tutti convennero che non sarebbe più dovuto capitare. Nessuno lo disse espressamente, ma un omicidio così ci faceva pensare che anche a noi sarebbe potuto accadere lo stesso, e ai membri della Commissione soprattutto.

Nei giorni successivi si venne a sapere che l'assassinio era stato compiuto per vendicare la morte di Lajpat Rai da Bhagat Singh, un socialista di vent'anni. Ogni sforzo della polizia per catturarlo si era rivelato vano, e di lui si erano ormai perse le tracce. Si seppe poi che il destinatario della pallottola che aveva ucciso il giovane ufficiale sarebbe dovuto essere James Scott, il capo della polizia di Lahore, cioè colui che aveva dato l'ordine di reprimere con la forza la manifestazione contro la Commissione di cui mi aveva parlato Julia, lo stesso che a colpi di manganello aveva ucciso Lala Lajpat Rai.

Singh era l'uomo con la pistola di un commando di quattro persone. L'ordine di sparare gli era arrivato al momento sbagliato, e lui aveva premuto il grilletto.

Nei giorni successivi, sulla stampa indiana e affissi in qualche via, comparvero dei manifesti scritti anche in inglese che dicevano:

Con la morte di J. P. Saunders, l'assassinio di Lala Lajpat Rai è stato vendicato. È stato dimostrato al mondo intero che l'India non è senza vita, che il suo sangue è caldo e ribolle. E questa prova è arrivata proprio da quella gioventù che è stata offesa e ridicolizzata dai capi della sua stessa Nazione.

ATTENZIONE AL GOVERNO TIRANNO!

Nonostante le leggi preventive e la stringente sorveglianza, la gente d'India non abbandona le proprie pistole. Sappiamo che qualcuno potrà considerare inutile l'azione che abbiamo commesso, ma noi saremo sempre pronti a dare una simile lezione a ogni tiranno che calpesti il nostro onore nazionale. Nonostante le repressioni e le opposizioni, noi continueremo a urlare: Lunga vita alla rivoluzione!

Ci dispiace avere ucciso un uomo, ma quest'uomo era parte di un sistema ingiusto e crudele, e toglierlo di mezzo era cosa necessaria. Il governo britannico è il più oppressivo governo del mondo! Noi lottiamo per una rivoluzione che faccia cessare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo! Noi sempre continueremo a urlare:

LUNGA VITA ALLA RIVOLUZIONE!

Si venne a sapere che anche Jawaharlal Nehru aveva speso parole infuocate a favore di questa azione. Aveva detto:

«Per aver vendicato l'omicidio di Lajpat Rai, Singh non è solo diventato famoso, è diventato un simbolo. L'atto in sé potrà forse essere dimenticato, ma non il simbolo. E il simbolo si diffonderà in ogni parte dell'India, e tutti conosceranno il suo nome, e ovunque saranno scritte poesie e canzoni in suo onore!».

Le cose non andavano granché, per la Commissione.



XXVIII.

Sulla via per Calcutta deviammo per Ranchi, nella regione del Chota Nagpur. Facemmo un gran pezzo di strada in auto, durante il quale ci imbattemmo in svariate comunità di tribù aborigene. Levy-Lawson osservò come quelle tribù vivessero in villaggi ben più puliti e salubri dei luoghi in cui abitavano anche gli indiani più abbienti.

«Quei finti cottage piastrellati!» commentò Cadogan infastidito.

Passando per una folta giungla che mi impressionò non poco arrivammo a Ranchi, dove ad attenderci c'era un politico, tale Berthoud, che ci invitò a un ricchissimo buffet dove vidi il maharaja di Chota Nagpur e capii che quella sera a bordo della nave, con l'abito arabescato prestatomi da Jacob, non ero per niente la parodia di un maharaja.

Nel pomeriggio ci recammo a una piantagione di tè fuori città, dove una decina di ragazze si esibirono in una danza in nostro onore. Erano vestite di rosso, arancione e giallo accesi, e avevano intrecciati fra i capelli fiori degli stessi colori. Alle caviglie e ai polsi portavano monili argentati che tintinnavano quando univano le braccia in lunga fila e battevano ritmicamente i piedi a terra, intonando cantilene melodiose.

Arrivammo a Calcutta il 21 dicembre, in auto. I miei pensieri erano ancora per Judith, ma le cose sorprendenti che continuavo a vedere mi appassionavano sempre più, e ogni spostamento portava nuovi incontri e nuovi paesaggi, e ogni volta era sempre la prima, perché tutto era così diverso da tutto che non vi

era modo di imparare, di saziarsi, in fin dei conti di distrarsi più di tanto.

Attorno al percorso per la stazione si era radunata una grande folla, ma ferma e silenziosa, che faceva un effetto davvero strano. Cadogan vi vide il segno che la polizia stava facendo il proprio dovere, e ci restò male quando all'arrivo trovammo una piazza deserta con solo al lavoro gente che puliva. Simon spiegò:

«È per Nehru. Anche prima, la gente, era per Nehru. Sapete che qui, oggi, è in programma l'apertura dell'assemblea nazionale del Congresso... Ero stato informato che Nehru intendeva anticipare la sua partenza per arrivare a Calcutta prima di noi, per dare un qualche segnale. Non credevo lo avrebbe fatto davvero, ma a quanto pare...».

«È venuto da Lucknow?» chiesi

Mi rispose Simon:

«Sì; ma non è lo stesso Nehru. Quello di Lucknow è il figlio di questo di oggi».

Howard ghignò beffardo.

«Una vera famiglia...» commentò.

Però lo sapevo: Motilal Nehru era il presidente del Congresso, e il Congresso era il partito dei Nehru, e di Gandhi, e di Lala Lajpat Rai, insomma dei personaggi che occupavano le prime pagine di tutti i giornali indiani. Nel partito, come nel Paese, convivevano induisti e musulmani, ma le loro storiche diversità, evidentemente, non avevano riflessi nella linea antibritannica, fatta propria allo stesso modo da anime tanto diverse. Il Congresso era il partito che voleva governare la futura India indipendente, e Cadogan era convinto che le proteste a cui assistevamo fossero orchestrate dai capi del partito per evitare che la popolazione si rendesse conto delle divisioni interne. A me

sembrava illogico pensare che stessero facendo tutto questo solo per non avere il tempo di scoprirsi disuniti.

Il governatore, Stanley Jackson, ci accolse dicendoci che la polizia era molto in ansia per la nostra venuta, che aveva pensato di farci attraversare il fiume su un traghetto per non costringerci a passare per le strade, ma poi il governatore era intervenuto in prima persona dicendo che un simile sotterfugio sarebbe stato oltraggioso per la Commissione Reale, e tutti convennero con lui

Passammo alcuni giorni di vacanza in sua compagnia. Ci fece alloggiare in una sontuosa ala del sontuoso Palazzo del Governo e i giorni trascorsero piuttosto sereni.

Cadogan fu subissato di biglietti di auguri, e il giorno della Vigilia, Lord Irwin, il Viceré, anche lui a Calcutta per qualche giorno di vacanza, lo invitò a pranzo.

A Natale fummo tutti ospiti del Governatore per una gigantesca cena assieme al *nizam* di Hyderabad, il sovrano di un principato rimasto indipendente, di un principato più grande del Regno Unito. Doveva sentirsi un faraone tanta era l'ampollosità con cui si introdusse. Arrivò in ritardo con un seguito di personale che più che un seguito si sarebbe detto un popolo per quanto era numeroso: guardie, portatori d'acqua, lavandai, cuochi, servi, barbieri, profumieri, gioiellieri, estetisti, sarti, più forse l'intero parentado. Era vestito all'europea, tranne che per un turbante giallo adorno di lunghe piume rosa.

Sedetti al capo opposto dell'immensa tavolata, e per tutta la durata della cena non feci che ascoltare storie sul suo conto. Dicevano che era l'uomo più ricco del mondo, che aveva il gioiello più prezioso che esista sulla faccia della terra e che lo usava come fermacarte; dicevano che possedeva cento Rolls-Royce, che nelle sue scuderie aveva più di mille cavalli, che era padre di centocinquanta figli. Dicevano che aveva una compagna diversa per ogni giorno dell'anno, e che aiutava il suo vigore be-

vendo intrugli di cervello di passero e carote. Dicevano che le sue concubine erano solite trascorrere le notti passeggiando nude in giardino, sforzandosi di commuoversi a furia di guardare la luna, perché i loro occhi brillassero e piacessero di più al loro sire...

Ma pur con tutte le loro leggende, i principi indiani erano strumenti in mano agli inglesi. Avevano accettato la sovranità britannica, lasciando al viceré il controllo degli Affari Esteri e della Difesa in cambio della sovranità interna. Tanto più i principi erano fedeli agli inglesi, tanto maggiore era l'onore che i dominatori tributavano loro; e i principi, futili e boriosi com'erano, facevano a gara per essere bravi leccapiedi. Il *nizam* di Hyderabad era uno dei prediletti. Gli inglesi salutavano i principi con colpi di cannone, e il numero di colpi che li accoglievano indicava la loro posizione nelle grazie degli inglesi: nove, o undici, o tredici... Al *nizam* di Hyderabad spettavano ventuno salve.

XXIX.

Il primo gennaio partimmo per un giro di dieci giorni verso il confine con la Cina. I paesaggi erano talmente diversi da quelli che avevo finora visto e i tratti orientaleggianti della popolazione di qui tanto marcati che non mi sembrava più di essere in India. L'aria fresca e pulita piaceva molto a Cadogan, che non faceva che paragonarla a quella della Svizzera. Io gli credetti sulla fiducia

Non c'era molto da fare per la Commissione, e le giornate trascorrevano fra passeggiate nelle pinete e escursioni turistiche.

Un giorno vennero a prenderci con delle auto e ci portarono a visitare delle colline nell'Assam. Fu un viaggio stupendo: lungo la strada c'era una bruma pesante, il sole era coperto da un denso manto bianco e la fitta vegetazione tropicale che avevamo tutto attorno riluceva di verde nelle foglie bagnate, mentre intorno si aprivano spazi su laghi e fiumi e colline con le cime nascoste dalle nuvole basse.

Quando arrivammo in prossimità di Kohima, per alcune miglia attraversammo una pianura, poi come dal niente sorsero davanti a noi dei monti e ci infilammo in una stretta gola. Costeggiammo un torrente che passava attraverso altissime guglie coperte di verde. Eravamo nell'alveo di un burrone profondo, umido e freddo; il sole nascosto si faceva intuire tinteggiando di pallido rosa le cime delle creste frastagliate. Le montagne terminarono all'improvviso e il torrente si fece fiume e poi cascata. Ci trovammo di fronte un precipizio, che dava su uno sterminato orizzonte: davanti a noi si apriva una giungla gigantesca, della quale non si vedeva da ogni direzione la fine. Un vento profumato, un aroma di linfe sconosciute saliva verso di noi lasciando me come stordito. Quella giungla, ci fu spiegato, non era attraversata da strade e vi erano pochissimi sentieri battuti; piena di tigri, elefanti, serpenti, non era stata pressoché mai calpesta da piede umano. Vi abitava qualche tribù, e nessun altro osava avventurarcisi.

Quelli che ci vivevano li vedemmo, all'ingresso della città di Kohima.

Erano centinaia, in rappresentanza di ogni diversa tribù. In molti si erano addobbati con pitture di guerra, ed erano nudi tranne che per uno straccio che portavano all'inguine, ma indossavano anche bracciali, collane, conchiglie, zanne d'animale per pendagli e altri ornamenti al volto. Impugnavano lance. Completamente glabri e calvi, in testa portavano copricapi fatti di piume, pelli d'animale, foglie di palma. Alcuni avevano delle code di peli e capelli intrecciati, che si erano legati in fondo alla schiena. Erano tutti incredibilmente bassi.

Quando scendemmo dalle auto, per accoglierci, iniziarono ciascuno il proprio canto di guerra, che però era diverso per ogni tribù e ne risultarono minuti di strepiti confusi. Il dottor Hutton, nostro accompagnatore, ci disse che molti di quegli uomini sono cacciatori di teste, ma che con i britannici si comportano bene, al punto che anche a lui era stata regalata una testa umana da uno di loro. Ci disse che la trovava raccapricciante ma che capiva trattarsi di un grande dono e così l'aveva messa come ornamento nel suo ufficio.

«Ma perché vanno in giro a tagliare teste?» gli chiese Attlee.

«Ci sono tre teorie» rispose rapido, contento, credo, della domanda. «Una è che gli spiriti malvagi abitino i teschi vuoti, e così tagliando teste si possono ottenere teschi da appendere agli alberi affinché gli spiriti vi trovino casa e non disturbino i villaggi».

«Suggestivo...» commentò Attlee.

«La seconda» continuò Hutton, «è che decapitando un uomo egli sarà tuo schiavo nella prossima vita... Ma è la terza ipotesi che io ritengo la più probabilmente vera: questa gente è animista, e crede che l'anima risieda nel capo, e così ogni testa mozzata equivarrebbe a un'anima conquistata. Capirete adesso quanto prezioso stimo il dono di cui vi dicevo: mi è stata regalata un'anima!».

Ci disse che quegli uomini mangiavano perlopiù carne di cane, e che per questo erano disprezzati da tutti. Quando stavano per entrare in città lo si capiva dalla fuga di tutti i cani, che correvano a nascondersi sentendo da lontano l'odore dei loro simili morti

Lane-Fox chiese:

«Dunque queste persone non credono in Dio?».

«Credono in un supremo creatore» rispose Hutton. «E nella reincarnazione. Pregano molto, ma non il Creatore. Le loro preghiere sono piuttosto delle suppliche agli spiriti maligni affinché li lascino in pace».

I membri della delegazione incontrarono i capi di quelle tribù, più tardi, quel pomeriggio, ma non fu regalata loro alcuna testa.

XXX.

A Calcutta tornammo l'11 gennaio. Il nostro arrivo era previsto per la tarda mattinata, ma nei giorni prima eravamo venuti a sapere che ci si aspettava una grande manifestazione di protesta organizzata da Nehru padre, che da qualche tempo aveva preso a viaggiare in tutto il Paese per coinvolgere più persone possibile nell'opposizione alla Commissione.

C'era da temere la più grande manifestazione mai vista nella storia dell'India. Senza mezzi termini i giornali indiani invitavano la popolazione a "dissetarsi del sangue dei membri della Commissione Reale", e per noi la serenità degli ultimi giorni fu subito un ricordo.

Attlee ebbe l'idea di partire con alcune ore di anticipo, e fu un'eccellente pensata perché al nostro arrivo, all'alba, trovammo le strade di Calcutta deserte e per tutto il tragitto in auto fino al Palazzo del Governo non incontrammo anima viva al di fuori della polizia, «stavolta insolitamente numerosa», come disse Cadogan con palese acidità.

Dovevamo trascorrere la mattinata fuori dal centro, così ne approfittammo per andare a visitare alcuni templi. La nostra guida ci disse che uno degli edifici che avremmo visto aveva le pareti decorate da sculture oscene e perciò sarebbe stata una buona idea non indugiarvi troppo, dal momento che c'erano con noi delle signore.

Le sculture alla parete erano così numerose e confuse che se non mi fosse stato detto niente le immagini oscene non le avrei mai notate, ma siccome erano state annunciate perlustrai con lo sguardo ogni angolo della facciata finché non vidi scolpita una serie di soldati con i volti allegri, in atteggiamenti sodomitici. Anche gli altri fecero lo stesso, e per quanto intrisa di cristiano moralismo fosse la mia compagnia, non ce ne andammo finché tutti non riuscirono a identificare quelle immagini oscene, che fornirono nuovi spunti ai maestri dell'aggettivo: barbari, vergognosi, indecenti, erano questi indiani e la loro "arte".

XXXI.

A Rangoon eravamo ospiti del giudice Ruttledge. Alloggiavamo in un principesco palazzo che dava sul fiume. L'affaccio sulla riva opposta non era bello: si vedevano grandi cisterne e casolari fatiscenti, ma in compenso si scorgeva anche la Pagoda Shwedagon, che sembra un gigantesco vortice d'oro venuto su dal nulla. Il giudice Ruttledge ci disse che è una specie di tomba che contiene le spoglie di quattro Buddha. Io pensavo che Buddha fosse uno soltanto, ma non dissi niente.

Una sera, a notte inoltrata, fummo scortati al comando di polizia dove ci aspettavano delle guide cinesi che ci avrebbero condotto nei quartieri malfamati della città.

Ci portarono dapprima in un paio di bische. Le autorità, fu chiarito, concedevano il permesso di tenerle aperte purché solo i locali ci scommettessero, e infatti gli altri si sentivano a disagio stando lì, in mezzo a un mucchio di cinesi, e io proprio non capivo perché avessero voluto andarci.

A piedi ci incamminammo per stradine fetide e buie. Le guide sembrava ci si muovessero alla perfezione, e la cosa un po' mi rassicurava e un po' mi preoccupava. Finimmo in una fumeria d'oppio. Il posto era piccolo e illuminato appena. Un largo bancone occupava gran parte dello spazio. Sul bancone erano stese stuoie su cui stavano sdraiati dei tizi con la testa appoggiata su blocchi di legno. Fumavano con lunghi bocchini, in due dallo stesso braciere. Io ero affascinato, Cadogan infastidito. Hartshorn si avvicinò al fumatore che aveva più vicino, un ragazzo magro e dall'aspetto gentile, e gli chiese: «Ma poi al mattino non ti viene mal di testa?».

Quello scosse la testa ridendo e rispose:

«No... Sì...».

Restammo a guardare; non ci volle molto perché il ragazzo si assopisse, come smarrito in un intimo stato di estasi. E allora andammo a visitare la casa di un ricco mercante cinese, che era piena di ospiti, servi, bambini. Da una parte c'erano attori e attrici che si truccavano, mentre in un'altra stanza stava avendo luogo uno spettacolo che pareva piuttosto un'esibizione acrobatica, perché gli attori non dicevano niente e saltavano e si dimenavano accompagnati dal suono di un gong e di tamburi di legno. Il pubblico dava l'idea di gradire. Io mi aspettavo che sarebbe finito entro poco, ma dopo un'ora non si avevano segnali di un'imminente conclusione, così me ne andai in sala da pranzo con la signorina Lay a bere del vino in attesa di ripartire.

XXXII.

Nei giorni seguenti fummo invitati dal Governatore a teatro. Il locale era stato addobbato con centinaia di *Union Jack*, – il che faceva una certa impressione. Su tre palchi diversi, alcune ballerine danzavano accompagnate dal suono metallico di uno strumento a quattro corde suonato da un uomo seduto a gambe incrociate che ci cantilenava sopra. Era musica alla lunga noiosa, ma io non mi annoiavo perché tenevo gli occhi fissi sulla panca dei monaci buddhisti: stretti nelle loro toghe zafferano, con le teste rasate, stavano immobili, come se attorno avrebbe potuto esserci qualsiasi altra cosa, o nulla e nessuno. Uno di loro, più vecchio degli altri, stava in disparte su una sedia con schienale e sembrava appagarsi di un'introversa contemplazione. Quando, più tardi, Simon gli fu presentato, rispose nella propria lingua muovendo piano la testa, con una cadenza nella voce che faceva credere che stesse dicendo una preghiera.

Uscendo dal teatro proprio non mi sarei aspettato di vedere dei monaci a protestare: anche perché non erano solo "dei" monaci, ma centinaia di monaci. Silenziosi, con in mano candele, stavano accanto all'uscita dietro a un unico cartello che diceva "Non vogliamo la Commissione!".

«Credevo che si ritenessero al di sopra della politica» disse Howard a Simon, in quel clima quasi spettrale.

«A quanto pare alcuni no» gli fu risposto, e senza tanti convenevoli ce ne andammo

XXXIII.

Di nuovo navigai. Il 15 febbraio, alle sei del mattino, ci imbarcammo diretti a Madras.

La prima classe era deserta: noi eravamo gli unici occupanti, ma seppi dal capitano che a bordo c'erano altri millecinquecento passeggeri che viaggiavano nella stiva.

Feci amicizia col primo ufficiale, e una sera ci incontrammo a fumare nel silenzio della notte, sul ponte. Io non riuscivo a dormire e mi ero alzato per passeggiare, lui stava avviandosi per il giro d'ispezione della nave. Gli chiesi di portarmi con sé, e dopo una breve diffidenza acconsentì. Prima di entrare nella stiva però mi disse:

«Devi avere lo stomaco forte».

I passeggeri di seconda classe stavano tutti assieme, rannicchiati l'uno accanto all'altro. Di ogni razza e di ogni età, sudati e silenziosi, dal modo in cui ci guardavano sembrava che avessero paura di noi, o che ci disprezzassero. Alcuni bambini dormivano con le gambe penzoloni in delle reti appese al soffitto. L'aria era irrespirabile. Nella mia pur breve carriera di medico avevo sopportato odori di ogni tipo, ma di fronte a un fetore del genere cedetti all'istante. Ebbi un urto di vomito e dovetti allontanarmi.

Provai a non pensarci più, ma per il resto del viaggio la mia mente non faceva che tornare a chi ci stava sotto i piedi, anche letteralmente.

XXXIV.

L'umore generale cambiò. Non mancava ormai molto al ritorno a casa, e sembrava che le menti di tutti fossero già in Inghilterra: le discussioni si fecero via via meno accese, i toni più leggeri. I membri della Commissione, pur non senza fastidi, si vennero incontro l'un l'altro, perché era in ogni caso necessario che tornassero con una visione comune.

Non c'era nessuna folla ad attenderci quando arrivammo a Madras; la polizia aveva diretto il corteo dei manifestanti sulla spiaggia e così non lo vedemmo che da lontano, poco numeroso com'era. Ci venne spiegato che il corteo era stato chiamato in nome della morte di Lajpat Rai, ma che in quella regione nessuno ne aveva mai sentito parlare e perciò la popolazione non aveva partecipato.

Alloggiammo in riva al mare nella casa del signor Campbell, funzionario di spicco dell'Impero. Un giorno che lui e Cadogan erano a una riunione, la signora Campbell mi invitò a fare una passeggiata sulla spiaggia, e io accettai. Era una donna colta, che mi parlò di Apollinaire, un poeta francese che non avevo mai sentito nominare. Passammo di fronte a una sconfinata proprietà che sembrava un'università e che invece, mi disse, era luogo di studio di Annie Besant e la sua setta.

Annie Besant era una donna anziana che ci aveva accompagnato per gran parte del nostro viaggio in India, ma della quale non sapevo quasi niente. Chiesi alla signora Campbell che mi disse che anni fa era molto conosciuta in patria per le sue idee socialiste e per il suo impegno sindacale; si diceva anche atea, fin quando non perse la testa per una medium russa e si avvicinò alla teosofia. Da allora si dedicava allo studio di tutte le religioni, e specialmente dell'induismo, che considerava portatore di verità universali.

Nei mesi trascorsi con lei, io avevo avuto l'impressione di una sua crescente ostilità verso i membri della Commissione e le loro considerazioni, di cui spesso la tenevano informata. Questo fatto però non mi aveva portato minimamente verso di lei, che aveva modi altezzosi e mi inquietava anche un poco.

Proprio mentre stavo per chiedere dell'altro, passeggiando a fianco della signora Campbell, vidi Annie Besant che veniva verso di noi. Salutò con confidenza la signora Campbell e capii che già si conoscevano. Senza alcun pudore si misero a parlare davanti a me del lavoro della Commissione: Annie Besant ne criticava duramente l'operato ma non riuscivo a seguire bene le sue argomentazioni, mentre la signora Campbell provava a essere conciliante e a farle mitigare il giudizio. Annie Besant però non le dava retta:

«Gandhi è l'ariete del Congresso!» diceva. «Il novanta per cento degli abitanti dell'India non ha idea di chi sia Nehru, di cosa sia il Congresso, e nemmeno di che ruolo abbiano Simon e gli altri. Ma tutti conoscono Gandhi, tutti pensano che sia un santo, e così il suo nome fa presto a passare di bocca in bocca. E infatti lo sapete dov'è adesso Motilal Nehru? È ad Ahmedabad, a parlare con Gandhi, a cercare di farlo uscire allo scoperto perché convinca l'India a sollevarsi! E i signori della Commissione non se ne stanno rendendo conto e discutono di niente, perché ogni questione è niente in confronto a quello che sta per succedere!».

Aggiunse:

«Qua sta per scoppiare il finimondo».

XXXV.

Un mattino, seduti l'uno di fronte all'altro, io e Cadogan stavamo facendo la nostra solita scenetta: lui che mi dice del respiro affannoso, dei giramenti di testa, io che gli spiego che non è altro che il caldo e gli do delle vitamine. Lane-Fox entrò senza bussare, e gettò una copia dello *Statesman* sul tavolo.

«Cos'è?» chiese Cadogan.

«Il Viceré si è incontrato con Gandhi. E questo cazzo di giornalista dice che dopo un fatto simile ogni indicazione della Commissione è destinata a cadere nel niente!».

«"Solo una Tavola Rotonda che veda partecipare i leader indiani potrà produrre risultati soddisfacenti..."» lesse Cadogan ad alta voce. «L'opinione pubblica è con noi, Harry, non c'è da preoccuparsi. Non la faranno mai questa Tavola Rotonda! Pensa a cosa potrebbe accadere se l'Inghilterra decidesse d'un tratto di disconoscere il nostro lavoro...».

Era calmo. Ma Lane-Fox no; disse:

«Ma il Viceré »

«Parliamone con Howard, vieni», e uscirono.

Il giorno dopo, la Commissione era al lavoro per stendere una rimostranza scritta al Viceré nella quale si sottolineava l'assoluta inopportunità di ogni rapporto con Gandhi, Nehru e ogni altro membro del Congresso.

I lavori della Commissione non erano ancora conclusi e già era necessario difenderne i risultati: questo creò un certo nervosismo e si tornò a disquisire fittamente. Capii che Cadogan,

Howard e Lane-Fox stavano sviluppando una teoria secondo la quale concedendo autonomia alle province si sarebbe potuto rafforzare il potere centrale, il che avrebbe permesso di esercitare un controllo più stringente. Discutevano spesso su come realizzare le province, se farle o meno «alla maniera europea», e io pensavo che non avesse poi torto, Annie Besant, a dirli fuori dal mondo

XXXVI.

Tutto il mese di marzo lo passammo a Delhi. Avevamo finito di viaggiare, e per i membri della Commissione si trattava ormai di radunare quel che avevano raccolto e di ridurlo a formule, per me di aspettare. Cadogan e gli altri avevano incontri quotidiani col viceré Irwin, con ministri e con altre autorità. Io perlopiù mi annoiavo: non c'erano disordini in città, ma per evitare rischi noi del seguito dovevamo restare segregati nei palazzi.

Ogni giorno arrivava la stampa in lingua inglese, che mi dava da passare alcune ore. La situazione in India pareva critica, certo molto di più di quanto non lo fosse al mio arrivo. Dai toni del Viceré – io e Cadogan eravamo suoi ospiti in quei giorni, e ebbi modo di ascoltarli spesso parlare assieme – si percepiva una certa remissività verso gli indiani. Cadogan non lo sopportava, gli diceva che così Nehru e Jinnah avrebbero avuto la strada spianata, ma Lord Irwin non cambiava temperamento. Al di là dell'incontro con Gandhi, io non capivo quali fossero le colpe del Viceré, ma a giudicare dal suo modo di parlare sembrava che anche lui stesso le percepisse come tali.

Howard e Lane-Fox venivano spesso a fare visita a Cadogan, e passavano lunghi pomeriggi discutendo davanti al tè. Ogni tanto, invitato da Howard, partecipavo anch'io a quel cenacolo di conservatori. Cadogan e Lane-Fox si contenevano di fronte a me, ma Howard no: parlava disinvolto e con poche inibizioni, sentendosi al sicuro, in un ambiente amico. Diceva: «Il piano di Jinnah di convincere i musulmani a collaborare col partito

del Congresso sta fallendo!», oppure: «Per salvare la faccia al Viceré dovremo essere pronti a qualsiasi concessione!»; ma erano frasi che percepivo così, non riuscendo a seguire la maggior parte del discorso, seppure qualcosa lo avevo ormai imparato.

Un giorno Howard era venuto da solo a trovare Cadogan e stava dicendo, con una certa soddisfazione:

«I leader del Congresso si trovano ormai in un vicolo cieco, e stanno facendo il possibile per allontanarsi dalle posizioni a cui sono stati costretti dalla loro idiozia e dalle prediche di Gandhi».

Passò a un'aria tormentata e proseguì:

«Ma questo potrebbe causarci problemi. Proprio adesso George...».

Dopo aver bussato alla porta, ma senza aspettare risposta, entrò Lane-Fox, trafelato.

«Giusto tu!» esclamò Howard. «Allora?».

Non si sedette, non chiuse la porta; disse:

«C'è un intermediario. Un uomo che non ha alcun ruolo politico ma che a quanto pare è conoscente intimo di Nehru e dei suoi subalterni che sta allacciando i rapporti fra il Viceré e i leader del Congresso».

Respirò affannato. Howard disse:

«Vieni, George, siediti».

«Aspettate, c'è dell'altro» riprese Lane-Fox. «La cosa è già in corso, e se i suoi piani andranno a buon fine, Nehru si sta preparando a recarsi a Londra con onore. Così mi hanno detto: con onore».

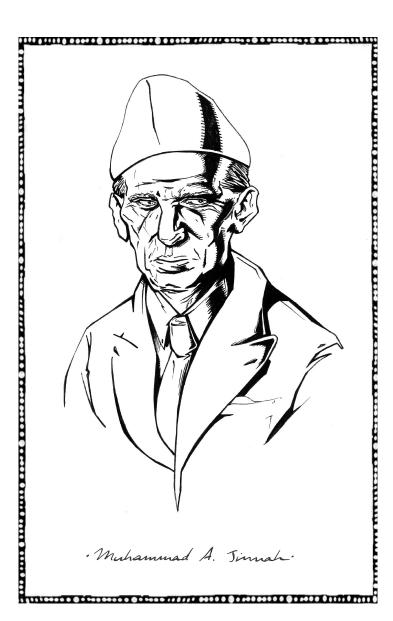
Howard saltò su dalla sedia.

«E questo cosa vorrebbe dire?! Nehru ha insultato abbastanza la Commissione per potersi permettere...».

Cadogan lo interruppe con un cenno della mano. Mi guardò e disse:

«William, volete lasciarci soli?».

Dopo questo, fra Cadogan e il Viceré i rapporti si interruppero del tutto. Un giorno poi, al mattino, ci fu consegnata una copia del *Pioneer* dalla quale si venne a sapere che il giorno prima c'era stato un incontro fra Irwin e i capi del Congresso. Cadogan si infuriò. Strillò qualcosa e poi scrisse un biglietto per il Viceré in cui lo ringraziava per avere incontrato il nemico. Lasciò il biglietto sullo scrittoio della propria stanza e ce ne andammo.



XXXVII.

Mancavano dieci giorni alla partenza della nave che ci avrebbe portato via dall'India, e i lavori ufficiali della Commissione erano ormai conclusi. Cadogan era inquieto e nervoso: una simile apertura del Viceré al partito del Congresso non era facile da digerire, e soprattutto rischiava di minare l'intero operato della Commissione. A me non importava molto, e volli tentare una cosa: suggerii a Cadogan di allontanarsi per qualche giorno, in un posto tranquillo, per schiarirsi i pensieri e respirare un po' di aria buona prima del rientro in Inghilterra. Non ci pensò due volte a proporre di andare a Landi Kotal.

In capo a mezza giornata eravamo pronti a partire, per la prima volta noi due da soli.

Io fremevo d'impazienza: avrei rivisto Judith.

A Peshawar dormimmo in un albergo che niente aveva a che vedere con le lussuose stanze che fino ad allora ci avevano ospitato, e Cadogan ne fu turbato. Passò la notte insonne, costringendo me a fare altrettanto.

Il giorno dopo, lungo la strada, ci fermò un sergente che veniva in direzione opposta. Ci trattenemmo alcuni minuti a parlare con lui, che ci raccontò di come da solo avesse ucciso tre briganti pochi giorni prima:

«Li ho visti scappare e mi sono lanciato all'inseguimento. Erano in tre e io non potevo farcela da solo, così ho cercato di capire chi era il capo e ho sparato a lui. Gli altri due allora si sono arresi, e io ho sparato anche a loro».

Cadogan si congratulò e fra i miei silenziosi insulti ripartimmo. Pensavo che ormai sarebbe stata questione di ore ma invece ci vollero tre giorni per arrivare al Forte: Sir Bolton, che ci aveva accolto anche nella precedente visita, era entusiasta della nostra venuta e insistette per accompagnarci con la sua auto, ma prima ci sballottò fra incontri con tribù, visite ad autorità del posto, e anche una gita a una fabbrica di fucili che Cadogan gradì molto. Io non ne potevo più già prima di iniziare.

Poi finalmente arrivammo. Ad attenderci c'erano notizie allarmanti: Bhagat Singh, il socialista che aveva ucciso l'ufficiale Saunders, si era rifatto vivo. Era riuscito con un complice a intrufolarsi all'assemblea legislativa di Lahore e vi aveva fatto esplodere alcune bombe. Scappando aveva gettato dietro di sé migliaia di volantini e aveva urlato "*Inquilab zindabad!*", cioè "Lunga vita alla rivoluzione!". Arrestato, aveva deciso di usare il tribunale come un palcoscenico e alla prima udienza, anziché testimoniare, aveva tenuto un vero e proprio comizio. Anche Jinnah, il leader musulmano, ormai parlava di lui come un eroe.

Negli ultimi tre giorni era successo tutto questo, ma io non prestavo che un'attenzione di maniera: ero arrivato, e volevo soltanto vedere un'altra volta Judith prima di tornare a casa e dimenticarmi di Cadogan e di tutta la Commissione.

Avevo calcolato che, considerato il tempo necessario al viaggio di ritorno, non mi sarebbero rimasti che quattro giorni di sosta, e non avevo certo intenzione di spenderli assistendo a partite di polo e sorbendo caffè.

Il mattino seguente al nostro arrivo dissi a Cadogan di non sentirmi bene per non seguirlo in due giorni di escursione verso il confine con l'Afghanistan. Non fece obiezione, e io potei girellare indisturbato fra le residenze e i campi da gioco degli ufficiali.

E vagai, vagai fin quando non udii due voci femminili strillare a turno...

Neanche fossero stati canti di sirene, mi ci diressi al volo. Come speravo, come ero certo di sapere già, era Judith, che stava giocando a tennis con una sua coetanea, ed era incantevole nel suo completo bianco, imperlata di sudore.

Quando mi vide mi rivolse un ammicco e perse in fretta la partita. L'amica, fra gli affanni le disse, allegra:

«Ti ho rimontato!».

«Già...» convenne Judith.

Non vista mi indicò la veranda del ristorante, e fu lì che l'attesi.

Mi raggiunse un'ora dopo. Si sedette di fronte a me senza dire niente per quella che mi parve un'eternità di tempo. Poi, sorridendo, chiese:

«Mi dai una sigaretta?».

XXXVIII.

Stavamo facendo l'amore nello spogliatoio femminile, ed era tutto perfetto, fin quando non udimmo una voce maschile, non molto distante, urlare:

«Judith!».

Restammo fermi, abbracciati in silenzio, ad ascoltare ancora. «Judith!», ma stavolta era vicino.

Ci rivestimmo in fretta. Non avevamo ancora finito quando la porta si aprì, e il marito di Judith comparve sulla soglia.

«Judith...» (la voce era mesta).

Poi guardò me; iroso strillò:

«E voi chi siete? E lui chi sarebbe, Judith?!».

Non sapevo che altro fare, così dissi la verità:

«Sono William McLeay, il medico personale di Edward Cadogan».

«Il signor Cadogan è in escursione» obiettò, sempre gridando.

«Io sono rimasto...» (ma forse non fu la frase giusta).

«Lo vedo! Ed è intollerabile!».

Era la prima volta che lo osservavo da vicino; aveva due baffetti da niente e un volto lentigginoso e allungato. Ringhiava.

Mi si fece sotto. Strappò via la pistola dalla fondina e me la puntò alla tempia. Caricò. Ebbi paura come mai nella vita.

«Potrei uccidervi ora. Ma sono un uomo d'onore, e vi sfido a duello».

Mise via la pistola, si sfilò un guanto e me lo gettò ai piedi.

«Domattina alle sei, alla buca nove del capo da golf» disse. «Me ne renderete ragione».

Così disse. Prese Judith per un braccio e la strattonò via. Lei non proferì parola, tremava.

XXXIX.

Ero completamente solo. In quel luogo non conoscevo nessuno tranne Cadogan e Norman Bolton, entrambi via fino all'indomani. Passai il pomeriggio chiuso nella mia stanza a pensare.

Un duello. Avrei dovuto affrontare un duello. Io con una pistola – io che non ne avevo mai impugnata una in vita mia – contro un soldato con la pistola. Volevo ubriacarmi, ma non bevvi: di fronte alla vita anche il vizio si faceva da parte. Pensai di andare a cercare Judith, ma mi resi presto conto che ciò sarebbe stato senz'altro al di là del pur ben labile confine che v'è fra l'audacia e l'idiozia. Così arrivò la notte e non dormii.

Pensai ai miei genitori, a cui non avevo fatto sapere più niente di me dal giorno della partenza. Scrissi loro una lettera in cui raccontavo i fatti, quel che era successo e quel che poteva succedere. Scrissi anche che se fosse stata loro spedita avrebbe significato che le cose erano andate male, e affettuosamente come mai li salutavo. Lasciai la lettera sul comodino e alle cinque e mezza, dopo essermi rasato, pettinato e profumato, mi avviai.

Giunsi in anticipo alla buca nove, e trovai il marito di Judith già lì, fermo in piedi, con le braccia dietro la schiena. Judith non c'era, come mi aspettavo. In compenso c'erano cinque uomini, disposti in fila.

Appena misi piede sul green il marito di Judith disse, brusco:

«Bene. A voi la scelta dell'arma», e quello che stava al centro aprì un cofanetto con due pistole.

«Ascoltate» dissi al mio sfidante mentre mi avvicinavo, «noi non ci conosciamo...».

«No, e non ce n'è certo bisogno».

«Intendevo dire che...».

«So cosa intendevate dire, ma non mi interessa. Voi avete disonorato me e mia moglie: questa sfida è inevitabile. Scegliete l'arma».

Non sapevo se fosse lecito imporre la partecipazione a un duello, ma quel tipo mi stava facendo irritare oltremisura, così assecondai l'impulso e afferrai una pistola.

«Questi sono i vostri testimoni» disse, e indicò due dei cinque uomini in fila. «Avete chiaro come si svolge un duello?».

«Non ne sono sicuro» risposi.

«Frank!» ordinò il soldato.

E Frank, quello col cofanetto, spiegò:

«Al mio via farete dieci passi in direzione opposta seguendo il mio conteggio, armi in pugno. Poi vi girerete e sparerete. Avrete un colpo a testa. Dovrete tirare da fermi, non marciando. Signori, vi rammento i vostri doveri da gentiluomini», e a entrambi strinse la mano.

Mi pareva assurdo. Tutto così veloce, tutto così formale, e in gioco la vita.

Ci allineammo per avere il sole appena sorto entrambi di taglio.

Il conteggio partì, e iniziai a camminare.

Uno.

Due

E mi dicevo: concentrato, sta' concentrato.

Tre.

Sta' concentrato.

Quattro.

Che cazzo, su un campo da golf!

Cinque.

Su un campo da golf..., pensavo.

Sei.

Concentrato! Sta' concentrato!

Sette.

Girarsi e sparare.

Otto

Girarsi e sparare.

Nove.

Girarsi e sparare, girarsi e sparare.

Dieci.

Mi voltai.

Ero stato più veloce, potevo sparare. Ma esitai.

Partì un colpo.

Una ventata di calore mi avvolse l'orecchio sinistro, che prese a fischiare con dolore.

Ero ancora in piedi?

Mi guardai addosso, mi toccai il collo.

Sì, sei in piedi... E ora spara.

«Bastardo» sibilai a denti stretti.

Presi la mira. Sparai.

Lasciai cadere la pistola e ripresi a respirare. L'orecchio mi faceva un male cane, e quasi mi sembrava di essere sordo per il forte fischio. Mi ci portai una mano e la tirai via insanguinata.

Ero frastornato. Non sapevo che fare. I cinque tizi erano tutti chini sul marito di Judith, e un po' guardavano me e un po' quello a terra. Poi si alzarono.

«Voi sapete chi avete appena ucciso, vero?» disse uno di loro

Ucciso? Come ucciso? Lo dissi:

«Ucciso? Come ucciso?».

Non risposero. Tutti e cinque presero invece a camminare verso di me.

«Mi ha sfidato lui!» urlai.

Sempre in silenzio, quelli continuavano ad avanzare. Ero sconvolto, ma non così tanto da non capire che non era il caso di restare lì fermo. Corsi via, in direzione degli alloggi. Non c'era nessuno in giro e corsi, corsi a più non posso, con una mano sull'orecchio da cui sentivo colare sangue.

Vidi una jeep incustodita. Ci saltai sopra, l'accesi e mi lanciai giù in discesa.

All'avamposto non trovai nessuno. Al casello di guardia un ufficiale mi fece cenno con le braccia di rallentare. Non gli badai. Lui non si rese conto di cosa stesse succedendo: neanche fece in tempo a imbracciare l'arma che con la jeep avevo già sfondando la sbarra di legno.

Poi via, senza voltarmi.

XL.

«E così siete scappato con una jeep dell'esercito?!».

Jacob Fisher era di buon umore, rise forte.

«Sì, e siccome mi avevate detto che se avessi voluto era qui che potevo trovarvi... Ecco, ho voluto. Ho fatto male?».

«Avete fatto benissimo, ragazzo mio, benissimo!» – e mi dette un colpo sulla spalla. «Ora riposatevi. Poi il vecchio Jacob vi farà vedere un po' di vera India».

SECONDA PARTE



I.

I mesi trascorsi con Jacob, sotto vari punti di vista, furono illuminanti. Per settimane non volli uscire di casa, timoroso di ciò che mi sarebbe potuto succedere se fossi stato riconosciuto. Jacob ironizzava sulla mia esitazione e non si dette pace finché non mi persuase che potevo stare tranquillo. Non fosse altro che per la grandezza del Paese, era improbabile che stessero affannandosi per cercarmi, diceva, e in ogni caso stando in sua compagnia, per la posizione che aveva (che chissà poi qual era), non avrei corso alcun pericolo. Prima di decidermi preferii comunque attendere che mi crescesse la barba e che i capelli si allungassero abbastanza da mascherare almeno in parte il mio orecchio, un pezzetto del quale mi era stato portato via dalla pallottola del marito di Judith.

Jacob, nonostante i fiumi di parole, si dimostrò fin troppo cortese: mi offrì incondizionata ospitalità e tutta la sua amicizia, senza mai chiedere niente in cambio, senza mai calcare troppo la mano nella voglia di coinvolgermi nelle sue avventurose escursioni. Quando smisi di rimuginarci su e finalmente uscii, mi sentii subito tranquillizzato dall'immane quantità di gente che ingombrava le strade, dimenticai i torvi pensieri e mi concessi al braccio di Jacob e alla sua personale visione dell'India.

Per il mio amico, quel Paese era come un grande giocattolo. La sua comprensibile distanza dalla cultura e dai costumi del posto non costituiva per lui – come invece era stato e continuava a essere per me – motivo di imbarazzo, ma anzi gli permetteva di approcciarsi ad ogni cosa con una sorta di rozza leggerezza.

Certamente non fu solo per la mia disavventura che ci tenemmo lontani dai luoghi solitamente frequentati dagli europei: ad ogni uscita ero sempre più convinto che Jacob volesse mostrarmi una studiata serie di scorci del suo mondo favoloso, e volentieri lasciai fare. Il suo modo di stare in India, da curioso e non spocchioso inglese, davvero mi stupì, e mi parve anche tanto più ammirevole se consideravo quanto a proprio agio egli si trovasse nel sofisticato mondo dell'alta classe europea, quanto bene lì riuscisse. In India, invece, Jacob Fisher voleva starne ben alla larga.

Jacob era solito portare il *dhoti*, e spinse anche me a provarlo. Ci misi tempo ad acquisire familiarità con questo nuovo modo di vestire. Per me, europeo abituato ai calzoni, non era affatto semplice imparare a indossare correttamente quella lunga tela, fare in modo che cadesse in avanti fino alle caviglie, in due cappi che inguainassero le gambe senza stringerle. Annodare una cravatta in confronto era uno scherzo. Cominciai a portare anche i sandali, i *chappal*: visto il perenne caldo, e visto che capitava continuamente di doversi togliere le scarpe, li trovai subito comodissimi.

Imparai molto da Jacob dell'India, molto più di quanto non avessi fatto nel tempo trascorso con la Commissione, che di come si svolgesse realmente vita nel Paese non aveva – adesso sì che me ne rendevo conto – la benché minima idea. Anche le pietanze che prima mi venivano spacciate per indiane scoprii essere un bluff, il tentativo di accondiscendere a un gusto europeo con ingredienti altri. La prima volta che mangiai davvero cibo indiano fu con Jacob, in un ristorante modestissimo.

La nostra presenza in quel posto, frequentato da soli indiani, già saltava all'occhio di per sé, e quando provai a mangiare usando solo la mano destra, come Jacob mi aveva detto di fare,

dovetti certo risultare comico perché a tutti gli avventori scappò da ridere. Non riuscivo ad appallottolare il riso (solo più avanti capii che il trucco era quello di prenderlo con la punta delle dita e di spingerlo in bocca col pollice), e disseminavo chicchi dappertutto. Sotto gli indiscreti sguardi di tutti i presenti mi sentivo a disagio, e commisi un grave errore: scambiai la salsa per una zuppa e ne detti una sorsata (dovevo aver pensato: "Bere, si beve tutti allo stesso modo"), ma era così piccante che mi venne da piangere e dovetti divorare cinque focacce prima di riuscire a trovare un po' di sollievo. Jacob si fece grasse risate, contagiando tutti e facendomi desiderare di scomparire.

Di una cosa proprio non mi capacitavo: sembrava che qualunque alimento dovesse essere infiammato con peperoncino e altre spezie piccanti, tanto da farne sparire il sapore. Per lungo tempo non me ne fu chiaro il motivo, ma alla fine capii: il peperoncino calmava la fame (facoltà utilissima in un Paese con tanti poveri) e nondimeno serviva a nascondere il vero sapore della carne, spesso avariata e altrimenti immangiabile.

Jacob aveva un amico, un tale indiano che la prima volta vidi disteso sul divano a casa sua, intento a leggere non so più quale libro. Teneva le braccia incrociate dietro la nuca ma il libro stava lo stesso ritto sul ventre, e io non capivo come potesse essere possibile. Poi mi resi conto che quell'uomo soffriva di elefantiasi allo scroto – e infatti indossava sempre vestaglie larghe per tentare di nasconderlo. Era un tipo strano, che spesso si faceva vedere a casa di Jacob e che parlava con noi in inglese. Un giorno gli chiesi perché non restava mai a mangiare in nostra compagnia (ogni volta, infatti, se ne andava non appena iniziavamo a preparare), e mi spiegò che non avrebbe potuto mangiare con degli europei per via della nostra cattiva abitudine di lavarci poco.

«Se mia moglie» (aveva una moglie: anche questo mi sorprese) «esce un attimo dalla cucina, prima di tornare a toccare il cibo si lava le mani. Ma voi europei no. Voi non vi togliete nemmeno le scarpe quando cucinate, e mangiate carne di manzo! E poi usate carta al gabinetto, non acqua, e quando vi lavate lo fate con sapone di grasso animale... No!».

Sì: noi europei siamo disgustosi. Quando fumiamo, con le dita ci tocchiamo le labbra e poi stringiamo la mano a qualcuno senza esserci prima lavati. Usiamo lo stesso colino per preparare più tazze di tè, riempiamo due volte lo stesso bicchiere senza prima sciacquarlo, giriamo lo zucchero col medesimo cucchiaino contaminando le bevande di tutti con gli indiretti passaggi della nostra saliva... Solo evitando di toccare e respirare avremmo potuto salvarci da quegli scambi di germi, pensavo, mentre il mio interlocutore espelleva in una sputacchiera il betel che stava ruminando. Già, il betel: quella poltiglia rossastra che tutti masticavano era in ogni dove, nelle strade come negli angoli degli edifici pubblici. La prima volta che l'avevo vista mi ero impressionato, pensando che si trattasse di sangue. Poi avevo notato che era dappertutto e avevo capito che non poteva essere così. Nelle vie, quegli spurghi di fogliame e catarro mi accompagnavano a ogni passo, mischiandosi alla polvere onnipresente che gli spazzini si affannavano senza sosta per disperdere, ma con nulli risultati. Sospinta dalla brezza, la polvere saliva continuamente alle narici mista agli sputi della gente, e disgustoso potevo sentirne il sapore ad ogni tentativo di respiro. Che penserà di questo il mio amico così schizzinoso di fronte ai germi?, mi chiedevo, ma senza parlare.

Quel tale non solo era amico di Jacob. Veniva anche pagato per procurare certe sostanze di cui Jacob andava matto. Erano erbe, oli e radici, da cui Jacob ricavava con sapienza bevande e odorose sigarette. Superata un'iniziale diffidenza, anche io cominciai a provare qualcosa e mi piacque talmente tanto che mi adagiai senza remore in quella nuova vita leggera e rilassata.

Io e Jacob facemmo anche amicizia con dei *saddhu*: santoni dai lunghi capelli intrecciati, con la pelle bruna tinta di bianco, di rosso e di giallo, che fumavano canapa a tutte le ore del giorno e con chiunque glielo chiedesse, perché la pianta è cara a Shiva e questo era il loro dovere di bravi *saddhu*. Erano uomini belli e magrissimi, dapprima diffidenti e un po' scontrosi, ma che presto si rivelarono persone piacevoli e cordiali. Non parlavano inglese, ma su invito di Jacob venivano spesso a trovarci e rimanevano a fumare assieme a noi per ore, fin quando non facevano capire di avere fame e allora Jacob offriva loro latte e banane. Non possedevano niente, tranne un abito, un bastone e qualche monile. Davano l'idea di essere in pace con sé e con il mondo: a me piacevano parecchio.

Fu con loro che appresi il significato di molti gesti indiani che vedevo spesso fare ma dei quali solo raramente riuscivo a cogliere il senso. A quanto pare erano invece ben codificati: da quelli più scontati, come la mano a coppa sotto le labbra a indicare "ho sete", o come le dita ficcate dentro e fuori dalla bocca a dire "ho fame"; fino a quelli più indecifrabili, come tracciare dei cerchi immaginari attorno all'orecchio per dire "vado a urinare", o mostrare una mano col palmo in giù per chiedere "come stai?". Ma la cosa che più mi affascinava era il modo che avevano, loro, ancor più di tutti gli altri indiani, di dire di sì - facendo ondeggiare la testa a destra e sinistra, teneramente. Un gesto simile al modo europeo di dire no, ma che aveva in sé molto altro: era un gesto insieme dolce e sbarazzino, impaurito e vezzoso. La testa si muoveva e le spalle ondeggiavano di conseguenza – quasi una mossa di giovinetta che vince il pudore, di fanciulla che si erige affettuosa. Quei saddhu erano dei maestri a dire di sì

Passato qualche tempo, mi stupii nel constatare che Jacob non si era mai fatto vedere accompagnato da una donna. Fece il sorriso di chi la sa lunga prima di spiegarmi che in India non si ha la stessa concezione della donna dell'Occidente.

«Ogni donna in India è una *devi*, una dea. Quando ci si rivolge a una donna sposata o a una ragazza, quali che siano il suo rango e la sua età, non si usa mai il nome della famiglia, ma la si chiama per nome e poi si aggiunge *devi*. Però dopo che di lei si ha una certa conoscenza non si può continuare a chiamarla *devi*, ma bisogna iniziare a chiamarla "madre", e questo anche se si tratta di un'anziana o di un'adolescente, perché le donne indiane non hanno altra caratteristica che quella di essere madri. O meglio, ogni altra caratteristica, di fronte a questa, impallidisce. Le donne qui sono fatte per essere madri, e non possono concepire sorte migliore. Sono madri in potenza se ancora troppo giovani, madri mancate se anziane e senza figli. In India l'amore delle donne passa dalla madre al marito ai figli senza crisi, senza mai smarrimenti».

Jacob era acculturatissimo sul tema. Doveva averlo studiato approfonditamente, o imparato a proprie spese. In ogni caso dava l'idea di sapere di cosa stesse parlando.

«Una donna indiana sa essere una sposa e una madre magnifica, William, e noi, libidinosi europei, il massimo onore che possiamo fare loro è di guardarle con gli stessi occhi con cui esse vedono sé stesse. Alle volte noi Occidentali sappiamo essere così arroganti che...».

Restai stupito per il modo in cui aveva affrontato l'argomento, e quasi basito quando la sera stessa mi propose di uscire e mi portò in una casa di danza, che prima di allora nemmeno avevo idea di cosa fosse.

L'edificio, da fuori, pareva una lussuosa abitazione privata. Nessuna insegna, niente a indicare che all'interno vi era un'attività. Jacob suonò il campanello e quello che doveva essere il padrone venne ad aprire e ci accolse con riverenza. Ci condusse in una stanza coperta di tappeti dove ci offrì tè e sigarette, e chiese il pagamento anticipato. Jacob gli dette cento rupie senza fiatare e senza spiegare niente a me, che fremevo di curiosità. Finito il tè, il padrone ci condusse in un grande salone dove ci lasciò soli. Da dietro una tenda uscirono sei ragazze bellissime, vestite tutte allo stesso modo e con splendidi ornamenti d'oro. Ci fecero cenno di sedere, ci accesero una sigaretta e ci versarono da bere. Jacob rideva sotto i suoi baffoni bianchi, io mi limitai a non opporre resistenza.

Senza dire una parola, senza modificare di una virgola quell'espressione di vaga serenità che avevano nei volti, due di loro batterono le mani e da dietro un paravento si alzò una musica che doveva essere eseguita da un'orchestra nascosta. Le ragazze si disposero in fila di fronte a noi e iniziarono una danza ammaliante e seducente, una danza in cui muovevano i loro corpi con la grazia dei serpenti, di questi imitando le movenze. Cambiavano continuamente di posto fra sé, mentre la musica procedeva via via più veloce, fin quando non si interruppe di colpo e le danzatrici restarono qualche secondo immobili a fissarci, con sempre la stessa espressione sul volto. Poi sparirono dietro la tenda, dandoci alcuni instanti per parlare mentre loro si cambiavano d'abito. Ogni volta che questa uscita di scena si ripeteva, tornavano a noi con vestiti diversi: indumenti eleganti adorni di perline e ricami, sari di seta gialla, corpetti attillati, scialli rossi. Ogni volta un abito diverso, ogni volta una musica e una danza nuova, sempre suadente, sempre conturbante. Scena dopo scena diminuivano gli ornamenti e gli strati delle danzatrici, fino all'ultima danza, che compirono completamente nude, senza palesare la minima traccia di imbarazzo, lasciando noi incantati e trasognanti.

«Se mai doveste fare un complimento a una donna indiana, e Dio solo sa quanto vi auguro di no, mio caro William, ricordatevi: ditele che ha degli incantevoli occhi bovini. Fidatevi di me».

Quella notte Jacob scrisse una poesia che il mattino dopo mi avrebbe donato. Faceva così:

Fotti Kalì, e fotti tutte le dee indù; scopale, perché sono tutte troie.
Mi piace fottere; e tutte le dee indù sono troie.
Maria non è una prostituta:
era una vergine.
I cristiani non adorano le prostitute,
perché non capiscono niente.
Ma tu, amico, fotti Kalì e tutte le dee indù;
scopale, perché sono tutte troie.
Kalì, Durga, Laxmi.
Mi piace fottere tutte le dee indù.

Jacob Fischer era davvero un uomo strano.

Da un giorno all'altro mi disse che doveva partire per degli affari urgenti. Io non lo avevo visto lavorare un solo giorno da quando lo conoscevo, ma lo stesso il suo annuncio non mi stupì. Ci augurammo buona fortuna, e l'indomani ci salutammo.

L'universo è affidato al caso, e sostanzialmente volto al cass. Questo è certo.

Senza familiarità con la lingua, e non sapendo dove altrimenti andare, stavo viaggiando verso Bombay. Alla peggio, avevo pensato, avrei tentato di imbarcarmi sotto falso nome, anche a costo di spendere tutto il denaro che mi restava. Mi rendevo conto però che si trattava di un piano azzardato, da tenere di riserva. E soprattutto una domanda mi assillava: e poi, una volta tornato?

Ero preda di questi pensieri quando conobbi Ambedkar.

Mi trovavo nella città di Chalisgaon, a circa duecento miglia dalla mia ipotesi di meta, ancora in attesa di decidere se prendere o meno un convoglio per Bombay. Stavo seduto a fumare in prossimità della stazione, forse con aria assorta. Fu allora che il mio sguardo cadde su un assembramento piuttosto numeroso. Quegli individui stonavano perfino coi variegati dintorni di una stazione tanto erano malconci: tossivano in continuazione, indossavano panni logori e nessun ornamento; erano denutriti, e in generale davano l'idea di non passarsela affatto bene. Stavano là, radunati vicino alla stazione, nonostante gli sguardi torvi e talvolta le imprecazioni dei passanti. Incuriosito, rimasi a guardarli e ad aspettare.

Dopo qualche minuto arrivò un uomo corpulento e fiero, in giacca, cravatta, occhiali e valigetta di cuoio, e il gruppo si animò. Non riuscivo a immaginare quale legame potesse sussistere fra loro, ma senza dubbio c'era e non era da poco, almeno a giudicare dal piacere con cui egli si concesse agli attendenti, che lo circondarono e stettero ad ascoltarlo parlare, pendendo dalle sue labbra.

Si trattenne un certo tempo con quella comitiva, poi si discostò e andò a cercare una *tonga* che lo trasportasse.

Un'ora dopo era ancora lì, e anch'io.

Non fu solo perché non avevo niente di meglio da fare, ma soprattutto perché ero desideroso di sapere qualcosa di più sul conto di quell'uomo elegante, accolto con tripudio da una folla di straccioni, che mi decisi ad aiutarlo.

Sotto gli abiti indiani che ormai mi ero abituato a portare avevo ancora la pelle chiara, e mi bastò un cenno della mano e un "Eh, walla!", come mi aveva insegnato Jacob, perché il guidatore di una carrozza di passaggio fermasse il cavallo per farmi salire. Non appena fui sopra, il cocchiere accennò un rapido inchino e dette un calcio all'animale per farlo ripartire. Poi mi chiese, in inglese:

«Dove, signore?».

«Dalla parte opposta» risposi, ma non capì.

Mi fissò interrogativo, finché non gli feci un gesto col braccio a indicare la direzione opposta rispetto a quella in cui stavamo andando. Fece girare il cavallo e ancora domandò:

«Dove, signore?».

Non risposi finché non fummo di nuovo davanti alla stazione, e allora:

«Ferma!» gli dissi.

Il guidatore tirò le briglie e il cavallo si arrestò. Mi sporsi verso l'uomo che prima aveva rapito la mia attenzione e che ora stava asciugandosi la fronte con un fazzoletto di stoffa. Nonostante il gran caldo, non aveva ancora rinunciato alla giacca. Gli dissi:

«Posso darvi un passaggio?».

Prima ancora che questi potesse rispondere il guidatore provò a farmi capire qualcosa gesticolando, con un'espressione preoccupatissima. Non gli badai. Stesi il braccio e insistetti:

«Permettetemi...».

Il guidatore stava per scendere, ma gli porsi una manciata di rupie che guardò con diffidenza prima di accettare. Il tale sul marciapiede mi osservava con un'aria strana, quasi canzonatrice. Si prese qualche secondo, poi afferrò il mio braccio e si tirò su.

«Grazie» disse.

«Dove dovete andare?» domandai.

«A Maharwada» rispose, sempre con la stessa espressione sarcastica.

Prima ancora che potessi ripeterlo al guidatore, questi disse:

«No, signore... No».

Il nuovo passeggero non si scompose. Mi spiegò:

«È un quartiere di intoccabili» – parlava un ottimo inglese.

Alzando un po' la voce mi rivolsi al guidatore:

«Maharwada. Vai!».

Quello, tutt'altro che convinto, partì borbottando qualcosa.

«Voi siete una persona particolare» disse la mia nuova conoscenza.

«Ho la stessa impressione di voi».

«Vi ringrazio per ciò che state facendo. Ma voi dove dovete andare?».

«Pensavo allo stesso posto in cui state andando voi».

«Non avete idea di che posto sia, quello in cui sto andando».

«Anche per questo vorrei venirci...».

Mi rispose con uno strano sorriso. Poi disse:

«Mi chiamo Ambedkar, Bhimrao Ramji Ambedkar, e vi sono debitore, signor...?».

Improvvisai:

«Fisher, William Fisher. Piacere di conoscervi».

Ci stringemmo la mano.

«Allora, visto che andiamo nello stesso posto, vi dispiace se rimandiamo ogni altra parola a quando saremo arrivati, signor Fisher?».

«Niente affatto» risposi, sebbene non ne capissi il motivo.

La tonga si infilò nelle strade della città con la sfrontatezza a cui ero abituato. Già più volte, nei mesi passati con Jacob, ero salito su di una tonga, e la spregiudicatezza dei guidatori mi era ormai ben nota. Ambedkar sembrava però stranamente timoroso, e infatti teneva gli occhi fissi sul cavallo e sulle briglie, strizzando ogni tanto gli occhi e le labbra, come di fronte a un pericolo imminente. Mi sembrava esagerato, ma ero io che mi sbagliavo: non era molto che eravamo partiti che il destriero, anzi, il ronzino urtò una moto in corsa. Il mezzo cadde assieme al suo pilota. Il cavallo si imbizzarrì e noi dovemmo aggrapparci per non scivolare all'indietro. Il guidatore della tonga quasi non si scompose. Fece un verso al cavallo, che ripartì schivando la moto a terra ancora accesa, mentre il conducente che si era rialzato ci urlava dietro qualcosa di incomprensibile. Guardai Ambedkar che mi fece un cenno di cui non colsi il significato, e intento come prima si rimise a guardare la strada, il cavallo, le briglie.

Qualcosa non andava. L'animale avanzava nervoso, e ormai anch'io stavo proteso in avanti, a captare ogni pericolo.

D'un tratto dovevamo voltare bruscamente su un ponte di cemento, che era la sola via d'accesso a un quartiere circondato dal fiume: la nostra meta. Ambedkar disse:

«Ecco, ci siamo».

Ai lati del ponte erano disposte solo poche pietre, distanti l'una dall'altra parecchi piedi. In pratica, non c'era alcuna protezione. Quando il cavallo girò non strinse abbastanza. La ruota della *tonga* sbatté contro una delle rocce e la carrozza si impennò. L'animale se ne accorse e di risposta sgambò nella direzione opposta, ma fu troppo irruento. La carrozza si ribaltò facendoci cadere a terra. Sbattei la testa, e rimasi alcuni istanti rintontito. Vidi la carrozza cappottarsi del tutto e scivolare attraverso le pietre al lato del ponte. Cadde giù, trascinandosi dietro il cavallo. Mi rialzai con fatica.

Il guidatore della *tonga* non badò a noi e corse via in direzione della corrente, nel disperato tentativo di salvare il cavallo che veniva trascinato via dallo scorrere dell'acqua e a fondo dal peso della carrozza, e che intanto nitriva di paura.

Ambedkar era a terra. Un capannello di persone si era già radunato attorno a noi, ma stavano tutti a una certa distanza, osservandoci senza intervenire. Ambedkar stava mostrando i denti e si teneva la gamba destra. Respirava forte. Mi accovacciai al suo fianco e lui mi disse, malcelando sofferenza:

«Credo di essermi rotto la gamba... Voi state bene?».

«Sto bene. Lasciatemi guardare».

Ambedkar provò ad alzarsi a sedere, ma lo tenni giù con una mano sul petto.

«State fermo. Sono un medico, non preoccupatevi. Lasciatemi guardare».

La frattura non era esposta, ma Ambedkar era molto pallido e temevo che potesse perdere i sensi da un momento all'altro. Gli tolsi la scarpa e gli tastai le dita del piede. Le persone attorno guardavano con distacco, scambiandosi commenti. Urlai due volte:

«Una barella!», ma nessuno si mosse.

Mi rivolsi ad Ambedkar:

«Serve una barella. Chiedete a queste persone».

«Nessuno di loro mi aiuterà» disse.

Non capivo, ma non poteva certo essere quello il momento delle spiegazioni.

«Rimanete immobile» dissi allora, «arrivo subito».

Poco distante trovai una cassetta di legno. La ruppi col piede e ne ricavai due stecche. Tornai da Ambedkar e lo trovai svenuto. La folla era aumentata, ma erano ancora tutti fermi a osservare. Fissai le stecche alla gamba con due brandelli di stoffa strappati dal mio *dhoti* e corsi oltre il ponte. Per primo mi vide arrivare un vecchio mendicante, che tese verso me le sue braccia scheletrite piagnucolando:

«Maharaja! Maharaja!».

Indugiai un istante, e già la sua voce aveva richiamato una schiera di affamati. Erano bambini con ventri dilatati, donne con i piedi tumefatti, uomini storpi, mutilati, ciechi, e tutti protendevano le braccia e mi strattonavano dicendo:

«Maharaja! Maharaja!».

Ma dovevo sbrigarmi. Continuava ad arrivare gente, e io dissi solo:

«Ambedkar!», e indicai al di là del ponte; ma nessuno pareva darmi retta.

«Ambedkar!» ripetei.

Qualcuno dovette aver capito, perché mentre tentavo di divincolarmi sentii una voce alle mie spalle domandare:

«Ambedkar?».

Mi girai e alcuni uomini, anche loro mal in arnese, fecero capire di essere in attesa di un mio segnale.

«Ambedkar» confermai, e feci cenno di seguirmi.

Di gran carriera riattraversammo il ponte. Sciolsi la parte sopra del mio *dhoti* e la stesi accanto a Ambedkar, che era ancora a terra svenuto. Aiutato dagli altri, e sempre nell'indifferenza dei presenti, lo caricammo sul tessuto e facendo attenzione a muoverlo il meno possibile lo trasportammo a braccia oltre il ponte.

Ad attenderci una scena diversa da poco addietro: si erano radunate decine di persone, forse l'intera comunità, in attesa del nostro ritorno. Solo in quel momento guardai più in là dei loro volti e mi accorsi delle condizioni in cui quella gente viveva: le abitazioni erano baracche che sembrava potessero venire giù da un momento all'altro. Non c'erano porte, né finestre, né niente. La terra era l'unico pavimento, e l'incessante ronzio di mille mosche assillava l'udito.

Quando videro arrivare Ambedkar trasportato in quel modo, tutti si portarono le mani al volto e si misero a piangere, a urlare, a intonare nenie lamentose. Soffrivano in modo disperato. Un uomo mi indicò di portarlo nella propria casa, una catapecchia di legno e sterco di un'unica stanza, sporca e vuota. Adagiammo Ambedkar sul letto, che più che un letto era un giaciglio di paglia in un angolo, e dissi a tutti di uscire, di stare indietro, di lasciarlo riposare. Ma nessuno si mosse. Fu il padrone di casa a capire le mie indicazioni e a spiegarle agli altri, che senza protestare se ne andarono.

Rimasti soli ci guardammo. Era giovane, e aveva il volto sfigurato da una lunga cicatrice. Perse subito interesse per me e rivolse i suoi occhi gonfi ad Ambedkar, trasmettendo a me, col suo silenzio, un profondo senso di tristezza. Casa sua non aveva alcun mobile, alcun addobbo, niente tranne un angolo in cui c'erano degli utensili da cucina e un paio di mattonelle per il fuoco. Il tetto, o ciò che ne faceva le veci, era protetto dal di dentro con un po' di paglia e tenuto su da canne di bambù disposte a mo' di travi. L'uomo non indossava altro che un gonnone sbrindellato, e gli mancavano due dita alla mano destra. Intuii subito che non potevo neanche immaginare quel che doveva aver passato nei suoi anni di vita, di cui portava segni tan-

to evidenti. Vagai con lo sguardo per non so quanto tempo, finché non sentii dire:

«Babasaheb», ma non sapevo cosa significasse.

Il tipo se ne avvide. Indicò Ambedkar e ripeté:

«Babasaheb».

Chiesi:

«Capisci la mia lingua?», ma non rispose, e non fu difficile comprendere che significava che no, non la capiva.

Gli feci cenno di avere sete, e lui mi rispose col mio stesso gesto e l'aria dubbiosa. Aveva colto cosa volevo dire, però mi squadrava in un modo strano, come se gli avessi domandato qualcosa di impossibile, di assurdo, di ridicolo. Insistetti, e lui mi lasciò solo. Tornò dopo alcuni minuti con una ciotola con dentro dell'acqua sporca. Bevvi in silenzio, con lui che teneva lo sguardo fisso su di me. Poi mi stesi a terra e in un istante caddi addormentato.

Ambedkar si svegliò molte ore dopo di me, sudato. Prima ancora di aprire gli occhi protese un braccio in perlustrazione, alla ricerca dei suoi occhiali. Ma ero stato io a toglierglieli. Glieli porsi, e quando vidi che stava cercando di nuovo di mettersi a sedere gli spiegai la situazione.

«Dovete muovervi lentamente» dissi. «Avete una frattura alla gamba, ma non è grave. Vi ho fatto una steccatura con ciò che sono riuscito a trovare. Adesso è necessario che riposiate e che non vi alziate per qualche tempo».

Gli dissi che avrebbe dovuto spiegarlo al giovane che gli aveva offerto il proprio pagliericcio, e gli raccontai quel che era avvenuto da quando aveva perso i sensi. Ma quando gli parlai dei pianti e dei lamenti di quella gente non reagì come mi sarei aspettato. Mi interruppe per guardare il padrone di casa e dirgli qualcosa che non potevo capire. Ne nacque un alterco, e io rimasi di stucco vendendoli battibeccare dopo il modo sentito in

cui era stato trattato. Quando il giovane uscì e ci lasciò soli, Ambedkar mi disse:

«Devo andarmene. Ho bisogno di nuovo del vostro aiuto, signor Fisher».

In me fu il medico il primo a parlare:

«Voi adesso non potete assolutamente muovervi da qui, se non per andare in ospedale».

Ma era risoluto:

«Io devo andarmene, e non in ospedale. Vi assicuro che eviterei di farlo se potessi, ma sono invece costretto a chiedervi: potete aiutarmi?».

Muoverlo era davvero sconveniente.

«Perché tanta insistenza?».

«Queste persone trovano inaccettabile per la mia dignità che io stia qui. Se rimanessi li offenderei, e non posso farlo».

Ma con chi stavo parlando?

«Ma voi chi siete?».

«Aiutatemi, per favore. Vi assicuro che avremo tempo per le spiegazioni».



Ш.

Il treno, stavolta, non faceva il suo solito lavoro. Non invogliava all'incontro, non affinava la percezione di particolari in ogni altrove sfuggenti, non stimolava lo sguardo a perdersi nella varietà degli altri passeggeri seduti nel vagone o dei paesaggi che scorrevano fuori dal finestrino – non aguzzava, insomma, la percezione della cangiante multiformità del mondo intorno; perché tutto il mio interesse era seduto di fronte a me, con la gamba destra sollevata e appoggiata al mio sedile. Parlò, e disse:

«Vi devo molto, signor Fisher. Vi ringrazio di cuore per il vostro aiuto»

«Non preoccupatevi. Una cosa però: a proposito del "signor Fisher"...».

IV.

La casa di Ambedkar era al secondo piano di un complesso residenziale costituito da un gran numero di palazzi divisi in decine di appartamenti ciascuno. Erano residenze poverissime, nessuna di queste aveva il bagno in casa bensì ve ne era uno ogni due piani, e lì nient'altro che un paio di rubinetti rugginosi che non venivano usati, perché non davano acqua. Casa sua era composta di due sole stanze e sprovvista di mobili, eccezion fatta per una serie di scaffali ingombri di libri che occupavano per intero due pareti. Avevo imparato che in India - con la scontata eccezione delle lussuose residenze di chi scimmiottava lo stile di vita britannico – si è soliti condurre la vita casalinga a livello del suolo: a terra si siede, si dorme, si cucina, si mangia... Ciò nonostante sempre, nelle case in cui ero entrato, avevo visto almeno qualche mobile: ma non in quella di Ambedkar. I pochi oggetti e indumenti di cui disponeva erano ordinatamente ammonticchiati negli angoli.

Seduto a terra, con la gamba un po' rialzata e la schiena appoggiata al muro per non sforzarsi, Ambedkar mi offrì un tè, che preparai e servii io, guadagnandomi i suoi complimenti per l'ineccepibile realizzazione (vecchio Jacob, quante cose mi hai insegnato!). Mi chiese:

«Vi piace giocare a scacchi?», e mi stava già indicando una scacchiera di legno poggiata poco distante.

«Moltissimo» risposi, e dopo averla sistemata fra noi iniziai a disporvi sopra i pezzi, tranne due pedoni che strinsi ciascuno in un pugno dietro la schiena. Allungai le mani verso Ambedkar e quello ne indicò una che schiusi rivelando un pedone bianco. Finii di sistemare e girai la scacchiera. Prima di muovere, il mio sfidante disse:

«Questa di affidarsi al caso per la scelta del colore è un'usanza europea, sapete? Ma non è la sola differenza; la regina, ad esempio, qui da noi non si chiama regina, ma *wazir*, cioè "primo ministro"».

«Mi pare sensato...» commentai.

«Trovo anch'io» convenne Ambedkar. «E indovinate come chiamiamo le torri...».

«Mi arrendo»

«Elefanti».

Aprì di cavallo.

«E il cavallo?» domandai.

«Quello è cavallo anche in India».

Uscii anch'io di cavallo.

Ambedkar spinse in avanti l'altro cavallo. Mi guardò e disse: «Allora, amico mio... ditemi di voi».

Giocare e parlare al tempo stesso non mi era mai risultato facile, e per di più Ambedkar era un ottimo giocatore, solido e paziente. La partita era ormai irrimediabilmente compromessa quando terminai la mia storia. Gli avevo raccontato ogni cosa, dei miei studi a Edimburgo, del viaggio in nave, di come tutto ciò che avevo trovato in India fosse ben diverso dalle descrizione che ne avevo ricevuto. Gli avevo raccontato dei mesi con la Commissione, di come nonostante i miei sforzi ancora non avessi chiari svariati aspetti del suo lavoro né quale fosse la reale sensibilità del popolo indiano. Gli avevo detto di Judith e del marito, del duello, di Jacob.

«...e adesso sono qui» conclusi. Non mi aveva mai interrotto, anzi aveva ascoltato con una calma e un'attenzione a cui non ero abituato. Dopo che ebbi finito il mio racconto disse: «Io ho incontrato due volte Simon e gli altri membri della Commissione».

Restai sbalordito. Chiesi:

«Quando è successo?».

«L'ultima volta un anno fa, a ottobre».

«Poco prima del mio arrivo...» riflettei ad alta voce. «E per quale ragione li avete incontrati?».

«Forse dovremmo procedere con ordine, non credete?... Scacco».

La partita era persa, due mosse dopo non avrei più potuto muovere. Buttai giù il re e dissi:

«Prima o poi dovrete darmi una rivincita».

«Quando volete» rispose, e si mise più comodo prima di iniziare il racconto.

Prima di ogni altra cosa mi disse di essere un intoccabile. Non gli nascosi la mia ignoranza sull'argomento, e lui spiegò:

«Da secoli, noi intoccabili formiamo lo strato più basso della società induista, e siamo condannati a vivere nelle condizioni che voi stesso avete visto. Questo per via del sistema delle caste che vige nel Paese, ma su questo torniamo fra un attimo. Ad ogni modo, non siamo una minoranza di poco conto, anzi siamo più di settanta milioni di persone e costituiamo quasi il venti per cento dell'intera popolazione dell'India. Siamo più noi di tutti gli abitanti del Regno Unito messi assieme, per darvi un raffronto...».

Parlava con lentezza, attento alle mie reazioni.

«Ci danno vari appellativi nelle diverse parti dell'India, ma al di là del nome ciò che ci accomuna è che il nostro tocco, la nostra ombra e perfino la nostra voce sono ritenuti contaminanti dalle caste indù. Viviamo in una condizione di grande miseria. Ci è proibito tenere animali domestici, indossare ornamenti che non siano di ferro, vestire abiti che lascino trasparire decoro; siamo costretti a mangiare solo determinati cibi e a restare segregati nei più squallidi e sudici sobborghi delle città – in baracche come quelle che avete potuto vedere con i vostri occhi a Chalisgaon o in palazzi fatiscenti tipo questo. Per legge ci è proibito di usare i pozzi pubblici, e per sopravvivere siamo costretti a bere l'acqua sporca che riusciamo a trovare, con tutte le conseguenze igieniche che potete immaginare. I nostri figli non hanno diritto a frequentare le scuole, i barbieri e i lavandai rifiutano di servirci, e sebbene veneriamo le stesse divinità degli induisti e osserviamo le loro stesse festività, i templi indù sono sempre chiusi per noi.

«Gli induisti, che accolgono nelle loro case persone di qualunque altra religione, che trattano come figli gli animali domestici, che offrono zucchero perfino alle formiche – quelle stesse persone rifiutano di lasciare bere a noi una sola goccia della loro acqua o di mostrare un briciolo di compassione nei nostri confronti.

«Siamo quasi tutti analfabeti, e chiaramente non per scelta. Ci sono interdetti quasi tutti i posti di lavoro, e infatti le nostre occupazioni sono quelle che ereditiamo dai nostri padri, ossia le più degradanti in assoluto: pulire le latrine, spazzare le strade, mondare le fogne, conciare le pelli, rimuovere le carogne, trasportare i cadaveri. È a noi che spetta maneggiare i resti impuri del corpo, come unghie, sangue, escrementi... Non abbiamo diritti sociali, religiosi, civili, e perciò ci è preclusa ogni possibilità di migliorare la nostra condizione; e così conduciamo la stessa identica vita dei nostri padri, e come loro ci ammaliamo e moriamo giovani.

«In breve, nasciamo intoccabili, viviamo da intoccabili, e da intoccabili moriamo».

Dovetti aver lasciato trasparire ciò che provavo, perché Ambedkar sorrise, ma in modo greve.

«Ad esempio» riprese, «avete capito cos'è successo ieri, sulla *tonga*?». «Spiegatemelo voi...».

«Mi trovavo a Chalisgaon perché avevo un incontro con dei rappresentanti della comunità intoccabile del posto, proprio dove è avvenuto l'incidente. Per accogliermi, un gruppo di loro si era spinto fino alla stazione, ma è subito tornato via, anche per non crearmi problemi. Nonostante ciò, i guidatori di *tonga* devono avermi visto in loro compagnia e così nessuno voleva caricarmi, e con ogni probabilità nessuno lo avrebbe fatto se non fosse stato per voi... Ma per quell'uomo trasportare me era qualcosa di inaccettabile, e infatti non conduceva davvero il cavallo, ma si limitava a tenere in mano le briglie e a lasciarlo andare, dandogli solo un colpetto ogni tanto. Per questo è successo quello che è successo».

«Ma ci ha rimesso il cavallo e la carrozza...» obiettai senza particolare convinzione.

«Un rischio che era disposto a correre. Quel compromesso era inevitabile, per lui, per poter conservare la propria dignità. Ogni induista deve restare in qualsiasi caso superiore a un intoccabile, anche se questi si presenta in giacca e cravatta!», e sogghignando indicò l'abito che ancora indossava.

«Ma che c'entra l'induismo? Voglio dire...», ma non riuscii a finire la frase.

«È l'induismo che vuole e giustifica il nostro stato».

«Ma... come?» (non era una domanda retorica).

«Con la mitologia. Vedete, secondo i testi sacri dell'induismo il mondo intero deriva dal *Purusa*, l'Essere Primordiale. Dalle diverse parti del suo corpo si originerebbero i diversi strati della società indiana, che noi qui chiamiamo *varna*. Per farvi capire, sono dei gruppi sociali statici: con qualche concessione, voi che siete europeo potreste chiamarli "classi", ma dovreste concepirle come assolutamente chiuse, rigidissime nei confini, e non basate solo su presupposti economici... Mi seguite?».

«Sì».

«Bene, secondo la mitologia induista, dalla testa del *Purusa* nacquero i *brahmani*, che sono i sacerdoti, i possessori della conoscenza, gli interpreti dei libri sacri – loro, in India, sono i veri detentori del potere. Dalle braccia si originarono invece i *ksatriya*, ossia i guerrieri, col compito di proteggere i sacerdoti e di mantenere l'ordine. Dal ventre furono originati i *vaisya*, col dovere di provvedere al sostentamento: sono gli agricoltori, i commercianti, gli artigiani... Infine, dai piedi si generarono i *sudra*, per nascita destinati unicamente a servire gli altri tre *varna*».

«Ouindi voi intoccabili siete dei *sudra*?» domandai.

«No. Il guidatore di *tonga* era un *sudra*. Noi siamo i *dalit*, i fuoricasta. Noi siamo ancora sotto» – sorrise, stavolta proprio amaro. «Noi non abbiamo origine dal *Purusa*, ma dalla polvere che copriva i suoi piedi».

«Ma...?» (nessuna domanda però).

Ambedkar spiegò:

«Quello che è forse il principale testo alla base della religione induista è il Codice di Manu; qualcosa di abbastanza simile alla Bibbia cristiana, per capirsi. Ecco, Manu sarebbe il figlio di Brahma, che a sua volta è uno degli aspetti di Dio, quello deputato alla creazione. Volendo proseguire col paragone potremmo quindi accostare Manu a Gesù, al figlio di Dio».

Fu colto da un pensiero improvviso, disse:

«Spero però di non offendervi con questi miei raffronti... Voi siete cristiano?».

«No, sono ateo» dissi, per la prima volta ad alta voce.

«Grazie a Dio!» scherzò appena, senza neanche darmi il tempo di ridere. «Ma vi dicevo del Codice... Ecco, ciò che viene taciuto è che il Codice di Manu è stato scritto dai *brahmani*, che hanno fatto declamare al figlio di Dio in persona "la legge di tutte le classi sociali"... Ma qualche esempio vale certamente più di mille spiegazioni».

Indicò un volume con la fodera blu e mi chiese di passarglielo. Sulla copertina si poteva ancora distinguere il titolo in oro, per quanto sbiadito. Lo aprì a colpo sicuro e lesse:

«"Colui il cui splendore è grande ha congegnato attività distinte per quanti sono nati dalla sua bocca, dalle sue braccia, dal suo ventre e dai suoi piedi. Per il *brahmano* questi ha congegnato l'insegnamento e lo studio, il sacrificio e la celebrazione dei sacrifici, il fare e il ricevere doni. Al *ksatriya* ha assegnato la protezione delle creature, il dono, l'offerta dei sacrifici, lo studio e il non-attaccamento agli oggetti dei sensi. Al *vaisya* ha assegnato la protezione degli animali, il dono, l'offerta dei sacrifici e lo studio, nonché il commercio, il prestar denaro e l'agricoltura. Ma è una sola azione che il possente ha assegnato al *sudra*: obbedire alle altre caste senza rancore"».

Sfogliò qualche pagina:

«"Chi nasce *brahmano* nasce sovrano sulla terra e signore di tutti gli esseri; tutto quanto esiste su questa terra appartiene al *brahmano*, che merita tutto questo per via della sua eccellenza e della sua nascita sovrana"».

Ancora:

«"Se un uomo di infima nascita ne aggredisce uno di nascita superiore, gli verrà amputata la parte del corpo con cui l'ha aggredito, qualunque essa sia. Questo è l'insegnamento di Manu"».

E ancora:

«"Un *brahmano* può fare lavorare come servo un *sudra*, che sia stato acquistato o meno, giacché questo è stato generato solo allo scopo di servire i *brahmani*. Anche se viene liberato dal padrone, un *sudra* non si libera dallo stato di servaggio. Chi, infatti, può privarlo di ciò che per lui è una condizione connaturata? Un *brahmano* può tranquillamente appropriarsi dei beni di un *sudra*, giacché questi non possiede nulla di proprio. Pur

potendo, un *sudra* non deve accumulare ricchezze, giacché un *sudra* arricchitosi, senz'altro, vessa i *brahmani*"».

Chiuse il libro sospirando.

«La smetto perché rischio di annoiarvi, ma capite?, è su basi del genere che si è sviluppato l'induismo».

«Non avete letto niente sugli intoccabili però...».

«È vero; quasi me ne dimenticavo...» (aprì di nuovo il libro). «Non vi sono che pochi accenni a noi, e sono di questo tipo: ascoltate: "È stato tramandato che, in questo mondo, tutti i tipi di nascita al di fuori di quelle sorte dalla bocca, dalle braccia, dal ventre e dai piedi, vanno considerati 'figli del degrado' e si manterranno in vita tramite attività disprezzate da tutti. Si vestiranno con gli abiti dei defunti, mangeranno in recipienti rotti, porteranno ornamenti fatti di ferro e vagabonderanno perennemente. Un uomo retto non cercherà di avere alcun contatto con costoro. Essi commerceranno tra di loro e si sposeranno coi propri simili. Dipenderanno completamente dagli altri per il loro cibo, che sarà dato in recipienti sbreccati. Inoltre, di notte, non dovranno aggirarsi in città e villaggi. Di giorno, invece, potranno andare in giro per eseguire i loro compiti, ma dovranno indossare segni ben identificativi. Saranno loro a dover trasportare i cadaveri di quanti non abbiano parenti, e sarà sempre loro dovere giustiziare i condannati a morte. Questa è la regola stabilita"»

«Impressionante» commentai, non trovando un aggettivo migliore.

«Impressionante, sì. E pensate: questi precetti sono stati scritti da quella che era la casta dominante in un ben preciso momento storico! Quella casta si è data un nome, e ha dato un nome agli altri. Ha scritto delle leggi odiose che ha imposto come la voce di Dio, con l'abietto fine di preservare l'assetto sociale che era allora vigente, e che vedeva i religiosi arraffare e comandare, e gli intoccabili raccogliere merda con le mani.

Se poi considerate che in più di duemila anni le cose non sono affatto cambiate, vi renderete anche conto di quanto efficace sia stata questa operazione!».

«Sono stupito che un libro abbia avuto una simile portata...».

«Sbagliate ad esserlo. Pensate ad esempio alla Bibbia, e all'enorme significato che per secoli ha avuto e ancora ha, in Occidente. Ma non solo: oltre a essere stato investito di un immenso valore sacro, mistificandone in modo tanto osceno l'origine, questo scritto ha anche un grandissimo valore politico. È proprio su questo testo, infatti, che si basano da sempre le leggi, – dico: *le leggi* –, che regolano l'India; leggi che sono quindi

espressione dell'élite *brahmana*, e questo tanto prima quanto dopo l'arrivo dei britannici. Anzi, con la dominazione inglese il nostro stato è perfino peggiorato».

«Perché?» (di nuovo non retorico).

«Per riuscire a durare nel tempo, la colonizzazione britannica richiedeva tanto un certo rispetto per le tradizioni locali quanto la creazione di alleanze con la popolazione autoctona dominante, ossia le caste superiori degli indù e l'élite musulmana. Per evitare ogni problema, oppure, ma proprio non credo, nell'ingenuo tentativo di rispettare i costumi sociali "autentici" dei loro sudditi, le autorità coloniali si rivolsero agli eruditi tradizionali, che in materia d'induismo erano i brahmani esperti nella lingua e nella cultura sanscrita. Seguendo le loro indicazioni, le autorità inglesi dettero valore di legge anche a norme che non erano mai state integralmente applicate. Così le nuove leggi britanniche rappresentarono da subito un potente contributo alla "brahmanizzazione" della società indiana, irrigidendo in modo ortodosso l'ordine castale. In altre parole, il sistema delle caste non fu mai così oppressivo come durante il periodo della dominazione britannica – e questo a causa dell'alleanza a fini egemonici tra inglesi e brahmani.

«Inoltre, nell'intento di evitare lo scontro con la popolazione colonizzata, gli inglesi vollero dare l'impressione di coinvolgerla nel processo decisionale. E così furono creati degli organi consultivi composti da soli indiani. Per varie ragioni, si stabilì che questi organi avrebbero dovuto rappresentare la popolazione locale rispettando le proporzioni numeriche tra i membri delle principali religioni. Allora accadde che i responsabili del primo censimento in India ebbero l'onere di stabilire l'appartenenza religiosa di ciascun cittadino, per decretare il potere che le varie confessioni avrebbero avuto. Ma in India un'identificazione del genere non è affatto un'operazione semplice, e così i responsabili del censimento si ritrovarono coinvolti in grane teologiche, mentre gli esponenti delle élite religiose si davano da fare per reinterpretare le proprie fedi per renderle meno esclusive, aumentando la capacità di accogliere fra le loro file anche coloro che un tempo avevano oppresso e emarginato. Ed è così che noi, per quanto non ne facessimo davvero parte, ci trovammo rubricati nel novero degli induisti».

Chiesi:

«Ma non c'è mai stato un tentativo di ribellione, un moto di rivolta, qualcosa del genere?».

«Adesso ci stiamo finalmente provando, e per quanto dura sia, qualcosa stiamo anche riuscendo a ottenerlo. Ma senza istruzione, senza diritti, senza alcuna consapevolezza di quello di cui adesso voi ed io stiamo parlando, ciò fino ad ora è sempre stato impossibile».

Si prese del tempo.

«Nessun serio sentimento di rivolta può sorgere, e men che meno può essere efficace, a meno che non parta da un'attenta riflessione, a meno che non poggi su un onesto atto di studio e di pensiero. Fino a pochi anni fa a noi intoccabili è stata preclusa perfino l'alfabetizzazione, e ciò significa che un ragionamento critico sulle condizioni sociali dell'India non avrebbe potuto essere fatto da noi ma sarebbe inevitabilmente dovuto arrivare da una mente colta e al tempo stesso emancipata. Però l'istruzione indù ha sempre teso nella direzione opposta: agli studenti è sempre stato insegnato che essi appartengono alla più antica delle civiltà, una civiltà talmente eccezionale e così perfetta in sé da non poter essere che immutabile, da dovere necessariamente rifuggire a qualsiasi confronto con culture e società diverse. È per questo che fino ad oggi non vi è mai stato un vero tentativo di rivolta. E comunque, William, considerate che l'istruzione spetta perlopiù ai membri di caste alte, e che il sistema educativo è in mano ai *brahmani*, che inoculano queste idee agli studenti fin da quando sono bambini. Nessuno studente qui ha mai pensato seriamente di ribellarsi con onestà intellettuale ai dettami religiosi dei propri insegnanti. Nessuno studente, qui, ha mai avuto il coraggio di Voltaire».

Stavo per chiedere dell'altro, ma Ambedkar mi precedette:

«Lo studente *brahmano* non è considerato un intellettuale, un uomo di pensiero, ma è trattato alla stregua di un guscio vuoto, di una scatola da riempire. I *brahmani* hanno privilegi talmente grandi, hanno talmente tanto da perdere, che non possono permettersi lo sviluppo di menti libere. Se mai ciò avvenisse sarebbe un enorme problema per la loro supremazia politica e culturale».

Ristetti qualche secondo nei miei pensieri. Ambedkar lo capì e non disse niente, finché non fui di nuovo io a parlare:

«Prima mi dicevate della Commissione...».

«Sì, certo. Come già sapete, la Commissione di Stato per l'India era qui col vago compito di esaminare i problemi della situazione indiana e proporre riforme istituzionali. Il suo essere interamente composta da britannici però è stato considerato un affronto da tutti i partiti dell'India, e così è nata una campagna di protesta che si è rapidamente diffusa in tutto il Paese e che si è sviluppata in modi via via più aggressivi e violenti. Qualsiasi

cosa abbiate visto, William, credetemi: non avete assistito che a una piccola parte di quel che è stato, e gli stessi quotidiani in lingua inglese hanno censurato gli eventi più tragici. Dopo che in varie città la polizia ha iniziato ad aprire il fuoco sui manifestanti la protesta si è fatta ancora più intensa; così il partito del Congresso ha deciso di disconoscere definitivamente il lavoro della Commissione e ha invitato tutti gli altri partiti a una conferenza che riflettesse autonomamente sugli stessi temi. Un comitato guidato da Motilal Nehru aveva redatto un documento, il "Rapporto Nehru", dal quale noi intoccabili eravamo completamente esclusi, tranne che per un passaggio che mi sono trascritto... Volete passarmi quel taccuino per favore?... No, non quello. L'altro... Ecco, sì... Sentite: "Nel fornire le nostre indicazioni, riteniamo che non si debbano prendere provvedimenti speciali nei confronti degli intoccabili". Tutto qui. Ma non solo, il comitato che ha redatto questo documento, prima della stesura aveva conferito con ogni minoranza religiosa e istituzionale - con *ogni* minoranza, tranne noi.

«Al contempo, il governo britannico aveva nominato un collegio di indiani deputato a fornire le proprie opinioni alla Commissione, e io fui scelto in rappresentanza della provincia di Bombay. Naturalmente feci il possibile per esporre le difficoltà dei fuoricasta, e presentai un *memorandum* scritto da rappresentanti intoccabili di varie regioni. Vi era contenuta la richiesta di accesso all'istruzione e all'arruolamento, e soprattutto era posta la necessità di instaurare seggi riservati e un elettorato separato per la comunità intoccabile».

Chiarì:

«La battaglia per ottenere un elettorato separato ha anche un forte valore simbolico: il principio che attraverso essa intendiamo affermare è che il riscatto di noi intoccabili sta al di fuori dall'induismo, che solo un percorso di cittadinanza attiva e non di riforma religiosa può essere efficace per mutare la nostra

condizione. Ma ovviamente non c'è solo questo: l'elettorato separato potrebbe anche ostacolare quel meccanismo di parassitismo della rappresentanza che vi dicevo prima, poiché, fin tanto che noi intoccabili saremo contati come induisti, contribuiremo ad aumentare considerevolmente la proporzione di rappresentanza attribuita alla popolazione indù – ossia di fatto alle élite religiose.

«Questo forse potrà apparire come un controsenso, ma non lo è assolutamente: noi abbiamo *diritto* a essere trattati come una minoranza distinta, indipendente e separata dalla comunità induista. Questo diritto spetta ad ogni altra minoranza, religiosa o sociale, ma non a noi. Per il Governo, noi rientriamo nel numero degli induisti, che però sono del tutto incuranti dei nostri interessi, e anzi accrescono i propri anche grazie alla condizione di sudditanza nella quale noi ci troviamo.

«Noi non siamo mai stati interpellati dalle caste indù prima che prendessero qualsivoglia decisione, eppure i britannici rifiutano di riconoscerci uno *status* particolare. Questo è ciò che ho provato a spiegare alla Commissione quando l'ho incontrata, ma quei cialtroni impomatati non hanno minimamente preso in considerazione le richieste che avanzavamo, considerando certo più pratico lasciare le cose come sono sempre state».

T

Dovetti insistere per farmi raccontare qualcosa sul suo conto e sul suo passato. Bhimrao Ambedkar era un uomo propenso a parlare di sé con un certo distacco, come avevo già sospettato accorgendomi che usava sempre il "noi" quando parlava degli intoccabili, anche a proposito di ciò che era evidente non riguardarlo in prima persona. Di sé enumerava i titoli di studio e i ruoli di pregio ricoperti negli anni, sorvolando su aneddoti e altri dettagli. Non era difficile comprenderne il motivo: niente era

mai stato dovuto a quest'uomo, che ogni volta che si era cimentato in qualcosa sapeva di partire da una posizione di netto svantaggio. Una laurea presa all'estero, un incarico prestigioso, un articolo sul suo lavoro pubblicato in lingua inglese: questo era il migliore biglietto da visita che un uomo nato intoccabile poteva ostentare, e valeva pochissimo.

Ambedkar aveva tredici anni più di me. Nato nel Maharashtra da una famiglia di fuoricasta, fu solo grazie all'intercessione del maharaja di Baroda, governatore illuminato che credeva nell'educazione dei giovani di bassa estrazione, che poté studiare. Mi raccontò:

«A scuola, gli insegnanti non mi rivolgevano parola. Non potevo stare in classe con gli altri e dovevo seguire la lezione dal corridoio, seduto su un sacco di iuta che ero costretto a portarmi da casa. Non potevo toccare quasi niente, e se avevo sete dovevo chiedere a qualcuno di versarmi l'acqua in bocca dall'alto, perché non contaminassi il recipiente dal quale tutti gli altri avrebbero dovuto bere. L'unico disposto ad aiutarmi però era il bidello, e se per qualche ragione lui era via dovevo resistere alla sete anche per tutto il giorno».

Malattie e inanizione gli portarono via i genitori e cinque fratelli. Grazie al sostegno del maharaja e al proprio impegno riuscì, primo intoccabile di sempre, a studiare all'università: prima a Bombay, poi negli Stati Uniti, poi a Londra, poi in Germania. Studiò legge, scienze politiche e economia, fin quando, venute meno le possibilità di proseguire gli studi all'estero, non aveva fatto ritorno in India.

«Tutti i miei libri, che avevo raccolto negli anni con grande sacrificio, andarono persi nel viaggio in nave. Occupavano tre bauli, e così non potei portarli con me ma fui costretto a imbarcarli su un altro battello, che però lungo la traversata fu affondato da un sottomarino tedesco... Era il 1917, un anno triste».

In India riuscì a trovare un'occupazione come professore di economia politica, ma gli studenti rifiutavano di seguire le lezioni di un intoccabile, e così lasciò il posto. Da solo, con i mezzi che aveva a disposizione, insistette nei suoi studi, ormai sempre più tesi alla ricerca di teorie e prassi grazie alle quali la sua gente potesse emanciparsi.

La professione che gli dava da vivere era quella dell'avvocatura, che però praticava quasi sempre gratuitamente, chiedendo, quando lo faceva, solo quanto era necessario al proprio sostentamento e alla prosecuzione dell'attività politica. Negli ultimi anni aveva iniziato a formare un movimento di intoccabili, prima nell'area attorno a Bombay e poi via via più diffuso. Aveva fondato giornali, associazioni, brigate di soccorso; aveva costituito gruppi politici e realizzato scuole, ostelli e istituti politecnici per giovani fuoricasta.

A Londra aveva letto gli scritti di un pensatore italiano, Antonio Gramsci, da una sua frase aveva tratto il motto del movimento: "Istruitevi, agitatevi, organizzatevi".

Negli ultimi tempi si stava alzando il livello delle rivendicazioni degli intoccabili. Era stata lanciata una campagna di protesta per ottenere l'accesso alle biblioteche e all'acqua pubblica. In varie regioni, cortei di intoccabili avevano marciato fino ai pozzi principali delle città e avevano *bevuto*. In qualsiasi altro Paese un atto insignificante, ma che qui, fatto da loro, aveva un rilievo straordinario. Dopo numerosi scontri con la polizia, schierata a impedire l'accesso all'acqua e stavolta supportata dalla popolazione, la campagna si era assopita.

Ma un nuovo fronte era stato aperto, sulla questione religiosa. Col fine di denunciare l'utilizzo e la natura coercitiva di quello scritto, gli intoccabili avevano organizzato centinaia di roghi in cui venivano bruciate copie del Codice di Manu.

La questione religiosa... Avevo letto di chiare prese di posizione di Gandhi a favore degli intoccabili, e proprio l'argomen-

to religioso era quello su cui vertevano le sue argomentazioni, così dissi:

«Certo, avete almeno un alleato notevole...».

«Di chi state parlando?» (forse scherzava).

«Di Gandhi, no?».

«Magari fosse davvero dalla nostra parte! Gandhi è un uomo astuto, molto più di quel che si pensa, e certo più di quanto egli stesso non lasci trasparire...» (no, non scherzava).

«Ma non vi chiama "figli di Dio"?» – lo avevo letto tante volte da essere sicuro di non sbagliarmi.

«Certo» rispose (ma il tono era ironico), «perché il signor Gandhi ci vuole far rientrare nell'induismo, nel sistema delle caste. È vero, lui predica l'abolizione dell'intoccabilità, ma perché ritiene che noi *dalit* dovremmo essere riassorbiti nei *sudra*, nella casta degli schiavi. Gandhi afferma che la divisione della società in quattro caste era e sarebbe ancora perfetta, se solo non si fosse guastata generando l'intoccabilità. Nobilitato dalla sua aura di santo, questo sembra quasi un discorso d'amore. Ma Gandhi ha sempre detto e sempre scritto che tutti i divieti di interazione fra caste vanno fatti salvi, e se ci chiama "figli di Dio" è perché vuole precluderci ogni altra possibile via d'uscita dalla nostra condizione.

«L'induismo, per noi, ma anche per i *sudra*, non è che un giogo. E a maggior ragione ora, ora che Gandhi predica questo, fin tanto che non siamo del tutto assorbiti nell'induismo dovremmo riuscire a trovare il modo di liberarcene; prima che sia troppo tardi. Ma non è semplice far sì che ci si renda conto di questa necessità. Nonostante tutto, e per scontate ragioni, quasi tutti gli intoccabili sono fedeli induisti, e non potrebbero mai arrivare a prendere in considerazione una qualche alternativa. Certo, rientrare nel sistema delle caste permetterebbe la conquista di una manciata di diritti immediati, ma di cosa parliamo? Della possibilità di bere la stessa acqua degli altri?, di entrare

nei templi?, di essere trasportati da una *tonga* che comunque non ci potremmo permettere? La nostra condizione non cambierebbe davvero, mentre sarebbero rafforzate le catene che già ci tengono, e immutabile renderemmo il nostro stato.

«Adesso, col movimento intoccabile, stiamo lottando per dimostrare che quei diritti che Gandhi ci offre con l'induismo ci spettano comunque, non perché induisti ma *in quanto esseri umani*. L'induismo ci vuole proni, e ci promette che se lo saremo, fra qualche reincarnazione potremo aspirare a una vita migliore. Gandhi non ha mai nascosto la sua convinzione che sia disonorevole per un indù intraprendere una strada diversa da quella del proprio padre. Un induista di casta inferiore può sì studiare, dice Gandhi, ma è necessario che porti avanti il mestiere del padre, a meno che non voglia veder collassare l'intera società... Facile a dirsi, per chi non muore di fame. Gandhi e quelli come lui ci negano ogni cosa, ma pretendono che li si aduli perché ci concedono di imparare a leggere quei libri sacri che ci vogliono schiavi.

«E quindi come può il signor Gandhi, il *grande Mahatma*, essere davvero dalla nostra parte? Come può, lui, che non si oppone a questa enorme ingiustizia scritta e dogmatizzata dalla classe dei potenti? Gandhi e i suoi seguaci non solo non contrastano questa impostazione, ma anzi elogiano i *sudra* per la loro rinuncia alle ricchezze! E proprio questa è infatti la vera, grande maestria di Gandhi: far sì che i mali appaiano alle vittime come se fossero dei privilegi».

Concluse, severo:

«Il gandhismo, con questo suo metodo, è il miglior strumento di tutela degli interessi della classe dominante».

Poi tacque. Respirava forte.

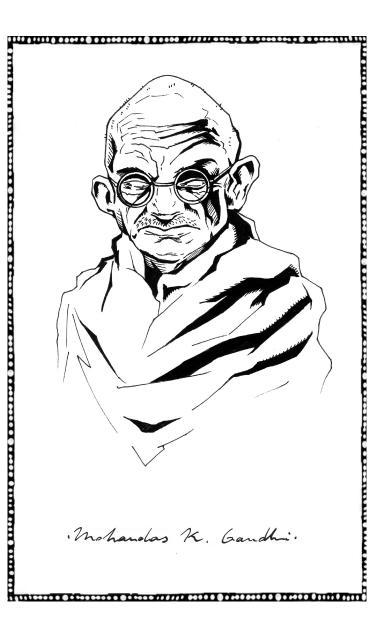
«E adesso che farete?» chiesi io.

«Questo credo dobbiate dirmelo voi...».

«Dovrete restare fermo. Alcune settimane, e comunque non meno di due mesi. Poi potrete riprendere a camminare».

Ambedkar fece uno sguardo avvilito; ma durò poco. Cambiò espressione e disse:

«Allora è arrivato il momento di preparare qualcosa di grosso».



V.

Non so come fosse successo, non ricordo in quale esatto momento lo avessi deciso, ma avevo scelto di rimanere con Ambedkar, di aiutarlo nella convalescenza e, per quanto possibile, nella sua lotta.

Eravamo entrati subito in confidenza, e delle già deboli formalità dei primi giorni, in capo a una settimana non era rimasto niente. Ambedkar mi aveva trovato sistemazione in un appartamento uguale al suo, allo stesso piano del suo stesso palazzo. Era bello vivere tanto vicino a lui, e in sua compagnia trascorrevo la gran parte delle mie giornate. I primi tempi giocavamo a scacchi, perlopiù, pranzavamo assieme e assieme prendevamo il tè, e intanto lui mi parlava dell'India, delle sue tradizioni e delle sue usanze. Dopo un po' i discorsi presero a farsi sempre più vicini a noi nel tempo e nello spazio, e quando divenne chiaro che sarei rimasto mi illustrò fin nei dettagli l'attività in corso del movimento intoccabile e i piani a breve termine, nella creazione dei quali fui da subito coinvolto.

Ambedkar non era solo, perché in diversi appartamenti del quartiere vivevano i suoi più stretti collaboratori e assistenti. Erano uomini che si distinguevano dal resto della comunità: persone dai modi posati e meglio vestite, che conoscevano l'inglese e la Storia. Entrai presto in familiarità anche con loro, che sarebbero stati gli amici e i compagni degli anni a venire. Il resto degli abitanti del quartiere era invece intimorito dalla mia presenza. Quando qualcuno mi incontrava, o scappava via o mi salutava inchinandosi fino a terra nonostante le mie recrimina-

zioni. Nessuno di loro conosceva la mia lingua, e i miei gesti ancora europei erano tanto diversi dai loro che quasi mai riuscivo a farmi capire.

Abituarsi a quel nuovo stile di vita non fu semplice. Le comodità a cui ero avvezzo non erano ovviamente cosa che potessi pretendere qui; e anche gli oggetti posseduti rispondevano a logiche strettamente pratiche; in giro non v'era niente di inutile o superfluo. Solo pochi mesi addietro non avrei mai creduto di poter vivere in condizioni igieniche come quelle che trovai nel quartiere, e con un tale regime alimentare, ma adesso, per quanto ne avessi la possibilità, non volevo rassegnarmi a condurre una vita diversa da quella.

Per le strade e nelle case il sottofondo era sempre lo stesso: i colpi di tosse, il raschiare delle gole, il sibilo degli sputi che non cessavano di accompagnare ogni ora della mia giornata. La cosa più insopportabile però erano gli insetti. Ogni notte, quando provavo a prendere sonno, sentivo un andirivieni di piccole zampe, e bastava accendere un fiammifero per scorgere animaletti in ogni dove, sul pavimento e sulle pareti della stanza. In maggioranza erano scarafaggi. Quando mi distendevo, sapevo di avere a disposizione pochi minuti per addormentarmi prima che iniziassero a passeggiarmi sopra con barbara noncuranza: li sentivo camminare sugli occhi, sulle labbra, fin dentro le narici. Erano di varie dimensioni, e la loro presenza attirava quella di altri animali che se ne cibavano: ragni, lucertole, scorpioni. Di notte, quando proprio di dormire non se parlava, accendevo una candela e rimanevo inebetito a guardare le lotte e gli inseguimenti, e ogni mattino, immancabilmente, trovavo qua e là i gusci vuoti degli scarafaggi che avevano avuto la peggio. E poi c'erano le zanzare, straordinariamente silenziose e perciò ancora più uggiose, che non davano tregua e contro le quali abbandonai presto ogni tentativo di difesa. Ma per quanto fastidiosa

fosse, capivo che quella coabitazione rientrava nell'ordine delle cose, e pur con una certa fatica mi ci abituai.

Una sera presi un bello spavento. Stavo per accendermi da fumare quando vidi un millepiedi lungo due spanne vicinissimo a me. Quel millepiedi, marrone e rosso, aveva pungiglioni grandi più di quelli degli scorpioni. D'istinto scattai per allontanarmi ma fu un pessimo impulso perché il millepiedi reagì cingendomi il braccio e conficcandomi nella carne i suoi aculei. Urlai di dolore. Lo strappai via e lo gettai lontano. Temevo che fosse velenoso così mi strinsi il braccio con un laccio all'altezza del gomito, ma fu inutile. L'animale (magrissima consolazione: avevo indovinato) era proprio velenoso, e la sostanza entrò in circolo in fretta. Ebbi la nausea e poco dopo vomitai. Il giorno dopo mi salì la febbre, e fui messo a letto e assistito da non so quanti membri della comunità, che erano ben contenti di cogliere una simile occasione per dimostrarmi il loro affetto. Infatti fu dolce e mi fece sentire a casa. Mi davano da bere strane pozioni che io buttavo giù senza fare domande, mi massaggiavano il braccio con unguenti puzzolenti, e mi sventolavano in continuazione con foglie di banano. Non c'erano mai meno di dieci persone nella mia stanza, che si davano il cambio con tante altre. Quando capii che la puntura non era grave (e lo capii, prima di ogni futura spiegazione, dai loro sguardi sereni) mi sentii in imbarazzo a ricevere così tante e così tanto gentili attenzioni. Però non ci fu verso di protestare, se non a prezzo di vedere ogni volta aumentate le premure nei miei confronti. Così mi lasciai coccolare fino a quando non mi sentii di nuovo in piena forza.

Nonostante simili sprazzi di sole, quella vita, nei primi tempi, ebbe i caratteri dell'insopportabilità: non pensavo di riuscire a resistere mangiando una volta su due solo un pugno di riso sporco, bevendo acqua lercia sotto la minaccia continua del tifo, del vaiolo, della peste, dormendo su un ruvido pagliericcio in una stanza sempre troppo calda o troppo fredda. I risvegli

erano incubi. Eppure i miei vicini, nonostante fossero costretti a questo e molto altro, ogni mattina si alzavano all'alba e in qualche modo si davano da fare, senza tante storie. Avevano una tenacia ammirevole, e io che vivevo questi disagi come veri traumi mi rendevo conto che dovevo stringere i denti, perché altro non volevo che dimostrare a me stesso di essere alla loro altezza.

Tuttavia mi pesava riuscire a comunicare solo con una manciata di persone nel quartiere; così chiesi a Ambedkar di insegnarmi la lingua hindi. Ne fu contento e non stupito, quasi se lo aspettasse.

«Però» mi disse, «noi qui parliamo marathi, non hindi».

«Allora, puoi insegnarmi il marathi?».

Mi accorsi presto che Ambedkar era da tutti, indiscriminatamente, chiamato Babasaheb. Quando gli dissi che anche quel ragazzo, a Chalisgaon, lo aveva chiamato così, e gli domandai cosa significasse, sorrise.

«E chi lo sa...» rispose. «È un soprannome».

VI.

Da due anni Ambedkar aveva fondato un giornale, il Bahishkirt Bharat, "L'India esclusa". Approfittò di quei giorni di convalescenza, costretto a non muoversi da casa, per produrre una serie di articoli che si era ripromesso da tempo ma che non aveva ancora trovato modo di scrivere. Erano pezzi in lingua marathi, e seguirlo nel suo lavoro era per me una ghiotta occasione per familiarizzare con la lingua e per conoscere dell'altro sulle battaglie che gli intoccabili stavano conducendo. Quegli articoli erano perlopiù note di risposta ai vari attacchi alla sua persona della stampa filo-gandhiana o, talvolta, filo-britannica. In quei suoi scritti, Ambedkar non si affidava a giri retorici, usava una prosa secca e non temeva di esporsi in prima persona o chiamare in causa nomi illustri. Puntava il suo dito affilato contro i reazionari, gli ortodossi religiosi, i britannici, i capitalisti indiani. Dalle colonne del suo giornale faceva appello al Governo affinché facesse proprie le richieste del movimento e perché punisse i crimini che quotidianamente avvenivano a danno degli intoccabili.

«Le contraddizioni vanno fatte emergere» mi spiegò una volta. «Se il Governo si rifiuta di accettare le nostre richieste, come certamente accadrà – ebbene, allora esigo che ci dica anche il perché!».

Criticava quei simpatizzanti del partito del Congresso che dicevano moralmente giuste le rivendicazioni degli intoccabili ma che le ritenevano tuttavia inattuabili non essendo la popolazione pronta a un così radicale cambiamento della società. A loro chiedeva *quale* popolazione non fosse pronta e per quale ragione, invece, quella stessa fantomatica popolazione fosse considerata pronta a liberarsi dalla dominazione britannica: perché se il Congresso pensava che nessun Paese potesse governare su di un altro, allora doveva ammettere che anche nessuna casta aveva il diritto di assoggettarne un'altra.

A chi lo criticava per avere condotto gli intoccabili ad adottare una politica militante rispondeva che non poteva essere altrimenti quando i diritti e la dignità di milioni di persone venivano quotidianamente calpestati dal potere politico e religioso. Scriveva che era necessario che si formassero giovani quadri rivoluzionari e che l'accesso all'istruzione doveva essere una priorità assoluta per il movimento. A tutti coloro che erano a favore dell'abolizione dell'intoccabilità domandò di trasformare la loro simpatia morale in pratica nella vita di ogni giorno.

«È ottuso ritenere che una condizione di ingiustizia tanto crudele debba continuare a esistere solo perché è perdurata secoli. Anzi, a maggior ragione è ora che finisca!».

Ambedkar diceva, e scriveva:

«Le caste indù non accetteranno risoluzioni scritte su un pezzo di carta o appelli fatti da chicchessia fin tanto che non si renderanno conto dell'enormità delle loro colpe, fin tanto che continueranno a sentirsi sicuri trattandoci come intoccabili. Dobbiamo far sì che questa loro convinzione venga meno. I diritti che non abbiamo non li otterremo con suppliche o appelli alla coscienza degli usurpatori. Quei vili hanno una morale corrotta fino nel profondo; non un solo fiore può nascere dalle loro anime. Solo con la lotta potremo ottenere ciò che ci spetta».

VII.

Erano i primi giorni del nuovo anno, il 1930. La rapidità dei miei progressi con la lingua marathi stupiva tanto me quanto i miei interlocutori, ed ero ben lieto di riuscire finalmente a scambiare qualche parola anche con quegli intoccabili che non parlavano inglese, ossia la quasi totalità. La gamba di Ambedkar stava migliorando. Assieme a due operai avevo preparato una stampella e rinnovato la steccatura; così finalmente aveva potuto alzarsi e iniziare a fare qualche spostamento.

Trascorrevo la maggior parte delle mie giornate assieme ai principali collaboratori e amici di Ambedkar e miei. Erano tutti fuoricasta, di età e provenienza diverse, che si erano riuniti attorno al leader *dalit* e che con lui avevano lavorato per il movimento intoccabile. Alcuni di loro, come colsi dai discorsi e dagli orari che rigidamente rispettavano, erano ferventi induisti, altri meno, altri ancora non lo erano per niente. Uno dei fedeli più devoti, Sitaram Shivtarkar, un giorno venne a cercarmi.

Shivtarkar aveva la stessa età di Ambedkar. Si erano conosciuti vent'anni addietro e da allora erano rimasti buoni amici e compagni, nonostante le divergenze di veduta a proposito della religione. Adesso Shivtarkar stava invitandomi ad andare con lui ad Allahabad – o Prayaga, come lui e gli induisti chiamavano la città –, dove due fiumi sacri, il Gange e la Yamuna, si incontrano. Ogni dodici anni Allahabad era meta del pellegrinaggio più partecipato del mondo, la festa della Maha Kumbha-Mela. Ero intrigato, e decisi di andare.

La stazione di Bombay, come tutte quelle che avremmo incontrato lungo il viaggio, era affollata assai più del solito; centinaia erano i pellegrini che dormivano in stazione, cucinando su mattonelle di sterco e riscaldandosi alla meglio. Ogni volta che un treno si fermava, radunavano in fretta le loro poche cose e si lanciavano a testa bassa contro il solito cordone di polizia nel tentativo di varcarlo e intanto domandando ad alta voce ai passeggeri se quello fosse il treno per Prayaga. Ci vollero ore prima di riuscire a salire su un convoglio, e quando finalmente ci riuscimmo mi accorsi subito che ci aspettava un viaggio infernale

Eravamo accalcati gli uni accanto agli altri, nel vagone gremito fino all'inverosimile. Nonostante fossimo in inverno, il caldo soffocante affaticava il respiro e stavamo così stretti che anche il più piccolo movimento risultava infattibile. Un tizio robusto si era posizionato accanto all'apertura e scendeva ogni due fermate ad acquistare acqua, banane e arance con i soldi che i viaggiatori gli davano; ma alla terza discesa saltò giù e non si fece più vedere. Decine di pellegrini lottavano per salire a bordo ad ogni stazione, spingendo dalla portiera o intrufolandosi dai finestrini, e i pochi che riuscivano a entrare si sistemavano nei pertugi più impensabili, sulle reticelle per i bagagli o sotto le panche. Trascorsi lunghe ore immobile, sudando, quasi in preda a visioni febbrili, ascoltando sempre gli stessi gemiti, lo stesso sferragliamento delle rotaie, le stesse grida ad ogni fermata. Com'era diverso viaggiare in terza classe rispetto ai lussuosi vagoni riservati alla Commissione! Com'era tremendo, e quanto era vero!

Il treno non ci fece scendere a Allahabad, ma alla fermata prima, perché la città era stata presa d'assalto da milioni di pellegrini e la stazione era inservibile. Ci accodammo alla fiumana di gente già in marcia, contenti di poterci finalmente sgranchire. Lungo il tragitto a piedi conobbi un giovane studioso rumeno. Si chiamava Mircea Eliade; era un chiacchierone di ventitré anni, a cui dissi di essere in viaggio di piacere, ospite di un amico. La sua guida indiana guardava con chiaro sprezzo il mio amico Shivtarkar, probabilmente perché ne aveva riconosciuto il ceto, ma Eliade non si accorse di tutto questo (o dissimulò da professionista) e io consumai il tragitto ascoltandolo raccontare delle sue ricerche e dei suoi viaggi. Era un tipo affabile e presuntuoso, che mi piacque da subito. Parlava otto lingue, adesso stava studiando il sanscrito. Nonostante camminassimo spalla a spalla, rischiammo di perderci di vista più e più volte perché non solo i treni, ma anche le strade non erano in grado di contenere la moltitudine di persone dirette a Allahabad, e così eravamo costretti a farci largo fra carretti, automobili, biciclette, somari...

Quella notte io e Shivtarkar dormimmo all'aperto, come tutti. Il giorno dopo ci sarebbe stata la grande parata. Una processione di santi, eremiti e religiosi si sarebbe snodata dal centro della città fino alle rive del Gange. La notte fu fredda quanto caldo era stato il giorno; fu fredda e insonne. Qua e là qualche fuoco acceso lasciava intuire le dimensioni dell'accampamento, che si estendeva a perdita d'occhio verso un indefinito orizzonte. Muoversi era difficile, si rischiava di inciampare in qualche persona stesa a terra e senza sapere chi potesse essere: un mendicante, un santone, un lebbroso, la moglie di un ricco industriale, un ricco industriale. Nel buio e nella mescolanza di genti, non si poteva distinguere niente.

All'alba un brusio fu rapidissimo a diventare chiasso e svegliare tutti. Shivtarkar si stiracchiò e un istante dopo era già attivo: preparò un tè col latte che non riuscì a scaldarmi, e appena ebbi bevuto l'ultimo sorso mi fece cenno di seguirlo. Parlava malvolentieri inglese, ma lo capiva, e soprattutto sapeva farsi capire. Ci avvicinammo in fretta al centro dell'accampamento per accaparrarci buoni posti vicino alle transenne che delimitavano il percorso della processione. Ci sedemmo a gambe incrociate come i tanti che erano lì da ore e che altrettanto a lungo vi sarebbero rimasti, e pazientammo.

Alle otto del mattino ebbe finalmente inizio la parata. Per primi sfilarono migliaia di asceti nudi che si tenevano per mano, poi elefanti con baldacchini sfarzosi su cui stavano i maharaja, e davanti e dietro a loro schiere di servi e di acrobati. La folla, che fino a quel momento non si era animata, saltò su per salutare i maharaja colorati d'oro e di porpora, che ricambiavano con leziose sventagliatine dei loro piccoli flabelli d'avorio. E poi cammelli, saltimbanchi, monache, saddhu, e così via per ore. Europei ne vidi pochissimi: un giornalista che sedeva non distante da me e che senza quasi mai guardare la processione trascriveva tutto quello che gli spiegava la sua guida indiana; e, più in lontananza, altri che stavano seduti sul dorso di due elefanti: un vecchio che scattava una fotografia dopo l'altra, due donne che fumavano e ridevano, e altrettanti uomini della risma di Cadogan, almeno a giudicare dal portamento e dalle espressioni

Ore dopo, terminata la sfilata, toccava agli spettatori accodarsi al corteo. Ma quando fu il momento tutti si lanciarono in avanti con impeto eccessivo, spingendo e sgomitando. Fu ressa. Sentivo ogni tanto grida più forti delle altre: erano gli strilli e le preghiere di chi rimaneva schiacciato e non riusciva più a respirare. Fra spallate e litigi, alla fine anche noi arrivammo al fiume. Lì rividi Eliade, che era appena salito su una barca e che si sbracciò verso di me, invitandomi a raggiungerlo. Guardai Shivtarkar, che mi fece capire che non sarebbe venuto. Non insistetti, temendo di essere invadente e non sapendo se stesse rifiutando per via della presenza della guida indiana sulla barca o perché davvero non ne aveva voglia. In tutti i casi ci demmo un luogo d'appuntamento e ci separammo.

Il barcone ci condusse al punto di confluenza dei due fiumi, dove le acque erano ancora più sacre in quel particolare giorno, come mi spiegò Eliade. Le rive erano piene di persone che facevano il bagno, uomini e donne assieme, che dovevano farsi largo per riuscire ad avere accesso all'acqua, e una volta a mollo pregavano, cantavano, gridavano se perdevano di vista i loro bambini, ridevano e additavano quando qualcuno cascava da una barca. Per miglia e miglia, fin dove il mio sguardo riusciva ad arrivare, c'era lo stesso brulichio. Non si poteva distinguere nessun viso, né trattenere nessuna espressione, perché le centinaia e migliaia che apparivano prodigiosamente nello stesso punto venivano subito rimpiazzate, un momento dopo, da centinaia e migliaia di altre.

Nel mezzo, dove la corrente era più forte, c'erano le barche dei più ricchi, ed è lì che si bagnavano, aggrappandosi allo scafo, donne e ragazze. Non ho dubbi: mai occhio europeo prima del mio ne aveva viste così tante e così nude! Anche io ed
Eliade ci tuffammo nell'acqua giallastra, e quando, saliti di
nuovo a bordo, stavamo seduti all'ombra della vela ad asciugarci, vidi qualcosa di orribile, qualcosa per me di inconcepibile.

Una ragazza che si era immersa da una barca non distante dalla nostra aveva perso la presa e stava venendo trascinata via dai flutti. Invocava aiuto e provava a dibattersi, ma si vedeva che non sarebbe riuscita a vincere la forza della corrente. Mi alzai pronto a tuffarmi ma Eliade mi afferrò per un braccio intimandomi:

«No!»

Me ne fregai. Mi divincolai dalla sua presa e stavo per gettarmi in acqua quanto Eliade mi placcò, facendomi cadere sulla barca che ondeggiò fino quasi a rovesciarsi.

«Che cazzo fai?!» gli urlai.

«Guarda!» rispose severo, e mi indicò l'imbarcazione sulla quale stava la ragazza. C'erano anche uomini a bordo, e certi

giovani e in forza, che però stavano immobili a fissare la solitaria lotta della fanciulla con le acque del fiume – lotta che perse prestissimo, sparendo alla vista, senza che nessuno si fosse mosso per aiutarla. Mi venne da piangere di rabbia, ma Eliade era calmo.

«È stata una morte bellissima...» disse. «Guarda i parenti. Guardali. Non solo non l'hanno aiutata, ma non stanno neanche piangendo».

Era vero.

«È una morta voluta dal Gange, una morte cara agli dei».

Non sapevo che pensare, sconvolto com'ero. Due giorni dopo avrei letto che il numero di morti in quella festa aveva raggiunto le tre cifre: perlopiù morti calpestati.

Mi sarei domandato se anche quella fosse una morta cara agli dei.

VIII.

Ambedkar aveva detto che era il momento di preparare qualcosa di grosso, e non un solo istante avevo creduto che sarebbe stato infedele alle sue parole. Era riuscito a organizzare tutto da Bombay, nelle settimane di convalescenza, con lettere e telegrammi e grazie all'impegno degli altri leader intoccabili. Senza quasi che me ne fossi accorto, erano già passati quattro mesi dal giorno dell'incidente; la gamba di Ambedkar era ormai del tutto guarita, e lui era pronto.

Era stato deciso di occupare il tempio principale della città di Nasik, e di tenerlo finché le caste indù non avessero concesso agli intoccabili accessibilità a tutti i luoghi di culto. Appunto, qualcosa di grosso.

Raggiungemmo la città in treno, la mattina del 2 marzo. Eravamo un bel gruppo: io, Ambedkar, Solanki, Naik, Kamble, Gaikwad, Khandare, Jadhav, e Shivtarkar. Ad accoglierci alla stazione venne una delegazione guidata da Bhaurao, un contadino di circa la mia età che senza mai togliere gli occhi di dosso ad Ambedkar ci informò che tutto era stato predisposto e che stavano aspettando solo il nostro arrivo per iniziare. Strada facendo, Ambedkar domandò:

«Avete comunicato le nostre intenzioni ai funzionari del tempio, vero?».

«Sì, Babasaheb, proprio come avete scritto. Abbiamo detto loro che se non avessero lasciato accedere gli intoccabili avremmo dato avvio alla protesta».

«E cosa hanno risposto?» domandai io, pentito prima ancora di finire la frase.

Mi fecero la cortesia di non rispondere.

Prima ancora di scorgere le cupole del tempio Kalaram avevo già compreso quanto grande fosse la moltitudine di uomini, donne e bambini intoccabili accorsi anche dai villaggi vicini per fare la loro parte nella protesta. Per centinaia di iarde si estendeva un accampamento dove erano state allestite tende, una cucina arrangiata, una specie di infermeria.

Dopo qualche ora di serrate discussioni per organizzare al meglio l'azione, ci disponemmo in fila per quattro e partimmo in corteo per le strade della città. In testa c'era un banda che suonava marce militari; dietro a loro cinquecento donne; e poi tutti gli altri, in ordine casuale. La testa del corteo era stata data alle Donne Intoccabili, radunate attorno a Jaibai Choudhari, una delle poche leader del movimento. Aveva un portamento fiero, e da ogni suo gesto traspariva una forza sincera. Solanki mi disse che da anni Choudhari girava di villaggio in villaggio nella regione del Maharashtra per insegnare a leggere e a scrivere alle donne dalit, e che spendeva lunghe ore a parlare con loro, spronandole ad acquisire consapevolezza del loro ruolo e delle loro possibilità. E loro, adesso vedevo, la ricambiavano con trasparente ammirazione e seguivano prontamente ogni sua indicazione. Guardavo le schiene dritte di quelle donne che nonostante ciò che avevano sempre subito e imparato a subire avanzavano sicure, e ripensavo alle manifestazioni di protesta che avevo visto con la Commissione: erano manifestazioni composte da soli uomini, e in più disordinate, caotiche, mentre noi marciavamo in file ordinate - un esercito di straccioni in movimento.

C'era un'eccitazione palpabile. Delle staffette facevano su e giù lungo il percorso a informarci che le vie erano sgombre, che tutto stava procedendo bene. D'un tratto corse verso me e Solanki Bhaurao, che ci fece palpitare per la sua velocità ma che in realtà voleva solo condividere la sua gioia.

«Il corteo è lungo più di un miglio!» urlò. «È fantastico!».

«In quanti siamo? Siamo riusciti a contarci?» chiese Solanki

«Siamo più di quindicimila!» rispose Bhaurao, mettendo in mostra tutti i suoi denti, che anche se non se la passavano bene erano adesso una vista deliziosa.

(Nei giorni successivi avremmo letto sui giornali che si trattava della più grande manifestazione mai realizzata nella città, e la notizia della riuscita del nostro corteo avrebbe fatto il giro del Paese).

Quando infine giungemmo al tempio, trovammo ad attenderci decine, forse centinaia di poliziotti schierati attorno alla struttura, che non appena ci videro arrivare ci puntarono contro le armi

Come avevamo stabilito, ci fermammo di fronte a loro, vicini tanto da poterne sentire i respiri affannosi. Restammo a fissare le loro facce per alcuni minuti, senza muoverci né dire alcunché, e poi ci spostammo nella radura vicina, dove era allestito il nostro campo.

Qualcuno era insoddisfatto perché avrebbe voluto scontrarsi con la polizia, ma non aveva un gran dire perché veniva subito sopraffatto dall'entusiasmo e dagli accesi discorsi di tutti. Con qualche difficoltà riuscimmo a riunirci in un'assemblea per decidere le prossime mosse, e parlammo fitto fino a notte inoltrata.

Prima di concederci qualche ora di riposo formammo quattro gruppi di centoventicinque uomini e venticinque donne, che alle prime luci si sarebbero messi ciascuno di fronte a uno dei quattro ingressi del tempio, mentre tutto attorno ottomila altre persone disposte in cerchio sarebbero state pronte a dare il cambio ogni due ore o a intervenire in caso di necessità. Non furono

fatti valere titoli e ruoli, non esisteva gerarchia: rappresentanti del movimento, capi-comunità e lo stesso Ambedkar si inserirono nella lista dei turni per dare il cambio a chi stava davanti e offrire a tutti la possibilità di mangiare e riposare. Anch'io ovviamente avrei fatto la mia parte. Nonostante da principio – me ne ero accorto – fossi guardato come un essere strano, capitato lì chissà come, vedendomi marciare al loro fianco, bere la loro stessa acqua e parlare con loro in una lingua simile al marathi, i fuoricasta presero a trattarmi senza più timori reverenziali né astio alcuno: da pari.

Nella notte, i poliziotti di guardia al tempio avevano allestito attorno agli ingressi barricate con sacchi di sabbia e filo spinato. Quando al mattino ci videro tornare, spianarono di nuovo le armi ad altezza d'uomo e non le abbassarono fino a sera. Nell'arco della giornata giunsero continui rinforzi: altri agenti che si disponevano di fronte agli ingressi, cibo, ancora armi. Per noi niente cambiava: ci disponemmo come avevamo pianificato, decisi a rimanere.

Complice la stanchezza, alla fine del giorno l'umore generale stava peggiorando, ma al tramonto, dall'accampamento, sentimmo alzarsi i canti di chi stava presidiando il tempio. Tutti gli intoccabili si fecero coinvolgere, e uno dopo l'altro si unirono al coro di chi già stava intonando quei versi per me nuovi, e a udire quel carezzevole e potentissimo canto gli occhi miei e dei miei compagni si bagnarono di rinnovato entusiasmo.

IX.

Continuò così per un mese. Contro di noi si mobilitarono in molti, ma nulla poterono le pressioni dei politici del Congresso, che si erano schierati apertamente contro la nostra iniziativa; nulla poterono i lanci di pietre degli ortodossi, che nottetempo si avvicinavano all'accampamento per poi scappare al primo avvertimento di chi montava la guardia; nulla poté il sovrintendente di polizia, venuto apposta da Bombay per persuaderci a desistere. Poi vennero tutti insieme. Rappresentati religiosi, politici e delle forze dell'ordine si presentarono a braccetto, un giorno, all'accampamento, e chiesero ad Ambedkar di conferire con lui.

Quando, poco dopo, lo vedemmo tornare, solo e serio, tutti noi che non eravamo in quel momento impegnati a presidiare il tempio lo circondammo, ansiosi di sapere cosa si erano detti.

«Ci hanno fatto presente che così facendo anche i non-intoccabili non possono accedere al tempio, e ci hanno detto che potremo continuare a presidiare gli altri tre ingressi se ne lasciamo uno libero per loro».

Da non credere.

«E cosa avete risposto?» domandò qualcuno.

Ambedkar sorrise appena:

«Che possono andarsene a fanculo!».

Il 9 aprile, quell'anno, era il giorno del Ram Navami, la festività che commemora la nascita del dio Rama, o meglio, l'incarnazione della Divinità nella persona di Rama. Per tradi-

zione la ricorrenza veniva celebrata trasportando in processione un carro con una scultura raffigurante il dio. La scultura, però, stava all'interno del tempio, a cui nessuno, per merito o colpa dei nostri picchetti, accedeva ormai da un mese.

Le caste indù trovavano talmente inaccettabile l'idea che la processione potesse non avere luogo che furono disposti a scendere a patti. Dopo faticose discussioni, venne stabilito che gli induisti avrebbero trasportato il carro a metà con gli intoccabili – risoluzione che fu accolta da tutti di buon grado.

A mezzogiorno, davanti all'ingresso principale del tempio, erano convenute migliaia di persone per prendere parte alla processione. Quando però il portone fu aperto perché il carro potesse uscire con la scultura di Rama, accadde ciò che nessuno di noi sospettava.

Coprendosi alla meglio con gli sbuffi di polvere rossa che spargevano attorno a sé in quel giorno di festa, gli induisti che stavano di fronte all'ingresso tirarono fuori delle aste che tenevano nascoste sotto i *dhoti* e iniziarono a malmenare gli intoccabili che avevano vicino. Colti di sorpresa, i fuoricasta indietreggiarono, e ciò dette modo a quelli che stavano dentro di correre via col carro, protetti da una folla armata di bastoni. Trainato e seguito dagli induisti, il carro infilò una strada e scomparve alla nostra vista.

Noi, che stavamo più indietro, ci gettammo tutti assieme contro quelli coi bastoni, per proteggere i nostri compagni che erano caduti a terra feriti e per aprire una breccia in quella difesa.

La gran parte degli induisti era corsa dietro al carro, così potemmo sfruttare la superiorità numerica. Disarmammo gli induisti che erano rimasti a proteggere la fuga degli altri, e senza badare troppo a loro ci mettemmo a correre nella direzione che aveva imboccato il carro. Dopo il primo angolo, però, incontrammo uno sbarramento della polizia evidentemente predisposto con anticipo, che sparò in aria una manciata colpi prima di abbassare e puntarci contro le canne dei fucili. Questo ci paralizzò. Bloccati dalla minaccia delle pallottole, restammo spaesati e impauriti, mentre il carro si allontanava.

Un ragazzo dei nostri, che si chiamava Kadrekar e che avevo conosciuto nei giorni precedenti, raccolse due pietre, avanzò di qualche passo e le tirò contro i poliziotti, che risposero sparandogli. Kadrekar sorprendentemente fu mancato. Disarmato ma non vinto corse in avanti e si gettò col proprio corpo contro il cordone di polizia, urlando paurosamente, giovanissimo Patroclo senza spada né armatura. I poliziotti, quando fu loro addosso, lo massacrarono a suon di manganellate, lasciandolo a terra in una pozza di sangue.

Avvenne in un attimo. Vedendo Kadrekar colpito, tutti lo imitammo: raccogliemmo le pietre che avevamo ai piedi e con furia le scagliammo contro gli sbirri, mentre all'unisono, senza timore di ciò che sarebbe potuto succederci, ci lanciammo in avanti per sfondare il cordone a calci.

Grazie a quell'azione la folla di intoccabili poté correre all'inseguimento del carro. Io mi chinai su Kadrekar e vidi che dal suo cranio aperto era fuoriuscita materia cerebrale. Era morto. Io e un altro paio di fuoricasta lo portammo al lato della strada e lo lasciammo lì, prima di lanciarci anche noi, con le lacrime agli occhi, a caccia del dio Rama.

Nelle ore successive, per le vie della città infuriò una battaglia fra gli intoccabili e gli uomini delle caste indù. Le armi erano sassi e bastoni, ma ogni tanto giungeva l'eco di uno sparo. Davanti e dietro a me, dovunque mi trovassi, vedevo scontri corpo a corpo e lanci di oggetti. La confusione aveva rotto ogni schema, e chissà che fine aveva fatto il carro, chissà nelle vie vicine cosa stava succedendo. Ci eravamo sparpagliati, e gli

scontri imperversavano in ogni dove. Si udivano urla, qua e là si scorgevano macchie di sangue, uomini feriti si rannicchiavano ai lati della strada, altri passavano zoppicanti.

Rividi Ambedkar tempo dopo, con la battaglia che non accennava a placarsi. Quattro intoccabili, armati di bastoni e un ombrello, lo proteggevano da un ben più folto gruppo di induisti che lo aveva circondato. Non c'era tempo da perdere. Scagliai la pietra che avevo in mano contro gli induisti, che non se lo aspettavano e perciò si distrassero. Gli intoccabili approfittarono di quello spaesamento per menare duri colpi nei fianchi degli aggressori. Io non fui da meno; uno dei miei pugni andò a segno: sentii le ossa di un naso fracassarsi contro le mie nocche e avvertii un intenso dolore. Fu allora che giunse di corsa un altro gruppo di fuoricasta, forse richiamati da qualcuno, assieme ai quali riuscimmo a mettere in fuga gli assalitori.

Furono ore convulse, di scontri e di furore.

La sera facemmo il conto dei feriti. L'unico morto era stato il giovane Kadrekar, a cui andarono i pianti di tutti e le preghiere di chi credeva. A non esserne usciti illesi erano stati in molti, ma nessuno era tanto grave da essere in pericolo di vita. Io ero il solo medico che stesse con loro, e spettò a me fare il possibile per intervenire, sebbene senza materiale a disposizione il mio compito consistette quasi esclusivamente nell'appurare l'entità dei traumi.

Ore dopo, finalmente, ci fu qualcosa che si sarebbe potuto definire una calma ritrovata, ma la rabbia e il dolore erano ancora leggibili nelle espressioni di tutti.

Gli avvenimenti di quel giorno provocarono un preoccupante risentimento negli induisti di tutto il distretto. Il risultato fu che ogni servizio venne precluso alla comunità dei fuoricasta: un paio di giorni dopo, per gli intoccabili non era già più possibile fare acquisti né camminare nelle strade senza essere continuamente soggetti ad aggressioni. Le case più isolate furono date alle fiamme e innumerevoli altri atti di repressione si susseguirono a Nasik. Ma nonostante questo nessuno ipotizzò che la battaglia del tempio dovesse cessare, anzi un tale clima di tensione contribuì a riattizzare gli animi e a sviluppare in tutti, me compreso, un intenso senso di appartenenza.

Quando Ambedkar dovette ripartire, alcuni giorni dopo, per seguire i preparativi di un'importante conferenza che si sarebbe svolta poche settimane dopo a Nagpur, lo informai della mia decisione di rimanere e di raggiungerlo più avanti, quando le condizioni qui lo avrebbero permesso.

«Questo ti fa onore, William» disse. «Però c'è una cosa che devo chiederti. È molto importante e avrei davvero bisogno che tu venissi con me».

«Ma qui...» obiettai debolmente.

«Qui sanno bene come cavarsela» disse.

E aveva ragione: il picchetto davanti al tempio sarebbe durato ancora sei anni. *Sei anni* – senza che gli intoccabili abbandonassero un solo giorno le loro postazioni, senza che arretrassero di un passo, senza un solo cedimento.

X.

«Gandhi è partito ieri dal suo *ashram* per una marcia che arriverà fino a Dandi, qualche miglia verso nord, sulla costa» mi disse Ambedkar quando fummo tornati a Bombay. «Quello che vorrei chiederti, William, è di andare a vedere come la cosa si svolge. Questo evento avrà una risonanza enorme, ma al di là di cosa potranno scriverne i giornali, ciò che serve a noi è sapere quale sarà il vero seguito, su cosa verteranno i discorsi di Gandhi...».

«E anche come risponderanno gli inglesi...» suggerii.

«Questo no» mi spense Ambedkar. «Da parte degli inglesi non ci sarà alcuna risposta».

«...?».

«Gandhi è un uomo avveduto. La tassa sul sale, contro cui dice di schierarsi con questa sua marcia, non tocca gli interessi dei ricchi induisti, che costituiscono l'ala più influente del Congresso. E soprattutto, quell'imposta non è affatto importante per il governo britannico, che infatti vi ricava solo una manciata di sterline. Gandhi ha scelto questo tema sia per la portata popolare dell'azione, sia perché sa bene che sono assolutamente improbabili repressioni poliziesche ordinate dal Governo».

«Andrò, Babasaheb» (anch'io chiamavo Ambedkar così), «ma fra tutti, perché lo chiedi a me?».

«Perché nonostante quella lunga barba che ti sei fatto crescere, e nonostante tu vesta da indiano, anzi da intoccabile, il colore della tua pelle resta quello di un europeo, e sarà più facile a te che a chiunque altro di noi ottenere informazioni». Così risfoderai il mio vecchio abito, che non indossavo ormai da mesi, mi tagliai barba e capelli e partii.

Raggiunsi il gruppo al villaggio di Mangroul, a circa metà percorso, di notte. Mi fermai poco lontano, a osservare le persone raccolte attorno a dei falò.

Ero lì, pensieroso sul modo in cui introdurmi, quando senza che fino all'ultimo me ne accorgessi venni avvicinato da un uomo che disse, in inglese:

«È come Gesù...».

«Come?» domandai, dissimulando la sorpresa.

«È come Gesù» ripeté. «Il Mahatma Gandhi è un profeta; è come Gesù».

Vedendo che non rispondevo, quell'uomo di cui faticavo a distinguere i lineamenti per la poca luce chiese:

«Siete un giornalista, vero?».

Colsi al volo l'occasione.

«Sì».

«Il Mahatma sarà felice di parlare con voi» disse, e mi afferrò la manica della giacca. «Venite!».

Trascinandomi si fece largo fra quelle persone, che saranno state alcune centinaia, certe addormentate, altre che filavano, altre che pregavano a mani giunte e altre ancora che spargevano petali e cenere sulla testa dei dormienti. Un uomo dai capelli lunghi fino ai fianchi quando mi vide si alzò, mi gettò in faccia della polvere ocra che mi fece starnutire e mi accarezzò le guance con entrambe le mani, prima di tornare alla sua precedente occupazione, qualunque essa fosse. Nei pochi metri che mi separavano dalla tenda di Gandhi mi fu proposto ben tre volte l'acquisto di copie del Vangelo e della Bhagavad Gita, che rifiutai nonostante l'insistenza dei venditori.

L'uomo che mi aveva trascinato fin lì, senza mai lasciare la mia manica, fece un passo nella tenda e disse:

«Bapu, c'è qui un giornalista inglese che...».

«Fallo entrare» sentii rispondere dalla voce di Gandhi.

L'uomo scostò il telo all'ingresso e lo richiuse alle mie spalle.

Gandhi stava seduto su un cuscino con le gambe piegate, vestito di un *kadhi* bianco e assorto nei fatti suoi: scriveva qualcosa su un quaderno, alla luce di una lampada a petrolio.

«Siediti, figlio mio» disse dopo un po', a voce bassissima.

Da fuori si levò un canto che non avevo mai sentito.

«Cosa stanno cantando?» domandai mentre mi accomodavo di fronte a lui.

«È un canto religioso» rispose.

«Di quale religione?».

«Di tutte le religioni del mondo» disse Gandhi, e sorrise della sua frase, svelando una fessura al posto dei denti anteriori.

Era più magro e molto più minuto di quanto non avessi pensato vedendo le sue fotografie sui giornali. La testa mal rasata era coperta da ciocche di ispidi peli. Non mi chiese per quale giornale scrivessi, e dopo aver riflettuto ancora un po' di fronte alla pagina di quaderno quasi intonsa, disse:

«Immagino che tu sia qui per scrivere un articolo su questa mia marcia...»; ma non aspettò che confermassi. «Bene, la prima cosa che devi sapere è che io non voglio fare un danno alla tua gente, anzi la amo e voglio servirla con affetto».

Non stava rispondendo a nessuna domanda, e più di tutto ero infastidito dal suo tono confidenziale. Ma lo fui ancora di più quando mi domandò:

«Non prendi appunti?».

«Ho smarrito il mio taccuino durante il viaggio».

«Allora lascia che ti doni alcune delle mie pagine ancora bianche: mi auguro che saprai riempirle meglio di quanto non farei io» disse strappando due fogli del suo quaderno con una delicatezza che troppo contrastava con la boria della frase che l'aveva preceduta.

«Ho smarrito anche la penna purtroppo» dissi, e lui me ne porse una delle due che aveva davanti a sé.

Mi calai nella parte al meglio delle mie capacità.

«Ditemi, signor Gandhi, cosa fate qui esattamente?» domandai

«Puoi chiamarmi "Bapu" se vuoi. È un nomignolo che mi hanno attribuito: significa "Padre"».

«"Signor Gandhi" va bene» dissi a mia volta.

Gandhi continuava a parlare con lentezza e a un volume appena udibile:

«Intuisco del malanimo in te, figlio mio».

Per niente intimidito dalla sua voce dimessa stavo per rispondere sinceramente, e fu solo il pensiero dello scopo che aveva la mia presenza lì a trattenermi.

«Allora, signor Gandhi» sorvolai, «cosa fate qui esattamente?».

«Intendi in questo preciso momento? In questo momento sto parlando con te, e prima stavo scrivendo il mio diario...» ridacchiò.

«No, signor Gandhi, non intendo in questo preciso momento...» replicai con sufficienza.

«Beh, secondo quanto dicono tutte le brave persone preoccupate per me, sto cercando di farmi arrestare, ma la "tigre" non compare mai!».

Iniziai a capire che un dialogo convenzionale era impossibile, e tentai di adattarmi. Ricordando le parole di Ambedkar sulla mancanza di interesse da parte degli inglesi verso il monopolio del sale chiesi:

«E per quale ragione, ritenete?».

«Perché il governo britannico è un governo sensibile all'opinione pubblica, e l'opinione pubblica è totalmente a favore di una marcia santa e pacifica come questa. Quando siamo partiti eravamo in settantotto, e guardate adesso: saremo almeno tre volte tanti!».

Scribacchiai qualche parola a caso su uno dei fogli che mi aveva dato Gandhi. Il canto nel frattempo era cessato.

«So che state rivendicando l'uguaglianza fra i fedeli delle diverse religioni...» mi avventurai.

«È così. Se il popolo indiano si unirà a me, allora si apriranno le porte dell'uguaglianza. Da sempre io invoco la pace fra induisti e musulmani».

Scrissi: "Lui invoca la pace".

«E anche coi cristiani...» proposi.

«Ma certo! Dal primo giorno di marcia faccio appello ai cristiani affinché si uniscano a questo cammino di libertà».

"Lui fa appello" scrissi.

«E i fuoricasta?».

«Sono figli di Dio! Voglio che stiano con me, che boicottino con me i monopoli britannici, che si uniscano a questa brava gente che non vuole fare altro che trattarli come fratelli!».

Finalmente eravamo in argomento.

«A questo proposito. Il dottor Ambedkar ha scritto che voi...».

«Perdonami, figliolo» mi interruppe, «ma sono stanco. Adesso è ora di dormire per me. Se vuoi unirti alla marcia sei il benvenuto. Potrai scrivere un ottimo articolo assistendo di persona a quello che sto facendo, e vedendo coi tuoi occhi capirai tutto meglio di quanto non riuscirei a spiegarti a parole».

Senza aggiungere altro spense la lampada a petrolio e io mi avviai all'uscita, anch'io senza aggiungere altro.

Ero un passo già fuori dalla tenda quando la voce di Gandhi mi richiamò:

«Figliolo! Non mi hai detto il tuo nome».

«William» risposi, ma non bastava... «William Blake».

```
«William Blake» ripeté Gandhi. «Mai sentito». «Non sono famoso…» commentai. «Che Dio ti benedica, figlio mio. Ora va'».
```

La marcia era meno faticosa di quel che pensavo. Ci svegliavamo all'alba, partivamo con calma e camminavamo per cinque o sei miglia; altrettante erano quelle percorse la sera, prima del crepuscolo. Ci muovevamo solo nelle ore più fresche, fermandoci nei villaggi il resto della giornata e la notte. Lì Gandhi faceva discorsi attorniato dai fedeli: invitava a indossare il khadi, a migliorare le proprie condizioni igieniche, a smettere di bere alcolici, ad abiurare la carne infiammatrice di passioni. Parlava dell'efficacia delle purghe quotidiane, dell'opportunità di astenersi dal sesso, e inveiva contro gli stupefacenti. Non accennava mai all'indipendenza, e filava il cotone almeno un'ora al giorno, in religioso silenzio. Durante le fasi di marcia stava sempre in testa, impugnando un bastone di bambù. In fondo al corteo alcuni carri trasportavano chi era stanco. Prima di ogni partenza e ad ogni arrivo, Gandhi teneva raduni di preghiera, dove con gli occhi chiusi ringraziava Dio mentre la folla, estasiata, ringraziava lui.

La colonna di devoti, che si ingrossava ad ogni tappa, arrivò a Dandi il 5 aprile, e trascorse la notte in riva al mare, pregando compostamente fino all'alba. In vista non un solo poliziotto.

Di buon mattino Gandhi entrò in mare e fece uno di quei bagni rituali che tante volte avevo visto, mentre tutti gli altri lo osservavano dalla spiaggia. Quando uscì e mosse i primi passi verso la folla in attesa, Sarojini Naidu, una drammaturga indiana che si era voluta fare intervistare da me qualche giorno addietro e che mi aveva detto, compiaciuta, di essere soprannominata "l'usignolo dell'India" – una donna di circa cinquant'anni, antipatica e molto brutta – si gettò a terra piangendo e strillando:

«Salute a te, o Salvatore!».

In molti la imitarono e si prostrarono in direzione di Gandhi, che per risposta si chinò a raccogliere una manciata di fango (di sale, secondo quanto avrebbero scritto i giornalisti, quelli veri, che però non c'erano o almeno io non vidi) e levando la mano al cielo dichiarò:

«Questo è il nostro sale!», e chi ancora non lo aveva fatto si inginocchiò a lui.

Io, si capisce, restai su a braccia conserte.



XI.

La protesta di Nasik continuava ad avere una forte eco. Per un tardivo senso di umanità o, ben più probabilmente, nella speranza che le contestazioni in corso al tempio cessassero, i leader delle caste indù di Poona concessero agli intoccabili libero accesso al santuario della città.

Gli induisti ortodossi, incolleriti per questa oltraggiosa concessione, commisero violente aggressioni nei confronti degli intoccabili di Poona e dei loro interlocutori. Questi attentati costarono morti e feriti a decine, e anche il rappresentante della comunità *dalit* di Poona, Rajbhoj, fu ridotto in fin di vita.

L'8 agosto, a Nagpur, era stata organizzata la conferenza degli intoccabili del distretto, e Ambedkar usò quell'occasione anche per raccontare ciò che in quei giorni stava accadendo ai fuoricasta. E raccontò degli atti intimidatori e delle nuove risoluzioni imposte dai *brahmani*, di cui la stampa non dava pressoché notizia.

"Provvedimenti" li chiamano loro. Io dico che sono atti codardi di uomini codardi! Fratelli, nelle ultime settimane le misure prese contro di noi si sono spinte più in là di quanto non fosse fino ad oggi accaduto. Nuove tremende delibere sono state prese nei confronti dei nostri fratelli di Poona. È stato loro imposto di andare in giro con un filo nero attorno al polso, affinché nessun induista rischi di entrare in contatto con loro fraintendendone il ceto; è stato loro ordinato di portare un vaso di terracotta appeso al collo perché la loro saliva non venga calpestata; è stato loro vietato di percorrere le principali strade pubbliche per evitare che la loro ombra incroci il passo di un indù.

In questi giorni sono avvenute cose orribili. Sono venuto a sapere di intere comunità di fuoricasta costrette a lasciare i villaggi dove vivevano da generazioni perché gli induisti avevano preso a far pascolare il bestiame sui loro campi; sono venuto a sapere di donne aggredite e violentate perché cucinavano in pentole di metallo; sono venuto a sapere di due intere famiglie di fuoricasta uccise a bastonate dagli induisti per aver mangiato del burro! E purtroppo potrei andare avanti ancora a lungo. Questi di cui parlo non sono che i fatti più recenti, ma dovrebbero bastare a supportare il mio punto di vista: io sono convinto che senza cambiare l'ordine sociale si potrà ottenere ben poco in termini di progresso. Non si potrà costruire una Nazione, non si potrà costruire una morale: tutto quanto è edificato su fondamenta di casta è destinato a creparsi, a sbriciolarsi, e mai potrà essere un tutto.

Eppure io credo che sia possibile per l'India essere indipendente e unita. Se ci riescono la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Russia, con tutte le loro differenze di razza, di credo, di lingua e cultura, non c'è motivo per cui l'India non possa allo stesso modo esserne capace. Ma tutto questo sarà possibile solo se riusciremo quanto prima a cancellare dalle nostre menti gli odiosi dogmi che per secoli ci sono stati inflitti. Noi dobbiamo avere il coraggio di rivendicare il diritto di eleggere i nostri rappresentanti, di poter compiere una scelta realmente nostra, libera dagli intralci e dalle condizioni imposteci da altri. Noi soli possiamo tutelare i nostri interessi e prefigurare la nostra liberazione, perciò non dobbiamo lasciare in mano a nessun governo l'autorità di decidere per noi!

La lotta per l'indipendenza è una lotta giusta, è giusto il trasferimento del potere in mano indiana, ma questo passaggio deve necessariamente essere accompagnato dalla ridistribuzione del potere stesso in proporzione alle vete forze sociali del Paese

Fratelli, il Congresso vi blandisce e dice di avere a cuore i vostri interessi, ma quel partito non propone l'abolizione dell'intoccabilità, né la otterrà Gandhi con la sua idea di umanitario accordo tra intoccabili e induisti. Quando arriverà il momento, i membri del Congresso penseranno agli interessi della propria classe e non certo a quelli del popolo.

Domani i membri del Congresso rivendicheranno l'indipendenza come una loro vittoria, ma quella non sarà la verità: l'Inghilterra lascerà la colonia India solo quando avrà cessato di avervi interessi economici – e non un minuto prima.

Soltanto in una soluzione di indipendenza c'è speranza di cambiamento: questo è indubbio; ma cosa indubbia è anche che l'indipendenza ci sarà comunque. Sono i tempi e le modalità gli aspetti sui quali dobbiamo intervenire, se vogliamo che l'autonomia sia per noi anche una vittoria. Dobbiamo concepirla come un'occasione, ma se non riusciremo a far sì che essa sia accompagnata da una vera giustizia sociale, allora non sarà vera libertà, ma solo un trasferimento di potere da un oppressore all'altro.

Dobbiamo imparare a guardarci con occhi nuovi, compagni; con occhi finalmente nostri, non più con quelli di chi per secoli ci ha assoggettato!

"L'indipendenza ci sarà comunque", aveva detto Ambedkar. L'importanza dell'India per la Gran Bretagna, in effetti, era basata principalmente su tre questioni: in primo luogo la colonia era luogo privilegiato di esportazione di manufatti industriali e di importazione di materie prime e prodotti agricoli; seconda di poi le milizie indiane (pagate dai contribuenti locali) venivano impiegate per favorire gli interessi dell'Impero nel mondo; e infine, e soprattutto, l'India era indebitata con la Corona.

Con lo sviluppo industriale degli ultimi trent'anni, il divario economico fra i due Paesi si era acuito a tal punto che i rapporti commerciali con l'India avevano smesso per i britannici di essere convenienti, sia in entrata che in uscita. Inoltre l'impiego dell'esercito indiano aveva cessato di essere vantaggioso con la Grande Guerra, durante la quale l'uso delle forze indiane da parte degli inglesi era stato massiccio ma costosissimo in termini di vite e bilancio economico, tanto da diventare politicamente pericoloso. Rimaneva in piedi solo l'ultimo aspetto: l'India era debitrice della Gran Bretagna e gli inglesi non se ne sarebbero andati finché non avessero strizzato anche l'ultima goccia dal già martoriato possedimento.

Intanto, però, in Inghilterra si scontravano le posizioni di laburisti e conservatori, i secondi più convinti dei primi della necessità di mantenere l'Impero; e così le politiche che venivano applicate in India soffrivano di questa pesante ambivalenza di vedute. Dati alla mano, tuttavia, era facile prevedere che in uno, massimo due decenni anche i ruoli creditore/debitore fra i due Paesi si sarebbero invertiti.

Fu per questo che i britannici, dopo che per anni la si era vociferata, decisero di organizzare una Tavola Rotonda con i principali rappresentanti delle comunità indiane, che avrebbe avuto luogo a Londra e nella quale sarebbero stati affrontati i problemi del rapporto fra l'Inghilterra e la sua colonia (cioè sarebbero state vagliate le possibili vie d'uscita dalla difficile congiuntura).

Non erano trascorsi che pochi giorni dall'annuncio ufficiale della conferenza che ad Ambedkar fu recapitata una lettera del Viceré in cui, in buona sostanza, lo si invitava a preparare i bagagli.

XII.

Il giorno prima della sua partenza per Londra, Ambedkar mi prese in disparte e mi disse:

«Scozzese» – così ero stato soprannominato –, «voglio dirti una cosa. È ormai più di un anno che sei con noi, e per quello che hai fatto per la causa degli intoccabili ti sono grato, ti siamo grati tutti, davvero. Però ascolta: se tu volessi tornare a casa capirei, capiremmo. Come sai domani andrò in Inghilterra, e se volessi tornare questa potrebbe essere l'occasione giusta. Sarebbe facile per me trovare un pretesto per farti imbarcare... Cosa ne pensi?».

Prima che potessi rispondere aggiunse anche:

«Una cosa ci tengo davvero che tu abbia chiara, amico mio: quello che hai fatto non verrà dimenticato, non verrà in alcun modo macchiato. Di questo puoi stare certo».

Mi presi del tempo – ma non molto – prima di dire:

«La mattina in cui sono fuggito avevo scritto una lettera ai miei genitori, che senza dubbio sarà stata loro recapitata. In Scozia ormai disperano di rivedermi; lì non ho più legami né doveri, ed è già da tempo che ho deciso che non avrei fatto ritorno. È questa adesso casa mia, Babasaheb. Mi sento anch'io un intoccabile».

Ambedkar disse:

«Non c'è una sola altra persona al mondo che desideri condividere con noi una tale condizione...»; ma non era un'obiezione.

«Nemmeno voi lo volete, ed è per questo che lottate. Io voglio continuare a farlo assieme voi».

XIII.

L'indomani eravamo in centinaia, al molo, ad augurare buona sorte a Ambedkar. Prima di salire sulla nave, visto anche che
erano presenti diversi giornalisti, fece un annuncio importante.
Era da mesi ormai che ci stavamo lavorando, e non vedevamo
l'ora di poter finalmente dare la notizia. Ambedkar disse che un
nuovo giornale sarebbe stato pubblicato. Si sarebbe chiamato

Janata, cioè "il Popolo" e avrebbe sostituito il vecchio, regionale Bahishkirt Bharat. Sarebbe uscito ogni quattro giorni e sarebbe stato pubblicato oltre che in marathi anche in hindi e in
inglese. Avrebbe avuto tiratura nazionale, e ovviamente si sarebbe concentrato anzitutto sui problemi dei fuoricasta.

La festa per la partenza fu tuttavia offuscata dalla situazione politica del Paese, in subbuglio perché il Congresso aveva annunciato repressioni nei confronti di chiunque avesse collaborato con i britannici. Non era difficile capire come anche Ambedkar, per questo suo viaggio, rientrasse ingiustificatamente in quel numero. Da Aden ci giunse una settimana dopo un suo messaggio in cui esprimeva grande preoccupazione per la propria sicurezza; temeva di rimanere vittima di un attentato e che a noi potesse accadere lo stesso, così si raccomandò che evitassimo di uscire la notte e di essere guardinghi ogni volta che ci fossimo allontanati dal quartiere. Ci chiese anche di trovare delle barre di ferro da fissare alla porta del suo studio e della sua abitazione, per non rischiare che venissero trafugati documenti privati.

Ogni giorno ci scambiavamo lettere e telegrammi. Da Londra, Ambedkar ci interpellava sulla prosecuzione delle attività, proponeva consigli, e ci forniva aggiornamenti sui lavori in corso alla Tavola Rotonda che noi riportavamo sulle colonne del *Janata*. Quello che non ci diceva egli stesso lo leggevamo sui giornali, che dall'Inghilterra davano ogni giorno notizie dettagliate.

Alla conferenza, che era stata inaugurata da Re Giorgio V e che era presieduta dal premier Ramsay MacDonald, eletto dopo la mia partenza per l'India, partecipavano ottantanove persone in rappresentanza dei tre partiti britannici, degli Stati dell'India e dei diversi gruppi indiani, con l'eccezione del partito del Congresso. Io sorridevo nel sapere Ambedkar in mezzo a principi, industriali, magistrati e maharaja – in mezzo a quelli che rappresentavano gli interessi di troni e istituzioni, mentre lui patrocinava i più poveri dei poveri dell'India, macilenti, soggiogati e senza voce. Fino ad ora.

(Un giorno ci scrisse, divertito, che partecipava alla Tavola Rotonda anche un suo vecchio insegnante di scuola, ora rappresentante dei professori delle università indiane. Cosa avrebbe detto adesso di lui? Cosa avrebbe detto di quel ragazzo che denigrava, che faceva sedere in corridoio e al quale nemmeno rivolgeva la parola?).

Dopo una settimana fu il suo turno di parlare:

Signor presidente, rispettabili delegati,

ho l'onore di pronunciarmi a nome degli intoccabili dell'India, che costituiscono un quinto della popolazione del nostro Paese. Nonostante questo, la mia gente vive in una condizione di totale schiavitù, di cui sono causa tanto i nostri stessi connazionali quanto i governanti britannici. Sono lieto di avere l'occasione di presentarvi il nostro punto di vista, ma sia chiaro: che nessuno si aspetti, per la mia presenza qui, un

cambio di atteggiamento nei confronti del governo britannico da parte dei fuoricasta. Ciò che noi crediamo è che il governo britannico in India debba essere rimpiazzato da un governo del popolo, per il popolo e eletto dal popolo.

Quando confrontiamo la nostra attuale condizione con quella nell'India pre-britannica, vediamo che niente è cambiato. Prima dell'arrivo dei britannici ci trovavamo in una condizione di intollerabile intoccabilità: ha forse fatto qualcosa il Governo per rimuoverla? Prima dei britannici non potevamo bere l'acqua dai pozzi dei villaggi: si è forse adoperato il Governo per assicurarci questo diritto? Prima dei britannici ci era proibito entrare nei templi della nostra stessa religione: possiamo forse farlo, adesso? Prima dei britannici ci era preclusa ogni professione che fosse diversa da quella dei nostri padri: abbiamo ora una qualche alternativa? A nessuna di queste domande possiamo dare una risposta affermativa. Per noi, un secolo e mezzo di dominio britannico non ha cambiato niente.

Il governo britannico è un governo che permette ai capitalisti di sfruttare i braccianti e gli operai, di non concedere loro decenti condizioni di lavoro né un salario bastante alle necessità della vita. È un governo complice dei proprietari terrieri, che trattano la classe lavoratrice con vergognoso dispotismo. È un governo che sa bene quali e quanto grandi siano i mali sociali che funestano le vite delle classi sottomesse, e che sebbene abbia il potere di rimuovere questi mali non corregge il codice esistente, timoroso forse che il suo intervento possa dare forza alla resistenza antibritannica. Ma noi non siamo disposti ad accettare niente di diverso da un governo nel quale gli uomini di potere offrano la loro incondizionata devozione al maggior interesse del Paese. Dobbiamo avere un governo che metta da parte l'obbedienza e inizi una fase di resistenza e di rivalsa, un governo che non sia timoroso di cambiare le disuguaglianze economiche e sociali che affliggono l'India.

Noi appoggiamo la richiesta di autogoverno che da più parti viene fatta, ma pensiamo anche che questo processo debba avvenire congiuntamente a un reale mutamento della condizione dei fuoricasta. L'élite indiana, tanto più riverente verso i governanti britannici quanto più disprezza i fuoricasta, non lascia spazio per lo sviluppo di sentimenti di fraternità; e neanche i maomettani accettano di riconoscere la nostra esistenza separata, perché hanno paura che i loro privilegi potrebbero diminuire con un nostro nuovo status.

Soggiogati dal Governo, oppressi dagli induisti e disconosciuti dai musulmani, noi siamo lasciati in una posizione la cui intollerabilità – ne sono certo – è senza pari.

Noi siamo convinti che i problemi degli intoccabili non saranno risolti fintanto che non avremo potere nelle nostre mani, e nessuna costituzione potrà da noi essere accettata a meno che non sia scritta nell'interesse della popolazione, e non di una parte di essa. Nessuno può rimuovere le nostre afflizioni se non noi, e noi non potremo riuscirci fino a quando non avremo potere politico nelle nostre mani.

Perciò io vi esorto, anzi, io vi ingiungo: lasciate che sia il popolo indiano a scrivere la sua propria costituzione! Il tempo in cui l'Inghilterra doveva decidere e l'India accettare è passato, e non ritornerà!

Dopo il suo intervento, Ambedkar presentò uno schema nel quale sintetizzava e motivava le richieste degli intoccabili. Le istanze che aveva formulato erano il diritto all'uguaglianza tra tutti i cittadini, l'abolizione dell'intoccabilità e di ogni altra discriminazione nei fatti e all'interno della legge, un'adeguata rappresentanza dei fuoricasta nelle assemblee legislative, elettorati separati e possibilità di impiego nei posti pubblici anche per gli intoccabili.

Questo schema fu riproposto in molti giornali, sia inglesi che indiani, e anche noi lo pubblicammo sul *Janata*. Ambedkar si stava facendo spazio a schiena dritta e voce alta, e dopo quel giorno non parlare di lui e degli intoccabili divenne impossibile. Il *Daily Herald* scrisse che non c'era ormai più ragione per lasciare che gli intoccabili lottassero da soli contro le caste indù, e che ogni persona al mondo dotata di onestà intellettuale avrebbe dovuto solidarizzare con loro. L'*Indian Daily Mail* definì il discorso di Ambedkar il più fine e stupefacente dell'intera conferenza. Altri editoriali affermarono invece – e dopotutto non a torto – che con le sue parole Ambedkar aveva dimostrato di essere un rivoluzionario, che da lui ci si sarebbe dovuti guardare. Lo *Spectator* rivelò che ciò era anche provato da non meglio definite ricerche che i servizi segreti inglesi avevano condotto sul suo conto, e che dunque era certo. (...giornalisti!).

Il 13 febbraio 1931 Ambedkar lasciò Londra con le tasche piene di successi. Era riuscito a fare esattamente ciò che sperava: sensibilizzare l'opinione pubblica e imporre la questione degli intoccabili come non più trascurabile da nessuno.

Ambedkar lasciò Londra il 13 febbraio. Una settimana prima era morto Motilal Nehru

XIV.

Un giorno Naik venne a svegliarmi che non era ancora l'alba. Lingayya, uno degli intoccabili del quartiere, uno spazzino, aveva preso il colera. Naik, che abitava accanto a lui, durante la notte lo aveva sentito gemere e recarsi più volte alle latrine. Dapprima non ci aveva fatto troppo caso, ma poi aveva udito un tonfo, seguito da un improvviso silenzio, e allarmato aveva deciso di andare a vedere. Aveva trovato il suo vicino svenuto a terra, in una pozza di vomito e escrementi, e così era corso a chiamare me

Quando entrai nella sua stanza vidi che un capannello di persone si era già radunato attorno a Lingayya. Mi fu fatto spazio e dai suoi occhi socchiusi capii che era ancora cosciente. Mentre lo osservavo provai a porgli alcune domande, ma lui rispondeva con un filo di voce, senza riuscire a finire una frase. Capii quanto sforzo gli costasse ogni parola e desistetti.

La diagnosi di colera non l'avevo fatta io ma Naik, che sapeva già di cosa si trattava avendo suo malgrado visto già troppe volte i sintomi della malattia. Tastai il corpo di Lingayya. Aveva la pelle viscida e fredda, le mucose asciutte. Le mani e i piedi erano violacei, e nonostante fosse madido di sudore era percorso da brividi di freddo. Naik sapeva che in questi casi bisogna far bere il malato, e infatti prima ancora di venire a chiamare me aveva provato a fargli buttare giù un po' d'acqua, ma il poveretto sentiva un nodo alla gola e non riusciva a ingurgitare niente. La sua pelle adesso si stava raggrinzendo. Naik aveva ragione: la prima cosa da fare era cercare di eliminare la disi-

dratazione. Assieme lo spogliammo e mi feci portare un panno che presi a bagnare e passargli addosso.

Lingayya non si muoveva. Mi lasciava fare, senza nemmeno la forza di rendersi conto. Quando annunciai che doveva essere portato in ospedale, tutti mi guardarono come avessi proferito un abominio. Naik mi spiegò che per gli intoccabili non c'era posto negli ospedali, che al colera si poteva sopravvivere se si aveva fortuna e che l'unica cosa da fare era aspettare e sperare in bene. Niente che mi stupisse, purtroppo, ma stavolta proprio non volevo capacitarmene. Detti indicazione di continuare a inumidirgli il corpo e, non appena ci fosse riuscito, di fargli mangiare una banana, e mi avviai verso l'ospedale nella speranza di riuscire a ottenere almeno delle medicine per il colera, delle quali nel quartiere non c'era traccia e senza le quali temevo che Lingayya non sarebbe sopravvissuto.

L'ospedale era uno squallido edificio di un piano, con la facciata cadente, le porte divelte, le finestre senza imposte. Un denso odore di lerciume e malattia si spandeva al di fuori, nella corte, annunciando le miserie che avrei trovato all'interno. Feci un profondo respiro e entrai.

Vagai fra corsie tutte uguali alla ricerca di un medico o di un'infermiera, a lungo, e senza risultati. Non incontravo che malati, sdraiati a terra nei corridoi, gli uni accanto agli altri, alla rinfusa. La sporcizia era incredibile. Dovunque c'erano incrostazioni di sangue, bende intrise di pus, mucchi di immondizia, e intanto torme di topi si arrampicavano impunemente sui degenti mentre cani deperiti vagabondavano alla ricerca di vomito o qualcos'altro da leccare. Più che in un ospedale, mi sembrava di essere finito in un girone dell'inferno dantesco.

D'un tratto vidi passare un indiano che identificai come medico. Camminava svelto, senza guardare i pazienti, diretto chissà dove

«Scusatemi» dissi, perché mi prendesse in considerazione.

Ma lui non rallentò, neppure voltò lo sguardo.

«No, no» disse accompagnandosi con un gesto della mano e proseguendo oltre.

Lo raggiunsi con un passo più svelto del suo e a voce alta dissi:

«Un istante, per cortesia, ascoltatemi!».

Ouello allora si girò, ma con aria irosa. Sbraitò:

«No, ascoltatemi voi! Vi ho dett... Ah, ma voi siete europeo!».

Da lupo era già divenuto agnello. Questa diversità di trattamento, che ormai molte volte avevo dovuto sopportare, mi faceva sempre inorridire, ancor più perché andava a mio vantaggio. Stavolta però decisi di sfruttarla.

«Sì. Sono anch'io un medico e...».

Mi interruppe:

«Ah! Siete un medico! Bene, bene... Scusate per prima è che... Beh... Ma venite con me, nel mio studio, così mi direte con calma».

"Come?!" domandai a me stesso, "ha tempo per chiacchierare ma non per visitare i malati?".

Però capii presto quanto affrettato e fuori strada fosse il mio giudizio. Il medico in realtà era una brava persona. Se non badava ai malati era perché non aveva i mezzi per farlo. In quell'ospedale non c'erano che pochissime medicine, e quando gli chiesi dei farmaci anticolera sorrise di amarezza. Non ne aveva. Nonostante volesse aiutarmi non poteva farlo. Mi spiegò che l'ospedale subiva continuamente saccheggi, che le poche volte che dei medicinali arrivavano venivano tutti usati o rubati nel giro di una settimana. Il suo triste compito consisteva principalmente nel constatare i decessi.

Il suo studio era una piccola stanza buia, un astuccio di strumenti, una libreria vuota e una panca di legno. Gettò la testa indietro e si accese una sigaretta. Ne offrì una anche a me. Restammo alcuni minuti a parlare, lui per una volta contento di avere qualcuno con cui condividere le sue disgrazie, io che avevo bisogno di un po' di tempo ancora prima di rendermi definitivamente conto che la sola cosa da fare era rassegnarmi, ringraziarlo, e andare via.

Lingayya, al mio ritorno, era già morto.

XV.

Non fu quella la prima volta che mi sentii inadeguato. Da quando mi ero sistemato nel quartiere avevo cercato di fare il possibile per offrire le mie conoscenze a quella gente che sentivo uguale a me, ma presto, ahimè davvero troppo presto avevo dovuto constatare la raggelante inutilità del mio sapere. Come per il medico dell'ospedale, il mio primo problema era la mancanza di materiale. Non avevo a disposizione niente per sterilizzare quegli strumenti che comunque non possedevo più, nessuno aveva medicine, bende, garze, o anche solo del cotone. Tutto ciò di cui disponevo era una manciata di nozioni teoriche – superflue, perlopiù.

Disarmato mi trovavo di fronte a tubercolosi, scabbia, sifilide, difterite, vaiolo, varicella, malaria, amebiasi, tifo e molte, moltissime altre malattie di cui non conoscevo l'esistenza, che in Europa nemmeno avevano un nome e che qui venivano associate a manifestazioni divine. E poi i bambini: erano rachitici, con il ventre gonfio, denutriti, spesso con l'ossatura deformata per carenze alimentari, destinati a una vita di demenza. Senza strumentazione mi trovavo impotente contro questo e ben altro. Assai più efficaci dei miei empirici tentativi – me ne accorsi prestissimo – erano i rimedi che da generazioni i fuoricasta si tramandavano oralmente. Impacchi di fango, bevande proteiche, erbe misteriose. Lì, in confronto a loro, e pur con tutto il mio bagaglio di studio, non ero che un semplice apprendista.

Nonostante le mie spiegazioni e i miei onesti dinieghi, gli intoccabili con cui vivevo venivano spesso a consultarmi, ma

proprio come era successo con Lingayya, vani ed accessori risultavano purtroppo i miei interventi. Capivo che per i fuoricasta, che non avevano mai visto un medico, interpellare me aveva il senso dell'appiglio, era un tentativo in più di chi aveva compreso che quasi niente era ciò che potevo, ma che comunque ci provava. Io continuavo a prestarmi, ma intimamente ne soffrivo sempre più.

XVI.

Babu Ram aveva circa l'età di Ambedkar. Con le sopracciglia costantemente inarcate per via di una singolare paralisi facciale, si sarebbe detto perennemente arrabbiato se non fosse stato per il suo sorriso e per i suoi occhi sottili che irradiavano serenità. Aveva dei baffi bianchi simili a quelli di Jacob, ma non macchiati di fumo. Uno dei pochi fuoricasta ad aver avuto la possibilità di studiare, Babu Ram aveva consacrato la propria vita all'istruzione della sua gente. Da quando aveva vent'anni, ben prima che il movimento intoccabile si avviasse, aveva fondato e insegnato in scuole per *dalit*. Scriveva poesie in marathi e si dilettava a suonare il flauto. Per me, era da tempo un amico.

Alcuni giorni prima del ritorno di Ambedkar da Londra venne ad annunciare al nostro gruppo di Bombay che a Chirner, un piccolo villaggio non distante, era in corso una rivolta di taglialegna intoccabili. Decidemmo di andare immediatamente a vedere la situazione, e fui io ad offrirmi volontario per accompagnarlo.

Non c'erano mezzi che arrivassero a Chirner, così percorremmo alcune miglia a piedi, dal punto più vicino in cui i mezzi ci lasciarono. Quando arrivammo eravamo sporchi di mota fino a sopra le ginocchia. Il villaggio era in condizioni pessime: poche baracche cadenti, qualche misero appezzamento, un pantano tutto attorno. Le contingenze non erano da meno. Il governo britannico infatti, per rimpinguare un po' le proprie casse, aveva da poco proibito di raccogliere la legna nelle foreste. In

quelle capanne fatte di paglia e sterco, come ci raccontarono, in inverno faceva un freddo lacerante. Senza soldi per comprarne, il divieto di raccogliere la legna – anche la poca indispensabile a cucinare e scaldarsi –, più ancora che un terribile disagio costituiva un concreto rischio per la vita. La sussistenza dell'intera comunità stava tutta in quella attività, dalla quale peraltro ricavava pochissimo. Capitava infatti che per giorni e giorni non potessero nutrirsi di altro che di acqua e sale. Ci dissero che a volte i bambini impazzivano per la fame e provavano a farsi male sbattendo la testa contro alberi e rocce. Le poche rupie che riuscivano a ricavare dalla raccolta della legna erano il filo sottile che li teneva ancora attaccati alla vita.

L'odiosa risoluzione era stata emanata da un giorno all'altro, senza nemmeno che il Governo avesse fatto lo sforzo di trovarvi una parvenza di motivazione, o di comunicarla ai diretti interessati. La comunità di Chirner non aveva saputo di questa ingiunzione finché un giorno gli uomini, di ritorno dalla foresta, non avevano trovato la polizia a presidiare il villaggio. Era stato loro imposto di consegnare quanto raccolto, e di fronte al rifiuto i poliziotti avevano minacciato di violentare le donne e così era nato uno scontro in cui due intoccabili erano rimasti feriti, e per quella volta era finita lì. Il giorno dopo però la scena si era ripetuta, uguale in tutto. Incerti sul da farsi, i taglialegna avevano pazientato qualche tempo, finché una delegazione del partito del Congresso non era andata al villaggio e aveva detto che potevano essere orgogliosi, perché stavano onorando l'India col loro comportamento.

«Ci picchiano e minacciano le nostre donne e i nostri figli» era stata la risposta; «è per questo che non siamo tornati a raccogliere la legna. Ma non possiamo aspettare ancora a lungo».

Gli uomini del Congresso avevano allora detto che avrebbero dovuto evitare ogni protesta violenta, che era indispensabile che fossero pronti ad accettare qualunque sopruso, se necessario anche a vedere malmenare i loro figli e violentare le loro donne, se necessario anche a morire di fame, perché questo avrebbe sciolto il cuore degli inglesi. Così avevano detto i rappresentanti del Congresso: questo avrebbe sciolto il cuore degli inglesi.

I taglialegna non avevano fatto discorsi: dopo averli cacciati si erano armati come potevano, cioè con pietre e bastoni, e al nostro arrivo stavano dividendosi fra chi sarebbe andato a raccogliere la legna e chi sarebbe rimasto di guardia al villaggio. Avrebbero iniziato l'indomani, ci dissero. Babu Ram mi guardò e chiese:

«Che ne dici, Scozzese?».

«Dico che dobbiamo dare loro tutto l'aiuto possibile».

«Bravo, ragazzo!» sorrise accigliato il mio amico.

Tutto il villaggio conosceva Ambedkar e sapeva delle lotte portate avanti dal movimento. Quando dicemmo loro che eravamo lì apposta e offrimmo il nostro aiuto, si guardarono un attimo e subito ci chiesero:

«Cosa dobbiamo fare?»

Preparammo un comunicato da diffondere sul *Janata*, nel quale spiegavamo ciò che era accaduto e chiedevamo agli intoccabili delle comunità vicine che ne avessero avuto possibilità di accorrere in sostegno della "rivolta dei taglialegna", come la hattezzammo

Quando Babu Ram partì per portare il dispaccio a Bombay e fare stampare l'articolo, io rimasi a aspettare i rinforzi e ad aiutare la popolazione a arrangiare una difesa attorno al villaggio.

Non erano passate che un paio d'ore dalla partenza di Ram che lo vedemmo tornare indietro arrancando, senza più fiato. Fra gli affanni ci disse che lungo la strada era stato fermato dalla polizia che gli aveva trovato addosso il comunicato. Lui era scappato da dove era venuto, e mentre si allontanava li aveva

sentiti urlargli dietro che ce l'avrebbero fatta pagare cara. Nella sfortuna, era per fortuna riuscito a fuggire per avvertirci.

Capimmo subito di non avere molto tempo. Le donne e i bambini furono fatti nascondere nella foresta, passando per certi sentieri secondari che solo i taglialegna conoscevano. Dieci uomini andarono con loro, mentre io, Ram e tutti gli altri ci affrettammo a ultimare le fortificazioni e ad accatastare pietre in angoli strategici. Due ore dopo, quando la polizia arrivò, non trovò nessuno ad attenderla, ma un villaggio fantasma.

Erano circa in venti, e noi tre volte tanti. Ben nascosti li osservavamo. Ad armi spianate si fecero avanti urlando e scattando a ogni rumore, finché, spaesati per l'assenza di risposte, abbassarono i fucili. Fu allora che uno degli intoccabili più anziani uscì allo scoperto, come si era offerto di fare, e a mani alzate stava dicendo:

«Non c'è nessuno al villagg...», quando quello che dava l'idea di essere il caposquadra esplose un colpo di pistola che lo prese in pieno petto e lo fece cadere morto.

Allora noi saltammo fuori dai nascondigli e urlando di rabbia lanciammo contro gli sbirri le pietre che avevamo, tirando alla cieca ma agognando le teste. Le barricate avevano funzionato: per superarle i poliziotti erano stati costretti a disperdersi e noi, che ci eravamo disposti come a semicerchio, li potemmo attaccare da tre lati

Altri dei nostri caddero a terra, centrati dai proiettili. Qualcuno, paralizzato dalla paura, si fermava – immobile come una statua. La polizia non mancava quei facili bersagli. Tre, cinque, dieci: cadevamo come mosche. Ogni indugio costava una vita.

Realizzai che l'unica possibilità era insistere nell'attacco, mettere in fuga la polizia prima che fosse troppo tardi. Attesi che i poliziotti che avevo più vicini dovessero ricaricare, e armato di bastone mi gettai contro di loro.

Forse per mio speciale tempismo, forse per altrui scarsa mira: fatto sta che ce la feci. Le pallottole di chi mi aveva visto da lontano mi fischiarono accanto, ma mi mancarono. In una manciata di balzi ero arrivato al gruppo a cui miravo. Erano in tre. Con tutta la forza vibrai una randellata al collo di uno di loro, che cadde a terra rantolando.

Gli altri due avevano i fucili ancora scarichi. Un colpo di punta in pieno stomaco fece accartocciare su di sé una seconda divisa. Mi girai pronto a menare un fendente al terzo ma vidi con raccapriccio che aveva ricaricato e stava alzando il fucile verso di me.

Accadde in un istante. Compresi che non avrei fatto in tempo e che sarei stato ucciso. Ero pronto alla detonazione, ma uno dei taglialegna mi aveva imitato, e da dietro tirò al poliziotto che mi aveva sotto tiro una bastonata al ginocchio che lo fece cadere all'indietro, mentre il proiettile che mi avrebbe certamente centrato fu sparato in cielo. Questa nostra azione risvegliò gli animi degli altri, che tutti assieme si gettarono coi loro corpi all'attacco della polizia, che pure non smetteva di ricaricare e sparare.

Ancora due dei nostri caddero nell'assalto, ma la restante parte arrivò e così la raffica delle sue bastonate. I poliziotti che stavano più indietro scapparono via lungo il sentiero, e a vederli, tutti i bravi colleghi che ancora si reggevano sulle proprie gambe li seguirono. Solo chi era ferito più gravemente restò a terra. Alcuni intoccabili stavano per lanciarsi su di loro, inferociti, per vendicare i compagni. Io e Babu li fermammo con un «No! No!», perché sapevamo che se avessimo ucciso un poliziotto ci sarebbe stato inviato contro l'esercito. Li disarmammo, e non prima di averli coperti di sputi e insulti li lasciammo andare.

Erano morti quattordici intoccabili, ma non era ancora il tempo di soffrire. Senza perdere tempo riscrivemmo il comunicato, che stavolta volli essere io a portare a Bombay. Andai e tornai più veloce che potevo, e quando fui di nuovo al villaggio trovai le fortificazioni rafforzate e le pire funerarie ancora fumanti.

Organizzammo turni di guardia, e tirammo un respiro di sollievo solo quando l'indomani, col sole, iniziarono ad arrivare intoccabili a decine, alcuni addirittura armati: tutti accorsi dopo aver letto sul *Janata* ciò che era successo. Erano venuti per proteggere il villaggio, per dare l'aiuto che potevano, e il malumore generale si attenuò un poco. Nell'arco di un giorno soltanto, da cento che eravamo ci ritrovammo in duemila. Avevamo una cinquantina di pistole e fucili, e poche munizioni, ma tanto bastava. Quando, tre giorni dopo, la polizia tornò ancora più in forze, non si aspettava un'accoglienza simile: barricate insuperabili, centinaia di uomini schierati, armi puntate, pertiche appuntite pronte a essere scagliate come giavellotti.

Un ordine urlato, e l'intera colonna girò i tacchi e andò via, senza sparare neanche un colpo.

«Qui da noi si dice che un inglese non fugga il pericolo perché ha paura della fuga. Ma chi ha paura della fuga non si mette in prima linea come te, amico mio».

«Io infatti sono Scozzese!» risposi sorridendo a Babu Ram.

Il giorno dopo ricevemmo la notizia che la legge governativa che impediva la raccolta di legna era stata ritirata, e dopo avere garantito ancora dei mesi di sicura protezione al villaggio, e non senza lasciare ai taglialegna le armi prese ai poliziotti, io e Ram tornammo a Bombay giusto in tempo per l'arrivo di Ambedkar, promettendo ai taglialegna che non sarebbero più rimasti soli.

XVII.

Una volta terminati i lavori della Tavola Rotonda, Ambedkar si era trattenuto alcuni giorni prima di fare ritorno in India. Aveva usato quel tempo per darsi da fare: aveva partecipato a convegni, rilasciato interviste, organizzato incontri con membri del Parlamento britannico nel tentativo di sensibilizzarli al problema degli intoccabili. Aveva sfruttato ogni opportunità per esporre a più persone possibile, e nel migliore dei modi possibili, le umiliazioni e le sofferenze a cui la sua gente era stata costretta per secoli. Con appelli e dichiarazioni alla stampa aveva detto che la causa degli intoccabili necessitava del supporto di ogni persona dotata di umanità.

Il risultato fu che per la prima volta il mondo venne a sapere che in India esistevano i fuoricasta, e quale era la loro triste condizione. I suoi continui proclami fecero sì che alcuni politici britannici aprissero un'inchiesta sul tema dell'intoccabilità finalizzata a trovare una via d'uscita istituzionale al problema. Ambedkar ci scrisse che non sarebbe servito a niente, ma che forse questa commissione avrebbe avuto almeno il merito di smuovere qualche coscienza.

Alcuni giornali inglesi erano dichiaratamente ostili ad Ambedkar, e sottolineavano come di lui si dovesse dubitare in quanto non solo non prendeva posizione contro le pretese d'indipendenza dell'India, ma anzi le incoraggiava.

D'altro canto, certa stampa volle sposare la causa intoccabile. Il *Sunday Chronicle* tributò grande merito ad Ambedkar e scrisse: "Contro quei britannici intransigenti, che erano così ansiosi di vederlo schierarsi dalla loro parte, il leader fuoricasta ha avviato una valorosa lotta nella quale ha già riportato significativi successi".

Sulla stessa linea era l'*Indian Daily Mail*: "B. R. Ambedkar ha dimostrato in modo inoppugnabile che nessun governo responsabile potrà stabilirsi in India a meno che non sia un governo realmente rappresentativo. 'Se così non dovesse essere' ha argomentato l'avvocato fuoricasta, 'il controllo del governo sarebbe esclusivo appannaggio delle classi alte'. La sua protesta, senza ombra di dubbio, trova un'echeggiante simpatia nel Partito Liberale e in quello Laburista della Gran Bretagna".

Poi, preceduto di qualche giorno dalle cinque casse di libri che aveva fatto spedire – in una delle quali aveva scritto un biglietto per me: "Se non mi affondano anche questi, ti prego di averne cura fino al mio ritorno" –, Ambedkar tornò.

Al porto eravamo in centinaia ad accoglierlo, alcuni con cartelli di benvenuto, altri con smaniosi taccuini. Prima ancora che finisse di percorrere la passerella, i giornalisti lo avevano assediato. Ambedkar provò goffamente a divincolarsi ma realizzò che non c'era niente da fare e così si concesse: nel silenzio assoluto degli intoccabili presenti, che per la maggior parte non lo capivano quando parlava in inglese ma si zittirono non appena aprì bocca, disse che la Tavola Rotonda era stata un successo. Disse che le sue richieste di un'adeguata rappresentanza erano state accolte; che la conferenza era stata aggiornata all'anno successivo per darsi tempo di riflettere se fosse più opportuno un elettorato separato o uno congiunto con seggi riservati ma che in entrambi i casi era una grande vittoria per gli intoccabili, e che confidava comunque di vincere del tutto questa battaglia. Si dispiaceva soltanto di non essere riuscito ad ottenere abbastanza in materia di diritti sociali, ma la strada era ormai aperta, e grazie all'elettorato separato le richieste degli intoccabili avrebbero trovato uno spazio sicuro.

Nei giorni successivi, Ambedkar ci raccontò nei dettagli come erano andate le cose a Londra, mentre noi lo informammo su tutto quel che era successo durante la sua assenza.

Qualche giorno di riposo e ci dirigemmo a Parel, dove Naik aveva organizzato una grande conferenza per il ritorno di Ambedkar. Furono migliaia gli intoccabili che accorsero per ascoltarlo parlare. Lui iniziò così:

«Grazie. Grazie a tutti voi, perché è merito del vostro coraggio, del vostro supporto e delle vostre agitazioni se a Londra è stato possibile ottenere qualcosa. È merito vostro tutto quello che abbiamo conseguito».

Ma la giornata fu adombrata dalla presenza di Mohini Das.

Io lo avevo già sentito menzionare alcune volte, ma era quella la prima volta che lo incontravo di persona. In otto ci allontanammo per conferire con lui, che ci disse di essere venuto apposta per informarci di alcuni sviluppi.

Mohini Das era un musicista intoccabile del Bengala. Predicava la fine delle superstizioni indù, a cominciare dal divieto di consumare la carne di manzo; credeva nell'abolizione delle caste e appoggiava il movimento intoccabile sulla questione degli elettorati separati. Eppure era membro del Congresso. Non capivo come riuscisse a conciliare le sue idee con la militanza in quel partito, ma tant'era. Tuttavia conservava spirito critico, e non scordava chi fosse la sua gente: per questo, ci disse, era venuto. Ci raccontò che il successo di Ambedkar a Londra aveva molto preoccupato il Congresso, e in special modo Gandhi. Aveva tutta la nostra attenzione.

«Ciò che vi sto raccontando non è stato ancora diffuso dalla stampa, per esplicita richiesta di Gandhi e del viceré Irwin».

«Irwin?!».

«Sì. Non è ancora trapelato nulla, ma fra non più di un paio di giorni tutti verranno a sapere quello che sto dicendo adesso a voi».

Si interruppe, ma nessuno domandò niente.

«Gandhi, senza coinvolgere il Congresso in questa sua decisione, ha scritto al Viceré per chiedergli un incontro».

Parlava lentamente. Sapeva che ogni frase risonava come una bomba, e ogni volta ci dava qualche istante per riflettere.

«Lord Irwin ha accettato la richiesta di Gandhi, e dopo una serie di incontri hanno firmato assieme un patto. Questa mossa, lo dico con franchezza, è stata motivata soprattutto da ciò che siete riuscito a ottenere a Londra», e piantò gli occhi su Ambedkar, che restò impassibile.

Proseguì:

«Gandhi ha paura di vedersi scavalcato da voi, di non avere più voce in capitolo sulla questione intoccabile e così ha fatto delle assurde concessioni a Lord Irwin pur di ottenere la promessa di essere invitato alla prossima Tavola Rotonda in qualità di unico rappresentante del Congresso».

L'espressione di Ambedkar era immutabile.

«Dopo aver firmato si è riunito col comitato esecutivo del partito. Io ero presente, e non esagero di molto se dico che durante quell'incontro è successo il finimondo. Per diverse ragioni, tutti eravamo infuriati con lui. Jawaharlal Nehru, ad esempio, trovava intollerabile che nel patto che aveva firmato non vi fosse un solo accenno all'indipendenza. Si è addirittura messo a piangere di rabbia – l'ho visto coi miei occhi – e ha urlato a Gandhi che ciò che aveva fatto era una tragedia, un vero e proprio tradimento dell'India».

Cercai i volti dei miei compagni ma non vi lessi il mio stesso stupore.

«E così il signor Gandhi sarà alla prossima Tavola Rotonda...» ricapitolò Ambedkar.

«Babasaheb» disse cupo Das; «non permettete che Gandhi distrugga quello che avete ottenuto per gli intoccabili, vi prego».

(Davvero non mi capacitavo come Mohini Das potesse far parte del Congresso). Ambedkar mise su un'espressione beffarda e disse:

«Potete stare tranquillo».

XVIII.

Il giorno dopo io, Ambedkar, Shivtarkar, e Gaikwad partimmo per fare ritorno a Nasik. Ambedkar tenne un breve discorso agli intoccabili, che ancora piantonavano gli ingressi del tempio. Disse:

«Sono tornato qui a Nasik per portare il mio saluto e il mio appoggio alla causa. La possibilità di entrare nei templi è un nostro diritto, un diritto che per centinaia di anni ci è stato negato. Adesso, con questa lotta, abbiamo riportato la questione di fronte agli occhi di tutti e non ci dovremo fermare fino a che il nostro scopo non sarà stato raggiunto. È importante che questa battaglia, al pari delle altre, sia portata avanti con tutta la forza che abbiamo dimostrato di avere. Le élite indù, i brahmani e i membri delle caste superiori ci disprezzano, emarginano noi e i nostri figli, ci prendono a calci se ci incontrano. A queste provocazioni, amici miei, non fatevi tentare dal rispondere con la violenza. La nostra lotta è e deve rimanere pacifica, o altrimenti daremmo alle caste indù il pretesto perfetto per ordire repressioni in accordo con i governanti e con la polizia. Continuiamo a lottare per i nostri diritti e insieme riusciremo ad arrivare all'objettivo!».

Quando facemmo ritorno alla casa di Zakeria Maniar, il libraio musulmano che ci ospitava, chiesi ad Ambedkar per quale ragione avesse voluto insistere così sulla necessità della nonviolenza: era un aspetto sul quale avevo non poche riserve.

«Voglio dire, Babasaheb, perché generalizzare fino a quel punto?».

«La Marcia del Sale di Gandhi ha avuto un'eco tanto grande, anche a livello internazionale, che sarebbe imprudente, ora, evitare di prendere una posizione pubblica che non sia spudoratamente a favore della non-violenza».

«Sì ma »

«Aspetta. Sono convinto di ciò che ho detto, ma so anche che ogni vero cambiamento sociale non può che passare da una fase di violenza, e questo non perché – come credono certi idioti – la violenza sia congenita nella volontà di rivolgimento, quanto perché chi ha un potere assoluto userà sempre tutti i mezzi a propria disposizione pur di non perderlo: e allora non potrà che trattarsi di soccombere o reagire. William, so bene tutto questo, ma so anche che c'è un tempo per ogni cosa».

Ouest'ultima frase non l'avrei mai dimenticata.

Tornando verso Bombay fummo raggiunti dalla notizia che Bhagat Singh, che era stato incarcerato ai tempi in cui ero ancora con la Commissione di Stato per avere ucciso l'ufficiale di polizia britannico Saunders, stava ora per essere giustiziato. Seguii la vicenda con particolare attenzione. L'opinione pubblica chiedeva da ogni parte che la condanna venisse commutata, e si fecero appelli al Viceré perché intervenisse per salvare Singh. Ma questi era irremovibile. Dichiarò:

«Non riesco a immaginare nessuno che si sia meritato la pena capitale in maniera più incontestabile di lui».

Così, il 23 marzo 1931, Bhagat Singh fu impiccato. Lo slogan "Bhagat Singh zindabad!" ("Lunga vita a Bhagat Singh!") risuonò in tutta l'India. Dimostranti inferociti si scontrarono con la polizia in molte città nel tentativo di raggiungere le sedi del Governo, e a centinaia morirono fra i dimostranti. A Karachi, dove in quel momento si trovava Gandhi, ci furono bandiere nere e cartelli tutti per lui, che dicevano: "Gandhi, vattene! La tua tregua ha mandato al patibolo Singh!". Come ci

raccontò Mohini Das, che veniva a farci visita ormai con frequenza e che si stava allontanando sempre di più dalle posizioni gandhiane, il Mahatma si era affacciato al balcone della sua casa per dire ai manifestanti:

«Voi non comprendete l'errore di Bhagat Singh! Se avessi potuto parlare a lui e ai suoi compagni avrei detto loro che stavano commettendo un grande sbaglio!», ma non aveva potuto dire altro, coperto dalle grida di rabbia che si levavano contro di lui

XIX.

Passavano le settimane, e in tutta l'India si accendevano nuovi focolai di protesta degli intoccabili. Noi dividevamo le forze per cercare di essere presenti in ogni situazione in cui fosse opportuno, offrendo tutto l'aiuto e le competenze di cui disponevamo. Di giorno in giorno, nuovi gruppi di *dalit* si decidevano a lasciare da parte le paure che fino a quel momento li avevano assediati e si univano al movimento. Riconoscevano la strada indicata da Ambedkar come un'alternativa praticabile, e in essa, grazie a essa, imparavano a riconoscere sé stessi.

Si avvicinava la seconda Tavola Rotonda, e fu deciso un grande incontro con tutti i leader intoccabili del Paese a Bombay, per discutere su come i fuoricasta sarebbero stati rappresentati a Londra.

Eravamo tutti riuniti nella casa di Ambedkar, nella quale entravamo a malapena, e la discussione era al culmine quando sentimmo delle urla provenire dalla strada sottostante.

Io, che ero in piedi accanto all'unica finestra, gettai un'occhiata sulla strada e annunciai:

«Ci sono proteste».

Gaikwad si affacciò con me a vedere la scena: un centinaio di induisti ortodossi, con bandiere nere e brandendo bastoni, urlavano slogan contro Ambedkar e gli intoccabili.

Evidentemente sapevano del nostro ritrovo e avevano deciso di dimostrare il loro dissenso. Ciò che però non sapevano è che nei mesi scorsi era stata formata nel quartiere l'*Ambedkar Seva Dal*, un servizio d'ordine responsabile della sicurezza della co-

munità intoccabile: visto che se la polizia si faceva vedere nei paraggi non era certo per prestar servigio, avevamo trovato il modo di difenderci da soli – anche dalla polizia, che infatti era da un po' che non si aggirava più per il quartiere. In occasione di quella riunione, i volontari dell'*Ambedkar Seva Dal* erano schierati di fronte all'ingresso dell'edificio in cui stava avendo luogo l'incontro. Erano in trenta, ma fra i più robusti, e soprattutto arrabbiati come mille.

Non ci pensarono due volte, quando gli induisti si fecero troppo sotto, a riempirli di cazzotti, schivando le loro mazze e impedendo che avanzassero oltre. Io mi godevo lo spettacolo dalla finestra. Vidi che uno degli indù ortodossi, che stava in testa al corteo e dava ordini ai suoi, fu preso di peso da due dell'*Ambedkar Seva Dal* e lanciato sul cofano di un'auto parcheggiata lì accanto. Li stavano massacrando.

Io e Gaikwad capimmo che la situazione si stava facendo grave e dicemmo ad Ambedkar che forse era il caso di intervenire. Lui si alzò e gli facemmo spazio alla finestra. Un attimo per capire ciò che stava succedendo e bloccò il servizio d'ordine con un richiamo. I trenta, in piedi e apparentemente senza un graffio, si fermarono all'istante. Attorno a loro giacevano alcuni manifestanti, mentre altri si erano già dati alla fuga.

Quello che era stato sbattuto sul cofano approfittò di quel momento per raccogliere un bastone e colpire alla testa uno dei nostri, che barcollò ma non cadde e un istante dopo lo aveva già afferrato per il collo e sollevato da terra.

Ambedkar gridò:

«Fermo!», e si precipitò in strada.

Quando arrivò, le guardie avevano bloccato l'aggressore per le braccia, mentre i suoi compari erano già tutti lontano, tranne quelli che ancora rantolavano a terra.

«Come ti chiami?» gli chiese Ambedkar.

«Deorukhkar» rispose questi, frignando, «mi chiamo Deorukhkar. Vi prego, dottor Ambedkar, salvatemi la vita!».

Si era pisciato addosso. Ambedkar guardò le guardie e ordinò:

«Lasciatelo».

Deorukhkar corse via senza voltarsi, mentre gli uomini dell'*Ambedkar Seva Dal* si complimentarono a vicenda e si disposero di nuovo all'ingresso dell'edificio perché l'incontro potesse continuare

Stavo perdendo la mia ennesima partita a scacchi con Ambedkar, quando una voce giovane urlò dalla strada:

«Babasaheb! Babasaheb!».

Era Muldar, un ragazzo del quartiere, che disse ad Ambedkar che al suo studio si era presentato un certo dottor Mohamud, che chiedeva di incontrarlo.

«Vengo subito» rispose Ambedkar.

Si girò verso di me e disse:

«Non l'ho mai sentito nominare, ma sarà meglio andare a vedere. Vieni con me?».

Il ragazzo stava aspettando davanti all'ingresso.

«È un maomettano, Babasaheb» informò; «vuole parlare con te».

«Non sai altro?».

«No, non mi ha detto niente: solo se potevo venire a chiamarti».

«Va bene» disse Ambedkar mettendogli una mano sulla testa. «Ora vado a vedere. Ti ringrazio molto».

Il ragazzo si illuminò di un sorriso e corse via.

«Allora, dottor Mohamud, quale ragione vi spinge qui?».

«Vengo da Lucknow, in rappresentanza del movimento musulmano dell'Uttar Pradesh, per parlare con voi, dottor Ambedkar. Vorrei chiedervi...».

Parlava in inglese e aveva un accento particolare, più acuto e aggressivo di tutti quelli che fino ad allora avevo sentito. Anche la sua posa era inusuale: sedeva con le gambe accavallate e aveva un modo di gesticolare ricercato e composto, assai diverso da quella che avevo imparato essere la maniera di relazionarsi tipica dei musulmani. Lì per lì credetti che si trattasse di una sua speciale peculiarità e non vi tributai importanza. Anzi, entro poco avrei cessato senza dubbio di prestarvi attenzione se qualcosa non avesse turbato anche Ambedkar, più precisamente di quanto non avesse fatto con me.

«Perdonatemi se vi interrompo subito, dottor Mohamud; solo una domanda: voi siete originario dell'Uttar Pradesh?».

«Sì» rispose il dottor Mohamud; ma Ambedkar non era convinto.

«Date l'idea di provenire dal Bengala, piuttosto...».

«In effetti i miei genitori sono cresciuti lì. Forse nel parlare conservo qualche regionalismo...» spiegò sorridendo, ma pareva nervoso.

«E non sembrate nemmeno musulmano» disse Ambedkar, per niente soddisfatto.

Il dottor Mohamud rimase muto, bloccato. Qualcosa non andava. Mi sbilanciai un poco in avanti, sulle punte, pronto a scattare alla prima mossa ambigua. Però non ce ne fu bisogno. Il dottor Mohamud curvò le labbra e proruppe in una risata. Io lo guardavo sorpreso e anche Ambedkar, lui impassibile, lo fissava. Il dottor Mohamud si ricompose al volo.

«Il mio vero nome è Manabendra Roy».

«Roy...» ripeté Ambedkar, sbalordito dall'inattesa notizia.

«È un piacere conoscervi finalmente di persona, dottor Ambedkar».

«Il piacere è mio», e si strinsero la mano.

Poi Ambedkar si rivolse a me:

«William» disse, «ti presento un comunista».

XXI.

Roy era reticente a parlare in mia presenza. Quando Ambedkar se ne accorse lo rassicurò, accennando a quello che avevamo fatto assieme. Disse che poteva fidarsi di me tanto quanto di lui. Della sua parola Roy non dubitava, e si tranquillizzò.

«Dovete perdonarmi» si scusò con me. «Il fatto è che sono ricercato da anni dagli inglesi, ed è solo grazie alla diffidenza che sono riuscito a rimanere libero e in vita per tutto questo tempo».

Ci disse che era tornato in India solo da pochi mesi, e che girava travestito da musulmano per evitare di essere scoperto dai britannici, che lo credevano ancora in Russia. Raccontò di avere seguito con attenzione le vicende del movimento intoccabile, e non esitò a rivelare che era venuto a parlare con Ambedkar nella speranza che volesse offrire il suo appoggio alla causa comunista

«Voi, come me, credete che dobbiamo liberarci dal giogo dell'imperialismo britannico, e proprio come me ritenete che debba essere abolito il sistema delle caste. Solo una rivoluzione può liberarci dall'invasore e allo stesso tempo annullare davvero le disuguaglianze sociali» diceva Roy.

«Voi state prospettando un passo più lungo della gamba» rispondeva Ambedkar. «Per gli intoccabili è possibile ottenere nell'immediato un significativo miglioramento delle condizioni. Non sarà la fine delle ingiustizie, d'accordo, ma sarà ciò che permetterà agli intoccabili di riconoscerne di nuove, e soprattutto dimostrerà che una vittoria è possibile, che anche contro dog-

mi secolari è pensabile imporsi. Il nostro primo traguardo è così vicino che sembra quasi di poterlo afferrare solo tendendo la mano; mentre ciò che voi suggerite ci porterebbe a una sicura sconfitta» rispondeva Ambedkar.

Il dialogo era concitato, passavano da un argomento all'altro restando sempre attorno a un unico centro, che però non era lo stesso per entrambi.

«...e infatti io vi parlo di organizzazione, Ambedkar, e di lotta di classe. Non parlo di complotti, di cospirazioni: non ho niente da spartire con chi sceglie la via dell'azione punitiva. Non sempre le teorie cospirative sono rivoluzionarie, e di certo non lo sono qui, di certo non ora. L'assassinio politico non ha posto nella pratica rivoluzionaria. Quello che ha fatto Singh...».

Sembravano volersi confrontare su tutto. Su tutto quello che non si erano mai detti, su tutte le letture che avevano condiviso ma di cui non avevano mai parlato. Discorrevano fittamente, e io sedevo accanto a loro intervenendo pochissimo, più che altro curioso di ascoltare cosa avessero da dirsi questi due uomini che sembravano stimarsi a vicenda, ma le cui idee non riuscivano a incontrarsi seppure spesso collimassero. Dopo due ore, erano presi come il primo minuto.

«Non sciorinate dati, Roy, non dovete convincermi: so anch'io che è così, e se voglio gettare lo sguardo lontano, al di là dell'orizzonte, forse vedo quello che vedete voi. Però voi non state considerando com'è fatta l'India! Qui ci sono latifondisti che baciano i piedi a *saddhu* senza un soldo; non solo l'economia va tenuta di conto! E poi, come potrebbero gli intoccabili perseguire una rivoluzione senza sapere che una volta compiuta non saranno trattati ancora allo stesso modo? E assieme a chi la dovrebbero fare, poi? Agli altri lavoratori? Certo, rispondete voi – ma ditemi: come potrebbe un proletariato diviso come quello indiano rovesciare il Governo e conquistare il potere?

Pochissimi in India hanno consapevolezza di appartenere a una classe; però tutti hanno coscienza di appartenere a una casta. Se i comunisti non vogliono accontentarsi di una manciata di belle frasi ma intendono davvero instaurare il socialismo in India, allora devono riconoscere che il problema della riforma sociale è fondamentale e non c'è modo di prescindervi!».

«Allora lasciate che io vi chieda, Ambedkar: è forse impossibile che delle mani che non sanno tenere la penna possano impugnare la spada e far tremare i despoti?».

«L'India non è la Russia, Roy, e men che meno l'Europa. La religione, qui, è radicata anche nei più piccoli aspetti della vita, e questo vale tanto per le caste indù quanto purtroppo per gli intoccabili. È così che stanno le cose in India, anche se sembrate averlo dimenticato...».

Roy non rispose.

«Non ci sono le condizioni, Roy, e lo sapete».



XXII.

Sapevo che era rischioso, ma avevo voluto accompagnare Roy. Il viaggio sarebbe durato due giorni (più due ancora per il ritorno), e così, grazie anche alla concessione che il tempo ci faceva, avemmo modo di parlare a lungo.

Roy provava una grande simpatia per me, un britannico che aveva deciso di lasciare la terra d'origine per combattere una guerra non sua, anzi a fianco di quelli che erano nemici della sua gente. Senza riserve mi raccontò la sua storia.

Manabendra Nath Roy era nato nel 1887 vicino a Calcutta da una famiglia di *brahmani*. Aveva studiato chimica e ingegneria, finché non era stato espulso dal collegio per avere organizzato una marcia di protesta contro la partizione del Bengala, avvenuta nel 1905 per volontà dei britannici.

(«Ufficialmente la partizione fu motivata da ragioni amministrative, ma in realtà fu fatta solo per separare gli induisti e i musulmani, che in quella zona convivevano da sempre pacificamente. I bengalesi erano in prima linea nell'agitazione politica per ottenere una maggiore partecipazione al governo. Spezzare in due una popolazione che non si era mai sentita divisa, che anzi lottava coesa, al di là di tutte le fandonie del Viceré, rispondeva a una sola logica: divide et impera»).

Una volta espulso, Roy aveva continuato i suoi studi da autodidatta e si era impegnato sempre più attivamente nella lotta antibritannica; finché non era stato arrestato, nel 1907, con la veritiera accusa di contrabbandare libri sediziosi.

Rilasciato su cauzione, aveva preso contatto con vari nazionalisti indiani e con loro sviluppato la teoria che solo con la lotta armata sarebbe stato possibile liberarsi dalla potestà britannica.

Per anni aveva tentato di racimolare denaro e armi per la causa, ma ben presto si era reso conto che senza un sostegno straniero questo non sarebbe stato possibile.

Allo scoppio della Grande Guerra, Roy colse l'occasione dell'inimicizia fra Germania e Gran Bretagna per recarsi a Berlino assieme ad alcuni compagni, dove fondò il Comitato Rivoluzionario Indiano. L'imperatore Guglielmo II gli promise armi e denaro, ma quando la guerra iniziò a prendere una brutta piega dovette ritirare il suo appoggio. Roy, nel frattempo, si era spostato in Indonesia per reclutare uomini per l'insurrezione.

Ricevuta la dolorosa notizia non volle darsi per vinto ma si imbarcò per il Giappone, dove prese contatto col rivoluzionario cinese Sun Yat-Sen, che era stato costretto a fuggire dal suo Paese dopo il fallimento di un tentativo di sollevazione a Hong Kong.

Per aver attirato su di sé le pericolose attenzioni della polizia segreta giapponese, Roy dovette presto lasciare l'isola per la Corea. Da lì tentò di raggiungere Pechino, ma lungo la strada venne identificato e catturato dai britannici. Riuscì a fuggire in modo rocambolesco e si recò all'ambasciata tedesca di Hankow, alla quale domandò aiuti economici. Per quanto l'ambasciatore fosse desideroso di supportarlo, un finanziamento simile – gli fu detto – avrebbe dovuto essere prima approvato a Berlino, e Roy capì che non si sarebbe mai concretizzato.

Con l'aiuto di un dipendente dell'ambasciata si imbarcò clandestinamente su un mercantile tedesco diretto negli Stati Uniti. Tuttavia i servizi segreti inglesi erano venuti a sapere della sua presenza a bordo, perciò costrinsero la nave ad attraccare a Kobe, in Giappone, per perquisirla. Roy si era nascosto

abbastanza bene da non venire scoperto e i servizi segreti, non trovandolo, decisero di trattenere il mercantile al porto. Roy dovette fuggire a nuoto nell'acqua gelida, protetto dall'oscurità della notte.

Qualche giorno dopo, travestito da prete, fu di nuovo al porto. Spacciandosi per un missionario francese riuscì a imbarcarsi su una nave diretta a San Francisco, città in cui avrebbe conosciuto Evelyn Trento, che sarebbe poi diventata sua moglie e assieme alla quale avrebbe viaggiato, libero e innamorato, da una costa all'altra degli Stati Uniti. Alla biblioteca pubblica di New York lesse per la prima volta gli scritti di Marx, e si fece comunista.

In Messico, dove era stato costretto a riparare con la moglie perché individuato da alcune spie britanniche, divenne redattore del quotidiano *El Pueblo*, riscuotendo grande successo per i suoi articoli di analisi politica. Nel 1919 fondò il Partito Comunista Messicano, il primo partito comunista al mondo creato fuori dalla Russia. Per alcune settimane dette anche rifugio a Mikhail Borodin, agente bolscevico del Comintern, che avrebbe poi raccontato di Roy a Lenin, il quale infatti lo invitò a Mosca per la Seconda Internazionale.

Giunto in Russia nei primi mesi del 1920, Roy ebbe lunghi colloqui con Lenin, che gli dette l'incarico di preparare l'Oriente, a cominciare dall'India, per la rivoluzione.

Rientrato così in patria dopo sedici anni di lontananza, Roy cercò di tornare in contatto con i vecchi compagni, trovando-li però divisi ed esitanti. Riuscì comunque a fondare il Partito Comunista Indiano, ma i britannici erano sempre sulle sue tracce, e così dovette presto fare ritorno in URSS. Si sistemò vicino al confine con l'India, e lì si impegnò nella creazione di scuole politiche e nella scrittura di articoli e libri, che venivano tradotti in diverse lingue.

Rientrato nuovamente in India dopo un periodo trascorso in Francia, aveva tentato di dare un'organizzazione al malmesso Partito Comunista ma la polizia gli si era messa di nuovo alle calcagna e così, non volendo più abbandonare il Paese, era stato costretto a darsi alla macchia e a travestirsi da musulmano. In quelle vesti aveva conferito con Jawaharlal Nehru, senza però riuscire a trovare sufficienti punti di convergenza. Era quindi venuto da Ambedkar; e adesso stava lì, seduto davanti a me, su quel treno che sferragliava e lo portava dalla moglie, che lo aveva da poco raggiunto in India e assieme alla quale avrebbe cercato di mettere in contatto gli uni con gli altri i comunisti sparsi nel Paese.

«Sono stato lontano troppo tempo» disse dopo un lungo silenzio. «E ha ragione Ambedkar: l'India non è pronta. Ma il mio compito è quello di far sì che lo diventi».

All'arrivo in stazione mi salutò calorosamente. Ci tenne a dire un'ultima cosa.

«Tu, amico mio, e Ambedkar, avete tutta la mia più sincera stima. Quello che state facendo è qualcosa di grande. La lotta degli intoccabili è una lotta di libertà – ma questo già lo sai, non serve che sia io a ripetertelo» (mi guardava fisso negli occhi, col suo sguardo profondo). «Verrà un giorno in cui gli emarginati di tutto il mondo marceranno fianco a fianco, verso lo stesso sole. Quel giorno ci rincontreremo e finalmente potremo festeggiare insieme, perché quello sarà il giorno della nostra vittoria».

Le cose, purtroppo, sarebbero andate diversamente.

XXIII.

Un mese dopo, tutti i quotidiani riportavano la notizia dell'avvenuta cattura di Manabendra Nath Roy. Con lui, erano state arrestate una serie di persone accusate di averlo ospitato nei suoi spostamenti attraverso l'India: dirigenti sindacali, vecchi amici, europei con idee di sinistra. Io e Ambedkar, perlomeno, non ci sentivamo in pericolo: nessuno oltre a noi conosceva la vera identità del musulmano venuto a farci visita qualche tempo fa, nessuno poteva associarci a Roy. Il fatto ci turbò comunque non poco, ma fu per altre ragioni.

Nei giorni successivi al suo arresto ci furono proteste. A Roy non era stato permesso di ricevere visite né di comunicare con alcuno al di fuori del carcere, avvocati inclusi. Era stata mossa contro di lui l'accusa di "aver cospirato per privare il Re Imperatore della sua sovranità in India", come recitava il codice penale. Alcune organizzazioni di lavoratori e certe sigle sindacali organizzarono proteste in varie città. A Bombay fu chiamata una manifestazione davanti alla stazione di polizia. Decidemmo che pure una delegazione di intoccabili vi avrebbe preso parte, e un corteo di duecento persone sfilò fin dal quartiere in rappresentanza della comunità. Anch'io partecipai.

Lo schieramento di polizia era il più ingente che avessi mai visto: praticamente l'intera strada di fronte al commissariato era affollata da uomini in divisa armati e jeep con mitragliatrice; c'erano perfino tre carri armati.

La manifestazione, qui come nelle altre città, si svolse in modo pacifico e riuscì negli intenti: la notizia dell'arresto di Roy fu riproposta da molte testate anche al di fuori del Paese, suscitando mobilitazioni di sdegno. Due giorni dopo, nelle principali capitali europee vennero organizzati dei presidi che chiedevano la liberazione di Roy. Come scrisse il *Pioneer* e come fu riportato da tutti gli altri quotidiani d'India, anche il professor Albert Einstein, premio Nobel per la fisica, aveva telegrafato a Londra chiedendo al Governo il suo rilascio.

Si veniva a sapere delle manifestazioni, ma di Roy nessuna notizia, finché ad Ambedkar non giunse una lettera indirizzata anche a me

Amici miei,

spero che questa mia vi giunga. Un amico di cui, per scontate ragioni, non dirò altro, ha voluto aiutarmi in questa infelice situazione. So che tutti i telegrammi che avevo chiesto fossero inviati a mio nome sono stati bloccati dalla polizia e non trasmessi, e nemmeno mi è stato concesso alcun colloquio. Non mi sono stati fatti avere i giornali e i libri che da fuori mi hanno spedito, e mi è stato detto che così sarà fino al giorno del mio rilascio. Vi racconto questo perché sappiate come vengono trattati i prigionieri politici dai tiranni imperialisti.

Il processo – se così si può chiamare – a mio carico, si è svolto segretamente in una stanza della prigione, e non mi è stato permesso di partecipare. Non sono stato autorizzato ad avere una difesa, a chiamare testimoni, a fare alcuna dichiarazione... Troppo nervosi erano, troppo ansiosi di chiudere i cancelli del carcere su di me e di gettare via la chiave!

Sono stato condannato a dodici anni di assoluto isolamento, poi non so. Può darsi che questa sia la sola occasione di cui dispongo e di cui disporrò per comunicare all'esterno. L'amico di cui vi dicevo mi ha fatto avere una manciata di fogli e mi è stato possibile, di notte, scrivere ciò che avrei detto alla corte se mi fosse stata data la facoltà farlo.

Nella busta che mi auguro vi arriverà troverete le dieci pagine di quel discorso. È la mia ultima parola, e forse il mio testamento politico: lo affido a voi.

Con l'amicizia che sapete,

M. N. Roy

Senza commentare niente, io e Ambedkar leggemmo quelle dieci pagine riempite dalla fitta calligrafia di Roy. Non potei né volli trattenere un sorriso quando lessi il titolo, solcato con forza sulla carta: "J'accuse". Iniziava così:

Per ciò che ho potuto capire, le accuse mosse contro di me in sostanza sono: 1, che ho invocato il diritto del popolo indiano a liberarsi dal dominio straniero; 2, che ho provato a organizzare un partito politico con lo scopo di perseguire suddetto diritto; 3, che ho affermato che l'India non potrà essere davvero libera finché non si separerà completamente dall'impero britannico; 4, che ho sostenuto l'uso della forza come mezzo per raggiungere l'obiettivo della libertà nazionale; e 5, che nel fare tutto questo ho agito come membro dell'Internazionale Comunista.

Inoltre mi si accusa di aver incitato l'utilizzo di pratiche violente in certi documenti che in passato ho redatto. Ebbene, non lo nego. Ma osservate la singolare morale dei potenti: la violenza è un crimine quando viene diretta contro di loro, ma è invece uno strumento di virtù quando è impiegata per preservare l'ordine costituito. Per i governanti, i fucili e i manganelli usati contro una massa in rivolta sono le braccia di Dio, ma quelle stesse armi nelle mani di un popolo soggiogato che lotta per la propria libertà sono strumenti delittuosi. Di fronte a ciò, io è questo che affermo con decisione: che il popolo oppresso e le classi sfruttate non sono obbligate a rispettare la legge e la morale imperante! Il diritto sovrano del popolo indiano è usurpato dalla potenza straniera, e proprio come gli usurpatori stranieri mantengono il dominio con la forza, così gli indiani non possono che usare a loro volta la forza per conquistare la propria legittima sovranità!

Io, che sostengo che la Gran Bretagna non ha alcun diritto sull'India e la sua gente, è di ciò che sono accusato: di voler contrastare un'illegittima usurpazione.

Per altre nove pagine continuava sullo stesso tono. Roy era un uomo per cui difendersi voleva dire attaccare, puntare il dito, la penna, il fucile.

Guardai Ambedkar.

«Dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo pubblicare il suo discorso»

«E dove?».

«Sul nostro giornale» risposi impulsivo.

Ma Ambedkar era di nuovo due mosse avanti a me.

«Non possiamo pubblicarlo sul *Janata*. Rischieremmo di perdere quel riconoscimento istituzionale che abbiamo ottenuto con anni di fatica. E poi pensa alle ripercussioni, ai timori dei tanti fuoricasta induisti! No, non possiamo».

Rifletté.

«Ci penso io» disse poi. «Fra un mese sarò a Londra e lì so chi contattare. Lo faremo all'estero».

XXIV.

Quando furono annunciati ufficialmente i nomi dei partecipanti alla seconda Tavola Rotonda, una raffica di apprezzamenti per Ambedkar arrivò anche da molti di quei giornali che fino ad allora lo avevano criticato. Il *Kolaba Samachar* iniziò da un giorno all'altro a ringraziarlo, scrisse che era un patriota, che come nessuno aveva lottato per i diritti sociali senza scendere a compromessi e si diceva certo che alla seconda Tavola Rotonda avrebbe portato un contributo ancora maggiore di quanto non avesse fatto alla prima. Anche il *Sunday Chronicle*, l'*Indian Daily Mail*, il *Kesari* e altri esprimevano soddisfazione per la sua nomina.

Accanto al nome di Ambedkar, anche quello di Gandhi riempiva le colonne dei giornali. Vennero resi noti ulteriori dettagli sul patto che aveva firmato col viceré Irwin e che aveva creato scissioni e proteste nel partito del Congresso. Le concessioni che Gandhi aveva arbitrariamente deciso di fare ai britannici continuavano a essere considerate inaccettabili dalla maggioranza dei leader del Congresso, e in più il fatto che il suo scopo fosse quello di ottenere la possibilità di presentarsi a Londra come unico rappresentante del partito era cosa assai difficile da digerire.

Con quel patto aveva decretato la fine della disobbedienza civile, per la quale si erano spesi in ogni parte dell'India numerosi simpatizzanti del Congresso e a favore della quale il Mahatma non aveva fatto che una marcia religiosa; ma non solo. Gandhi aveva di sua spontanea volontà acconsentito a rinuncia-

re ad ogni ulteriore avanzamento di pretesa su tutti quei terreni di cui si erano illecitamente impossessati i britannici e che erano stati rivenduti a qualche privato; aveva rinunciato alla richiesta di riassunzione per quei funzionari di villaggio che si erano dimessi su invito del Congresso per fare la loro parte nella disobbedienza; aveva rinunciato all'istanza di un'inchiesta sulla condotta della polizia che da più parti veniva invocata; e – attenzione adesso – aveva acconsentito a che gli inglesi lasciassero in vigore la tassa sul sale, per rimuovere la quale aveva in teoria realizzato la marcia di cui ero stato spettatore.

Quando tutto questo divenne noto, l'opposizione interna al partito si accrebbe. Gandhi prese allora a viaggiare senza posa per visitare quelle zone dove il suo accordo sembrava messo maggiormente in discussione anche dalle alte cariche del partito. Ad ogni stazione, immancabilmente, c'erano ad accoglierlo gruppi di rimostranti con bandiere nere e cartelli minacciosi.

Ma nonostante le contestazioni, per Gandhi proseguire nei suoi spostamenti era necessario: se non fosse riuscito a far accettare l'accordo ad ogni livello del Congresso, la sua pretesa di recarsi a Londra in rappresentanza dell'intero partito e dell'India tutta sarebbe apparsa con evidente falsità, l'opinione pubblica inglese si sarebbe allontanata da lui e con essa gran parte della sua forza politica. Fu allora che tentò di portare Jawaharlal Nehru sulle sue posizioni.

Come ci riferiva Mohini Das, sempre più preoccupato per la sorte del popolo indiano, e specialmente degli intoccabili, ma ancora convinto dell'opportunità di rimanere all'interno del Congresso, Gandhi incoraggiava sempre più Nehru a smetterla con i suoi idealismi e a iniziare a pensare seriamente al proprio futuro. Ogni mattina lo portava con sé a passeggio, e cercava con ostinazione di convincerlo del fatto che assieme, piuttosto che separati, avrebbero meglio lavorato per una nuova India.

«Gandhi» ci spiegò Mohini Das dopo aver sputato a terra, «prova a far leva sul dolore di Jawaharlal per la morte del padre. Ma Nehru è in gamba, non si farà ingannare!».

Ebbe ragione. Le proteste contro il patto Irwin-Gandhi crescevano assieme al disagio che provocava: i contadini soprattutto protestavano per riavere quelle terre che gli inglesi avevano loro sottratto e che Gandhi aveva deciso di lasciar perdere. Mentre il Mahatma sosteneva che avrebbero dovuto soffrire per il bene dell'India, Nehru capiva quanto sbagliato fosse abbandonare a sé stessi coloro ai quali fino al giorno prima si erano appellati in cerca di consensi, e così lasciò Gandhi alle sue passeggiate per raggiungerli e dare manforte alle sedizioni.

Nonostante gli sforzi di Gandhi, anche i musulmani del partito si rifiutarono di approvare e fare applicare l'accordo che Gandhi aveva sottoscritto. Questo lo metteva in una posizione di debolezza: gli induisti erano nel Congresso, gli intoccabili erano da considerarsi solo come induisti, i cristiani stravedevano per lui, – però senza il sostegno dei musulmani svaniva la possibilità di presentarsi a Londra come rappresentante dell'intera popolazione dell'India.

Quando, alla vigilia della partenza, Gandhi si rese conto di quanto davvero lo aveva indebolito l'opposizione musulmana, fece una giravolta: disse che il Congresso avrebbe dovuto boicottare la Tavola Rotonda e concentrarsi anima e corpo sul consolidamento della sua base di massa.

«Ma quando Nehru gli ha urlato che dopo il prezzo che ha costretto il popolo a pagare non poteva ormai tirarsi indietro, seppur con riluttanza ha acconsentito a andare».

Mohini Das non era una spia – era un fuoricasta che credeva nel partito del Congresso e non in Gandhi, e che temeva che una qualche mossa del Mahatma avrebbe ancora potuto annullare ciò che Ambedkar aveva ottenuto alla scorsa Tavola Rotonda. Era per questo che si faceva vedere sempre più spesso: per tenerci informati.

XXV.

Una settimana prima della partenza per Londra, ad Ambedkar fu recapitata una lettera di Gandhi dove gli si chiedeva un incontro.

«Dopo aver perso l'appoggio dei musulmani, questo è il disperato tentativo di ottenere il sostegno degli intoccabili...» commentai io.

«Già» convenne Ambedkar. «E proprio come lui, anche noi non caveremo niente da questo incontro».

«Hai già deciso di accettare?».

«Un rifiuto al dialogo si ritorcerebbe contro di noi. Gandhi saprebbe farne un'arma. Andiamo, e staremo a vedere».

Partimmo, la mattina del 14 agosto, io, Naik, Shivtarkar, Pradhan, Gaikwad, Khandare e ovviamente Ambedkar. Avevo esposto agli altri le mie flebili paure che Gandhi potesse riconoscermi, «ma del resto» avevo detto, «quando lo ho incontrato, durante la Marcia del Sale, non avevo la barba lunga di adesso, e vestivo abiti europei, e non gli ho parlato che pochi minuti e per di più in penombra» – così, col benestare degli altri, andai anch'io.

Fummo ricevuti da un maggiordomo che ci condusse al terzo piano della casa, dove una porta a due ante si spalancò su Gandhi, seduto nella stessa scomoda posizione in cui lo avevo trovato nella tenda, fra il suo povero telaio e la sua povera frutta. Per gli altri, incluso Ambedkar, era il primo incontro con Gandhi

Quando entrammo, lo trovammo intento a parlare con una giovane donna europea che indossava un *sari* color panna e filava seduta al suo fianco, mentre Gandhi le faceva i complimenti per i progressi nella filatura e le diceva, con la sua solita flebile voce:

«Devi continuare a esercitarti, devi farlo almeno un'ora al giorno. Questo esercizio è più prezioso di ogni lettura: è come una preghiera...».

Quando entrammo non ci degnò della minima attenzione. Non lo fece al nostro piccolo inchino di saluto, né lo fece mentre sedevamo di fronte a lui, sul tappeto, né ancora per qualche minuto, mentre lo osservavamo mangiare la frutta e contemplare il lavoro della ragazza. Non ci rivolse neanche uno sguardo.

Io e gli altri ci lanciavamo occhiate interrogative, ma non facevamo nulla perché Ambedkar rimaneva immobile, osservando Gandhi senza scomporsi.

Fin quando non era passato troppo tempo. Ambedkar allora si alzò e noi lo stesso, pronti ad andarcene. Fu solo in quel momento che Gandhi sollevò gli occhi su di noi e disse:

«Oh, dottor Ambedkar...», come se fossimo appena entrati.

Ambedkar si sedette senza rispondere e noialtri lo imitammo. Gandhi ci squadrò, serio; disse:

«Dottor Ambedkar... Siete venuto a trovarmi...».

«Mi avete invitato voi».

Gandhi indicò me e disse:

«Vedo che avete portato un europeo...».

«Vedo che voi avete fatto lo stesso» ribatté Ambedkar alludendo alla giovane donna seduta a filare accanto a lui.

Gandhi disse:

«Dunque, cosa avete da dirmi?».

Ambedkar parlò con voce controllata:

«Come vi ho già ricordato, siete stato voi a volere questo incontro. Dite dunque ciò che avete da dire». Gandhi lo fissò in silenzio per alcuni secondi, poi:

«Sono venuto a sapere che avete criticato me e il Congresso per il modo in cui gestiamo il problema dei fuoricasta...»

Ambedkar prese fiato, ma Gandhi non gli dette tempo:

«Lasciate che vi dica che io mi occupo del problema degli intoccabili da prima ancora che voi nasceste. È merito mio se il Congresso e il popolo indiano sono sensibili alla condizione dei fuoricasta, e in tutta onestà mi pare inconcepibile la vostra opposizione... Se avete qualcosa da dire per giustificare il vostro comportamento, fatelo!».

Strinsi i pugni e mi tenni in bocca un fiume di invettive: toccava a Ambedkar parlare.

«Sono molti i vecchi che usano il pretesto dell'età per supportare le proprie affermazioni» disse. «Io ho imparato che chi si appiglia agli anni lo fa solo per la debolezza delle sue opinioni».

Gandhi stava per rispondere, ma ora fu Ambedkar a non dargli tempo.

«Ciò nonostante vi riconosco che a parole avete talvolta provato a porre l'attenzione sul tema. Ma né voi né il Congresso avete mai riconosciuto formalmente il problema dell'intoccabilità. Se aveste avuto veramente a cuore la condizione dei fuoricasta mi avreste chiesto un incontro molto tempo fa, non adesso, alla vigilia della partenza per Londra».

Ambedkar si stava animando. Parlava adesso più svelto, più ad alta voce:

«Se il Congresso avesse avuto veramente a cuore le sorti dei fuoricasta avrebbe posto l'abolizione dell'intoccabilità come prerequisito per l'ingresso nel partito. E invece non è così! E a Nasik, e in tutte le altre città dove da anni gli intoccabili sono in lotta per chiedere l'ingresso nei templi, il Congresso non solo si è disinteressato del problema, ma si è schierato contro! Voi dite

che gli inglesi devono cambiare il proprio cuore; beh, io dico che anche gli induisti devono cambiare il proprio cuore!».

Anche Gandhi alzò la voce:

«Il problema è che voi non credete in me!».

Ambedkar tuonò:

«No! Io non credo nei grandi leader, non credo nei Mahatma! Ci sono stati tanti Mahatma in India, e tutti volevano risolvere il problema dell'intoccabilità, ma tutti hanno fallito prima ancora di iniziare. È la Storia che ce lo mostra: i Mahatma vanno e i Mahatma vengono, ma gli intoccabili rimangono sempre intoccabili!».

Non lo avevo mai vistò così. Sprigionava rabbia. Ci fu qualche secondo di silenzio, pervaso dal respiro affannato di Ambedkar, poi Gandhi disse:

«Voi dovete pensare alla patria!».

Ambedkar non esitò un istante; il tono era indignato quando rispose:

«Io non ho una patria».

Gandhi fu colto alla sprovvista. Arrangiò una specie di obiezione:

«Sì che avete una patria. E dal lavoro che avete fatto alla scorsa Tavola Rotonda direi che siete anche un patriota di grande valore...».

Quel tentativo di lusinga fece scattare di nuovo Ambedkar, che animoso disse:

«Come posso chiamare questa terra la mia patria, se un quinto della popolazione che vi nasce viene trattata peggio delle bestie?! Come posso definirla la mia patria, se la sua religione condanna gli intoccabili fin dalla nascita a un'esistenza terribile?! Non un solo uomo che abbia rispetto di sé può essere orgoglioso di questo Paese. L'ingiustizia e le sofferenze che ogni giorno sono inflitte su questo suolo dovrebbero far vergogna a chi vi abita!»

Gandhi strillò in alto registro:

«Voi siete un traditore!».

«Sì!» rispose Ambedkar, impetuoso. «Sì, sono un traditore, ma sono un traditore di *questo* Paese! Se mai ho reso un servizio alla causa patriottica, come prima avete detto, è stata solo fedeltà alla mia coscienza, e non un atto dettato da un qualche sentimento nazionalistico! E se nel mio sforzo per assicurare diritti agli intoccabili ho invece fatto qualche disservizio al Paese, ebbene non me ne rammarico!»

Gandhi era visibilmente inquieto. Non rispondeva, si muoveva nervosamente, toccandosi le gambe. Ambedkar volle porre fine a quella assurda conversazione. Radunò tutta la tranquillità che poteva e disse, lentamente:

«Tutti sanno che i musulmani e i sikh sono socialmente, politicamente ed economicamente in una condizione ben più avanzata di quella degli intoccabili. La prima Tavola Rotonda ha dato riconoscimento alle loro istanze e ha caldeggiato la messa in atto di pratiche di tutela nei loro riguardi. Il Congresso ha approvato tutto ciò. Allo stesso tempo, la prima Tavola Rotonda ha dato riconoscimento ai diritti degli intoccabili e ha raccomandato che per essi fossero attivate politiche di salvaguardia e elettorati separati. Noi riteniamo che questo sia un beneficio per i fuoricasta. Signor Gandhi, qual è la vostra opinione al riguardo?».

Gandhi fece di no con la testa:

«Io sono contrario alla separazione politica degli intoccabili dagli indù: questo sarebbe un suicidio per noi, e non vedo come non riusciate a capirlo».

```
Cosa stava dicendo?

«Per noi chi?» chiese Ambedkar.

«Per noi» ripeté Gandhi. «Per me, per voi…».

...

«Chi pensate che io sia, signor Gandhi?».
```

«Il dottor Ambedkar, un brahmano di Poona».

Non ci potevo credere.

«Che coglione...» dissi sottovoce a Shivtarkar, che tossì per soffocare una risata.

Anche a Ambedkar era venuto da ridere. Si alzò e disse, mordendosi le labbra:

«Vi ringrazio per la vostra franchezza, signor Gandhi. Arrivederci a Londra», e assieme uscimmo dalla stanza, dalla casa, dal quartiere.

XXVI.

Al porto di Bombay, migliaia di persone si erano radunate per salutare la partenza dei delegati alla Tavola Rotonda.

Gandhi era assente perché sarebbe partito alcuni giorni dopo. Lo faceva perché aspettava di sapere se il Governo avrebbe accettato la sua nuova richiesta di includere come secondo delegato per il partito del Congresso il musulmano Mukhtar Ahmed Ansari, personaggio disposto ad opporsi alle posizioni assunte dai musulmani dell'India per essere sponda di Gandhi. Il Governo rifiutò, e questo fu un duro colpo per la credibilità di Gandhi che non solo non poteva giocare la carta dell'islamico per "dimostrare" il carattere rappresentativo del Congresso, ma che per questo fatto si inimicò ancora di più i musulmani, che non esitarono a schierarsi con decisione contro di lui e a denunciare pubblicamente il suo tentativo di imbroglio.

Quando arrivammo al porto trovammo centinaia di intoccabili, discosti rispetto agli altri assembramenti, con cartelli di incoraggiamento in mano. Avevano lasciato un percorso perché Ambedkar potesse passare, e non appena l'atteso fu a portata di vista si levarono cori che lo accompagnarono fino alla passerella e anche oltre e che dicevano: "Lunga vita ad Ambedkar!" e "Avanti Ambedkar, fino alla vittoria!". Il clima festoso ed entusiasta mi scaldava il cuore, e creava un senso di aspettativa tanto grande che anche Ambedkar si commosse.

La stampa prestava un'attenzione ancora maggiore della volta scorsa ai lavori della conferenza, e fra gli articoli e le minu-

ziose cronache di Ambedkar riuscivamo a seguire ogni passaggio da Bombay.

Per la presenza di Gandhi, in Inghilterra si era creato un clima di grande aspettativa, e strepitosa attenzione era rivolta alle discussioni in corso a Londra. Lui, fra i primi a parlare, disse di trovarsi a quel tavolo in veste di rappresentante del Congresso, e dunque dell'India intera. Disse che rappresentava le donne, perché nel partito del Congresso c'erano donne, e che rappresentava i musulmani, per identico motivo. Disse che nondimeno rappresentava gli intoccabili, perché il problema degli intoccabili stava a cuore sia a lui che al suo partito. E tutti rimasero a bocca aperta quando, in conclusione, disse che a nome dell'India appoggiava la proposta avanzata dal Governo che la vita politica del Paese si organizzasse in assemblee federali nominate dai britannici e dai principi. Questo era un colpo di scena. La linea ufficiale del Congresso era di indisponibilità ad ogni trattativa coi britannici, e ora Gandhi se ne usciva col sostegno alla loro proposta di sistema per l'India.

Subito dopo toccava ad Ambedkar parlare. Disse che no, i membri della futura assemblea federale sarebbero dovuti essere scelti da elezioni e non nominati, o altrimenti l'autonomia politica indiana sarebbe stata solo un'apparenza, una bugia da raccontare al mondo. Libere elezioni, e nessun'altra strada.

Il risultato di quel primo scambio fu che per i tre giorni successivi ogni intervento non poté esimersi dallo scendere nel merito della questione. Furono in pochissimi a sostenere la proposta di Ambedkar di libere elezioni, in molti quelli che invece dissero che aveva finalmente rivelato il suo vero volto, che non era altro che un radicale, un rivoluzionario. Immaginai Gandhi sorridente; ma anche Ambedkar. Non era certo finita lì.

Quando a Gandhi toccò intervenire di nuovo, volle mirare bene:

«Il Congresso, di cui io sono il solo rappresentante, dopo lunghe discussioni ha fatto propria l'indicazione uscita dalla precedente Tavola Rotonda di riservare trattamenti speciali ai musulmani e ai sikh. Ci sono delle ragioni storiche per questo. Ma per quanto riguarda la stessa indicazione verso gli intoccabili, ebbene, io e il Congresso ci schieriamo con decisione contro ad ogni loro speciale rappresentanza politica. Gli intoccabili sono parte della religione induista, e non possono essere separati da essa. Prima della partenza dall'India ho avuto un colloquio informale col dottor Ambedkar nel quale – lo dico con sincero dispiacere – non è stato possibile trovare una soluzione condivisa sulla questione degli intoccabili. Di questo fallimento io accuso il Governo, che non ha saputo nominare delegati realmente rappresentativi degli interessi del popolo!».

A quel punto Ambedkar non poté trattenersi dall'intervenire. Vaffanculo ai formalismi

«Non sono disposto ad accettare l'accusa che io non rappresento gli interessi della mia comunità! Il signor Gandhi afferma di essere lui il vero portatore di quelle volontà, ma questa non è altro che l'ennesima delle sue menzogne! Ecco qui: questi fogli che ho in mano, più di trecento, sono i telegrammi che ho ricevuto da ogni parte dell'India, tutti inviati a nome di comunità intoccabili, anche di molte che non ho mai potuto visitare di persona. Con questi telegrammi, queste persone mi esprimono il loro appoggio e mi delegano la loro rappresentanza. Gandhi, invece, che sta recitando il ruolo di amico degli intoccabili, è in realtà il loro più disonesto nemico! Se il Governo trasferirà il potere nelle mani degli indiani, questo dovrà essere accompagnato da garanzie che evitino che il potere sia concentrato nelle mani di pochi a discapito delle necessità di molti! Ciò che il signor Gandhi prospetta non è altro che un'oligarchia. Noi non permetteremo che il futuro dell'India finisca in mani tanto sporchel»

Gandhi:

«Io ho viaggiato in ogni parte dell'India per dire ai fuoricasta che il movimento del dottor Ambedkar non è il modo giusto per rimuovere l'intoccabilità. Il dottor Ambedkar commette un grande errore non notandolo, ed è lui a mentire quando afferma di rappresentare la comunità intoccabile! Io invece posso dire, con umiltà, che rappresento le grandi masse dei fuoricasta. *Io*, non il dottor Ambedkar! Quelli che parlano di diritti politici per gli intoccabili non conoscono l'India, non sanno come è costruita la società indiana. Io resisterò a questa separazione politica a qualunque costo!».

«È proprio perché conosciamo l'India che esigiamo diritti politici!» ribatté Ambedkar.

Fu allora che intervenne il premier MacDonald.

«Signori, vi prego. L'idea del signor Gandhi è chiara, e anche la posizione del dottor Ambedkar. Io non so chi dei due sia nel giusto, ma chiedo a voi, a tutti voi qui presenti, di presentarmi le vostre opinioni per iscritto. Le leggerò, le valuterò, e trarrò le dovute conclusioni. Sulla questione degli intoccabili non discutiamo oltre per adesso. Solo, vi prego fin da ora di volere accettare la mia decisione, qualunque essa sarà».

Dall'India arrivò il supporto a Ambedkar: oltre ai soliti articoli, furono organizzati numerosi convegni per denunciare quello che stava succedendo a Londra, e, soprattutto, i rappresentanti di altre migliaia di comunità intoccabili scrissero al presidente MacDonald affermando la falsità delle parole di Gandhi e il loro incondizionato appoggio ad Ambedkar. Migliaia di comunità; migliaia di telegrammi...

La mossa ebbe il suo effetto, e parte dell'opinione pubblica inglese si spostò presto dalla parte di Ambedkar, che fu anche avvicinato da alcuni ministri del governo inglese che gli domandarono, in cambio del loro appoggio, di porre termine alla protesta del tempio di Nasik, che si stava prolungando ormai da

troppo tempo e che era controproducente anche per i britannici oltre che per le caste indù. Ma era forse Ambedkar uomo da farsi abbindolare? Affidò la sua replica a una lettera, che pubblicammo sul *Janata*:

Quest'oggi ho ricevuto l'invito a interrompere la protesta di Nasik per l'ingresso nei templi in cambio del sostegno del Governo sugli elettorati separati. Non ho ancora risposto, ma lo farò immediatamente dopo aver finito di scrivere questa lettera. Dirò che noi non accettiamo condizioni, e che avremo tutto ciò che ci spetta senza bisogno di fare in cambio concessioni.

Perciò, compagni, io vi esorto a andare avanti. Non accettiamo ordini dal Governo, proprio come non ne accettiamo dagli induisti. Noi siamo uomini liberi.

La protesta dei templi acquistò ancora più vigore. Per effetto delle parole di Ambedkar arrivarono a Nasik cinquemila altri volontari, e fra loro anche Gaikwad e Naik. Per giorni le file dei manifestanti continuarono a ingrossarsi e oltre ai mai domi picchetti furono organizzati cortei quotidiani lungo le strade della città che andarono avanti per dei mesi.

Il Governo capiva quanto dannosa per la propria immagine fosse una simile insubordinazione, e compì centinaia di arresti fra lo schieramento degli intoccabili, che risposero ad ogni ondata di catture aumentando di numero.

Se ce ne fosse stato ancora bisogno, questo dimostrava definitivamente che Gandhi e il Congresso, da sempre oppositori della protesta di Nasik, non potevano permettersi di parlare a nome degli intoccabili.

Trascorsero settimane, poi la decisione del premier MacDonald arrivò: elettorati separati per tutte le minoranze, inclusi gli intoccabili

Ambedkar aveva vinto. Noi avevamo vinto.

XXVII.

Ultimati i lavori della Tavola Rotonda, Ambedkar andò in America per consolidare, con le conoscenze che aveva ormai in ogni parte del mondo, il successo ottenuto alla conferenza. Gandhi invece si recò a Roma per incontrarsi con Mussolini, episodio a cui i giornali indiani dettero largo spazio.

«È un santone, un genio, che, cosa rara, usa la bontà come arma» disse di lui Mussolini

Gandhi colse invece l'occasione per ribadire la rigidità dei propri paletti. La stampa riportò la sua dichiarazione:

«Molte delle riforme che Mussolini ha fatto mi attirano. Ha fatto tanto per i contadini. Il pugno di ferro c'è, ma poiché la forza è la base della società occidentale, le innovazioni di Mussolini sono degne di uno studio imparziale. La sua attenzione per i poveri e il suo sforzo per attuare una coordinazione tra capitale e lavoro mi sembrano richiedere un'attenzione speciale. Dietro l'implacabilità di Mussolini c'è il disegno di servire il proprio popolo, e mi sembra che la massa degli italiani ami il suo governo».

Per ragioni di cui si congetturava, a Gandhi non era stato invece concesso di vedere il Papa, Pio XI, fatto che lo lasciò amareggiato, come più volte ebbe modo di asserire. Dopo un incontro con la figlia di Lev Tolstoj, sua fervida ammiratrice, Gandhi prese la via del ritorno.

Il suo approdo a Bombay era atteso per la mattina del 28 dicembre. Fin dal pomeriggio prima si era radunata al molo una folla di sostenitori. Fu a notte fonda che, dopo aver attraversato la città, arrivò al porto anche il nostro corteo di intoccabili. Eravamo in ottomila, più del doppio dei sostenitori del Congresso giunti lì per festeggiare.

Chissà cosa avrà pensato Gandhi, all'arrivo della nave, quando non applausi o preghiere lo accolsero, ma clamore, tumulti, grida.

Una battaglia infuriò sulla banchina: noi, venuti in corteo con bandiere nere per protestare contro il fallito tentativo di Gandhi di proporsi come portavoce degli intoccabili e di evitare che potessero essere loro riservati elettorati separati, contro la folla radunatasi ad acclamare l'apostolo della non-violenza, folla che per allontanarci – quando si rese conto che le intimidazioni non bastavano – era passata a lanciarci contro pietre e bottiglie. Molti dei nostri furono colpiti, ma a nessuno venne in mente di andarsene. Da lì non eravamo disposti a muoverci, e a differenza di quello che avrebbero voluto, non eravamo nemmeno disposti a subire senza rispondere. Rilanciammo gli oggetti che ci erano piovuti addosso, e quando le armi non bastarono più fu scontro campale, a pugni e calci. Centinaia furono i feriti, ma i giornali vicini a Gandhi avrebbero scritto solo di una folla enorme e festosa.

Un mese dopo tornò anche Ambedkar. Come già la volta scorsa, erano giunti prima di lui i libri che aveva imbarcato, stavolta in ventiquattro bauli. Non ci furono proteste ad attenderlo, ma una folla di intoccabili e un enorme numero di musulmani, che volevano ringraziarlo per la sua strenua battaglia per gli elettorati separati.

C'era anche Jinnah, che parlò della disonestà di Gandhi e raccontò di come a Londra molte volte il Mahatma lo avesse invitato a conferire con lui, facendosi sempre trovare intento a leggere il Corano, per poi pregarlo di offrire il proprio sostegno nella battaglia contro gli elettorati separati per gli intoccabili.

«Non l'onestà di Ambedkar» disse Jinnah, «ma le ipocrite adulazioni e i metodi coercitivi di Gandhi sono vera violenza!».

Per gli intoccabili fu Solanki a parlare. Disse:

«Tu, Ambedkar, hai veramente dimostrato la giustezza della nostra richiesta di uguaglianza di stato e trattamento, e grazie alla valente lotta che hai condotto per conto di noi tutti, le nostre richieste non saranno ignorate. Tu hai fatto tutto quello che è umanamente possibile fare per i nostri diritti e siamo sicuri che, come risultato del tuo sforzo a Londra, nel prossimo futuro ci sarà uguaglianza di condizione fra le comunità in India. Il senso di responsabilità e le prospettive attuali per la nostra comunità, che ora ha i mezzi per rivendicare i propri diritti in ogni parte della Nazione, sono, non è un'esagerazione dirlo, frutto del tuo sincero sforzo e della tua grande guida!».

Nei giorni successivi Ambedkar viaggiò molto in India per cementare, con la sua presenza nei vari comitati e con incontri istituzionali, la vittoria conseguita alla Tavola Rotonda. Delhi, Nasik, Deolali, Manmad, Bhusaval, Jhansi, Calcutta, Patna: nelle stazioni di queste e molte altre città ci furono folle ad accoglierlo, imponenti e colorate, ogni volta nutritissime e non composte da soli intoccabili, ma anche da musulmani, cristiani, sikh, induisti non-brahmani. Durante quei mesi di spostamenti, Ambedkar tornò molto di rado a Bombay. In una di queste occasioni gli chiesi:

«Babasaheb... Com'è andato poi il fatto di Roy?».

Lui sorrise, come se non aspettasse altro. Dalla sua cartella estrasse un libro con la copertina rossa e me lo porse. Lessi il titolo: "J'accuse. La mia difesa. Dichiarazione soppressa di Menabendra Nath Roy al suo processo per tradimento. Con un'introduzione di Aswani Kumar Sharma". Erano trenta pagine. Il discorso di Roy aveva una prefazione in cui si raccontavano gli abusi che aveva subito e il perché di questa pubblicazione all'estero. Dopo averla letta chiesi a Ambedkar:

«E chi sarebbe Aswani Kumar Sharma?», ma lo chiesi per scherzo, perché avevo già indovinato la risposta.

Ancora non sospettavo quanto poco sarebbe durata quella felicità, che in quei giorni ci pareva quasi eterna.

XXVIII.

Ad aspettarlo a casa, Gandhi aveva trovato una situazione difficile. Il Congresso era sempre più diviso. Mentre la linea ufficiale rimaneva quella della tregua firmata da Gandhi con Lord Irwin, aumentavano le dissidenze e si ampliava la loro portata. Nel Bengala parte dei membri del Congresso si era ormai risolta per la lotta violenta, e non esitava a compiere clamorose azioni terroristiche. Al confine con l'Afghanistan, svariati membri filo-gandhiani del partito si erano denominati Camicie Rosse e avevano preso a scontrarsi duramente con le autorità. Anche nelle Province Unite le cose erano sfuggite di mano: guidata da Nehru, a cui non era mai andata giù la concessione delle terre agli inglesi decisa da Gandhi, la maggioranza del partito si era schierata a fianco degli agricoltori, in aperta opposizione al Governo.

Nel frattempo era cambiato anche il viceré. A Lord Irwin era succeduto Lord Willingdon, uomo famoso per il proprio polso fermo, come infatti non esitò a dimostrare. Appena ebbe assunto il suo ufficio, affidò al Governo poteri speciali e fece arrestare tutti i leader delle proteste – e per prevenire future reazioni, anche gli altri leader più influenti nel Congresso. Fece mettere tutti in galera, Gandhi compreso. Chi del partito era rimasto fuori provò a organizzare una campagna di disobbedienza civile, ma la protesta, anche perché priva di guide autorevoli, fu poco sentita. Si attenuò in una settimana e si estinse nel giro di un mese.

Gandhi era in una dorata prigionia. Tutta l'India conosceva nei minimi dettagli la sua vita in carcere. Gli inviati del suo giornale, che andavano e venivano a piacimento, riportavano le cronache delle sue giornate fin nelle minuzie: sapevamo anche quanto di frequente andava di corpo. Gli era consentito ricevere quotidiane visite di parenti, amici e conoscenti; aveva un telaio, uno scrittoio e i libri e i giornali che desiderava. I suoi compagni di detenzione erano Desai e Patel, i suoi assistenti personali. Desai cuoceva il pane nel forno della cella, mentre Patel coltivava l'orto e raccoglieva la frutta per il Mahatma. Una capra forniva latte fresco ogni giorno e due galline le uova. Gli amici fuori di prigione, poi, gli facevano avere quei prodotti che lì non poteva coltivare, come datteri e agrumi. In questo modo, Gandhi riusciva a sopravvivere alla dura vita di prigione.

Dopo qualche tempo si scontrò con il Governo per il ritardo con cui gli giungeva la posta. Quando il problema fu risolto poté dedicarsi con maggiore cura alla corrispondenza, e prese a inviare lettere su lettere ai funzionari del partito dando le proprie indicazioni. Si teneva in contatto anche con le più alte cariche del Governo, con le quali intratteneva scambi dialettici su particolari questioni di amore e religione, a detta sua.

Il 17 agosto 1932, dopo lunga attesa, il premier britannico MacDonald pubblicò il *Communal Award*, in cui si stabilivano ufficialmente gli elettorati separati per musulmani, sikh, europei, anglo-indiani, cristiani e ovviamente intoccabili. Quando la notizia ci raggiunse urlammo di gioia e ci abbracciammo l'un l'altro; ma non durò che poche ore. Prestissimo, a raffreddare i nostri entusiasmi arrivò un annuncio terribile.

Gandhi, consapevole che il *Communal Award* avrebbe relegato il Congresso a un ruolo settario di partito religioso piuttosto che di rappresentante della nazione indiana (come pretende-

va di essere), annunciò la sua intenzione di digiunare fino alla morte se entro un mese non fosse stato revocato il provvedimento relativo agli intoccabili e essi non fossero stati inclusi nell'elettorato generale. Per le altre minoranze, facessero pure come volevano.

MacDonald comunicò che il metodo alternativo, quello di riservare un certo numero di seggi per deputati intoccabili all'interno del più ampio blocco indù, era stato accantonato perché in quel modo i membri intoccabili sarebbero stati eletti da una maggioranza composta da indù di casta superiore e di conseguenza non avrebbero potuto trovarsi in condizione di parlare per sé stessi.

«Non capisco perché Gandhi» (fu questa la dichiarazione ufficiale del Primo Ministro), «debba darsi la morte all'unico scopo di impedire agli intoccabili, che per ammissione generale soffrono di terribili preclusioni, di essere in grado di assicurarsi un numero limitato di rappresentanti di loro scelta all'interno dei consigli legislativi».

Ciò nonostante, MacDonald aveva lasciato intendere che l'Inghilterra sarebbe stata pronta ad accettare una soluzione differente se gli indù e gli intoccabili fossero giunti a un nuovo accordo. Fu così che partirono le pressioni su Ambedkar.

*

Quel digiuno era un ricatto, un gesto col quale Gandhi si apprestava a ripristinare la propria autorità politica. Ma per mettere a tacere le numerose opposizioni, anche interne al Congresso, insisteva che il suo scopo era tutt'altro:

«Io voglio che gli induisti facciano la cosa giusta, e per convincerli intendo usare i metodi della penitenza e della purificazione. Queste pratiche sono accettate sia dall'induismo, che dall'islam, che dal cristianesimo. È la luce di Dio a guidarmi; lo

scopo di questo mio sciopero della fame è esclusivamente religioso».

Ma niente per Gandhi era esclusivamente religioso. Sebbene avesse anch'egli firmato alla Tavola Rotonda la risoluzione che l'ultima parola sugli elettorati separati sarebbe spettata al Primo Ministro, adesso non era disposto ad accettare le sue conclusioni. Così il politico Gandhi si appellò agli induisti "in nome del patriottismo" e chiese loro di sostenerlo in questa sua battaglia.

Un paio di giorni dopo l'annuncio di Gandhi, il nome di Ambedkar era già sulla bocca di tutti. Trovai quasi ironico constatare come tutti quelli che fino a quel momento si erano rifiutati di riconoscerlo quale rappresentante degli intoccabili invocavano adesso un suo intervento: che a nome dei fuoricasta rinunciasse agli elettorati separati e salvasse la vita del Mahatma.

«Per quel che mi riguarda» dichiarò Ambedkar, «sono disposto a prendere in considerazione ogni proposta, ma non intendo permettere che i diritti degli intoccabili siano ridotti in alcun modo».

In quei giorni, affluirono nel quartiere decine di spiriti pii decisi a convincerlo a fare un passo indietro sugli elettorati separati. Ambedkar però era irremovibile. Sui giornali induisti il suo nome veniva associato a parole come mostro, traditore, criminale. Lui rispondeva dalle colonne del *Janata*.

Lo sciopero di Gandhi sarebbe giustificabile se fosse la possibilità estrema di ottenere l'indipendenza dell'India, di cui tanto abbiamo parlato alla Tavola Rotonda. Ma è una dolorosa sorpresa vedere che il signor Gandhi ha deciso di usare il pretesto della rappresentanza politica degli intoccabili per farsi santo di fronte agli occhi della Nazione.

Ma naturalmente sapeva cosa avrebbe significato la morte di Gandhi, tutti lo sapevamo. Oltre alle visite, ad Ambedkar arrivarono centinaia di lettere e telegrammi, alcuni in cui si minacciava di assassinarlo, altri in cui si faceva appello alla sua coscienza, altri ancora in cui si supportava la sua condotta. La stampa lo assediava, e in tutta l'India non si faceva che parlare di lui. Finché, il 20 settembre, non essendo cambiate le posizioni di nessuno, Gandhi iniziò lo sciopero della fame.

Babu Ram, assieme al quale avevo preso parte alla rivolta dei taglialegna di Chirner, aveva deciso di digiunare a sua volta, ma contro gli elettorati *uniti*. Però il bravo Ram non era una personalità del calibro di Gandhi, e così non fu difficile per la stampa induista far passare questa sua azione, avviata con cinque giorni di anticipo su quella a cui si proponeva di opporsi, come un atto diretto contro il Mahatma. Babu Ram smise di leggere i giornali, e proseguì con la sua protesta.

Nel giorno di inizio del digiuno di Gandhi, Kamble, che era uscito dal quartiere per non so quale impegno, fece ritorno pesto e sanguinante: ci disse di essere stato aggredito, e per fortuna che era riuscito a scappare. Purtroppo però non fu il solo caso del genere: molte altre aggressioni a fuoricasta si registrarono in quel giorno e alcuni intoccabili, qua e là nel Paese, rimasero addirittura uccisi.

La situazione era spaventosamente tesa. Stavamo preparando un comunicato sui fatti di quei giorni quando ad Ambedkar fu recapitato un messaggio dei segretari di Gandhi in cui lo si invitava a un colloquio col Mahatma. Visto anche quanto era costato agli intoccabili un solo giorno di sciopero, Ambedkar non poté né volle sottrarsi.

L'indomani partimmo, la stessa delegazione che si era recata al precedente incontro da Gandhi, in treno verso Poona.

XXIX.

La "cella" era composta di due stanze spaziose, con una veranda sul retro che si apriva su un giardino contornato da mura. Gandhi stava sdraiato su un letto sotto un albero di mango. Aveva posato i suoi occhiali su un tavolino, dove c'erano anche dell'acqua, del bicarbonato, dello zucchero e una copia della Bhagavad Gita. Sarojini Naidu, l'usignolo dell'India, era accanto a lui; gli accarezzava la mano e ci guardava con disprezzo. Altre persone, attorno, gli facevano vento o lo assistevano in silenzio. Distanti qualche passo stavano i suoi assistenti e fedelissimi, con aria grave.

Era il 22 settembre. Gandhi aveva iniziato lo sciopero della fame da meno di due giorni, ma aveva un'espressione già molto sofferente. Fece cenno ad Ambedkar di avvicinarsi e disse, con voce dolorante, senza preamboli:

«Dottor Ambedkar, intendete fare qualcosa per salvare la mia vita?».

Ambedkar era calmo, quasi flemmatico.

«Potete farlo voi stesso, Gandhi».

«Invece no! Questo è il mio destino» rispose Gandhi, e Sarojini gli carezzò la mano con più insistenza. «Ambedkar, voi siete un intoccabile per nascita; io mi ritengo un intoccabile per adozione. Perciò vi chiedo: non volete salvare la vita di un vostro fratello?».

L'usignolo a questo punto piangeva, i segretari si tenevano a distanza. Ambedkar rispose:

«Voi siete ingiusto con me e con la mia gente, Gandhi. Abbiamo lottato per anni per conquistare una rappresentanza politica, e adesso che finalmente siamo riusciti ad acquisirla voi ci volete costringere a rinunciarvi, mettendo in gioco la vostra stessa vita! E sapete benissimo che è un prezzo che non possiamo pagare».

«Non vi ho sentito ancora dire che avete a cuore la mia vita...».

Ambedkar sospirò.

«Non voglio la vostra morte, Gandhi, ma...».

«Allora fatelo! Rinunciate agli elettorati separati e troviamo un compromesso. O questo, o io morrò!».

Ambedkar riuscì a rimanere composto.

«Questa è un'imposizione, e non un compromesso; ma come vedete non posso fare altrimenti che venirvi incontro. Dobbiamo parlare delle condizioni però».

«Bene, bene...» si compiacque Gandhi.

Ambedkar, per quanto sotto pressione, condusse una dura trattativa. Dopo dieci ore riuscì a strappare un sistema di votazioni elaborato in due turni: nel primo gli intoccabili avrebbero svolto elezioni primarie per stabilire autonomamente quali sarebbero stati i loro rappresentanti, mentre nel secondo turno avrebbero votato insieme alle caste indù. Ambedkar ottenne anche il raddoppio del numero di seggi riservati ai fuoricasta, lo stanziamento di una somma specifica da parte di ogni assemblea provinciale per l'istruzione degli intoccabili e l'abolizione formale dell'intoccabilità nelle pratiche induiste – così che i fuoricasta avrebbero avuto accesso identico agli altri a tutte le istituzioni pubbliche, inclusi pozzi, strade, scuole.

Sapevamo che non era abbastanza, ma comunque era molto meglio di niente, e altrettanto di più di ciò che Gandhi intendeva concedere. Ambedkar non poteva fare di più: rifiutare in blocco le richieste di Gandhi avrebbe avuto per conseguenza la fine del riscatto sociale dei fuoricasta, tacciati, da allora e per sempre, della responsabilità della morte del Mahatma.

Dopo quattro giorni non era però stato ancora trovato un accordo sulla durata delle primarie separate. Ambedkar sapeva come l'intoccabilità non sarebbe stata rimossa in poco tempo, e pretendeva che con un referendum fra i fuoricasta si sarebbe deciso, dopo venticinque anni, se il sistema dovesse o meno restare in vigore. Ma venticinque anni erano ben oltre i desideri di Gandhi.

«Cinque anni o la mia vita» ribatté il Mahatma, e si mise a tossire.

Cinque anni però erano troppo poco. Su questo Ambedkar non era disposto a cedere, e per uscire dall'impasse fu deciso che il termine ultimo per l'abolizione delle primarie sarebbe stato deciso in colloqui successivi.

Il 26 settembre, quando il Governo sottoscrisse l'accordo, lo sciopero di Gandhi terminò.

Babu Ram invece continuò ancora, fino quasi alla morte. Tuttavia nessuno, tranne gli intoccabili, si preoccupava della sua vita. Lo pregammo di smettere, e quando capì di non poter reggere oltre, solo allora lo fece.

XXX.

Gandhi era sempre stato contrario al libero ingresso nei templi per gli intoccabili. Adesso che si era visto costretto a cambiare posizione lo aveva fatto come sempre era stato suo uso: di facciata. Per facilitare l'accordo con Ambedkar aveva chiesto ai suoi sostenitori di lasciare accedere i fuoricasta ai templi, ma ciò non era avvenuto che in pochissimi luoghi, e in templi diroccati o proprio abbandonati. Tanto bastava, però, affinché la stampa induista potesse rilanciare a gran voce la figura di Gandhi quale infaticabile paladino dei diritti dei fuoricasta. A tale scopo si affrettò a fondare una lega anti-intoccabilità (al cui interno non volle però vi fosse un solo rappresentante intoccabile, nemmeno fra quelli più vicini alle sue posizioni), che produsse qualche giorno di finta fratellanza; poi i templi mondati dai fuoricasta vennero ripurificati e richiusi ai nati dalla polvere.

Fu una finzione, ma che servì a Gandhi per reinventare il proprio ruolo dopo che aveva fallito nel tentativo di mediare col Governo e di sedare l'opposizione dei leader del Congresso nei suoi confronti. Impuntarsi sugli intoccabili si rivelava adesso, per lui, *politicamente* necessario: ciò avrebbe distratto l'attenzione degli induisti dagli altri temi e Gandhi avrebbe radunato su di sé interesse e popolarità, uscendo perfino rafforzato da una fase in cui il Congresso andava perdendo consensi ed influenza.

Quando tornò a parlare, dopo lo sciopero della fame "per" i fuoricasta, Gandhi dichiarò che aveva tanto sofferto ma che erano stati anche i giorni di più grande gioia della sua vita perché non aveva mai sentito Dio così vicino come durante quel digiuno.

In materia religiosa, la questione intoccabile stava avviandosi a diventare esclusivo appannaggio di Gandhi. Ce ne stavamo rendendo conto, ma non solo: lo avevamo previsto. Sapevamo che lo spostamento del conflitto dal campo dei diritti sociali a quelli civili avrebbe lasciato un certo spazio ai professionisti delle anime. Fu questa l'occasione per Ambedkar di fare ciò che già da tempo si era convinto essere una necessità: spostare tutto l'impegno del movimento verso la conquista del potere politico.

Era il 28 settembre del 1932 quando, in un discorso a Worli, lo affermò chiaramente:

«La battaglia per l'ingresso nei templi è una battaglia giusta, ma è fondamentale che il nostro impegno non si focalizzi sulle questioni spirituali. Noi non abbiamo aiuto medico, cibo, vestiti, la possibilità di educare i nostri figli. Per ottenere tutto questo dovremo essere vigili sulle questioni politiche e sviluppare la nostra lotta per guadagnare un miglioramento delle condizioni materiali... Intonando inni a Rama, andando in pellegrinaggio a Pandhapur, rinunciando al nostro riso per offrirlo agli dei non conseguiremo mai nulla... Un piccolo potere politico sta per arrivare nelle nostre mani: se saremo indifferenti o non sapremo usarlo in modo opportuno, le nostre sofferenze non avranno mai fine. Prima abbandoneremo la falsa idea che le nostre miserie siano preordinate e meglio sarà. Il pensiero che questa condizione di povertà sia innata e inalienabile è un tragico errore!».

XXXI.

La terza Tavola Rotonda andò male.

Scarsamente seguita dalla stampa, la conferenza si svolse in pochi giorni e lungi dall'attenzione dei più. Le delegazioni indiane erano poche e divise. I musulmani, al contrario, si costituirono come blocco a sé stante e si opposero a ogni proposta o tentativo di confronto: incentrati com'erano sulle proprie rivendicazioni non ascoltarono nessuno, e con nessuno dialogarono. Ambedkar ne concluse che era impossibile contare sul loro supporto per le richieste degli intoccabili. Da Londra ci scrisse tuttavia che la delegazione musulmana gli aveva riferito di aver ricevuto dei telegrammi da certi induisti del Bengala in cui si chiedeva di supportare l'opposizione all'ingresso nei templi per i fuoricasta in cambio dell'appoggio alle loro istanze. I musulmani avevano rifiutato, anche perché erano ormai focalizzati sul progetto di uno Stato indipendente musulmano, e in quella conferenza chiesero infatti agli inglesi di provvedere alla sua creazione

Pakistan: così, dissero, avrebbe dovuto chiamarsi.

La conferenza si svolse praticamente senza discussione, in modo rapido e freddo, distante da interessi e obiettivi fotografici. L'intero Partito Laburista, addirittura, decise all'ultimo di sabotarla e non vi prese parte. Ambedkar, pure in questo clima, riuscì a ottenere un provvedimento che aumentava il numero delle rappresentanze politiche degli intoccabili nei vari organi e assemblee; poi senza tanti indugi ritornò.

Eravamo certi che si sarebbe rivelata una perdita di tempo, ma avevamo deciso di accettare l'invito di Gandhi a un nuovo incontro. La solita delegazione ci recammo da lui, nel suo appartamento nella prigione di Poona. Gandhi aveva un'aria insolitamente bonaria

«Dottor Ambedkar! Avete visto? Gli intoccabili possono entrare nei templi!» esordì, falso e gioviale.

«Questo è successo solo in una manciata di città, Gandhi, e non è durato che pochi giorni» replicò fermo Ambedkar.

«Chi vi ha detto questo?» chiese Gandhi con espressione basita, da attore navigato.

«Gli intoccabili di quelle città. Mi tengo in continuo contatto con le comunità di fuoricasta di tutta l'India. A voi, invece, chi ha raccontato dei templi?».

«Anche a me scrivono gli intoccabili di tutta l'India».

«Evidentemente abbiamo fonti diverse...» passò oltre Ambedkar

«Voglio annunciarvi una cosa, dottor Ambedkar: fra una settimana inizierò a stampare un nuovo giornale. L'ho chiamato *Harijan* e parlerà delle mie battaglie per voi, figli di Dio! Con questo, e con l'ingresso nei templi, vedrete che fra non molto gli induisti vi tratteranno come loro simili!». Il clima era più disteso dei precedenti incontri, e nonostante Gandhi stesse facendo il possibile per mettere a repentaglio quel fragile equilibrio, Ambedkar non si fece perturbare.

«La questione è molto più ampia, Gandhi. Noi non rivendichiamo semplicemente il diritto di entrare nei templi o di avere dei rappresentanti nelle assemblee legislative. Noi vogliamo molto di più: noi vogliamo essere parte attiva nelle decisioni che verranno prese quando avremo ottenuto l'indipendenza. Certo, la via per la nostra emancipazione passa anche da lì, ma l'ingresso nei templi non è per noi una meta: è una semplice tappa, e nemmeno così importante».

«Non è solo l'ingresso nei templi. Il giornale...».

«Il giornale! Voi non avete ancora capito quale sia il mio punto di vista. O forse lo avete fin troppo chiaro. Ad ogni modo ascoltate bene: *i fuoricasta sono un prodotto del sistema delle caste*, e finché esisteranno le caste ci saranno i fuoricasta. Nient'altro che la distruzione di quel sistema potrà affrancare gli intoccabili, e niente potrà salvare l'induismo dalla lotte che verranno se questo dogma odioso non sarà rimosso!».

«Dottor Ambedkar, io non sono induista solo perché sono nato nell'induismo, ma lo sono soprattutto per convinzione e per scelta. Nell'induismo che io concepisco non esiste inferiorità; ma se parlate di abolizione delle caste non avrete mai il mio sostegno, perché il sistema delle caste è parte integrante dell'induismo, è l'ordinamento naturale del mondo. Le caste sono una cosa giusta: fissano i doveri e le occupazioni delle persone, e fanno sì che tutti lavorino per un bene più grande... Io voglio che i fuoricasta siano trattati come fratelli dagli altri induisti, ma se non ci fossero le caste il sistema indiano collasserebbe... No, dottor Ambedkar, non avrete il mio appoggio».

«Non ho mai chiesto il vostro appoggio, Gandhi. I nostri sforzi sono tesi altrove, e non ci riguardano più i vostri appelli

alle coscienze e i vostri pellegrinaggi. Le nostre strade sono lontane ormai».

XXXIII.

Gandhi sapeva quanto efficace fosse la sua arma preferita, e la impugnò di nuovo: annunciò che avrebbe cominciato un digiuno per purificarsi. Dio gli aveva parlato ancora, e gli aveva detto di digiunare per generare una forza interiore in grado di combattere il male: così gli aveva detto Dio, che a Gandhi parlava sempre in modo molto chiaro.

Al pari di tutti noi anche il Viceré, Willingdon, capì come questo di Gandhi fosse il tentativo di riguadagnare attenzione pubblica, e anche come un gesto simile potesse facilmente ritorcersi contro il Governo, in special modo se Gandhi fosse disgraziatamente morto; così lo fece rilasciare senza condizioni. Gandhi condusse il digiuno a casa di un amico, a Poona, e dopo cinque giorni vi pose fine con una grande cerimonia pubblica, come d'abitudine.

Fu allora che Mohini Das recò ad Ambedkar una lettera che Nehru gli aveva scritto dal carcere. Divenuta chiara l'inconciliabilità delle posizioni sue e di altri leader del Congresso con le mire di Gandhi, Nehru provava adesso a sondare il terreno in vista di nuove, possibili alleanze. Aveva scritto così:

Dottor Ambedkar,

le nostre strade si sono spesso incrociate, e non meno volte incontrate; eppure, per qualche strano gioco della sorte, non ci siamo mai visti di persona, e mi rammarico di non potervi invitare a un vero colloquio, ma a me, come a tutti gli altri prigionieri politici tranne Gandhi, non è concesso di ricevere visite. Questa lettera che sto scrivendo la invierò a un nostro comune amico chiedendo-

gli di consegnarvela. Capirete di certo quanto sconveniente sarebbe – per me come per voi – se ve la spedissi direttamente, perciò spero mi scuserete per un simile sotterfugio.

Ma veniamo alla ragione di questa mia. Ci tengo a dirvi che ho avuto modo di riflettere a fondo, in questo periodo di carcere, se quello adottato da Gandhi fosse un modo giusto di fare politica, e ho finito per rispondermi che no, non lo è. Nonostante il forte attaccamento emotivo che provo per lui, ho dovuto constatare che l'aspirazione di Gandhi è quella di far rivivere un passato che mitizza, e di fronte a questo una riflessione lucida non ha la minima possibilità di successo. Tutta l'India, o gran parte di essa, guarda con reverenza il Mahatma e si aspetta che compia miracoli su miracoli: che ponga fine all'intoccabilità, che ottenga l'indipendenza e così via – ma Gandhi non fa niente di tutto questo. La sua prassi consiste nel pregare, e la sua teoria è fondata su principî ben lontani dal mio credo (e anche dal vostro, ne sono certo). I suoi continui riferimenti a Dio (lo dico a voi, dottor Ambedkar, che siete uomo di ragione) mi irritano oltremisura. Le sue azioni politiche sono guidate dall'istinto, e non incoraggia mai nessuno a riflettere ma solo a seguirlo con cieco fideismo.

Dottor Ambedkar, vi scrivo questa lettera consapevole delle sue implicazioni, e in quanto sono a conoscenza dell'entità dei vostri rapporti col Mahatma; anche per quest'ultima ragione vi ho espresso con la massima franchezza il mio pensiero. Ciò che adesso vorrei chiedervi è di dirmi in modo spassionato (proprio come io ho voluto essere con voi) qual è la vostra posizione sul tema dell'indipendenza, assicurandovi che farò il possibile, anche in questa mia attuale condizione, affinché il Congresso rifugga la miope guida di Gandhi e rivolga il suo intero impegno nella causa della liberazione nazionale.

Vi garantisco che mi impegnerò strenuamente per assicurare i diritti agli intoccabili, una volta che l'avremo ottenuta.

Con i miei più sinceri saluti,

Jawaharlal Nehru

Ambedkar fece un sorriso sbuffante. Mi porse il foglio perché anch'io lo leggessi, e prima ancora che avessi finito aveva già ultimato la risposta:

Signor Nehru,

a quanto leggo conoscete molto bene il signor Gandhi. Su una cosa tuttavia non mi trovate d'accordo: può darsi che sia proprio per quell'affetto che dite di provare nei suoi confronti che definite istintive le sue azioni politiche, ma per ciò che io ho visto, non ritengo affatto il signor Gandhi un ingenuo. Penso che egli sia invece un abile calcolatore, che studia con attenzione tutte le sue mosse, anche le più apparentemente sconsiderate – come quest'ultimo digiuno che tanto vi ha dato da pensare.

Risponderò alla vostra domanda. Io credo nella causa dell'indipendenza, ma a differenza vostra non la ritengo una questione prioritaria rispetto alla battaglia per i diritti degli intoccabili.

Lasciate che vi dica che se anche non ci siamo mai parlati di persona conosco le vostre posizioni, signor Nehru, conosco le vostre idee e le rispetto. Né ho ragione di dubitare che la vostra intenzione sia davvero quella di garantirci i diritti che ci spettano una volta ottenuta la liberazione. Però ho già visto troppe promesse tradite, e conosco troppo bene la società indiana per non sapere che sarà impossibile ottenere l'uguaglianza a meno che la nostra battaglia non si arresti mai.

Io credo cioè che la lotta per i nostri diritti vada portata avanti di pari passo con quella per l'indipendenza, senza che venga in alcun modo ad essa subordinata. Solo così, forse, riusciremo a evitare che la nostra condizione resti sempre la stessa, mentre intorno tutto cambia.

Vogliate accettare un mio caro saluto,

Bhimrao Ramji Ambedkar

Passò qualche tempo. La situazione del Congresso peggiorava: le personalità più influenti erano in carcere o all'estero, e i rimasti si rivolsero ai consigli di Gandhi. Fu una pessima scelta.

Dopo avere inutilmente tentato di negoziare qualcosa con il Governo incontrando il fermo rifiuto di Willingdon, Gandhi stabilì che la nuova prassi politica del Congresso sarebbe dovuta essere questa: un numero selezionatissimo di anime pure avrebbe praticato una «disobbedienza civile individuale», mentre il resto del partito si sarebbe dovuto concentrare sulla progettazione della nuova India. Era un piano assurdo, che avrebbe inoltre comportato la perdita dell'organizzazione politica, che si sarebbe sicuramente rivelata fondamentale una volta raggiunta l'indipendenza. Svariati leader del Congresso – fra cui Nehru, che aveva tenuto fede alle sue parole – fecero tutto quanto in loro potere perché la linea del partito non fosse quella, e con un certo sforzo riuscirono ad imporsi. Gandhi, deluso dal mancato entusiasmo per il suo piano, dichiarò che si sarebbe ritirato a vita dalla politica, rinunciò formalmente all'affiliazione al partito e si rinchiuse nel suo ashram, a filare e pregare.

XXXIV.

Il 15 gennaio del 1934 la regione del Bihar fu sconvolta da un gigantesco terremoto.

Le poche notizie che arrivarono nei primi giorni parlavano di devastazioni senza precedenti, di centinaia di morti, di villaggi distrutti. Il movimento intoccabile si attivò al meglio delle proprie possibilità per portare aiuto ai fuoricasta della zona organizzando gruppi di soccorso. Sapevamo che nessun altro si sarebbe preoccupato di loro nonostante fossero proprio gli intoccabili ad aver perso di più, seppure non possedevano niente. Da Bombay riuscimmo a far partire duemila volontari, e fra loro c'ero anch'io.

Il viaggio fu disastroso: il terremoto aveva sradicato le rotaie e spaccato le strade, così tutti i collegamenti col Bihar erano stati interrotti a tempo indeterminato. Noi impiegammo due settimane ad arrivare, percorrendo a piedi buona parte del tragitto. Eravamo pronti a trattenerci anche per dei mesi se si fosse rivelato necessario.

La situazione che trovammo nella regione era terribile, ben al di là delle mie già nefaste aspettative. I ponti erano stati distrutti, e ogni città o villaggio da cui passavamo aveva tanti danni che l'epicentro avrebbe potuto essere stato ovunque. Si erano aperte crepe enormi nel terreno, le abitazioni erano franate, le auto, i carri, i pali del telegrafo si mischiavano alle macerie, e ai bordi delle strade c'erano lunghe file di cadaveri assillati dai cani e dai lebbrosi. Dappertutto era distruzione, inopia, dolore. Dovunque guardassi, uno scorcio di apocalisse.

Stringemmo i denti e ci dividemmo nelle diverse città, come avevamo stabilito durante il viaggio. Io e il mio gruppo andammo a Patna, dove la comunità intoccabile era molto numerosa e temevamo, purtroppo non sbagliando, che fosse stata colpita duramente.

Nelle settimane di permanenza in Bihar vidi cosa è una catastrofe che si abbatte sulla miseria. Migliaia di uomini, donne e bambini che non sapevano che fare, dove dormire, che non avevano idea di dove fossero finiti i loro cari, che giorno dopo giorno vedevano morire amici e parenti per le ferite non curate. Sotto i miei occhi vidi chiudere per sempre quelli di decine di persone, e io che lì mi affannavo per cercare di essere d'aiuto, mi accorgevo che tutto ciò che potevo era nulla, nulla in confronto al dramma del quale mi ritrovavo atterrito spettatore e inerme personaggio. Vane erano le mie azioni, mi sentivo preda di un'impotenza assoluta e di una volontà gigante a un tempo solo, e soffrivo come mai mi era accaduto prima.

XXXV.

Dopo i tre mesi più tremendi della mia vita, le cose a Patna iniziarono ad assumere una piega meno disperata, e venuti meno i margini del nostro intervento, alla spicciolata iniziammo a prendere la via del ritorno. Le comunicazioni erano andate distrutte col terremoto e non ancora ripristinate: si parlava di venti città completamente rase al suolo, di decine di migliaia di morti, di fiumi dal corso deviato, ma di per certo non si sapeva niente.

Il giorno prima della mia partenza si sparse la voce che quel pomeriggio, proprio a Patna, ci sarebbe stato un comizio di Gandhi, venuto apposta da Bombay per portare solidarietà e altri astrattissimi aiuti. Non volli perdermelo.

Nel parco privato di un famoso latifondista del quale avevo sentito dire cose affatto lusinghiere dai miei amici fuoricasta, era stato allestito un grande palco attorno al quale una rada folla era in attesa di veder comparire il Mahatma.

«Questo evento è stato un castigo divino per il grande peccato che abbiamo commesso e stiamo commettendo contro quelli che noi chiamiamo intoccabili!» disse Gandhi dopo essere salito sul palco senza suscitare particolari emozioni.

Mi guardai intorno: non c'era un solo intoccabile a sentirlo. Gandhi stava per proseguire, ma dalla strada giunse un vocio che lo costrinse a tacere. Era una protesta di indù ortodossi, che non riuscendo a entrare perché chiusi fuori dalla polizia privata del latifondista, da dietro il muro strepitavano e scagliavano pietre alla cieca nel tentativo di interrompere il discorso.

Gandhi, dal palco, non seppe come reagire. Provò un paio di volte a riprendere ma la sua voce soccombeva di fronte alle grida dei dimostranti. Così fu fatto scendere, accompagnato alla macchina con cui era venuto e frettolosamente portato via da quel giardino.

Raggiunsi la strada giusto in tempo per scorgere l'auto uscire dal cancello laterale e allontanarsi. I manifestanti se la videro sfilare davanti e presero a lanciarle contro le pietre che avevano conservato. Alcuni usarono le aste delle bandiere come lance. Un tiro più preciso e il vetro posteriore si infranse. L'autista, colto credo alla sprovvista, sterzò bruscamente e andò a finire col muso dell'auto in un fosso. Le ruote continuavano a girare, ma non facevano presa su niente, e accadde qualcosa di curioso.

Gandhi scese dalla vettura e senza voltarsi e senza aspettare nessuno si mise a camminare a passi svelti nella stessa direzione in cui stava procedendo il veicolo, mentre i manifestanti lo seguivano da presso, insultandolo e tirandogli ai piedi i sassi che raccoglievano via via, ma senza mai colpirlo, per deriderlo, per fargli capire. Fu così che Gandhi sparì all'orizzonte.

XXXVI.

Le rotaie erano state riparate, ma i disagi erano ancora molti e il numero di treni era stato drasticamente ridotto. Quando arrivai in stazione mi fu detto che avrei dovuto aspettare fino a sera per il primo treno verso Bombay, che fra l'altro sarebbe arrivato solo fino a Hyderabad, poi chissà. Non avevo alternative, così feci un biglietto di terza classe e attesi.

Poco prima dell'imbrunire iniziò a giungere qualche altro passeggero, ma erano pochissimi e tutti uomini decisamente eleganti. Fra loro, il mio abbigliamento sciatto risaltava con evidenza tale da farmi sentire quasi a disagio.

Fumavo in attesa del treno, nell'eccezionale silenzio della stazione di Patna, quando arrivò a controllare il binario una coppia di poliziotti. Gettai occhiate falsamente distratte attorno a me, finché all'inizio della piattaforma non riconobbi Gandhi attorniato da una manciata di persone, alcune delle quali in divisa.

I due poliziotti percorsero il binario da cima a fondo, senza prestare particolare attenzione ai miei compagni d'attesa ben vestiti. Tornando sui loro passi, però, si fermarono da me.

«Mostratemi il biglietto!» comandò uno di loro.

Non aveva capito che non ero indiano. Glielo porsi senza dire niente. Quello lo osservò con attenzione e poi annunciò:

«Non potete salire su questo treno, la terza classe è chiusa».

Che cosa significava? Chiesi:

«Come?».

«La terza classe è chiusa» ripeté. «Con lo stesso biglietto potrete prendere il treno di domani».

«E loro?» domandai, accennando agli altri passeggeri in attesa.

«Loro non viaggiano in terza classe».

«Io sono un giornalista britannico...» dissi in inglese.

Questo li lasciò sbigottiti. Si consultarono con lo sguardo, poi quello che prima mi aveva chiesto il biglietto ora ordinò:

«Mostratemi i documenti!».

"Bella cazzata hai fatto" dissi a me stesso. "Bravo. Bella cazzata!"

«Allora?» insisté.

«Non li ho con me», e non avevo finito la frase che uno dei due aveva già fatto cenno ai colleghi attorno a Gandhi di non muoversi ancora, di aspettare.

«...ma il signor Gandhi mi conosce» aggiunsi.

Di nuovo si guardarono. Senza dire niente uno dei due si allontanò in direzione di Gandhi, lasciandomi sotto la fissa attenzione dell'altro. Dopo chissà quale dialogo tornò e mi disse:

«Venite con me», e fui accompagnato da Gandhi, che stava ancora in cima al binario.

Quando, sempre tenuto sott'occhio dai poliziotti, gli fui davanti, Gandhi mi squadrò, ma non gli sovvenni.

«Questo gentiluomo mi ha detto che siete un giornalista, e che ci siamo già incontrati...» mi disse indicando il poliziotto.

«Abbiamo parlato durante la vostra Marcia del Sale... nella tenda... Ricordate?».

«Oh, sì, sì, ora ricordo» disse Gandhi. «Con quella barba e quei capelli, e quegli abiti, non ti avevo riconosciuto!».

I poliziotti erano più distesi, ma io non ancora.

«Che strana coincidenza incontrarti qui» proseguì Gandhi. «Credevo vivessi a Bombay...».

«Sono qui per lavoro. Ero venuto a seguire i fatti legati al terremoto per conto del giornale: per questo mi trovate in simili condizioni...» (alludevo al mio aspetto).

«Capisco... E adesso dove stai andando, figlio mio? Fra l'altro, scusami, ma non ricordo il tuo nome...».

«Blake».

«Già, già».

«Già» confermai. «Sto andando a Hyderabad; ma a quanto pare non col treno di stasera...».

Lanciai un'occhiata ai poliziotti e in quel momento si udì il fischio del treno in arrivo.

«E perché no? Anche io sto andando a Hyderabad, puoi unirti a me! Potrebbe essere l'occasione di fare un articolo esclusivo sulla missione che sto andando a compiere. Solo, mi dispiace informarti che se vuoi viaggiare con me dovrai farlo in terza classe. Io viaggio sempre in terza classe...».

Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo e stavo per rispondere di no, che se ne andasse a fare in culo lui, il suo dispiacere di informarmi e il suo articolo esclusivo – quando lo stridore dei freni mise tutti in fibrillazione. Un giovane con dei baffetti spelacchiati ci interruppe.

«Bapu, il treno è arrivato, dobbiamo andare».

«Bene, bene» disse Gandhi. «Avverti la scorta che ci sarà anche questo mio amico, è un giornalista. Su!».

«Subito, Bapu» rispose quello, e andò a riferire ai poliziotti.

«Si chiama Shankar» mi spiegò Gandhi, «è il mio nuovo segretario... Allora, vogliamo andare?».

Non dissi niente e salii sul treno. Gandhi sembrava felice di avermi lì, il che mi pareva piuttosto gratuito. Mi invitò a sedere accanto a lui e mi presentò i suoi accompagnatori, che oltre al segretario erano tre consiglieri e la moglie, più gli uomini della scorta che seguivano Gandhi ovunque andasse. Nel vagone dove viaggiavamo, però, c'era qualcosa che non andava: era oc-

cupato oltre che da noi da soli uomini, che per giunta non parlavano fra sé ma si dedicavano esclusivamente a occupazioni solitarie, come guardarsi attorno, pulirsi le unghie, leggere il giornale.

Ci misi un po' a capire ma ci arrivai: in quella carrozza non c'erano veri viaggiatori, ma solo poliziotti travestiti. Per questo mi era stato proibito di salire.

Iniziai a sentirmi a disagio: chiuso in un vagone col nemico degli intoccabili e cinquanta sbirri, non mi trovavo certo in una situazione felice. Ora più che mai dovevo essere bravo a calarmi nella parte.

«Sai?» mi disse Gandhi, «non ho avuto modo di leggere il tuo articolo su di me...».

«Non è stato pubblicato» risposi lesto, ma dentro bestemmiai.

«Ah. E per quale ragione?».

«Questioni interne al giornale...» provai a sorvolare.

Per fortuna arrivò il segretario:

«Bapu, scusatemi se vi interrompo. Poco prima di salire sul treno mi è stata consegnata una lettera di Tagore per voi», e gliela porse.

«Leggi per me» disse Gandhi.

«Ma...» indugiò il segretario, e mi guardò per un istante.

Gandhi però non colse.

«Avanti, cosa dice?» lo incalzò.

«Dice che gli è stato riferito che voi avete detto che il terremoto è un castigo per il peccato di intoccabilità».

«E quindi?».

«Quindi vi ha scritto una critica e vi chiede se potete leggerla e dargli il permesso di pubblicarla».

«Bene» disse Gandhi. «Sentiamo questa critica...».

Il segretario si schiarì la voce.

«"Se mettiamo sullo stesso piano i principî etici con i fenomeni cosmici dovremo allora ammettere che la natura umana è moralmente superiore alla Provvidenza, la quale ci dà lezioni di buon comportamento anche nel mezzo della più volgare sfrenatezza. Noi ci sentiamo perfettamente al sicuro nella fede che i nostri peccati e le nostre colpe, per quanto enormi possano essere, non hanno forza a sufficienza per ridurre in rovina l'edificio della creazione. Noi siamo immensamente grati al Mahatma per avere instillato, con la sua opera miracolosa, la libertà dalla paura e dalla debolezza negli animi dei suoi connazionali, e perciò siamo anche profondamente feriti ogniqualvolta una parola uscita dalle sue labbra alimenta l'elemento irrazionale in quegli stessi animi"».

Gandhi stava a occhi chiusi e muoveva lentamente la testa. Quando la lettura fu ultimata ci mise un bel po' prima di tornare fra noi. Guardò me e:

«Cosa ne pensi?» mi chiese.

«Che non è una vera critica» risposi sincero.

«Giusto» convenne Gandhi. «Siediti, Shankar, così gli rispondiamo».

Feci per alzarmi ma Gandhi mi trattenne.

«Resta» disse. «Potrebbe essere utile per il tuo articolo».

Mi misi comodo e ascoltai.

«Rispondigli che ha il permesso di pubblicarla, ma solo se assieme alla risposta che adesso ti detto. Scrivi: "Confesso la mia ignoranza su come funzionano le leggi della natura, ma proprio come non posso fare a meno di credere in Dio anche se non posso provare la sua esistenza, così non posso dimostrare la relazione fra il peccato dell'intoccabilità e il terremoto in Bihar nonostante io la percepisca per istinto". Ci sei? Bene. "Non ho la fede di cui Tagore dà prova quando dice..." e qua cita quella cosa delle colpe che non rovinano l'edificio della creazione... Fatto? Ecco, rileggi».

Il segretario eseguì, Gandhi dette il suo benestare e continuò:

«"Al contrario, sono certo che i nostri peccati abbiano la forza di distruggere l'intera società proprio come i fenomeni naturali. La relazione fra il terremoto del Bihar e l'atteggiamento degli induisti nei confronti degli intoccabili è certa, perché essa mi arriva direttamente da Dio"... Ora controlla di non aver fatto errori e poi inviaglielo».

Il segretario finì di scrivere e poi:

«Sì, Bapu», disse scivolando via.

«Hai visto?» si inorgoglì Gandhi con me, «anche Tagore mi chiede il permesso prima di criticarmi!».

«Mh».

«È un poeta famoso. Lo conosci?».

«Lo conosco, sì».

«Questo potresti scriverlo...».

«Voi davvero credete che i terremoti li mandi Dio per punirci?».

«Ne sono profondamente convinto».

L'illuminismo era passato distante da Gandhi. Cambiai discorso:

«Ho letto di recenti dissidi nel partito del Congresso. Ditemi, qual è la vostra posizione al riguardo?» (dopotutto, tanto valeva che ne approfittassi...).

«È di questo che vuoi parlare nel tuo articolo?» chiese.

«Sì, anche».

«Allora d'accordo. Prendete il taccuino».

Parlammo per più di un'ora. L'aver vissuto per anni a così stretto contatto con Ambedkar e gli altri mi aveva reso consapevole di un sacco di questioni delle quali prima nemmeno sospettavo l'esistenza, e soprattutto mi aveva insegnato che il mondo visto attraverso lenti colorate, per quanto bello possa apparire, è sempre e comunque un mondo falso. Gandhi diceva

cose diverse da ciò che pensava realmente – capirlo ormai non era difficile.

Il suo strano modo di conversare continuava a stupirmi. Parlava a bassa voce e faceva spesso delle pause, ma sempre dopo aver detto qualcosa, non alla ricerca di parole. Come a ripensarci su. Infatti, spesso, quando terminava una frase, muoveva l'indice avanti e indietro e inclinava la testa mentre emetteva mugolii di soddisfazione. Come se stesse assaporando ciò che aveva appena detto.

Mi parlò a lungo della missione che stava per compiere: un viaggio di una settimana nei dintorni di Bombay per convincere gli induisti a trattare con amore i fuoricasta. Gandhi si riempiva la bocca di intenzioni filantropiche, e davvero tante volte fui costretto a mordermi la lingua. Quando venne fuori che stavo ritornando a Bombay e che Hyderabad era solo una tappa intermedia (mio secondo grave errore!), Gandhi mi propose di accompagnarlo nel suo giro.

«Starò una settimana in missione e poi andremo a Bombay. Per te seguirmi potrebbe essere molto prezioso…» disse.

"Prezioso" non era esattamente il termine che avrei usato io – "molto" poi, figuriamoci – ma rifiutare mi sembrava più sospetto che restare, così accettai.

XXXVII.

Non capivo da dove gli venisse quella convinzione, ma Gandhi era sicuro che volessi tessere le sue lodi nell'articolo che non avrei mai scritto, e così parlava di ogni cosa davanti a me nonostante il suo seguito fosse piuttosto refrattario alla mia presenza. A una stazione intermedia verso Hyderabad mi venne l'idea di farmi tagliare barba e capelli e di acquistare abiti più consoni a un europeo, ma siccome ero pur sempre circondato da poliziotti mi parve opportuno realizzare solo in parte i miei propositi: con indosso ancora una volta i pantaloni – che erano per me ormai sinonimo di costrizione – risalii sul treno senza essermi rasato

Quando finalmente arrivammo a Hyderabad c'era una decina di persone ad attendere Gandhi, fra cui riconobbi Sarojini Naidu – la drammaturga usignolo dell'India. Un altro uomo che si capiva avere un qualche rimarchevole ruolo, non fosse altro che per il suo atteggiamento da smargiasso, mi fu presentato più avanti: era un certo Waman, il più grasso latifondista della città, da anni finanziatore dell'attività di Gandhi. Un uomo imponente e dallo sguardo austero, ma che nei confronti del Mahatma appariva completamente trasfigurato.

Quel mattino Gandhi mi propose di seguirlo in una visita a un deposito di *khadi* fuori città, ma la polizia lo informò che questo era impossibile non essendo stata preordinata una scorta armata. Gandhi si stizzì e disse che avrebbe voluto lasciare immediatamente la città. Waman, il latifondista, si prese la colpa dicendo che avrebbe dovuto immaginarlo e occuparsi lui dei

preparativi. Il Mahatma lo sgridò e quello gli si inginocchiò davanti e cominciò a baciargli i piedi. Gandhi, magnanimo, lo perdonò e accondiscese a rimandare la visita all'indomani.

Dopo quella scena decisi di andarmene per i fatti miei e mi detti appuntamento con gli altri all'ingresso della stazione per quel pomeriggio alle tre. Mi incamminai senza meta per le strade della città, rimuginando su ciò a cui avevo appena assistito. Giusto il tempo di fare qualche isolato e vidi due uomini che erano fra quelli che aspettavano Gandhi alla stazione. Avevano in mano volantini e fermavano la gente che passava. Restai a distanza ad osservare. Dopo qualche scambio di parole i passanti se ne andavano con in mano uno stampato, e quando vicino a loro non c'era nessuno, quei due urlavano al cielo che Gandhi nel pomeriggio avrebbe parlato all'Edward Park, di non mancare.

«Venite a vedere il Mahatma Gandhi!» strillavano. «Lunga vita al Mahatma Gandhi! Questo pomeriggio all'Edward Park, il Mahatma Gandhi! Venite a vedere il Mahatma Gandhi!».

Ricordai che una volta, quando ero bambino, a Edimburgo era venuto un circo. Un tale con la faccia tinta di blu passava per le strade della città con una scimmietta al guinzaglio. La scimmietta batteva dei piccoli piatti, mentre il tipo blu strillava che il circo era in città, di non perdersi il grande spettacolo. Quel tale non mi piaceva, e il circo non lo volli andare a vedere.

Alle tre, tuttavia, mi presentai alla stazione. Non ero in anticipo, ma gli altri non erano ancora arrivati. Attesi mezz'ora, poi Gandhi giunse coi suoi seguaci e io fui informato che ci saremmo fermati nel quartiere degli intoccabili prima di andare all'Edward Park per il discorso. Partimmo divisi in quattro auto; ma non era vero che la nostra tappa era il quartiere degli intoccabili. Me ne accorsi subito, dalla pavimentazione della strada, dalla fattura degli abiti di chi si radunava attorno ai nostri mezzi parcheggiati, dall'assenza di baracche. Non era un

quartiere *dalit* ma attorno a Gandhi, che intanto si era messo in bella posa ad attirare gente, si radunarono anche operai, donne povere, mendicanti. La scorta teneva la folla a distanza.

«Fratelli e sorelle» disse Gandhi, quando abbastanza persone gli si erano fatte attorno. «Fratelli e sorelle, vi ringrazio di essere venuti a salutarmi; vi ringrazio per il sostegno che dimostrate nella causa di amore degli intoccabili, e vi ringrazio, soprattutto, per la fede che dimostrate di avere in me. Ma la fede da sola non basta. Ho bisogno del vostro aiuto, fratelli e sorelle. Lasciate del denaro se lo avete. Se non lo avete potete lasciare dei gioielli. Dio ve ne renderà merito. Che voi siate benedetti!».

Alcuni, dubbiosi, si guardarono intorno spaesati, altri se ne andarono imprecando, altri ancora – le donne specialmente – si tolsero anelli e bracciali e li fecero cadere nel sacchetto proteso da Waman. A ciascun donatore Gandhi appoggiava la mano sulla testa e sussurrava una preghiera. Replicammo quella sceneggiata altre tre volte, a tre diversi incroci, poi, credo in ritardo, arrivammo al parco.

Ad attendere Gandhi c'era una discreta folla, un migliaio di persone o forse più, che parlottavano per ingannare il tempo. Quando Waman salì sul palco per annunciare che stava per intervenire il Mahatma non accadde niente. Quando salì Gandhi ci fu un secondo di silenzio, ma un secondo soltanto. Subito tutti ripresero a parlare, stavolta a voce alta. Le frasi di Gandhi venivano risucchiate dal chiacchierio della folla. Non si sentiva niente di quello che diceva.

Aveva appena iniziato il suo discorso che fra il pubblico ci fu un grande movimento: certi spinsero in avanti, altri provarono ad allontanarsi. Pur nella baraonda si capiva che i più se ne stavano andando. In capo a un minuto il pubblico si era ridotto di due terzi – tutta gente venuta solo per vedere la Grande Anima coi propri occhi, del tutto disinteressata a ciò che avreb-

be detto. Gandhi concluse rapidamente di parlare, e nel più modesto degli applausi modesti scese dal palco e se ne andò.

Nel frattempo, un folto gruppo di persone aveva riconosciuto l'usignolo dell'India e le si era accalcato attorno per domandarle l'autografo. (Lei si concedeva volentieri).

XXXVIII.

Fu una settimana lunghissima. Poi finalmente arrivammo a Bombay. Avevo detto a Gandhi che lo avrei seguito ancora un giorno perché ci teneva che assistessi al suo incontro con due leader politici di cui però non disse il nome. Ancora un giorno, e finalmente avrei potuto andarmene. L'incontro si teneva nella casa privata di una ricca signora inglese di cui non ricordo niente di più che la nazionalità (né il nome, né un dettaglio fisico: niente). Oltre a me e Gandhi erano presenti il segretario, due consiglieri, e appunto la signora. Stavamo attendendo nella stanza colma di ciarle e pasticcini quando il maggiordomo ci annunciò l'arrivo degli ospiti.

«Falli entrare» disse Gandhi, che scese dalla poltrona e si mise a sedere per terra, su una stuoia.

Il maggiordomo comparve nuovamente sulla porta.

«Il dottor Ambedkar e il signor Solanki sono qui» disse.

Ambedkar? Solanki? Non pensavo fossero loro le personalità attese. Ormai non potevo fare altro che restare e sperare in bene. Quando entrarono nella stanza salutarono Gandhi, poi il seguito, e solo più tardi si accorsero di me, che stavo in disparte.

«William!» si lasciò sfuggire Solanki.

«Conoscete anche voi il signor Blake?» sì informò Gandhi.

Il mio sguardo cercò quello di Ambedkar. Lo incontrò mentre stava tornando serio. Rispose lui:

«Abbiamo già avuto occasione di incontrare il signor Blake».

«Ho scritto un articolo sul movimento intoccabile...» mentii io.

«Oh» si stupì Gandhi. «Oh...».

«Bene, vogliamo venire a noi, signor Gandhi?» propose Ambedkar.

XXXIX.

«"Posso vedere un altro nelle pene, / e non provare pena io medesimo? / O assistere agli affanni del mio prossimo, / e non tentare di recargli aiuto?"».

Riconobbi la citazione e scoppiai a ridere.

«Allora, signor Blake» incalzò Ambedkar, anche lui divertito, «volete dirmi che avete combinato?».

Raccontai dei tre mesi a Patna e del viaggio con Gandhi. Ambedkar mi ascoltò senza mai interrompere e quando ebbi finito mi chiese se avessi letto i giornali.

«Non leggo un giornale da quattro mesi, Babasaheb».

Riassunse in poche parole ciò che era stato scritto negli ultimi tempi, e commentò con aria avvilita che adesso si spiegava perché la stampa avesse favoleggiato con tanta cura sul tour di Gandhi.

Fu forse per una luce particolare, o forse perché ancora non lo avevo guardato se non distrattamente, ma d'improvviso mi accorsi che Ambedkar stava male. Era deperito e pareva invecchiato di anni.

«Babasaheb, va tutto bene?» gli domandai.

Ambedkar non rispose, e capii che non andava tutto bene. Lo strenuo lavoro che aveva compiuto negli ultimi anni aveva pesantemente minato la sua salute, e io me ne accorgevo solo adesso, che ne stava pagando il prezzo. Mi raccontò che aveva iniziato a soffrire di crisi d'ansia, che talvolta aveva le palpitazioni e sudava freddo. Non passò che qualche giorno, e si accorse di star perdendo anche la vista. Questo lo abbatté a tal

punto che per una settimana si chiuse in casa e pianse come un fanciullo, lasciandoci sbigottiti e impotenti.

Quando riuscimmo a parlarci gli proponemmo di prendersi del tempo per riposare e farsi visitare. Accettò senza troppa riluttanza, ma ci chiese di fare in modo che la notizia non si diffondesse per non rischiare che il movimento subisse contraccolpi. Gli promettemmo che così sarebbe stato, e poi ci separammo.

Fu meno semplice di quel che pensavo sopperire alla sua assenza, ma noi facemmo del nostro meglio riversando il maggiore impegno sul mantenimento della corrispondenza e sulla pubblicazione del *Janata*. Ambedkar, accompagnato da Naik, avrebbe trascorso un mese sotto le cure di certi medici ayurvedici che, con mia sorpresa, avrebbero avuto un effetto straordinario

Tornò molto più in forma di come non fosse partito, ma pur sempre debilitato, ancora bisognoso di riposo. In quel periodo lesse molto più del solito, e si faceva spedire nuovi testi dai suoi amici fuori dall'India. Romanzi, poemi, racconti di viaggio: questo leggeva Ambedkar in quei giorni.

Noi continuavamo ad occuparci a tempo pieno del movimento, e stavamo finalmente iniziando a prenderci la mano; quando però la salute di Ambedkar si avviò a migliorare fummo ben lieti di lasciare che riprendesse via via i suoi soliti impegni. Quando ritrovò anche il vecchio umore erano passati mesi, e aveva ormai accumulato tanti di quei libri che nella sua abitazione e nel suo studio non c'era quasi più spazio per lui; così traslocò due isolati accanto, in una casa più grande che fece riempire di librerie.

La prima volta che andai a fargli visita restai impressionato: le pareti erano ricoperte per intero dai suoi oltre cinquantamila volumi (cinquantamilatrentasette, per l'esattezza). Quella casa

mi dava un caldo senso di conforto, e probabilmente lo faceva anche con Ambedkar, perché la sua energia tornò prestissimo la stessa di un tempo. La sua vista non era migliorata, ma aveva smesso ormai di peggiorare; e per lui questo bastava.

XL.

Era il settembre del '35 quando sui quotidiani cominciò a circolare la voce che Ambedkar, a una conferenza in programma a Yeola per il mese successivo, avrebbe invitato i fuoricasta ad abbandonare l'induismo.

Questo non era in realtà nelle intenzioni di Ambedkar, ma era vero che nei mesi scorsi la questione era stata al centro della sua attenzione e delle nostre discussioni. Però era, appunto, solo materia di discorsi, e non capivamo come avesse potuto diffondersi una tale indiscrezione.

La notizia fu così inattesa che scioccò molti leader indù. Ad Ambedkar iniziarono ad arrivare lettere e telegrammi da ogni dove: talvolta erano minacce, altre volte lo si supplicava di ripensarci o si faceva appello al suo buonsenso, promettendo in cambio un caritatevole atteggiamento da parte delle caste indù d'ora in avanti. Tutti davano già per certo quell'annuncio, anche i rappresentanti di alcune comunità di fuoricasta che infatti scrissero ad Ambedkar di essere pronti a seguirlo. Ma Ambedkar di certezze al riguardo ne aveva ancora ben poche.

Quel che era sicuro, è che in una manciata di giorni le aspettative per la conferenza di Yeola si fecero altissime.

*

Il 13 ottobre, diecimila intoccabili e uno scozzese protesero assieme le orecchie per udire le parole di Ambedkar. C'era un senso di attesa tanto denso da essere quasi palpabile. In quello stupefacente silenzio, ogni parola rischiava di suonare come una rivelazione.

Ambedkar iniziò un po' zoppicante. Non parlava in pubblico da tempo, e quando trovò il ritmo si fece prendere dall'enfasi. Fin troppo dettagliatamente riassunse gli ultimi anni di lotta, parlò di ciò che era stato ottenuto e a quale prezzo, disse di quanto ci fosse ancora da fare ma di come proseguendo sulla strada che era stata imboccata ci sarebbero riusciti. Poi fece per concludere, ma qualcuno fra gli astanti gli urlò di dire qualche cosa sulla conversione. Altre voci si aggiunsero alla richiesta, e allora Ambedkar parlò.

«Non voglio esimermi dal dare una risposta a ciò che mi chiedete, quindi vi dirò in modo franco quel che penso. Io penso che sia arrivato il momento di prendere una risoluzione finale sulla questione dell'intoccabilità. Le difficoltà che abbiamo dovuto sopportare e le umiliazioni che siamo stati costretti a subire sono il risultato della nostra appartenenza alla comunità induista, perciò mi domando: non sarebbe forse meglio rinunciare a una fede che ci nega lo stato di uguali? Non sarebbe forse meglio comportarci in modo tale da non lasciare dubbi al resto del mondo sulla nostra volontà di essere e restare una comunità esterna al mondo indù, ritagliandoci invece un futuro degno, da uomini liberi? Noi, fratelli, siamo nati indù intoccabili. Era al di là del nostro potere scegliere come nascere; però è nel nostro potere rifiutare di continuare a vivere in un'ignobile condizione. Io non ho indicazioni da offrirvi, ma su una cosa voglio darvi la mia parola: io non morirò da induista!».

*

La notizia di quelle frasi fece subito il giro del Paese, portando scompiglio nei partiti politici, nei circoli, nelle associazioni. Se le dichiarazioni di Ambedkar si fossero tradotte in atto e se (ma questo era dato per certo) gli intoccabili lo avessero seguito, la bilancia del potere politico in India si sarebbe riassestata a scapito degli induisti e del Congresso, e a vantaggio della comunità il cui credo Ambedkar avrebbe deciso di abbracciare.

Nei giorni successivi alla conferenza di Yeola arrivarono lettere, telegrammi e visitatori in quantità, più di quanti se ne fossero mai visti negli anni precedenti. Esponenti musulmani, cristiani, buddhisti, sikh scrissero e vennero di persona a parlare con Ambedkar nel tentativo di convincerlo a scegliere la loro fede, tutti precisando che in essa i fuoricasta avrebbero goduto di assoluta uguaglianza. Gli induisti invece reagirono in modi diversi: da una parte lo minacciavano – gli fu spedita perfino una lettera scritta col sangue in cui gli si intimava di ritrattare – mentre dall'altra lo blandivano, nella speranza che ci ripensasse.

A tentare di convincere Ambedkar giunse anche una delle punte di diamante dell'induismo: Vinayak Masurkar, un santone di Goa, famoso in tutta l'Asia per avere convertito in due anni ben diecimila cristiani all'induismo. (Si diceva che la sua abilità oratoria fosse tale che non si poteva finire che col dargli ragione). Masurkar aveva la barba lunga, calzava sandali rossi e portava anelli alle dita dei piedi. Si accompagnava con un nodoso bastone, e sopra il *dothi* indossava giacca e cravatta. Aveva un che del vecchio Jacob. Dopo i soliti preamboli, disse ad Ambedkar:

«Cosa pensate di ottenere con una conversione? Quali benefici potrebbero mai trarne i fuoricasta? È importante che sappiate rispondermi, perché se non sapete farl...».

«Voi mi domandate cosa potrebbero ottenere gli intoccabili da un cambio di religione» irruppe Ambedkar. «Bene, a voi che siete un sostenitore della causa autonomista io domando: quali benefici trarrà l'India dall'indipendenza? La stessa risposta vale per ciò che avete chiesto a me».

«Ma se vi convertirete spezzerete ancora di più il Paese! Già i musulmani non fanno che parlare di questo Pakistan... Una vostra conversione di massa potrebbe portare a un'ulteriore divisione geografica e politica dell'India, ve ne rendete conto?».

«Sì, è vero che c'è questo rischio, ma spero sinceramente che non sarà necessario arrivare a tanto».

«Se non lo volete, allora ripensateci!».

«Io resto fermo nella mia decisione; ho detto che non morirò da induista e così sarà. Una cosa però posso fare: posso impegnarmi per spingere gli intoccabili a non seguirmi. Che ciò avvenga tuttavia non dipende da me, ma dalle caste indù: sono loro ad avere la possibilità di fermare una conversione di massa dei fuoricasta».

«E come potrebbero?».

«Dovrebbero dare la loro parola di estirpare del tutto il male dell'intoccabilità entro un termine prescritto».

«È un problema così grande... così radicato... Ci vorrà molto tempo, non possiamo porre una scadenza... Se desisteste dalla vostra intenzione dareste tempo ai leader delle caste indù di lavorare su questo e...».

«Discorsi del genere ne ho sentiti fare troppe volte, Masurkar, e so bene che non portano a niente. Sono tuttavia disposto ad aspettare cinque anni, o anche dieci, nella stanca speranza che avvenga un vero cambiamento fra le caste indù».

Masurkar già sorrideva pregustando una vittoria, ma Ambedkar lo raffreddò subito – aggiunse:

«Però, in cambio di questa mia attesa, chiedo una cosa: che cento *brahmani* si inchinino ai piedi di un intoccabile, uno qualsiasi. Va bene anche un devoto induista: ne abbiamo tanti, che scelgano pure! Un gesto così lo potrei considerare un vero segnale di apertura. Cento *brahmani* ai piedi di un intoccabile; per una sola volta il contrario di ciò che è sempre stato, e vi prometto di sospendere i miei intenti per dieci anni».

Masurkar non seppe che rispondere. Si congedò e uscì a testa bassa.

Nel frattempo erano sempre di più le lettere e i telegrammi che i fuoricasta inviavano a Ambedkar da ogni dove, tutti per dire che lo avrebbero seguito se avesse cambiato religione. Ambedkar capì presto che quella faccenda non poteva riguardare lui soltanto ma che il suo abbandono dell'induismo avrebbe comportato un netto cambiamento nell'assetto del Paese. Per una scelta di tale rilevanza, un errore di valutazione non era un fatto contemplabile.

Una nuova conferenza era stata organizzata dai fuoricasta di Poona, e Ambedkar era stato invitato per le conclusioni. I fuoricasta vi accorsero a migliaia, e con loro anche musulmani, sikh, buddhisti, missionari cattolici, e fin troppi giornalisti; com'è facile immaginare, tutti si aspettavano una dichiarazione di Ambedkar a proposito del cambio di religione, e nessuno voleva perdersela.

Alla conferenza avevano preso parte anche molti degli organizzatori del movimento intoccabile, che nei loro discorsi invitarono Ambedkar a non rivolgersi a nessuna religione in particolare ma a fondarne una egli stesso. Anche Solanki, che in un primo momento era stato fra i più dubbiosi di fronte all'ipotesi di conversione, sposò questa linea. Durante il suo intervento disse:

«Una sola richiesta mi sento di fare ad Ambedkar: che non lasci un giorno in più gli intoccabili sotto il giogo dall'induismo, ma che li liberi fondando una nuova religione! Agli intoccabili non servono i santi, non servono i Veda, non serve la Gita: agli intoccabili serve una cosa sola: Ambedkar!».

Ma quando fu il suo turno di intervenire, Ambedkar volle essere ben chiaro:

«Vi ringrazio per le parole di stima e affetto che avete speso per me... Ma io non fonderò una nuova religione. Questo non sarebbe utile per nessuno, neanche per noi. Ho detto che avrei preso una decisione e non rimangio le mie parole, ma non intendo pormi un limite temporale per questa scelta. Voglio invece riflettere tutto il tempo necessario prima di risolvermi, ma fin da ora posso dirvi che sarà benvenuta quella religione che offrirà agli intoccabili le maggiori garanzie di uguaglianza di stato. Però voglio anche che non vi illudiate: una conversione non ci libererà immediatamente dalle nostre afflizioni. In un nuovo credo, dovremo ancora lottare per essere accettati da pari».

Dopo quelle parole, gli induisti capirono che nonostante una svolta non fosse imminente, Ambedkar non avrebbe mai accettato di tornare sui suoi passi, e così molti leader religiosi e politici smisero la loro ipocrita veste umanitaria e dichiararono che l'incolumità degli intoccabili non era mai stata messa tanto a repentaglio quanto adesso che Ambedkar aveva annunciato la volontà di convertirsi a un'altra religione; esortarono i fuoricasta a non seguirlo, ma a combattere a fianco di Gandhi per l'abolizione dell'intoccabilità nell'induismo.

Ambedkar era tormentato, ma non per quelle accuse: si era visto costretto dalla pressione della stampa e della sua gente a rilasciare una dichiarazione sui suoi intenti, ma lo aveva fatto malvolentieri, perché seppure convinto della necessità di una conversione non sapeva ancora a quale religione volgersi. Non c'era stato il tempo di riflettere a sufficienza prima di proclamare, e così si era messo i guanti e aveva dichiarato un proponimento personale, invitando al tempo stesso i fuoricasta a iniziare a prendere in considerazione una simile eventualità.

In quei giorni parlammo più del solito. Ciò che in molti non afferravano, anche fra gli intoccabili, è che Ambedkar usava l'argomento della conversione come la via più sicura e veloce per l'acquisizione di quei diritti sociali che anni di lotte non erano bastati per ottenere.

«Tu che sei ateo e che sei un medico, William, puoi capirmi meglio di chiunque altro» diceva Ambedkar. «Per un male così radicato serve un trattamento drastico!».

Certo che lo capivo. Però capivo anche che in una società tanto intrisa di credenze come quella indiana non era affatto semplice far conciliare le intenzioni di un'indole iconoclasta con la sensibilità religiosa della maggioranza del popolo. Ambedkar aveva per anni rivendicato l'accesso ai templi e aveva insistito sul fatto che gli intoccabili, con la loro lotta, avrebbero purificato l'induismo dall'interno. Cambiare d'un tratto posizione su questo rischiava di provocare uno spaccamento nella comunità fuoricasta, che fin qui era avanzata unita. C'era, insomma, da ponderare ancora molto. Io approvavo la risoluzione di Ambedkar e apprezzavo il suo talento nell'utilizzare la questione religiosa per fini politici, ma allo stesso tempo non potevo che constatare con dispiacere come impossibile fosse prefigurare la liberazione degli intoccabili al di fuori di una qualche fede.

XLII.

Il personaggio era di quelli da fare quasi tenerezza tanto goffo era il modo che aveva di camuffare con l'ostentazione della propria ricchezza una ben consaputa stolidità soggiacente.

«Forse non mi conoscete, dottor Ambedkar: lasciate che mi presenti. Mi chiamo Seth Walchand Hirachand e...».

«Vi conosco, signor Walchand. Gli intoccabili che lavorano nelle vostre fabbriche tessili mi parlano spesso di voi».

«Spero che dicano cose belle!» disse, ridendo, l'idiota.

Ambedkar restò serio, io e gli altri anche.

«Ad ogni modo, sono voluto venire di persona per invitarvi a un colloquio col Mahatma Gandhi. Egli amerebbe molto confrontarsi con voi, e anch'io ne sarei felice... Sapete?, ho una certa idea di cui vorrei parlarvi...».

«Prego, vi ascolto».

«Oh, no, non adesso. Più avanti, con calma... Ciò che ora vi chiedo è solo se accettate di seguirmi dal Mahatma, domani».

«Va bene, signor Walchand. Ma prima di rispondervi voglio discuterne con i miei collaboratori. Voi potete aspettare fuori».

L'invito di Gandhi fu accettato, ma io non andai nel timore, stavolta concreto, di essere riconosciuto. Quando Ambedkar e gli altri fecero ritorno, il giorno seguente, mi raccontarono come era andato il colloquio.

Gandhi era esasperato. Dopo il fallimento della sua ultima missione si era di nuovo ritirato nel suo *ashram* e da lì predicava sulle colonne del suo giornale. Aveva chiesto quell'incontro per tentare di convincere Ambedkar a rinunciare ai suoi propositi di conversione. Inutile dirlo, il tentativo era stato vano. Gandhi, contrariato, si era allora messo a sbraitare e aveva accusato Ambedkar di essere guidato da qualche misterioso personaggio inglese che mirava a distruggere l'induismo. Ambedkar ci aveva scherzato: «Nessun inglese fra noi: solo scozzesi».

Nelle breve durata del colloquio aveva fatto in tempo a spargersi la voce che Ambedkar era al villaggio, e così una grande folla di intoccabili si era riversata alla stazione per esprimergli il suo supporto. Quando lo videro arrivare, accompagnato dalle auto di Walchand, i fuoricasta levarono cori di incoraggiamento che lasciarono l'industriale a bocca aperta. A Walchand scappò un commento:

«Nonostante tutti i soldi che abbiamo speso per la campagna di Gandhi, non una sola volta ci è stata riservata una simile accoglienza...» (ed erano nel villaggio di Gandhi!).

Perlomeno, si poteva dire che Seth Walchand parlasse con sincerità.

XLIII.

Erano passate un paio di settimane dall'inutile incontro con Gandhi, quando Walchand si presentò di nuovo nel quartiere, stavolta in compagnia.

«Signor Ambedkar, sono profondamente addolorato per l'esito del vostro incontro col Mahatma» disse.

«...».

«Vedete, io mi ero impegnato di persona perché volevo... come dire... farvi un'offerta. Vi avevo accennato qualcosa, ricordate?».

«Sì».

«Bene, bene» si animò un po'.

Sudava, e si asciugava insistentemente il collo con un fazzoletto viola. Me ne accorsi e spostai il getto del ventilatore più verso di lui, che mi guardò con espressione stralunata.

«Se allentaste un po' la cravatta stareste meglio...» suggerii. «Eh?... Ah, sì».

«Dunque, signor Walchand, cosa siete venuto a dirci?» (era Ambedkar).

«Sì... Ecco... Conoscete il signor Bajaj?», e indicò il suo compare.

Il signor Bajaj assomigliava in modo sorprendente al signor Walchand. Parevano quasi due gemelli. Ambedkar disse:

«Sì, lo conosco, per le stesse ragioni per cui conosco voi».

Walchand non badò alla provocazione, o forse non la afferrò. Disse:

«Io e il signor Bajaj siamo qui per chiedervi di riflettere meglio sulle proposte del Mahatma. Lui ha davvero a cuore le sorti degli intoccabili, e se voi vi rendeste conto di certe dinamiche vi accorgereste anche che non avete altro che da guadagnare dal suo sostegno...».

Mh.

«Parlate in modo franco, signor Walchand».

L'industriale non vedeva l'ora. Si sentiva molto più a suo agio nella spudoratezza che nei giri di parole:

«Io e il signor Bajaj siamo qui per offrirvi un finanziamento. Come già sapete, noi siamo due degli industriali più ricchi del Paese, e molti altri sono gli uomini facoltosi che come noi sostengono il Mahatma. Se deciderete di unirvi a lui, noi vi promettiamo tutto il denaro di cui avrete bisogno; e così sì, dottor Ambedkar, che potrete essere davvero utile alla causa dei fuoricasta!».

«La mia coscienza e la dignità del mio popolo non sono in vendita» replicò Ambedkar, schifato, guardandolo dritto negli occhi.

«Dottor Ambedkar» intervenne Bajaj, «capisco le vostre remore, ma pensate a Nehru: credete forse che egli condivida tutte le posizioni di Gandhi? Certo che no! Però in passato è stato più volte disposto a mettere da parte le sue personali idee per una causa più grande. Ed è proprio questo che chiediamo a voi di fare».

Ambedkar non lo degnò nemmeno di una risposta.

«Signori» disse invece, «noi non abbiamo niente da dirci. Addio per sempre».

XLIV.

Furono giorni di accese discussioni, di fitta corrispondenza. Ambedkar leggeva testi di storia delle religioni e teneva carteggi con gli esponenti dei vari culti. Passato qualche tempo, la scelta si era ormai ridotta a due sole possibilità: sikhismo e buddhismo.

In realtà erano proprio le escluse – islamismo e cristianesimo – a offrire maggiori garanzie di ottenere immediatamente diritti sociali, ma una scelta simile avrebbe implicato per i fuoricasta un cambiamento culturale troppo drastico. Religioni che non avevano le proprie radici in India, riteneva Ambedkar, dovevano essere rifiutate.

Lui, personalmente, era più orientato verso il buddhismo; tuttavia si rendeva conto che ciò che gli veniva fatto da più parti notare circa i vantaggi del sikhismo non era affatto ingiustificato, e in breve tempo iniziò a parlare proprio di quest'ultima come della scelta più opportuna: non solo si trattava di una religione discendente direttamente dall'induismo, ma prevedeva matrimoni misti, non basati su distinguo di casta, e ciò avrebbe potuto portare nel giro di qualche generazione all'effettiva estinzione dell'intoccabilità.

C'erano poi altre ragioni, alle quali era pervenuto per contrarietà. Se gli intoccabili avessero scelto l'islam avrebbero portato a un raddoppiamento del numero dei musulmani in India, e il pericolo di una dominazione islamica, e non solo di creazione di uno Stato separato, sarebbe divenuto grandissimo. Se avessero scelto il cristianesimo il numero dei cristiani nel Paese sarebbe diventato circa sei volte maggiore, e questo avrebbe dato nuova forza alla dominazione britannica rafforzandone la stretta sulla Nazione. Scegliendo il sikhismo, invece, oltre a evitare il rischio di denazionalizzazione presente da un lato, avrebbero dall'altro contribuito a non modificare a vantaggio dei britannici le sorti del Paese.

Per dimostrare il loro appoggio ad Ambedkar in questa nuova fase, anche gli eremiti interruppero i loro ritiri. Quando la notizia delle dichiarazioni di Ambedkar, passando di bocca in bocca, arrivò fin sulle vette dei monti, a decine scesero per venire nel nostro quartiere a tagliarsi le barbe e i capelli lunghi di decenni in segno di solidarietà. Fecero un grande falò, nel quale bruciarono le loro vesti e ogni simbolo legato all'induismo. Il fuoco non si estinse per una settimana, e di ora in ora arrivavano nuovi eremiti per aggiungersi agli altri, tutti lì per dire che anche loro, induisti non intoccabili, non potevano più tollerare il modo in cui le caste indù trattavano i fuoricasta.

Tornarono sui monti soltanto dopo aver promesso di seguire la comunità nella via che avrebbe preso, e non prima di avere ringraziato Ambedkar per aver reso tutto questo possibile. Gli eremiti erano scesi a valle per gli intoccabili, e ovviamente in tutto questo non c'era niente di simbolico.

Quando il fuoco si spense e tutta quella gente se ne fu andata, seduto a terra a gambe incrociate rimase un tipo che avevo già notato qualche giorno addietro nella stessa posizione. Non aveva l'aspetto dell'asceta sebbene il suo atteggiamento e la sua compagnia lo potessero lasciar pensare. Non vi prestai troppa attenzione, ma il giorno dopo lo vidi di nuovo, ancora seduto nello stesso punto e sempre nella stessa posa. Ancora una volta lasciai correre, ma il dì seguente passai apposta per vedere se se ne fosse andato, o se almeno si fosse spostato. Non lo aveva fatto, ma stavolta a sedere accanto a lui c'era Gaikwad. Gli feci un cenno e questi venne verso di me, lasciando l'altro sempre lì

a gambe incrociate (teneva gli occhi chiusi, e stava appoggiato a un ombrello che aveva conficcato nel terreno). Gaikwad mi spiegò che si trattava in effetti non di un eremita, ma di un monaco buddhista che era venuto per parlare con Ambedkar. Mi disse di avergli offerto qualcosa da mangiare, «ma quello ha rifiutato; dice che mangia solo una volta ogni tre giorni...».

«Beh, avvertiamo Ambedkar?» proposi io.

«No, adesso no, più tardi. Adesso sta dormendo».

«Non sta dormendo! L'ho visto giusto mezz'ora fa che...».

«Non parlo di Ambedkar, Scozzese, ma di lui» e accennò al monaco. «Dorme seduto. Mi ha raccontato di avere fatto voto dieci anni fa di non sdraiarsi più e da allora dorme così».

Sorrisi.

«Come si chiama?».

«Lokanatha».

Lokanatha non era il suo vero nome. Si chiamava Salvatore Cioffi, di nascita era italiano, ma la sua famiglia era emigrata quando lui era bambino e così era cresciuto negli Stati Uniti. Ancora giovanissimo si era convertito al buddhismo e da allora aveva vissuto in Birmania, dove era stato ordinato monaco. A occhio non l'avrei detto più vecchio di me. Aveva uno sguardo lucido e attento, rideva spesso.

La conversazione fu composita e cordiale. Lokanatha non insisteva, come gli altri, nel tentativo di conquistare Ambedkar; non tesseva le sue lodi, ma gli dimostrava molto più rispetto e comprensione così, parlandogli con sincerità. Si trattenne con noi due giorni. Gli facemmo fare un giro del quartiere e a tutti chiese ragguagli sulle nostre vite. Quando domandò a me gli dissi che come lui ero emigrato da bambino con la mia famiglia.

«E come siete capitato qui?».

«Ho perso i miei genitori. Poi una serie di coincidenze e così...».

Non mi chiese se mi trovavo bene: pensai che lo desse per scontato. Ci dispiacque un po' quando dovette rimettersi in marcia verso Ceylon per proseguire il suo pellegrinaggio. Ci salutammo con affetto; ci era piaciuto quel Lokanatha.

«Spero di incontrarvi ancora» ci disse prima di voltarsi e sparire.

XLV.

La comunità sikh aveva proposto ad Ambedkar di intervenire a un loro convegno, e lui aveva accettato. Aveva pure acconsentito alla richiesta di far pervenire con anticipo il discorso che avrebbe fatto; ma quando i sikh gli risposero, oltre a confermare l'invito, mandarono anche indietro le pagine che aveva inviato con una serie di cancellazioni, aggiungendo che avrebbe potuto parlare solo se avesse rinunciato alle parti eliminate. Ambedkar, che non era certo disposto a farsi dettare condizioni, annullò la sua partecipazione. I sikh risposero ancora dicendosi dispiaciuti, e per tutta risposta Ambedkar decise di integrare con altre pagine il testo che aveva steso per quella conferenza e di darlo alle stampe (non senza aggiungervi anche una premessa in cui spiegava il perché e il percome di quella pubblicazione). Lo titolò "L'annichilimento delle caste".

Il libro era un atto d'accusa nei confronti del sistema castale, e in esso Ambedkar prendeva in esame le varie teorie favorevoli al sistema criticandole una dopo l'altra. Il volume ebbe una straordinaria e rapidissima diffusione. Da tutta l'India arrivò notizia che il suo scritto era stato letto e discusso. I leader induisti lo attaccarono con veemenza, e anche Gandhi volle essere della partita. Scrisse un articolo in cui diceva che se gli intoccabili ci avessero ripensato gli induisti avrebbero certamente imparato a trattarli con rispetto, che questa pubblicazione di Ambedkar sarebbe senz'altro servita da monito, ma che nessuna religione sarebbe mai stata accettabile se giudicata con i suoi standard. E su questo, forse, aveva pure ragione.

Alla prima ristampa utile, Ambedkar aggiunse in appendice le critiche di Gandhi e applicò ad esse lo stesso metodo adottato nel resto del volume: le esaminò una per una e le criticò per dimostrarne l'infondatezza. Gli attacchi degli induisti ad Ambedkar si fecero ancora più energici del solito; tutti davano ormai per imminente la scelta del sikhismo e sembrava che non si aspettasse altro che l'annuncio ufficiale.

Ambedkar però non era ancora convinto, ed ebbe l'idea di mandare alcuni volontari ad Amritsar a studiare da vicino la religione sikh. Si offrirono in tredici. Partirono una mattina fra gli auguri e gli abbracci di tutta la comunità. Nel discorso di saluto, Ambedkar li incoraggiò e si congratulò con loro per essere l'avanguardia del movimento di conversione; ma le cose non andarono come si sperava. Non ricevemmo loro notizie per più di un mese, poi tornarono che si erano convertiti; – parlavano del sikhismo con fare da preti, e il loro viaggio si rivelò inutile. Come c'era da aspettarsi, li accogliemmo con una certa freddezza, ma forse loro quasi non se ne accorsero perché una settimana dopo ripartirono da Bombay, e di loro si persero le tracce.

XLVI.

Nell'estate del '36 la questione del cambio di religione era ancora lontana dall'essere risolta, e fu deciso che le discussioni al riguardo sarebbero state sospese per qualche tempo. Questo anche perché nell'inverno a venire ci sarebbero state le prime elezioni provinciali dell'India.

Un certo numero di seggi era riservato agli intoccabili per via degli accordi della Tavola Rotonda e del patto che Ambedkar aveva firmato con Gandhi; ma quel certo numero era in tutte le province troppo basso perché i fuoricasta potessero dirsi davvero tutelati. Nella provincia di Bombay, ad esempio, sarebbero spettati agli intoccabili 15 dei 175 seggi disponibili, e le proporzioni erano le stesse in tutto il Paese. Molto meglio di zero, certo, ma senza dubbio non ancora abbastanza. Con quei numeri era impossibile anche pensare di poter fare una seria opposizione. Sarebbe stato necessario, avevamo stimato, ottenere almeno il doppio dei rappresentanti; ma un'enorme quantità di ostacoli si frapponeva a noi.

Le cose stavano così:

La legge elettorale era stata quasi interamente stabilita dai britannici, che com'è ovvio l'avevano redatta pensando ai propri interessi. Un atto governativo dell'anno prima, infatti, stabiliva che l'ordinamento politico dell'India sarebbe stato quello di una federazione formata dalle province dell'India britannica più gli Stati principeschi. Il potere legislativo sarebbe stato in mano a un consiglio di Stato di cui un terzo dei deputati sarebbe provenuto dagli Stati principeschi e due terzi dalle province.

Nelle undici province, il potere legislativo sarebbe stato nelle mani di assemblee elette, mentre i governatori sarebbero stati nominati direttamente dal viceré. Gli Stati principeschi, grati agli inglesi per aver mantenuta intatta la loro autonomia, erano smaccatamente filo-britannici, e così la Corona si assicurava in partenza già un terzo delle camere. Per il resto, oltre alla nomina diretta dei governatori, gli inglesi si erano garantiti anche il controllo della Difesa, della Finanza e della Politica Estera. In più il viceré aveva poteri speciali e la facoltà di sciogliere ogni organismo e di governare da solo "se le condizioni lo avessero richiesto".

Il diritto al voto era stato invece limitato da una serie di restrizioni basate sulla proprietà e sul reddito: si trattava di una manovra palesemente volta a escludere le frange più popolari e ostili al governo britannico. Gli intoccabili, infatti, potevano recarsi ai seggi in percentuale bassissima. Ne aveva diritto solo il 13% dell'intera popolazione dell'India, quindi figurarsi gli intoccabili! Ciò nonostante, qualcuno che avrebbe votato c'era. Fu così che decidemmo di fondare un partito politico, il Partito Laburista Indipendente, che si sarebbe presentato nella provincia di Bombay.

Avevamo scelto quella provincia perché era lì che risiedeva la maggior parte degli intoccabili aventi diritto di voto, e quella sola perché organizzare un partito a livello nazionale in pochi mesi ci pareva qualcosa di impensabile. Inoltre, volevamo vedere quali sarebbero stati i risultati per capire meglio se era quella una strada in cui valeva la pena investire molto oppure no. Su questi presupposti nacque il PLI, un soggetto politico sul cui futuro eravamo ancora incerti, ma che nell'immediato sarebbe stato almeno utile a raccogliere quelle preferenze degli intoccabili e degli altri lavoratori simpatizzanti che altrimenti sarebbero andate al partito del Congresso.

Furono settimane intense, quelle di stesura di un programma minimo. Ci ritrovavamo ogni sera, confrontando i pareri e approfondendo i punti oscuri, valutando le implicazioni di ciò che stavamo realizzando, talvolta litigando. Alla fine scrivemmo un primo manifesto che avremmo poi ridotto, stampato e diffuso:

Il Partito Laburista Indipendente è un partito politico antibrahmanico e anticapitalista. Fra i suoi scopi c'è l'eliminazione del sistema delle caste, fra i suoi impegni la costituzione in classe dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne. Gli obiettivi di medio termine che il PLI si prefigge sono:

- Abolizione di ogni forma di esclusione degli intoccabili nei posti di lavoro;
- Istituzione di rigide leggi a tutela dei lavoratori, introduzione di un salario minimo, fissaggio di un tetto massimo di ore lavorative;
- Attuazione di una previdenza sanitaria gratuita per tutti i cittadini;
- Realizzazione di un vasto programma di miglioramento delle strutture educative e creazione di istituti politecnici accessibili a chiunque;
- Conferimento di alta priorità all'industrializzazione sponsorizzata dallo Stato;
- Statalizzazione immediata delle fabbriche in via di fallimento;
- Abolizione di ogni retaggio feudale e della possibilità di contrattare prestazioni di vassallaggio;

e così via. A beneficio dei lavoratori dell'industria, proponevamo che fosse introdotta una legislazione di controllo delle assunzioni, delle promozioni e dei licenziamenti; chiedevamo che fossero garantiti alloggi ai lavoratori senza dimora; enfatizzavamo la necessità di penalizzare tutte le forme di ortodossia e reazionarismo; e promuovevamo l'utilizzo delle eccedenze dei fondi di beneficenza, storicamente destinati agli istituti religiosi, per un miglioramento del sistema educativo.

Quando tutti i lavori preliminari in vista delle elezioni furono conclusi, Ambedkar partì per un soggiorno di due settimane
in Svizzera per rinfrancarsi un po' e per recuperare certi testi
sulle religioni che credeva necessario consultare in vista del
sempre aperto problema della conversione. Prima di partire rilasciò un'intervista per il *Times of India* in cui diceva che il Congresso era un partito senza identità e caotico, composto da
sfruttati e sfruttatori, buono forse per la causa dell'indipendenza
ma assolutamente dannoso in termini di ricostruzione sociale. Il
PLI, invece, si sarebbe battuto per l'educazione delle masse,
per l'organizzazione dell'azione politica, per la modernizzazione dei villaggi dal punto di vista sanitario.

«E riguardo alle questione religiosa cosa potete dirci, dottor Ambedkar?».

«Posso dirvi che non ho ancora preso una decisione, e che questo tema non è all'ordine del giorno per me e il movimento intoccabile. Le nostre attenzioni e i nostri sforzi sono adesso tutti volti all'elezione dell'assemblea legislativa di Bombay», dove il PLI si presentava.

XLVII.

Ambedkar era ancora in Svizzera quando Khandare venne a dirmi che c'era un musulmano che mi cercava:

«Mi ha domandato se ci fosse Ambedkar. Quando gli ho risposto di no mi ha chiesto se era ancora qui lo Scozzese... William, chi è quest'uomo?».

Roy era uscito malconcio di prigione. Lo avevano costretto a scontare l'intera pena in isolamento, senza la possibilità di parlare con gli altri detenuti, di uscire mai dalla cella, di leggere o di scrivere, di ricevere visite. Quando lo vidi quasi non lo riconobbi tanto era smagrito. Dopo gli abbracci e i racconti gli proposi di dargli un'occhiata ma lui mi disse che si era già fatto visitare, e il responso era un bollettino di guerra: aveva subito danni permanenti al cuore, ai polmoni, all'apparato digerente, ai reni; aveva perso quasi tutti i denti e dietro alla benda piratesca che adesso portava nascondeva un occhio rimasto troppo a lungo infetto e che con ogni probabilità avrebbe presto perduto. Mi raccontò di aver letto il programma del PLI e di sottoscriverne più punti, ma non voleva parlare di politica. Il carcere lo aveva fiaccato a fondo, e l'unico bisogno che avvertiva era quello di prendersi del tempo per rimettersi in sesto.

Non si trattenne molto, quel giorno, ma nei tempi a venire si ripresentò spesso. Dopo essere stato scarcerato si era stabilito con la moglie a Bombay, e in breve tempo fra noi si sviluppò un rapporto di amicizia. Una volta fui io ad andarlo a trovare, ma dopo quella prima visita mi spiegò che temeva di essere an-

cora sotto sorveglianza e che sarebbe stato imprudente per me farmi vedere assieme a lui, così non tornai più. Lui in compenso aumentava la frequenza delle sue improvvisate nel quartiere, e anche gli altri iniziarono a conoscerlo e a benvolerlo.

Dopo qualche tempo mi accorsi che la sua salute, sia pure con molta lentezza, aveva preso a migliorare. Con lei vidi riaccendersi in Roy anche il fervore di sempre. Cominciò a portarmi dei testi che si faceva spedire di contrabbando, dopo che la sua biblioteca era stata confiscata dalla polizia: erano libri di Marx, di Engels, di Lenin, che io leggevo con interesse e di cui poi discutevamo assieme. Spesso anche gli altri si trattenevano con noi per quei discorsi e non poche volte ci accorgemmo d'improvviso che si era fatto buio, e che era giunta l'ora di salutarci

XLVIII.

Appena Ambedkar fece ritorno si rimise subito in moto, stavolta per la campagna elettorale. Durante la sua assenza avevamo preparato un tour nella provincia, che lo avrebbe tenuto lontano per più di due mesi. Fece discorsi a Ahmednagar, Nagar, Khandesh, Nasik, Sholapur, Satara, Belgaum e in numerose altre città e villaggi, sempre nei quartieri intoccabili o davanti alle fabbriche. Il Partito Laburista Indipendente, infatti, era stato fondato principalmente per due motivi: sottrarre al Congresso le preferenze di quei pochi intoccabili che avevano diritto al voto e rappresentare il mondo del lavoro senza i compromessi del Congresso, sempre troppo intento a evitare spaccature fra le sue diverse anime per ascoltare davvero la voce della sua base popolare.

In quel periodo io e gli altri rimanemmo a Bombay per occuparci del giornale, dei manifesti, dei contatti, del resto. Ambedkar tornò stanco ma soddisfatto. Disse che il riscontro era stato eccellente e che nonostante fossero pochi gli intoccabili a poter votare si aspettava un discreto successo. Io ci speravo davvero.

Poco prima delle elezioni, i dirigenti della Lega Musulmana scrissero a Ambedkar una lettera con una proposta: se dopo il voto avesse pubblicamente dichiarato la sua conversione all'islam, la Lega avrebbe dato il suo appoggio al PLI. Ma potevano scordarselo, tanto più che proponevano un sostegno condizionato alla conversione. No, non avevano capito proprio.

*

Il 17 febbraio 1937 ci furono le elezioni. Aspettammo i risultati con trepidazione, e quando uscirono facemmo una grande festa che durò per giorni. Avevamo ottenuto altri dodici seggi oltre ai quindici garantiti, cosicché nella provincia di Bombay il PLI risultò essere il partito più rappresentato dopo il Congresso.

A livello nazionale, le cose erano andate più o meno come ci aspettavamo: il Congresso era stato il partito più votato, anche se solo in cinque province aveva ottenuto la maggioranza assoluta. In certe altre era andato sorprendentemente male, rimanendo al di sotto del 10%; ma con una strategia di alleanze allestita a seguito del voto era comunque riuscito a garantirsi la presenza in quasi tutte le coalizioni di maggioranza.

Anche se meno solida del previsto, la generale vittoria del Congresso era cosa preannunciata. Si trattava del resto dell'unico partito a possedere una strutturazione nazionale, mentre gli altri, inclusa la Lega Musulmana, si presentavano solo in certe province. Per di più la scelta dei candidati del Congresso era basata sulle loro possibilità di vittoria e sulla capacità economica dei singoli di finanziare la propria campagna elettorale. In pratica, seguendo questi due principî, erano stati candidati non i campioni delle battaglie non-violente, ma i ricchi notabili che grazie al loro denaro avevano già visibilità locale... Il Congresso, al di là della retorica populista di Gandhi e di quella socialista di Nehru, non era il partito degli ultimi, ma della grande borghesia indiana, che infatti in esso si riversò per intero.

Allo stesso tempo, con queste elezioni, il Congresso aveva dimostrato di essere il partito degli induisti e non degli indiani. Nelle regioni a maggioranza musulmana aveva infatti ottenuto percentuali risicate, come era successo alla Lega nelle province a maggioranza indù. Anche se per i musulmani le cose erano un po' più complesse:

Gandhi, che negli ultimi tempi si era riavvicinato al partito, aveva preso a farsi accompagnare da un musulmano, un certo Maulana Azad, nella vana speranza che la comunità islamista si sarebbe per questo rimessa a lui. Però la persona che aveva scelto era un bengalese dotto, del tutto privo di una base regionale, e non solo nessuno gli dava credibilità, ma era anzi malvisto dalla gran parte dei musulmani. Fu così che dopo anni di lontananza tornò sulla scena Jinnah, il severo Jinnah.

Dopo che le sue speranze di costruire un forte centro all'interno del governo indiano in cui i musulmani dividessero il potere col Congresso si erano infrante contro l'insopprimibile provincialismo islamico e l'ostinazione del Congresso a non voler concedere niente, Jinnah si era ritirato a Londra. In vista delle elezioni però era tornato e si era di nuovo dedicato anima e corpo alla politica, lavorando per ricostruire la malridotta Lega Musulmana e per ottenere il supporto delle maggioranze provinciali islamiche, dove queste esistevano, così da poter partecipare ai negoziati col Congresso a nome degli islamici dell'India e da una posizione di forza.

Le elezioni però andarono male per la Lega, che non ottenne a livello nazionale più del 5% dei voti. In molte province la maggioranza dei musulmani aveva infatti preferito votare partiti regionali anziché la Lega, che comunque non si perse d'animo, e anzi subito dopo il risultato elettorale – quasi che non ci fosse stato – prese ad attaccare con straordinario vigore il partito del Congresso, accusandolo di essere in realtà solo uno strumento in mano ai religiosi induisti.

In pochissimo tempo si ebbe la chiara percezione che cerchie sempre più vaste del mondo musulmano stavano convincendosi che la struttura istituzionale appena eretta non potesse proteggere la loro identità, e in molti cominciarono a sentirsi, sotto lo stendardo della Lega, come già appartenenti a una Nazione separata.

Ci furono dei colloqui di avvicinamento fra la Lega e il Congresso, ma Nehru si rifiutava di scendere a patti con Jinnah perché giudicava le sue posizioni reazionarie e antinazionaliste. Considerava la Lega l'incarnazione degli interessi feudali dei latifondisti, e ciò era per lui più che sufficiente a precludere ogni prospettiva di dialogo. Questa di Nehru era anche la linea ufficiale del Congresso, ma non quella di Gandhi, che in barba a tutti si incontrò più volte con Jinnah, facendo in modo che la notizia venisse divulgata il più possibile. Ciò gli permise di presentarsi ancora una volta nella veste di improbabile conciliatore di due popoli e due idee distinte, e a discapito del proprio partito iniziò ad acquisire rinnovata fama. Però con Jinnah non ci fu niente da fare: ad ogni argomentazione di Gandhi il leader musulmano rispondeva che poteva parlare solo a nome degli indù; e allora Gandhi con mille articoli si affannava a ribattere che questo era assolutamente falso, che proprio uno dei suoi più stretti collaboratori, il signor Azad...

La creazione di un nuovo Stato, autonomo dall'India, divenne in un baleno la richiesta principe di tutti i musulmani. Le liste indipendenti che avevano vinto nelle province a maggioranza islamica confluirono tutte dentro la Lega, e così un mese dopo le elezioni la popolazione dell'India risultò essere ancora più marcatamente divisa, e con sempre più incompatibili aspirazioni

Una volta al governo, il Congresso non realizzò praticamente niente. Anziché abolire le odiose leggi britanniche, come aveva promesso di fare, i suoi esponenti collaborarono con i governatori provinciali inglesi, facendo solertemente rispettare l'ordine pubblico, proprio come era avvenuto sotto i loro predecessori. Il Congresso era un'organizzazione politica formata essenzialmente dalle élite dei mercanti e dei professionisti, nonché dagli agricoltori più abbienti quando non proprio dai latifondisti:

come avrebbe potuto varare davvero quelle vaste riforme agrarie che Nehru aveva prospettato? Avrebbe intaccato gli interessi dei suoi stessi eletti ed esponenti di spicco. E infatti non fece nulla, mentre gli intoccabili si organizzavano, e i musulmani pure.

XLIX.

«Scusatemi, non è che sapreste aiutarmi? Cerco...».

La voce femminile proveniva da dietro le mie spalle. Mi voltai.

«Oh!» (una piccola esclamazione di sorpresa). «Oh, ma voi non siete indiano! Parlate forse la mia lingua?».

«Sì...».

«Miodìo che meraviglia! Non vorrei importunarvi, è solo che mi sono persa e nessuno parla inglese qui intorno e io... Ma che sgarbata che sono, scusatemi: mi chiamo Amy, Amy Cummings».

Le strinsi la mano e mi presentai a mia volta. Era molto graziosa, di vent'anni o poco più. Tutto sembrava in lei fuori luogo rispetto al posto in cui si trovava: la pelle bianca, i capelli biondi, le lentiggini, quel ridicolo cappellino azzurro. Sorrideva tranquilla. Non sapeva dove si trovasse né come fare a cavarsela, però non pareva assolutamente preoccupata. Dava l'idea di essere una persona allegra, leggera.

«Dovunque dobbiate andare, signorina Cummings, siete fuori strada» dissi

«Oh, beh, io devo andare all'albergo. Ma non ricordo come si chiama...».

Era buffa. Un po' svampita.

«Qualcosa che possa essere d'aiuto?».

«Mi ricordo che era vicino alla stazione...».

«È un inizio; vi accompagno, che ne dite?».

La signorina Cummings tempo cinque passi e mi impose di chiamarla Amy. A Amy raccontai di essere un giornalista, e le tacqui il mio vero cognome. Lei aveva ventitré anni, dieci meno di me. Era di New York ed era arrivata in India da una settimana a seguito di una certa Margaret Sanger, per la quale lavorava da segretaria. Amy mi disse che si trattava di una famosa attivista per i diritti delle donne, ma io non ne avevo mai sentito parlare. Mi disse che in America aveva fondato giornali, scritto libri di educazione sessuale, che da anni ormai si impegnava per propagandare una nuova teoria sul controllo delle nascite, ma io davvero non ne avevo mai sentito parlare. Si era spinta fino in India apposta per parlare con Gandhi. Questo mi colpì. Anche Amy aveva assistito all'incontro e quando le chiesi di raccontarmi non esitò. A Amy piaceva parlare molto.

«Margaret... ops, voglio dire, la signora Sanger si è assunta l'incarico di venire in India a diffondere tecniche anticoncezionali. Io all'inizio non ero entusiasta di doverla accompagnare, ma poi Margaret... cioè, la signora Sanger mi ha detto che avremmo parlato con Gandhi in persona e così ho cambiato idea. Avevo tanto letto di lui e non vedevo l'ora di incontrarlo! Ero davvero eccitata all'idea, e ci sono rimasta male quando mi sono accorta che in realtà è molto diverso da come lo si immagina... Ma ti racconto, ché sennò non ci credi» (ingenua). «Gandhi sapeva della nostra visita, e infatti appena siamo arrivate a Bombay ci ha subito ricevuto. Però si comportava in modo strano. Non diceva niente e si esprimeva solo con dei cenni della testa; infatti io dopo un po' stavo addirittura iniziando a pensare che fosse muto e che forse non lo avevo mai capito... Allora è intervenuto il suo maggiordomo che ci ha detto che il lunedì per Gandhi è il giorno del silenzio, che tutti i lunedì non proferisce parola. Io non capivo perché ci avesse voluto ricevere proprio quel giorno se sapeva di non poter parlare... Insomma, alla fine siamo andate via e siamo tornate il giorno

dopo. E Gandhi in effetti il giorno dopo parlava, però lo stesso non ci fu verso di avere un dialogo con lui... Sembrava che recitasse. Non faceva mai una domanda, parlava solo per sentenze oppure si avventurava in discorsi lunghi e sconclusionati, e quando Margaret interveniva dicendo qualcosa, Gandhi era come se non ascoltasse, perché ogni volta che lei aveva finito di parlare lui riprendeva da dove si era interrotto. Rimaneva fisso su una sua idea, sulla sua successione di pensieri, senza che ci fosse modo di... Ma perché ridi?... Dai, William, perché ridi? È perché ho chiamato la signora Sanger "Margaret", vero? Lo so... È che mi viene spontaneo...».

«È per quello, sì» mentii ridendo. «Ma cosa gli diceva Margaret? Cioè, la signora Sanger?».

«Gli spiegava perché è necessario per il benessere della popolazione che si diffondano contraccettivi, ma Gandhi non si è voluto smuovere dalla sua convinzione che questi metodi sono diavolerie contro natura, che solo l'astinenza è ammissibile. La signora Sanger gli ha provato anche a raccontare di alcuni episodi di crisi nervose a cui ha assistito nei suoi anni di attività, ma Gandhi non le badava perché sosteneva che chi ha di quelle crisi è un pazzo, un malato di mente, e che elencare casi che riguardano persone folli non serve a niente, che tutte le persone normali sanno condurre una vita di continenza perfettamente tollerabile».

«Davvero diceva questo?».

«Davvero, sì. Diceva che se le persone fossero educate a reprimere le loro passioni non ci sarebbe bisogno di questi metodi artificiali e che anzi l'astinenza sarebbe finalmente vista come una liberazione e non come un sacrificio. E allora Margaret gli ha chiesto: "E quindi due persone che si amano dovrebbero unirsi solo per avere un figlio? Tre o quattro volte nell'arco di un'intera vita?", e lui ha risposto che sì, proprio così dovrebbe essere, che bisognerebbe insegnare alla gente che è immorale avere più di tre figli. E allora noi ce ne siamo andate, stavolta per non fare più ritorno...».

Eravamo nella stanza di Amy, e si era fatto piuttosto tardi. Avevamo bevuto mezza bottiglia di vino, a cui io non ero più abituato e che mi aveva dato alla testa. Amy rideva e parlava fitto. Stavo per chiederle se voleva andare a mangiare qualcosa quando cambiò di colpo espressione e mi disse, lentamente:

«Sai che io non li ho mai provati quei metodi contraccettivi che siamo venute a portare in India?».

«Ah no?».

«No» confermò. «Ne ho molti campioni ma... beh...».

E si rimise a sorridere.

Nei giorni successivi fece scalpore un articolo di Gandhi pubblicato su *Harijan*. Il sessantottenne Gandhi aveva scritto:

"La mia ora più buia giunse quando mi trovavo a Bombay, qualche tempo fa. Fu l'ora della feroce tentazione. Ero addormentato quando d'improvviso sentii il desiderio di vedere una donna. Un uomo come me, che per quarant'anni aveva cercato di sollevarsi al di sopra degli istinti, non poteva che provare un'intensa afflizione in seguito a quella terribile esperienza. Molto soffrii. In conclusione dominai quella sensazione, ma mi trovai faccia a faccia con il più nero momento della mia vita".

Quando lo lessi mi venne da ridere. Chissà che cosa aveva smosso in lui l'incontro con Margaret... voglio dire, con la signora Sanger. L.

Dopo gli ultimi fatti, Gandhi annunciò che avrebbe voluto ritirarsi in un villaggio di campagna. Disse che il solo modo per salvare l'India era di tornare indietro, di rinnegare le innovazioni tecnologiche e di organizzarsi in piccole comunità, abbandonando le città e l'industrializzazione in corso. Quando seppe del suo intento, Bajaj, l'industriale che era venuto qualche tempo prima a offrire denaro a Ambedkar in cambio del suo appoggio a Gandhi, regalò al Mahatma una fattoria e un frutteto nel villaggio di Segaon.

Dalla sua nuova casa, Gandhi continuò a dare notizie di sé sulle colonne dell'*Harijan*: diceva di essere felice, e che aveva trovato molto adatto il suo nuovo ruolo di «missionario dell'alimentazione». Infatti scriveva di cibo, perlopiù: di come fosse opportuno mangiare solo riso non brillato, verdura non cotta, zucchero non raffinato, crusca naturale... Non era male questo nuovo Gandhi, che almeno stava alla larga dai veri problemi dell'India e non faceva danni. Poi però si stancò delle chiacchiere, e tornò a fare danni.

Pubblicò un libro che Ambedkar mi regalò: si intitolava *Guida alla salute*, e raccoglieva i suoi pensieri in materia. Il libro più assurdo che abbia mai letto. Iniziava così: "Nel tempo che ho passato in Inghilterra dovetti curare io stesso la mia alimentazione" (mh...), "e perciò posso affermare di aver fatto una ragguardevole pratica personale".

Le pagine seguenti sono dedicate a chi desidera imparare. Non dico che i fatti di cui sto per trattare non siano stati ampiamente affrontati prima di me. Ma i miei lettori troveranno qui raccolta l'essenza (corsivo suo) dei libri scritti sull'argomento. Sono arrivato alle conclusioni che qui espongo dopo aver studiato tutti quei libri e dopo aver fatto una serie di esperimenti accuratissimi. Io ho paragonato e vagliato con grande cura gli opposti pareri, per cui i miei lettori possono veramente accogliere le mie conclusioni con tranquilla sicurezza.

È indubbiamente necessario curare i nostri mali, ma non sono mai le medicine che possono riuscirvi. Alcune medicine sono soltanto inutili, ma altre riescono veramente dannose. Quelli che prendono delle medicine non fanno che intralciare il compito della Natura, e molti dei più grandi medici dell'Occidente sono ormai dello stesso parere. Il dott. Masongood, ad esempio, arriva perfino a dire che i medici hanno mietuto più vittime delle guerre, le carestie e le pestilenze messe insieme.

E continuava con una serie di folli convinzioni, come che l'unica cura possibile per il vaiolo è quella di applicare impacchi di acqua fredda, o che se un malato di peste muore è solo per via della troppa paura; o ancora, che se le donne partoriscono con dolore è perché sono cadute vittime della lussuria maschile; o che il vaccino è una pratica barbara, uno degli errori più fatali dei nostri tempi; fino alla coerente chiusura: "Per concludere, noi in queste pagine abbiamo cercato di insegnare una grande verità: che la salute perfetta si può conquistare soltanto col vivere in obbedienza alle leggi di Dio e sfidando il potere di Satana".

Questa pubblicazione fu il suo congedo dal tema dell'alimentazione. Poi trovò un nuovo argomento, e riuscì a fare anche di peggio. Scrisse che quella sua esperienza di vita di villaggio lo aveva fatto rendere conto di quanto urgente fosse la necessità di riformare il sistema dell'istruzione, perciò pubblicò uno schema che chiamò "Educazione di base" e che nei suoi intenti avrebbe dovuto avere valenza nazionale. Il suo piano prevedeva sette anni di scuola obbligatoria, scuola nella quale non avrebbero però dovuto avere spazio i libri che non fossero stati di materia religiosa. Per il resto, le ore di "studio" sarebbero state tutte impiegate per l'addestramento manuale, perché nella visione di Gandhi fin da subito gli scolari avrebbero dovuto svolgere lavori pratici nei campi o ai filatoi anziché perdere tempo dietro astratta cultura. In questo modo, riteneva, gli studenti avrebbero ripagato le spese della propria istruzione. *Ripagare la propria istruzione*: Gandhi aveva pure di queste idee.

Quella proposta suscitò diverse reazioni. Il PLI vi si oppose con fermezza, mentre il Congresso istituì un comitato che avrebbe dovuto valutarne l'applicabilità, portando la questione all'ordine del giorno dell'agenda politica. Il progetto fu seriamente preso in considerazione e discusso sia dai politici indiani che da quelli inglesi, ma poi, al di là della volontà dei seguaci di Gandhi di dare un vero seguito alla cosa, la proposta si rivelò nella sua assurdità e fortunatamente non se ne fece più nulla.

LI.

Narayan Bhaskar Khare era il primo governatore delle Province Centrali. Chiarissimo chirurgo e poi politico tra le linee del Congresso, aveva dichiarato di volere affidare un ministero ad Agnibhoj, uno degli intoccabili eletti nelle Province. Questo fatto scatenò l'ira di Gandhi, che dal suo dolce ritiro in campagna attaccò con durezza Khare, intimandogli di rinunciare a questa sua scelta. Il dottor Khare era un membro del "Comitato di sostegno agli intoccabili" – o come diavolo si chiamava quell'inutile organismo interno al Congresso creato per volontà di Gandhi stesso – e adesso che aveva finalmente la possibilità di fare qualcosa di *concreto* per gli intoccabili, Gandhi gli imponeva di fermarsi. Ma il dottor Khare non era un servo, e rispose che Gandhi continuasse pure a dire ciò che voleva: lui non avrebbe obbedito.

Gandhi però non si volle rassegnare e continuò per giorni a ingiuriare il dottor Khare e le sue scelte, incitando al tempo stesso il Congresso, di cui peraltro non faceva più parte, a spingere affinché si dimettesse. Il Congresso rispose sissignore, e iniziò a fare pressione su Khare – che invece di difendersi contrattaccò: organizzò una conferenza pubblica in cui avrebbe esplicitato le sue motivazioni, e invitò anche Ambedkar a presenziare, assieme ai rappresentanti delle comunità di fuoricasta delle Province Centrali. Non era tipo da farsi intimidire, il dottor Khare.

Il giorno della conferenza vennero ad assistere tante di quelle persone che non potevano essere contenute in una sola piazza. Parlò Khare per primo. Non era lì per giustificarsi, men che meno per ritrattare: lo si capì fin dalle prime parole. Una parte dei presenti se ne andò con evidente fastidio, alcuni urlandogli qualcosa. Ma Khare raccontò la sua verità, e con fermezza si scagliò contro Gandhi e il suo elitarismo. Lo chiamò traditore, e quella parola suonò alle mie orecchie come una dichiarazione di fratellanza ai fuoricasta. Dopo di lui parlò Ambedkar, che disse che se si poteva chiamare Mahatma un uomo con la parola "Dio" sempre sulle labbra e la spada sottobraccio, allora non c'era dubbio che Gandhi fosse un Mahatma. Ovviamente voleva aggiungere dell'altro, ma l'entusiasmo dei tanti intoccabili presenti nel vederlo salire sul palco e parlare quando non sapevano che sarebbe stato lì presente fu incontenibile. Urlarono «Lunga vita ad Ambedkar!» e qualcuno anche «Lunga vita a Khare!», e fra risa sguaiate interruppero la conferenza per prenderli di peso e metterli sopra un carro a cui attaccarono quattro tori; poi partirono in corteo tra le vie del quartiere, tutti dietro al carro con sopra Ambedkar e Khare, bloccando il traffico e creando scompiglio.

Durò poco ma fu intenso; ridevamo di cuore (incluso Ambedkar, che per stavolta aveva rinunciato alla sua consueta serietà pubblica), certi piangevano di felicità, e quando poco dopo il corteo tornò di nuovo al palco ci sedemmo tutti in silenzio, per far sì che Ambedkar potesse tenere il suo discorso.

Pochi giorni dopo ci giunse la triste notizia che il dottor Khare era stato espulso dal partito e che pertanto aveva presentato le sue dimissioni dalla carica di governatore. Ci rincuorò non poco, però, due giorni dopo ancora ricevere un suo pacco. Dentro c'era un libretto. Si intitolava "In mia difesa", e fu strano e bello notare come il titolo fosse cugino di quello che Roy aveva

scelto in passato, ma ancora più bello fu vedere che, proprio come il libro di Roy, queste pagine non erano una difesa, bensì un colpo vibrato con mano ferma e sicura, un attacco a Gandhi e alle sue responsabilità.

Khare lottava ancora per ciò che sapeva giusto, e c'era da scommetterci, non avrebbe smesso qui.

LII.

Il partito del Congresso fece qualcosa di gravissimo. Presentò all'assemblea legislativa di Bombay un disegno di legge sulle vertenze industriali che conteneva misure che avrebbero limitato il diritto di sciopero, rendendolo in certi casi un atto illegale. La proposta prevedeva, ad esempio, che non fosse lecito scioperare per chiedere variazioni di salario, e in questa e in altre circostanze era data facoltà alle forze di polizia di usare liberamente la forza nei confronti dei lavoratori. Si trattava di un provvedimento dispotico, e nonostante la proposta di legge fosse già in dirittura d'arrivo per essere approvata – essendo la maggioranza dell'assemblea legislativa composta da membri del Congresso – non poteva essere tollerata.

L'opposizione degli eletti del PLI fu strenua ma non bastò. Il disegno di legge venne approvato, tuttavia grazie alla campagna di sensibilizzazione compiuta in quel periodo dal movimento intoccabile, nelle principali città della regione sorse un acceso movimento di protesta. Cerchie sempre più grandi del mondo del lavoro si affiancarono agli intoccabili nel gridare al sopruso, e così, proprio appena scioperare era stato reso illegale, decidemmo di indire uno sciopero generale per il mese venturo.

Quando seppe questo, Roy venne a trovarci sfoggiando un sorriso che non avevo mai visto. Ci disse che avrebbe partecipato alla contestazione assieme al Partito Comunista Indiano, che negli ultimi tempi anche grazie a lui era cresciuto di parecchio e che fin dal giorno delle elezioni aveva appoggiato le posizioni del PLI.

Il Congresso, invece, comunicò subito la sua disapprovazione per questo sciopero e tentò di organizzare una campagna di boicottaggio. Non riuscì però ad avere un seguito né a mobilitare le masse, mentre i nostri millecinquecento volontari riuscirono nel giro di un mese a fare arrivare ovunque la notizia della ratifica di quella legge canaglia e della manifestazione in programma.

La preparazione della giornata riuscì come meglio non poteva, e tuttavia – –

LIII.

Il giorno prima dello sciopero, avevamo indetto un ritrovo al giardino del Kamgar Maidan. Sapevamo che in molti sarebbero venuti anche da fuori Bombay, e apposta per loro era stato organizzato un punto di raccolta. Io andai lì dal mattino presto, e mi godetti l'arrivo continuo di gruppi da trenta, quaranta persone ciascuno. Per tutto il giorno affluirono senza posa, dai villaggi più remoti come dalle principali città, finché la sera non c'era più un lembo di prato scoperto.

Nel pomeriggio arrivò anche Ambedkar. La sua presenza fu accolta con tripudio dai lavoratori presenti, che non si aspettavano che sarebbe stato lì con loro. Insistettero perché parlasse, e quando ebbe finito si levarono grida che chiedevano un corteo, che fu organizzato in fretta e che sfilò per le vie del quartiere prima di fare ritorno al Kamgar Maidan. All'accampamento, i volontari del PLI dettero da mangiare ai presenti, che non erano solo intoccabili ma che non si facevano problemi a consumare tutti lo stesso cibo, a bere tutti la stessa acqua. Erano centinaia di migliaia di uomini e donne che si addormentarono fianco a fianco, distesi sulla stessa erba. Quel giorno, a Bombay, non c'erano intoccabili.

Temevamo che ci potessero essere disordini per via della nostra presenza in città, perciò l'*Ambedkar Seva Dal*, che il giorno seguente avrebbe anche svolto servizio d'ordine durante il corteo, era disposta sul perimetro del giardino per vegliare sul sonno dei manifestanti. Alle tre di notte non avevo ancora chiuso occhio, tanto trepidante ero. Spensi la millantesima sigaretta e

mi decisi a fare il giro del parco per controllare che tutto fosse a posto.

Gli uomini dell'*Ambedkar Seva Dal* erano attenti e elettrizzati, ansiosi come me di mettersi in marcia il mattino dopo. Anche a notte fonda di quando in quando arrivava qualcuno venuto da lontano per lo sciopero, a piedi o su di un carro, e ogni volta una delle vedette si distaccava per offrire ai nuovi venuti da bere e da mangiare. Tutto andava per il meglio.

Avevo quasi terminato il giro del giardino quando udii un colpo di pistola, non lontano.

Ci furono delle grida, poi un altro colpo. Nel buio profondo non si distingueva niente. Sentii uno scalpiccio vicino a me.

«Ehi!» gridai, d'istinto.

Intravidi un'ombra, una sagoma in fuga, e mi lanciai all'inseguimento. Poca strada e avevo quasi raggiunto il fuggitivo.

"Eccoci!" pensai mentre contavo i passi che mi mancavano prima di potergli saltare addosso.

D'improvviso un braccio mi cinse la vita, lasciandomi alcuni istanti senza fiato. Mi voltai e riconobbi un uomo dell'*Ambed-kar Seva Dal*. Senza dare spiegazioni provai a spingerlo via, ma quello era molto più grosso di me e non si smosse di un pollice. Gli urlai:

«Cazzo, è lui che va preso!», e indicai il niente.

Quello mi riconobbe e lasciò la presa.

«Scozzese...» disse.

Stavo per rimettermi all'inseguimento ma l'aggressore era già uscito dal giardino, corso via chissà in quale direzione. Il rumore aveva fatto accorrere molte persone, e le sentinelle che per prime avevano avvistato l'intruso raccontarono che aveva una bomba, che quando aveva visto che c'erano delle guardie aveva fatto partire due colpi di pistola e gridato: «Ora vi faccio esplodere tutti, schifosi bastardi!».

Sparati alla cieca nell'oscurità, i suoi proiettili non avevano colpito nessuno, e per non essere acciuffato era dovuto scappare, senza aver avuto modo di lanciare la bomba.

Ormai si erano svegliati in molti. Radunati in quel punto, stavano in attesa che qualcuno dicesse loro che fare. Parlai io. Dissi:

«È andato tutto bene, non dovete preoccuparvi. Un uomo ha tentato di attaccarci, ma il nostro servizio d'ordine lo ha messo in fuga. Vedrete che non tornerà. Per scrupolo, comunque, trenta di voi rimangano qui; gli altri possono tornare a dormire...».

Guardai i loro volti, e anche se non potevo distinguerne i lineamenti intuii espressioni di timore.

«I trenta servono per aumentare la sorveglianza» chiarii, «ma davvero: vedrete che non si rivelerà necessario. È quasi mattina ormai, e chiunque fosse a volerci attaccare sa che adesso siamo in allarme. Non accadrà niente, compagni, state tranquilli».

Mi dettero retta, forse anche per la serenità che avevo cercato di lasciar trasparire. La folla si dileguò e i volontari rimasti si disposero agli ingressi del giardino secondo le mie indicazioni. Fu solo quando queste procedure furono ultimate che il tale dell'*Ambedkar Seva Dal* che prima mi aveva fermato venne a scusarsi per l'accaduto. Gli dissi di non preoccuparsi, e ero sincero, ma quello non si schiodò finché non accettai il *betel* che mi offriva e che masticai fingendo gusto, prima di mettermi anch'io di guardia assieme agli altri. Non appena voltò le spalle sputai quell'impasto amaro. Ma stavolta sul serio: proprio niente di simbolico.

*

Io e gli altri che avevano montato la guardia avevamo la nottata dipinta sotto gli occhi. Alle sei del mattino, quando l'alba si annunciava nel livore del cielo, tutti quanti iniziarono a svegliarsi e in capo a due ore eravamo pronti a partire per la manifestazione. Quelli che partecipavano da Bombay ci raggiunsero al Kamgar Maidan, rimpinguando di parecchio le nostre già ingenti file. Ci disponemmo in corteo dietro a un camion, sulla cui piattaforma stava Ambedkar, contornato da altoparlanti e bandiere rosse.

Quella notte, svariati volontari del PLI si erano recati alle fabbriche di Bombay, di fronte alle quali al mattino avrebbero realizzato picchettaggi pacifici. Un appello era stato fatto anche ai lavoratori degli altri centri industriali della provincia perché si affiancassero alla protesta. Sapevamo che presidi e cortei erano stati organizzati da membri del movimento a Ahmedabad, ad Amalner, a Jalgaon, a Chalisgaon, a Poona, a Dhulia e in diversi altri luoghi.

Per metà mattinata facemmo un lungo giro nei quartieri periferici. Passavamo di fronte alle industrie, trovando davanti ad ognuna (anche in quelle dove non eravamo arrivati coi nostri picchetti) i lavoratori in sciopero disposti a lato della strada, che facevano sfilare il fiume in piena dei manifestanti, accompagnandone il passaggio con applausi e inneggiamenti ad Ambedkar prima di accodarsi al corteo. Era un clima caloroso che ci faceva sentire forti, convinti della giustezza delle nostre ragioni.

Dalla sua postazione sul camion, Ambedkar parlava senza quiete. Diceva che scioperare era un diritto di tutti i lavoratori, e che un modello di sviluppo fondato sugli interessi del capitale, se non fermato in tempo, avrebbe richiesto costi inaccettabili per i ceti popolari. Ma soprattutto inveiva contro il Congresso: se davvero i membri del Congresso pensavano che il diritto alla libertà fosse un diritto divino, diceva, allora avrebbero dovuto ammettere che anche lo sciopero, e quello sciopero in particolare, era un diritto divino. Li chiamava retrogradi, reazionari. Diceva:

«Chiunque si permetta di giudicare illegale uno sciopero non sa cosa sia la giustizia! Chiamano democrazia questo loro autoritario controllo, che niente ha della democrazia ma che è invece una presa in giro, uno sputo in faccia alle idee democratiche!»

Ci dirigemmo nell'area dei mulini, dove moltissimi erano gli scioperanti in attesa di unirsi alla manifestazione.

Ancora più numeroso (a quel punto saremmo stati più di un milione), il corteo prese a risalire per DeLisle Road, la via centrale del quartiere – quando di fronte a noi trovammo centinaia di uomini in divisa schierati a sbarrarci la strada.

La zona dei mulini era una piccola penisola, e la polizia aveva probabilmente avuto l'ordine di fermarci in quel punto per sfruttare a proprio favore la topografia del luogo.

In breve, ci ritrovammo come in una sacca: o uscivamo da lì, o saremmo rimasti rinchiusi nel quartiere senza possibilità di proseguire con la manifestazione.

La marcia si arrestò. Ambedkar scese dal camion e accompagnato da Solanki andò avanti per parlare col commissario di polizia, che però lasciò intendere che non avrebbe potuto né voluto far niente. Come lo capii io, dai suoi gesti e dalla reazione seccata di Ambedkar, lo capirono gli altri che in quel momento erano attorno a me, nelle prime linee del corteo. Non appena Ambedkar e Solanki si furono allontanati abbastanza, alcuni dei lavoratori che mi stavano accanto si chinarono e afferrarono delle pietre.

Nessuno lanciò.

In un fugace istante di silenzio si udì uno scalpitio che ci fece sussultare. Dalle vie laterali sopraggiunsero centinaia di poliziotti a cavallo, avvolti in polverose nubi, che si fermarono non distanti da noi, pronti a intervenire. Io indugiavo sui loro nobili pennacchi quando da davanti sentii urlare:

«Fuoco!», e trasalii.

Decine di colpi furono esplosi all'unisono. Molti dei manifestanti che mi stavano accanto, prima ancora che potessero accorgersi di ciò che stava accadendo, caddero colpiti dagli spari.

Fu il caos.

I nostri slogan si spensero, e al loro posto si alzarono grida inumane, di rabbia e dolore. I cavalieri, appena dietro le nostre prime file, ci riempivano di botte. Eravamo talmente tanti che una manganellata vibrata a casaccio aveva più possibilità di centrare un cranio che di fendere l'aria.

Certi di noi cadevano a terra, e se avevano perso conoscenza rimanevano lì, calpestati dagli altri o schiacciati dagli zoccoli degli animali che si imbizzarrivano di continuo. Uno dei nostri mi apparve davanti e mi afferrò per le spalle. Un occhio gli era uscito dall'orbita e pendeva simile a un uovo rotto, rossastro. Sul collo aveva una striscia di sangue mischiata alla polvere; dall'altro occhio sgorgavano lacrime. Aprì la bocca come per chiedere aiuto ma non uscì nessuna parola. Un istante dopo la sua stretta si allentò, e cadde ai miei piedi con un rantolo. Nemmeno il tempo di sincerarmi se fosse ancora vivo che vidi una manganellata in procinto di arrivarmi in pieno viso. La schivai per un soffio e mi allontanai di qualche passo.

Ogni parvenza di ordine era sparita. I comandi dei commissari nemmeno, contavano più. Ci furono minuti di scontro campale, con la polizia che ci stava sempre di fronte che non cessava di ricaricare i fucili e spararci addosso, mentre i cavalieri ci continuavano a bastonare. Noi eravamo disarmati ma ci difendevamo come potevamo, scagliando ogni oggetto abbastanza pesante e provando a disarcionare quelli a cavallo.

D'un tratto notai vicino a me uno dei cavalli rimasto solo e col manganello che avevo strappato a una guardia lo colpii, per farlo scattare in avanti. Funzionò. L'animale prese a correre contro i poliziotti armati di fucile, che però quando se lo videro

arrivare addosso lo riempirono di pallottole facendolo stramazzare al suolo prima che potesse raggiungerli.

Ogni tanto qualche manifestante si lanciava contro il cordone degli agenti. Quando non erano i proiettili a ucciderlo, veniva riempito di randellate e poi trascinato via, forse per essere arrestato, forse perché gli sbirri potessero finire il lavoro con più calma

A un certo punto la *mounted police* si ritirò a coprire le vie di fuga, e gli agenti davanti a noi ci vennero incontro tutti assieme. Ci fu un movimento di folla tale che per un po' non riuscii a capire cosa stesse accadendo.

Un urlo più forte degli altri mi fece voltare di scatto. Nemmeno mi resi conto.

Un colpo nello sterno mi piegò in due; un'altra manganellata sulla nuca e crollai a terra.

Sputai sangue. Mi rannicchiai. Portai le mani dietro al collo e la braccia sulle tempie, nel disperato tentativo di proteggere la testa.

Respirai e ingoiai terra, ebbi l'impressione di svenire.

Un calcio nelle costole e una fitta lancinante.

Un calcio ancora.

Poi il buio.

LIV.

La stanza aveva una piccola finestra con delle sbarre. La porta, chiusa da fuori con un chiavistello, era la sola via d'uscita. Stavo lì da ore, solo, seduto su una sedia di metallo con le mani legate dietro la schiena. Faceva un caldo tremendo, e stavo sudando senza requie. Ogni poco provavo una vertigine. Dalla finestrella si scorgeva una strada deserta e per niente familiare. Tuttavia avevo udito più volte il rumore di treni in frenata, e avevo capito di non trovarmi lontano dalla stazione.

Ero rinvenuto in quella stanza. Chissà per quanto tempo avevo perso conoscenza. In bocca sentivo ancora sapore di sangue e terra, e sebbene non ci fosse un vetro in cui potermi specchiare mi indovinai livido, almeno a giudicare dalla fatica con cui strizzavo gli occhi, con cui muovevo la mascella.

D'improvviso sentii armeggiare col chiavistello e la porta si aprì. Comparve un ufficiale inglese, vestito di bianco, con pistola e baionetta alla cintura. Con lui un indiano in divisa, che manganello in pugno si fermò in piedi davanti alla porta, mentre l'ufficiale venne a sedersi di fronte a me.

«Chi siete?» chiese, calmo.

Non risposi.

«Chi siete?» (scandì meglio).

Di nuovo non risposi. Lui sbuffò.

«Davvero è necessario usare le maniere forti, eh? Non volete dirmi chi siete?».

Restai in silenzio, lo sguardo fermo.

L'ufficiale fece un cenno all'indiano e un istante dopo il suo manganello premeva contro la mia gola, da dietro. Mi sentii soffocare. Provai a respirare ma il legno dell'arma mi occludeva la trachea. L'ufficiale mi si fece più sotto.

«Chi cazzo sei tu?» ringhiò.

Che in quella condizione non potevo rispondere ovviamente lo sapeva, così fece un altro cenno all'indiano e fui liberato dalla stretta. Proruppi in fragorosi colpi di tosse.

«Allora?»

«...» (silenzio).

«Va bene, proviamo in un altro modo...» disse sbottonando la fondina e impugnando la pistola. «Adesso ti libero le mani, e tu non farai cazzate, dico bene?».

Ancora un gesto all'indiano. Un colpo di lama e non ero più legato. Mi toccai i polsi. Mi facevano male.

«Bene» riprese l'ufficiale. «Come vedi, non ti siamo nemici. Tu però devi dirci chi sei, e cosa ci facevi in mezzo a quella feccia».

«...».

«Capisci l'inglese?».

D'impulso lo guardai. Colse nella mia reazione una risposta.

«Certo che lo capisci... Dimmi chi sei, e perché non hai il passaporto con te».

Il silenzio non avrebbe portato a niente, riflettei, e così risposi:

«Sono un giornalista».

«Oh, finalmente! Bene! Dimmi ora, come ti chiami? E che ci facevi tra i manifestanti?».

«Sono americano. Mi chiamo Gregory Leach. Scrivo per il *New York Times*. Mi trovavo fra i manifestanti perché sto realizzando un servizio sul movimento intoccabile per il mio giornale».

Credibile? Sì. Insomma... sì.

«Senti senti... E il tuo passaporto?» (l'ufficiale non era convinto: non potevo dargli torto).

«Lo avevo con me; devo averlo perduto».

«Perduto, eh?».

Inventai qualche nome e qualche indirizzo, dissi di telefonare, che avrebbero potuto farsi dare le mie referenze.

«Lo farò immediatamente, signor Leach» disse l'ufficiale, e uscì dalla stanza.

L'indiano lo seguì e ricomparve pochi istanti dopo, fuori, davanti alla finestra. Capii di non avere molto tempo. Mi alzai e gli andai vicino, dall'altra parte della parete. Chiesi da fumare. L'indiano non rispose. Chiesi ancora, e ancora una volta, ma quello restava impassibile, senza nemmeno guardarmi. Insistetti a più non posso, finché quello non si girò di scatto e batté più volte il manganello contro le sbarre, ma senza dire niente.

«Ho sete» gli dissi allora, «portami da bere».

Quello si girò e mi dette di nuovo le spalle. Io mi incaponii: ho caldo, ho sete, devi portarmi un ventilatore, e cazzo anche da fumare. Lui non mi dava relazione così alzai la voce e mi misi a urlare: da bere!, devi portarmi da bere! Dai suoi piccoli movimenti capivo che si stava innervosendo, così continuai finché non riuscii a esasperarlo. Venne via dal suo posto e io sperai che fosse per tornare nella stanza, per farmi tacere.

Appena sentii smuovere il chiavistello afferrai la sedia a cui ero stato legato e quando quello aprì la porta non gli detti tempo nemmeno di fare un passo: gli sbattei la sedia in faccia con tutta la forza che avevo, facendolo cadere all'indietro.

Prima che potesse rialzarsi fuggii via. L'uscita era subito sulla sinistra. Non incontrai nessuno. Una volta fuori uno sguardo rapido a dov'ero e iniziai a correre verso il punto in cui pensavo si trovasse la stazione. Sentii delle urla dietro di me e vidi che tre poliziotti si erano lanciati al mio inseguimento. Uno di loro mi sparò – alle spalle, il bastardo. Sentii il proiettile sibilarmi vicino e deviai in un vicolo.

Davanti a me un muretto, forse invalicabile in altre situazioni, ma in quel momento con un salto riuscii a superarlo.

Poi via.

Giardino, fosso, rotaie, stazione, folla, un treno qualunque. Era fatta.

LV.

Un Occidentale in fuga dalla polizia, in India, non è cosa da tutti i giorni. Lo sapevo questo, lo capivo. E infatti non potevo tornare da Ambedkar, non potevo farmi vedere nel quartiere né andare da Roy. Ero certo che sarei stato ricercato, e consapevole che non sarebbe stato semplice riuscire a nascondermi senza avere un soldo né un posto in cui andare.

Forse avevano identificato il treno su cui ero salito, forse mi avrebbero atteso alle stazioni. Compresi di avere poco tempo. Scesi alla seconda fermata e mi allontanai a piedi con lo sguardo basso.

Un alberghetto modesto quanto basta, una stanza.

Qualche ora per riprendermi, per riflettere.

Sono tre giorni che non mangio, tre giorni che non esco da questa stanza. Ora però devo tentare. Non posso andare da Ambedkar né dagli altri del movimento. Ho fatto la sciocchezza di dire che stavo scrivendo di loro: è certo che controlleranno, che andranno a fare domande, che sorveglieranno. È certo.

Ho fatto caso che l'albergatore, un anziano signore quasi sordo che sembra non desideri altro che morire in santa pace, aveva alcuni libri in guardiola, e di notte sono uscito dalla mia stanza per prenderne uno. Cercavo qualcosa da leggere, per passare il tempo e ingannare la fame, ma mi sono accorto che quelli che avevo scambiato per libri erano in realtà dei registri delle presenze, identici a quello su cui alcune ore prima avevo scritto un falso nome, ma ancora immacolati. Ne ho preso uno, e una penna dal cassetto del banco, e sono rientrato in camera...

Ho scritto ciò che è stato. Però me ne pento. Non posso bruciare queste pagine inchiostrate, e non posso neanche portarle con me adesso che sto tentando di far perdere le mie tracce. Ho cercato nella camera finché non ho trovato una piccola nicchia nascosta dall'armadio, vicino allo stipite della porta. Non so che scopo avesse all'origine, ma per il mio di ora ben si presta. Vi nasconderò questo libro non appena avrò finito di scrivere queste ultime frasi, e poi, finché è ancora notte, proverò ad allontanarmi senza farmi vedere. Per dove, è senza dubbio meglio tacerlo.

Spero che nessuno troverà mai questo registro – non finché non potrò tornare a riprenderlo, se mai ne avrò modo.

Guardo fuori, e quasi albeggia.

Adesso è ora.

Mi chiamo William McLeay, e ho trentaquattro anni. Sono solo, ferito, ricercato dalla polizia. Non ho un soldo e non ho un posto dove andare.

Poso la penna – e sorrido.

TERZA PARTE



Cazzo.

Chiudo il diario e non penso altro. Penso solo: cazzo.

Mi piomba addosso, improvviso, tutto il peso della notte trascorsa insonne. Mi affaccio alla finestra e scopro che il sole è già alto, l'alba già trascorsa, la città già sveglia. Guardo l'orologio, e non ho il tempo di riposare. Faccio in fretta la valigia. Prima di uscire mi guardo allo specchio: non ho un bell'aspetto, constato, ma pazienza. Non mi rado, non mi lavo, metto i piedi in strada e mi dirigo al porto. C'è una nave che mi aspetta. O meglio, c'è una nave che *non* mi aspetta.

È solo quando sono a bordo, finalmente nella mia cabina, che ho di nuovo tempo per me. Ma di dormire non se ne parla. Osservo il volume che ho appoggiato sullo scrittoio. Lì dentro c'è la storia di William McLeay, una storia che è rimasta nascosta diciassette anni fra le pagine sfibrate di un vecchio registro d'albergo, su fogli di cartapecora ingialliti dal tempo.

Più ci penso e più mi meraviglio di quanto poco casuale appaia certe volte il grande caso. E più provo a distogliere l'attenzione da questo pensiero e meno riesco a non tornare con la mente a quello che è successo ieri – a come l'accendino mi sia caduto dalle mani e rimbalzato lontano, nel solo angolo inaccessibile della stanza, tanto che per riprenderlo ho dovuto spostare l'armadio, ho intravisto una nicchia nel muro, e lì un libro.

Proprio a me è accaduto questo. A me, che da anni per lavoro ascolto e faccio discorsi su Gandhi, su Thoreau, sulla nonviolenza. Sono anni che questa roba è il mio pane quotidiano, e adesso... adesso...

Ma andiamo con ordine.

Io sono un giornalista, o meglio, un redattore. Lavoro a Londra per *Peace News*, il periodico ufficiale della *Peace Pledge Union*, l'organizzazione pacifista. La rivista per cui scrivo esce ogni mese, talvolta ogni due, e io mi occupo di approfondimento culturale, direi in senso parecchio lato.

Un fatto singolare è che anche a me, proprio come era stato per William McLeay, aveva trovato lavoro mio zio quando ancora ero poco più che un ragazzo. Mio zio era un vecchio e caro amico del direttore della rivista, Hugh Brooks; tanto caro e tanto vecchio che quando mi sono presentato da lui mi ha assunto senza nemmeno farmi un colloquio, e da subito mi ha preso sotto la sua ala.

Brooks è un pacifista, un brav'uomo dalle idee primaverili. Gandhi è il suo argomento-culto, il suo cavallo di battaglia. Centinaia sono le volte che gli ho sentito raccontare delle imprese del Mahatma, l'unificatore del popolo indiano, il padre della Nazione, il santo che con le sue parole d'amore ha dato a un Paese la forza di ribellarsi contro i soprusi dei coloni. Gandhi la grande anima, senza la quale l'India non avrebbe mai ottenuto l'indipendenza. Ho perfino una sua foto a casa, in bella vista sulla libreria. Non so ancora cosa farne.

Io che sto tornando con pensieri nuvolosi, ero partito con ferme convinzioni. Il mio compito era (e ancora sarebbe) quello di scrivere del movimento filo-gandhiano del Goa.

È una storia insolita, quella del Goa. Fino a che non ero venuto a sapere che avrei dovuto scriverne non ne avevo nemmeno mai sentito parlare. Poi però, quando Brooks mi ha proposto questo viaggio in India, mi sono messo a studiare... Sebbene geograficamente faccia parte della penisola indiana, il Goa è un piccolo Stato appartenente al Portogallo, del quale è una colonia fin dal sedicesimo secolo. Neanche gli inglesi, stranamente, sono mai riusciti a impossessarsene.

Nel 1928, sulla spinta delle proteste che stavano iniziando a prendere piede nell'India britannica, Tristao de Braganza Cunha – un intellettuale vicino a Gandhi e alle sue posizioni – aveva fondato il Congresso di Goa, un partito fratello del Congresso indiano, col quale aveva provato a dar vita a un movimento per l'autodeterminazione.

La risposta di Salazar, il dittatore del Portogallo, fu il varo dell'Atto Coloniale, una legge che limitava ulteriormente la libertà di movimento e di parola; e tanto bastò perché le posizioni indipendentiste retrocedessero drasticamente e per quasi vent'anni.

Nel frattempo Cunha era riuscito a tenere comunque in vita l'azione politica, ma senza grandi risultati, fin quando la polizia portoghese non aveva commesso una serie di imprudenti arresti: un fatto che era stato sufficiente a riattizzare le proteste. Erano finiti in carcere tutti i leader del partito, fra i quali Cunha, che venne deportato a Lisbona, dove sarebbe stato processato e in seguito imprigionato.

Dopo questi avvenimenti le agitazioni ripresero rapidamente, adesso con alla guida Ram Manohar Lohia, un fedele e amico personale di Gandhi.

L'opinione condivisa ai tempi era che in un modo o nell'altro, una volta ottenuta l'indipendenza, il Goa sarebbe stato sottratto ai portoghesi e annesso all'India; – ma si trattava di conti fatti senza l'oste, perché Salazar non aveva la benché minima intenzione di lasciare la colonia: infatti, quando i britannici si ritirarono dal continente, il nuovo governo indiano tentò ripetutamente (ma sempre senza successo) di avviare una trattati-

va col Portogallo, fin quando, nel giugno del '53, l'ambasciata indiana a Lisbona non venne chiusa, segno della rottura definitiva dei rapporti tra i due Stati.

Nel Paese si erano intanto sviluppate tre diverse forme di lotta al governo portoghese. Una non-violenta, guidata da Lohia e strutturata con le stesse parole d'ordine delle campagne del Mahatma; un'altra comunista, che fra i suoi ranghi annoverava in prevalenza contadini; un'ultima ultranazionalista indù, che attraverso sabotaggi e azioni paramilitari spingeva per l'annessione all'India. Quest'ultima fazione fu particolarmente incisiva, anche per via del fatto che a essa si unirono presto frange della polizia.

In un tale clima di disordine, il partito del Congresso di Goa aveva da poco provato a dare vita a un movimento di disobbedienza civile per protestare, oltre che contro la dominazione portoghese, contro l'immobilismo politico e diplomatico del governo indiano, che si era ritrovato impossibilitato a fare alcunché per via del recente ingresso del Portogallo nella NATO.

Ed è così che stavano ancora le cose quando io, due mesi fa, sono stato scelto per recarmi in India e scrivere del movimento di disobbedienza civile di Goa.

Brooks, il direttore, mi ha procurato un'intervista con Lohia, che vive vicino a Bombay e si sposta nel Goa solo in certe occasioni. Sono stato a fargli visita ieri. Gran parte del tempo a nostra disposizione lo ha speso per insistere su come, nella sua visione, il comunismo sia fondamentalmente la stessa cosa del capitalismo, e che quindi le posizioni di chi lotta sotto la bandiera rossa siano anch'esse da rifuggire. Dice che il comunismo non è differente dal capitalismo perché non solo non mette in discussione la tecnologia avanzata e l'uso delle macchine, ma anzi senza le imposizioni di un'economia capitalista si rischierebbe di assistere a un grande sviluppo della scienza, che fareb-

be sentire l'uomo sempre meno uomo, sempre più qualcosa d'altro. A questo, Lohia contrappone invece la stessa proposta di Gandhi: la popolazione dell'India dovrebbe organizzarsi in villaggi auto-amministrati, recuperando i vecchi usi e le vecchie tradizioni

Era davvero spaventato dall'ipotesi comunista: affermava che un sistema simile spegnerebbe le menti degli uomini, a cui non rimarrebbe più niente da fare visto che i problemi della vita e la necessità di lavoro manuale sarebbero sempre più assorbiti dalle macchine; e per questo criticava duramente anche Jawaharlal Nehru, le cui intime simpatie avvertiva come un grande pericolo.

Del movimento non-violento, della disobbedienza di Goa, del suo ruolo nelle proteste non mi ha invece detto niente di più di quanto già non sapevo. Una cosa però: mi ha anticipato che presto ci sarà una giornata di grandi mobilitazioni, per la quale si sta preparando ormai da mesi. Ma vabbè.

Sulla via del ritorno in albergo rileggevo gli appunti presi, e riflettevo che le sue idee erano, in buona sostanza, le stesse che avevano tutti i miei colleghi redattori e che io stesso – talvolta credendoci davvero, o forse convincendomi di farlo – avevo lodato nei miei scritti su *Peace News*. Ma questa non era una sorpresa, e d'altronde ero stato inviato apposta per fare l'elogio di Lohia e del Congresso di Goa, per ribadire quale impareggiabile strumento di decolonizzazione fosse la disobbedienza civile

Ma poi c'è stata ieri notte, e il diario di William, e adesso i miei giovani dubbi.

Leggo ancora una volta l'ultima pagina, e ancora mi stupisco: è stata scritta nel 1938, diciassette anni fa.

Di cose, da allora, ne sono successe parecchie.

П.

(India, 1938-1955)

Al viceré Willingdon era succeduto Lord Linlithgow.

Figlio del governatore dell'Australia e colonnello durante la Grande Guerra, oltre che membro di diversi governi conservatori nel corso dell'ultimo ventennio, Linlithgow, dopo aver rifiutato il ruolo che già era stato del padre, venne nominato viceré dell'India nell'aprile del '36.

Il 3 settembre 1939, tre giorni dopo l'invasione tedesca della Polonia, Linlithgow annunciò – senza consultarsi con nessuno – l'ingresso in guerra dell'India a fianco della Gran Bretagna e della Francia contro la Germania nazista. Da quel momento, nella politica indiana si aprirono accese diatribe, che non sarebbero cessate fino alla fine del conflitto e ben oltre.

Gandhi fece parlare molto di sé per le sue curiose posizioni nei confronti della guerra, di Hitler, degli ebrei. A metà del '40, questa era la sua visione del Führer: «Non credo che Hitler sia così cattivo come lo dipingono. Sta dimostrando un'abilità stupefacente, e sembra che ottenga le sue vittorie senza tanti spargimenti di sangue». Mentre sugli ebrei diceva: «Dopo aver portato ai tedeschi tutti i mali del mondo, hanno costretto la Gran Bretagna a combattere la Germania per loro conto!».

Quando si rese conto dell'inopportunità di simili posizioni, prese a blandire gli ebrei, e volle anche spiegare loro il modo in cui avrebbero dovuto comportarsi. In uno dei suoi articoli scrisse:

La mia solidarietà va a tutti i giudei. Sono stati gli intoccabili del cristianesimo. C'è una stretta somiglianza fra il modo in cui i cristiani si sono comportati con loro e il modo in cui gli indù si sono comportati con gli intoccabili.

C'è un modo per gli ebrei di difendere la dignità e non sentirsi disperati, dimenticati e abbandonati? Io suggerisco di sì. Se fossi un ebreo e fossi nato in Germania e lì mi guadagnassi da vivere, rivendicherei la Germania come mia patria tanto quanto farebbe il più alto e pagano dei tedeschi, e lo sfiderei a spararmi o a gettarmi in prigione; riffuterei di farmi espellere o di sottostare a discriminazioni di sorta; e per far ciò non aspetterei che i miei compagni ebrei si unissero a me nella resistenza civile, ma inizierei, certo che alla fine gli altri finirebbero per seguire il mio esempio.

Si spinse fino a invitare gli ebrei a pregare per Hitler: «Se anche uno solo lo facesse, difenderebbe la propria dignità e sarebbe un esempio che qualora diventasse contagioso salverebbe l'intero ebraismo. Questa è l'unica via giusta, anche se dovesse costare il massacro totale degli ebrei!».

Gandhi non accettava l'idea che un despota potesse essere inaccessibile alla rigenerazione morale, e ci teneva a ribadire che nessuno aveva mai dovuto affrontare la non-violenza su larga scala. Diceva che Hitler finora aveva dovuto combattere solo contro eserciti, ma che se si fosse ritrovato davanti una resistenza non-violenta di massa, come quella che lui proponeva agli ebrei, certamente vi si sarebbe dovuto piegare. Scrisse anche una lettera al Führer, in cui lo invitava a ripensare al proprio ruolo e alle proprie scelte, appellandosi a lui affinché ponesse fine alla guerra e affrontasse le questioni controverse in un tribunale internazionale; ma a Hitler la missiva non giunse, e se giunse fu chiaramente ignorata.

Tuttavia, i leader e la base del Congresso, come Gandhi avrebbe presto scoperto, non erano disposti a seguirlo nella sua proposta di combattere il nazismo facendo appelli alla non-vio-

lenza. Erano invece inclini a impegnarsi direttamente contro il Terzo Reich, purché a certe condizioni. Dal comitato centrale del partito uscì una risoluzione, caldeggiata da Nehru, in cui si rivendicava «il diritto per il popolo indiano di scrivere la propria costituzione per mezzo di un'assemblea costituente». Se ciò fosse stato concesso, si prometteva, il Congresso avrebbe sostenuto e contribuito allo sforzo bellico.

La situazione interna al partito si stava ormai delineando in modo chiaro: da una parte c'era l'ala sinistra, guidata da Nehru, convinto della necessità del successo contro la Germania in Europa per la realizzazione di un mondo civile e pacifico; dall'altra c'era la vecchia guardia, capitanata da Gandhi, che si opponeva in linea di principio ad ogni partecipazione alla guerra.

Preso atto della risoluzione del Congresso, il Viceré invitò a confronto cinquanta leader indiani di diversi credo e tendenze, e dopo aver raccolto i vari pareri avanzò la proposta di concedere lo status di *dominion* all'India, con nuove leggi basate sul punto di vista indiano e «con il dovuto riguardo per le richieste delle minoranze». Ma quest'ultimo punto preoccupava il Congresso, che infatti respinse la proposta di Linlithgow e annunciò che non avrebbe dato il proprio appoggio alla Gran Bretagna, minacciando anzi che se non ci fossero state inversioni di tendenza – che non ci furono – tutti i ministri provinciali del partito si sarebbero dimessi. Ciò avvenne, e le responsabilità dell'amministrazione andarono perlopiù ai governatori provinciali, che erano stati nominati direttamente dal Viceré.

Questo, che a tutta prima poteva apparire come un suicidio politico, era in realtà la sola mossa possibile per il Congresso, che voleva continuare a presentarsi come portavoce esclusivo degli interessi del Paese e che dopo le elezioni aveva dovuto rendersi conto di come l'esercizio del potere politico non solo generava divisioni interne ma attirava anche sempre nuove osti-

lità, perfino da parte di chi fino a poco addietro si diceva simpatizzante.

Questi fatti, per i musulmani, furono l'occasione giusta al momento giusto.

La Lega Musulmana aveva una struttura assai più debole di quella del Congresso, ma a differenza di quel partito riuscì a indirizzare la sua azione politica in modo compatto, e su due fronti: da una parte si schierò con i britannici sulle questioni inerenti alla guerra; dall'altra ufficializzò il proprio obiettivo finale, ossia la costituzione di uno stato musulmano indipendente dall'India e dalla Gran Bretagna.

Il 22 dicembre, il giorno in cui i membri del Congresso si dimisero dagli incarichi nei governi provinciali, fu proclamato da Jinnah «giorno di liberazione dal giogo di Gandhi e di sollievo per la sospirata fine della tirannia del Congresso», che da quando aveva vinto le elezioni aveva fatto politiche tutt'altro che o interreligiose o interclassiste:

Vorrei che i musulmani di tutta l'India osservassero venerdì 22 dicembre come "giornata della liberazione" e ringraziamento, come segno di sollievo rispetto alla cessazione delle funzioni del regime del Congresso.

Spero che a livello provinciale, distrettuale e generale, la Lega Musulmana tenga degli incontri pubblici per informare la popolazione di questa risoluzione e organizzi preghiere per ringraziare della liberazione dall'ingiusto dominio del Congresso. Confido che questi incontri pubblici saranno condotti in modo ordinato e con un grande senso di umiltà, e che non verrà arrecata alcuna offesa ad altre comunità, perché la colpa dei torti commessi nei confronti dei musulmani e delle altre minoranze è solo dell'alto comando del Congresso.

La rinuncia agli incarichi governativi aveva messo il Congresso in una posizione di notevole svantaggio rispetto alle

Lega Musulmana, che fu libera di manovrare senza gli ostacoli dei mesi precedenti. Forte anche di questo, nel marzo del '40, in una conferenza a Lahore, la Lega tutta si pronunciò definitivamente in favore della creazione dello Stato del Pakistan.

Intanto, in Europa, le cose andavano male. Hitler aveva invaso la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, e adesso anche la Francia.

Per gli ormai consueti dissidi, le dimissioni dei membri del Congresso non furono fatte seguire da altre azioni politiche e così il partito, già diviso al proprio interno, si relegò anche all'immobilità. Gandhi tornò a farsi sentire: scrisse una lettera al Viceré che fece pubblicare anche sui giornali, in cui si offriva, a patto che il Governo lo aiutasse, di andare in Germania a supplicare per la pace. Il Viceré chiaramente bollò la sua proposta come assurda, ma Gandhi non si perse d'animo e scrisse un'altra lettera, stavolta indirizzandola "a tutto il popolo inglese"; lettera che di nuovo fece pubblicare sia in India che in Inghilterra sui giornali che più gli erano vicini, e che diceva:

Non voglio che l'Inghilterra venga sconfitta, ma non voglio neanche che risulti vincitrice in una prova di forza bruta. Spero che non sia vostra intenzione, inglesi, entrare in un'indegna competizione coi nazisti. Io desidero che voi combattiate il nazismo senza armi, ovvero, per mantenere la terminologia militare, con armi nonviolente. Voglio che deponiate le armi, in quanto inutili alla salvezza vostra o dell'umanità. Invitate invece Herr Hitler e il Signor Mussolini a prendersi ciò che vogliono dal Paese che chiamate vostro. Lasciate che si impadroniscano della vostra magnifica isola con le sue bellissime costruzioni. Darete a loro tutto, ma non le vostre anime e nemmeno i vostri cuori. Se quei gentili signori decideranno di occupare le vostre case vi trasferirete, e se non vi permetteranno di andarvene liberamente vi farete trucidare tutti, uomini, donne e bambini.

Ma le sue speranze di rilanciarsi come mediatore internazionale erano un sogno; e quando il Giappone, che isola dopo isola stava espandendosi in tutto l'oceano Pacifico, firmò il patto Tripartito con il Terzo Reich e l'Italia fascista accordandosi per la creazione di nuovi ordini in Europa e in Asia, fu costretto anche lui, quando già tutti ci erano arrivati, a prendere in considerazione l'ipotesi che l'India stessa si sarebbe potuta ritrovare costretta a rispondere a un'invasione se non fosse stata arrestata l'avanzata giapponese. Prese l'ipotesi in considerazione, sì, ma rimase comunque in disaccordo con i membri del Congresso, che ritenevano di non poter relegare l'India a una totale nonviolenza nell'eventualità di un'invasione – Gandhi, invece, continuava ad affermare che di fronte a qualunque aggressione gli indiani avrebbero dovuto rispondere senza fare ricorso alla forza.

Il comitato centrale del Congresso non tollerava più le idee del Mahatma, e così varò una risoluzione in cui il partito prendeva ufficialmente le distanze dalla visione e dalla persona di Gandhi.

Resosi conto dell'attuale, grande vulnerabilità dell'Inghilterra, e con la speranza che la crisi dovuta al conflitto potesse portare a un accordo politico con i britannici, il comando del Congresso aveva ritenuto necessario esplicitare la sua diversità di vedute rispetto al Mahatma, che reagì così:

Per il Congresso la non-violenza è sempre stata una questione di strategia politica; per me invece è una fede, e giacché la propagazione della non-violenza è la missione della mia vita, devo metterla in pratica in qualsiasi atmosfera. Io sono felice e infelice allo stesso tempo. Sono felice perché sono riuscito a sostenere lo sforzo della rottura col Congresso e perché Dio mi ha dato l'energia per resistere da solo. Sono infelice perché sembra che la mia parola abbia perso la capacità di condurre a me coloro che ho avuto l'orgoglio e il privilegio di guidare in tutti questi anni. Tuttavia

sono sicuro che, se Dio mi darà la forza di dimostrare l'efficacia della non-violenza, questa rottura si dimostrerà solo temporanea.

Nonostante l'umiliazione subita con la risoluzione del Congresso – anzi, probabilmente proprio per questo –, Gandhi andò dal Viceré a titolo personale per perorare con lui le sue posizioni. Nehru, appena lo venne a sapere, lo esautorò pubblicamente dal ruolo di intermediario che si era attribuito da sé e lo sostituì nel prosieguo delle trattative, che però, ancora una volta, non portarono a nulla.

*

A Londra, intanto, era cambiato il governo. Dopo le ultime annessioni compiute dalla Germania, la situazione per la Gran Bretagna si era fatta più che mai preoccupante, e così gli occhi di tutti si erano appuntati sul più fermo oppositore della politica di *appeasement* nei confronti di Hitler, il conservatore Sir Winston Leonard Spencer Churchill, uomo dai molti nomi.

Ordinato primo ministro, Churchill mise in piedi un governo di coalizione composto da conservatori, liberali e laburisti, fra cui nomi eccellenti come John Simon, Clement Attlee, Edward Wood.

In India, questo cambio di governo suscitò nei vertici del Congresso la speranza che la linea coloniale britannica fosse in procinto di cambiare, ma le aspettative furono presto disattese e nessun passo verso la concessione dello status di *dominion* venne fatto dalla Gran Bretagna.

In quella situazione, con il Congresso impotente più di sempre, Gandhi volle tornare a proporre la sua visione, e preparò una campagna di disobbedienza civile.

Non riuscendo a districarsi dagli intrichi della politica, Gandhi spostava adesso la sua azione su un piano moraleggiante, facilmente accettabile dall'opinione pubblica moderata. Disse che questa era un'opportunità unica per «un originale esperimento di non-violenza, un esperimento mai tentato prima in campo politico».

Non voleva noie, perciò scelse un tema puramente simbolico: il diritto di propagandare lo "slogan" «È sbagliato sostenere l'impresa bellica inglese con uomini o denaro; l'unico sforzo che valga la pena fare è quello di resistere a tutta la guerra con l'opposizione non-violenta!», cioè una sua citazione.

Era una frase proibita perché agli indiani, secondo le leggi in vigore, spettavano gli stessi diritti degli obiettori di coscienza in Inghilterra, ossia rifiutarsi di combattere e proclamare il proprio credo, ma non tentare di convincere altri ad astenersi.

Certi suoi seguaci citarono la frase incriminata in eventi pubblici, provocando fino a farsi arrestare dalla polizia, che però li rilasciava poco dopo.

Vista l'ininfluenza sulla politica britannica, il movimento si estinse da solo in pochi mesi, senza poter rivendicare il benché minimo successo.

*

La svolta nella guerra arrivò il 7 dicembre 1941 con l'attacco giapponese alla flotta statunitense stanziata nella base navale di Pearl Harbour, nelle isole Hawaii. Gli USA reagirono dichiarando guerra al Giappone, alleato della Germania.

Ma nonostante questo, l'espansione nipponica accelerò e in poche settimane furono conquistate l'Indocina francese, le Filippine e l'Indonesia.

La roccaforte britannica nel Pacifico era Singapore, considerata inespugnabile grazie alle fortificazioni lungo la costa sud e alla presenza di una fittissima giungla a nord, stimata impenetrabile e perciò non difesa. Ma il 15 febbraio del '42 i giapponesi riuscirono ad attraversare la giungla a piedi, e conquistaro-

no l'isola senza particolari difficoltà. Churchill disse che si trattava della peggiore sconfitta della storia della Gran Bretagna.

Pochi giorni dopo, il Giappone annesse anche Rangoon, la capitale della Birmania, e da lì le isole Andamane, un possedimento britannico, da cui poté minacciare direttamente – senza ormai più ostacoli a frapporsi – la costa orientale indiana.

Divenne necessario per Churchill avviare un nuovo tavolo di trattative in India, alla ricerca di un aiuto da parte delle forze politiche locali, tenuto anche conto delle preoccupazioni espresse più volte dal presidente Roosevelt, che non intendeva combattere da solo il Giappone nel Pacifico.

Serviva il sostegno indiano, e per questo Churchill mandò nel Paese Sir Stafford Cripps, a cui affidò l'incarico di intavolare una trattativa con i rappresentanti delle varie correnti e comunità

Stafford Cripps era stato un deputato laburista, espulso poi dal partito per le sue posizioni ritenute troppo di sinistra. Churchill, una volta divenuto capo del governo, lo aveva scelto come ambasciatore britannico in URSS viste le sue simpatie marxiste e considerata la necessità di tenere un dialogo il più possibile amichevole con Stalin.

Terminato con successo il mandato in Russia, su pressione di Attlee e non solo, Cripps era adesso stato designato come mediatore inglese con le forze politiche indiane.

Si presentò con un'offerta: i britannici si dichiaravano disposti a concedere all'India lo status di *dominion* alla fine delle ostilità, con la creazione di un'assemblea costituente eletta dai membri dei governi provinciali e dai rappresentanti degli Stati principeschi, a condizione però che a ciascuna provincia fosse lasciata facoltà di decidere se entrare o meno a far parte del nuovo Stato; inoltre, per agevolare la collaborazione, agli india-

ni sarebbe stato accordato durante la guerra un maggior numero di seggi in seno al consiglio esecutivo del viceré.

Cripps, c'è da dire, costituiva una scelta appropriata per diversi motivi: era un socialista coetaneo di Nehru, Jinnah lo stimava per il suo successo da avvocato e per aver devoluto gran parte delle sue entrate professionali a favore dell'attività politica (come anche lui aveva fatto), e personalmente, l'inglese era solidale con le aspirazioni indiane all'indipendenza. Ciò nondimeno la sua missione fallì

Sir Cripps rimase in India tre settimane e fece del proprio meglio per raggiungere un accordo, ma il clima nella colonia era troppo teso e troppi erano i personaggi influenti che desideravano il fallimento dei negoziati. Uno di questi era proprio Churchill, che non avrebbe mai nominato Cripps se non fosse stato per la sua grande popolarità e per le pressioni laburiste; un altro era il viceré Linlithgow, che da bravo conservatore non accettava ingerenze sinistrorse.

Nonostante questi ostacoli, Cripps tenne incontri segreti con i leader indiani, cercando di recepire le diverse richieste. Si mosse bene, e si trovava ormai a un passo dal successo quando un disaccordo in materia di Difesa fece saltare tutto. Avvenne a causa del Congresso, che pretendeva un ministro della Difesa indiano immediatamente nominato. Cripps si disse disposto ad assicurare la nomina di un ministro indiano una volta terminato il conflitto, ma chiarì che un cambio di ministero a guerra in corso non sarebbe mai stato permesso da Londra. Il Congresso però puntò i piedi, e allora Cripps se ne tornò a casa senza niente da festeggiare.

Un profondo senso di scoramento assalì l'intero partito del Congresso, che dopo il fallimento delle trattative e senza più alcuna presenza nei governi provinciali si ritrovò ancora una volta in una fase di stallo

Con la partenza di Cripps era naufragato anche l'ultimo tentativo di includere attivamente l'India nella guerra, e da questa situazione solo Churchill ne era uscito vincitore. Il suo iniziale, inatteso sostegno alla missione di Cripps era infatti stato dettato non tanto dal desiderio di introdurre miglioramenti costituzionali, quanto piuttosto dalla volontà di rafforzare le tesi di quanti ancora sostenevano la necessità di un controllo assoluto del Paese. Churchill, la vecchia volpe, sapeva infatti bene che un insuccesso della missione di Cripps – di Cripps più di tutti – sarebbe servito a dimostrare all'opinione pubblica inglese e americana che l'impossibilità di dialogo era dovuta all'intransigenza indiana e non a una politica imperiale negativa. E appunto per questo Churchill dichiarò più volte che la Gran Bretagna aveva fatto tutto il possibile per risolvere la situazione, trovandosi però di fronte un'India restia ad ogni qualsivoglia compromesso.

Il frangente era teso: da una parte la Gran Bretagna aveva subito dolorose sconfitte nella guerra nel Pacifico contro il Giappone e la sua potenza imperiale era in declino; dall'altra l'India stava soffrendo gli effetti della guerra e si trovava impossibilitata a reagire all'impasse britannica.

Il concreto timore di un'invasione nipponica sulla costa est del Paese portò i vertici militari britannici a prendere una disposizione drastica e stupida: alla popolazione vennero requisite le imbarcazioni, e ciò, com'era prevedibile, creò un enorme malcontento. Un provvedimento simile era motivato dal fatto che la zona del delta del Gange, dove con ogni probabilità avrebbero attraccato i giapponesi, era attraversata da migliaia di canali e paludi, e pochi e stretti erano gli sbocchi sul mare. L'unico mezzo di trasporto adatto al luogo erano le barche, e l'esercito nipponico, riflettevano gli inglesi, era abituato a usare qualsiasi strumento si trovasse tra le mani, come era successo con le bici-

clette in Malacca. Si trattava però di una decisione folle: la popolazione si spostava quasi esclusivamente in barca, e la risoluzione inglese avrebbe comportato disagi grandissimi.

Dopo questo avvenimento si diffuse forte il timore, sia tra i dirigenti politici indiani sia tra la popolazione, che in caso d'invasione giapponese la Gran Bretagna si sarebbe ritirata in zone circoscritte e protette, facendo dietro sé terra bruciata per ostacolare l'avanzata nemica.

Gandhi, che invece era sempre convinto del fatto che l'India non sarebbe stata attaccata dal Giappone se la Gran Bretagna si fosse ritirata, iniziò a fare pressioni sui vertici del Congresso per convincerli a sposare la sua linea, adesso che il fallimento della missione di Cripps (che una volta tornato in Inghilterra dichiarò essere colpa proprio di un intervento telefonico di Gandhi l'insuccesso delle trattative col Congresso) aveva palesato l'impraticabilità dell'altra.

Il partito si fece convincere, e nell'estate del '42 il comitato centrale approvò una mozione denominata *Quit India*, che includeva la richiesta ai britannici di abbandono immediato della colonia – proposta da Gandhi – assieme a un'aggiunta – questa voluta da Nehru, influenzato dall'URSS e dalla sua chiamata alle armi contro il nazismo – che permetteva alla Gran Bretagna di sfruttare il suolo indiano come base militare in chiave antinipponica in caso di necessità.

Il partito, una volta pubblicata la mozione, specificò anche che di fronte a un rifiuto da parte della Gran Bretagna di lasciare immediatamente l'India, sarebbe iniziata una lotta non-violenta di massa per rivendicare il diritto all'autodeterminazione

ጥ

Il movimento *Quit India*, sebbene nato da un'idea gandhiana, non fu guidato da lui, ma fu una sollevazione quasi spontanea dovuta alle precarie condizioni di vita della popolazione e all'ormai incontenibile insofferenza nei confronti della Gran Bretagna. Gandhi pensava che la reazione degli inglesi sarebbe stata graduale, come lo era stata anni addietro durante la Marcia del Sale; pensava che avrebbe avuto il tempo di indirizzare e guidare il movimento secondo le sue direttive, però non erano più gli anni Trenta: la Gran Bretagna adesso era in guerra, l'India era lo stato più vicino al Giappone in espansione, e che gli inglesi lasciassero in questo momento il Paese non era obiettivamente un fatto pensabile. Inoltre, la strepitosa avversione di Churchill nei confronti del Congresso fece sì che nella notte tra l'8 e il 9 agosto tutto il comitato centrale del partito, Gandhi, e centinaia di attivisti e leader locali venissero arrestati: che se ne stessero fuori dalla scena politica fino alla fine della guerra, o almeno fino a una situazione più tranquilla.

Dopo questi arresti, la protesta anziché regredire – come speravano gli inglesi – si estese velocemente e abbandonò la prassi non-violenta. Il Bihar, il Maharashtra, le Province Unite orientali, la parte ovest del Bengala: furono queste le zone in cui il movimento prese maggiormente piede. Studenti e attivisti provenienti da Benares e da Patna si unirono ai contadini delle classi medie e insieme lanciarono un massiccio attacco contro le proprietà del governo e le linee di comunicazione: centinaia di stazioni ferroviarie furono distrutte, decine di miglia di rotaie vennero divelte, le linee telegrafiche abbattute. Nel Bihar, centosettanta edifici tra cui uffici postali, stazioni di polizia e altre strutture governative furono fatti esplodere, isolando di fatto la regione dal resto dell'India; nelle Province Unite caddero diverse amministrazioni distrettuali, e a Midnapur, nel Bengala, venne proclamato un "governo nazionale".

Il movimento *Quit India* però non portò all'espulsione degli inglesi dal Paese: scatenò invece una durissima repressione da parte dell'Inghilterra.

Sfruttando la presenza, per via della guerra, di vasti contingenti di truppe nel Paese, e convinti che la circostanza lo richiedesse, i britannici mobilitarono cinquanta battaglioni, e nel giro di un mese la rivolta fu annientata.

La protesta avrebbe forse potuto evolversi in una sollevazione di massa, ma vista la sua origine, e vista soprattutto l'inattuabilità di quanto chiedeva (cioè l'immediato ritiro britannico), larghe fasce di popolazione, come i musulmani, gli intoccabili, i sikh, i comunisti, non parteciparono, preferendo invece rimanere neutrali.

*

Nel 1943, mentre, barche o non barche, i giapponesi erano arrivati in India e stavano ormai avanzando nelle giungle dell'Assam, la regione del Bengala fu sconvolta da una spaventosa carestia, in cui morirono due milioni di persone.

La colpa di questo fu principalmente dei britannici. Aggravata dal blocco delle importazioni di riso dalla Birmania, che era stata occupata dai giapponesi, la crescente mancanza di cibo era infatti giunta a un punto critico quando il Governo aveva deciso di dirottare tutti i cereali dalle campagne alla città di Calcutta per far fronte alle necessità dell'esercito.

Intanto, a Londra, il 5 giugno del '43, Churchill aveva nominato un nuovo viceré: il Feldmaresciallo Wavell, che non appena prese l'incarico cercò di risolvere la carestia del Bengala abbassando i prezzi del grano e facendo intervenire direttamente l'esercito nelle zone colpite.

Wavell vide coi suoi occhi (anzi, col suo unico occhio: il sinistro, poiché l'altro lo aveva perduto nel 1915 combattendo i tedeschi nelle Fiandre) le condizioni del Paese, e a differenza di Churchill arrivò alla conclusione che alla fine della guerra mantenere un governo coloniale in India non sarebbe più stato possibile: i grandi problemi economici, uniti al fatto che negli anni precedenti per rinfoltire le file dell'esercito erano stati arruolati centinaia di migliaia di indiani, e che le truppe inglesi sarebbero poi tornate a casa lasciando l'esercito indiano aperto all'influenza politica, – tutto questo, riteneva Wavell, avrebbe presto portato a una condizione potenzialmente rivoluzionaria.

Il nuovo viceré auspicava che l'India divenisse uno Stato indipendente all'interno del Commonwealth, e per questo, nonostante la refrattarietà di Churchill e di gran parte del governo britannico, decise di avviare una politica di apertura nei confronti del Congresso e della Lega Musulmana.

Per prima cosa liberò tutti i capi politici che erano ancora in prigione a causa del movimento *Quit India*.



Ma nel frattempo esisteva anche un'*India fuori dall'India*, l'Hind Azad, che era dotata di un esercito, l'Esercito Nazionale Indiano, che da Singapore stava per marciare sul suolo indiano al grido di "*Dilli chalo*!" – "Fino a Delhi!".

A capo di questo esercito c'era un uomo non qualunque: Subhas Chandra Bose.

Bose aveva iniziato la sua carriera politica come sindaco di Calcutta, poi, assieme a Nehru, era stato a lungo alla guida dell'ala sinistra del Congresso. Nel 1938 era stato eletto presidente del partito col sostegno anche dei conservatori, e l'anno dopo si era presentato per una rielezione, stavolta però incontrando l'opposizione di Gandhi.

L'anno precedente Gandhi aveva sostenuto la candidatura di Bose alla presidenza del Congresso sebbene si trattasse del suo critico più deciso. Lo aveva fatto perché sperava di replicare il successo ottenuto in passato, quando era riuscito a frenare l'avanzata dell'ala sinistra dando il suo appoggio a Nehru. La mossa però non aveva avuto la stessa efficacia nel caso di Bose, e le loro opposte concezioni a proposito di ogni cosa sulla faccia della terra non tardarono ad affiorare.

Dopo la rielezione di Bose, il Mahatma si consacrò al solo obiettivo di detronizzarlo. Con sotterfugi e oliature in vari sensi riuscì a convincere gran parte degli elettori a togliergli il consenso che gli avevano precedentemente accordato, a ritrattare il loro voto, a rifiutarsi di dialogare con Bose – tutto al solo scopo di metterlo in difficoltà.

Ebbe successo. A Bose divenne impossibile l'esercizio della presidenza, e alla prima occasione Gandhi riuscì anche a farlo espellere dal partito, privando così di una guida il residuo raggruppamento di sinistra radicale.

Quando, nel marzo del '39, fu dichiarato l'ingresso dell'India in guerra, Bose lanciò un movimento di protesta a Calcutta, cercando senza successo di convincere anche Gandhi e Nehru a partecipare. Politicamente isolato, venne presto arrestato e rinchiuso, fino a quando, nel gennaio del '41, non riuscì ad evadere.

Ricercato dagli inglesi, dopo diversi spostamenti fra l'Afghanistan, la Russia e l'Italia, si stabilì a Berlino dove fondò una radio da cui prese a trasmettere propaganda antibritannica.

Concependo un trionfo dell'Asse come l'unica via per l'indipendenza, e convinto che in caso di vittoria gli inglesi non avrebbero lasciato l'India, Bose si incontrò col ministro degli esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop, e col suo benestare e con l'aiuto delle alte cariche dell'esercito riuscì a mettere insieme un'armata di tremila uomini, perlopiù prigionieri di guerra. Tuttavia, dopo aver capito che i tedeschi lo stavano usando solamente come mezzo di proselitismo e che non avevano in realtà alcun interesse a liberare l'India, Bose lasciò la Germania a bordo di un sottomarino e raggiunse Singapore, per vedere se coi giapponesi avrebbe avuto sorte migliore.

Fu così. Dai giapponesi ottenne l'incarico di guidare l'Esercito Nazionale Indiano, con l'obiettivo di cacciare i britannici dall'India. Si trattava di un esercito costituito in maggioranza da indiani fatti prigionieri dai giapponesi e da altre truppe reclutate fra gli esuli indiani del Sud-est asiatico.

In tal modo, nel marzo del '44, Bose si trovò a capo di quarantamila uomini.



· Subhas C. Bose.

A fianco dei giapponesi, l'ENI partecipò a un massiccio attacco in Birmania e nel Manipur, a nord-est dell'India, arrivando in poche settimane alla periferia di Imphal, dove si erano asserragliati i britannici.

Dopo innumerabili tentativi di sfondamento e accerchiamento, le piogge monsoniche costrinsero i giapponesi e l'ENI a cessare i combattimenti nella giungla, dando così modo ai rinforzi inglesi di arrivare. Le sorti di una battaglia altrimenti scontata si ribaltarono, e i britannici poterono dare avvio a una massiccia controffensiva.

La sconfitta nipponica fu netta: costò la vita di sessantamila uomini e costrinse i giapponesi a ritirarsi dall'India fino a Rangoon, che fu anch'essa riconquistata dai britannici nel maggio del '45.

Di Bose si persero le tracce nell'agosto dello stesso anno. Si diceva che fosse morto in un incidente aereo, ma non furono addotte prove e in molti non ci credettero. Del resto era già successo che sparisse nel nulla e che qualcuno dicesse che era morto, come dopo che era fuggito dall'India, o dopo che era scomparso dalla Germania e riapparso a Singapore.

Iniziarono a circolare voci, soprattutto tra i militanti dell'ENI, che volevano Bose in Cina, intento a preparare una nuova insurrezione.

*

Nell'estate del '45 a Londra cambiò di nuovo il governo, e al posto di Churchill chi divenne primo ministro fu Clement Attlee, il laburista. La vittoria dei laburisti dette nuove speranze agli indipendentisti indiani e fu accolta con favore soprattutto dal partito del Congresso.

Forte anche di questo, il viceré Wavell organizzò un convegno a Simla per tentare di definire la struttura dell'India dopo la

fine della guerra. Presero parte a quell'incontro tutti i più influenti leader politici, ma i negoziati non portarono a niente per via dell'intransigenza di Jinnah, che pretendeva gli fosse riconosciuto il ruolo di unico portavoce dei musulmani, tagliando così fuori il Congresso e tutti gli altri partiti islamici.

Quando vide fallire l'iniziativa, Wavell, che la sapeva lunga, si assunse pubblicamente la responsabilità dell'accaduto per evitare che i vari leader si lasciassero andare a recriminazioni che avrebbero solamente peggiorato la situazione.

Nel frattempo il Giappone, anche dopo la resa della Germania del 7 maggio, continuava imperterrito la sua guerra contro gli Alleati, e specialmente contro gli Stati Uniti.

Nonostante le numerose sconfitte degli ultimi due anni, l'impero giapponese non sembrava dare segni di resa. Quello che era avvenuto in Europa con l'invasione della Germania e la capitolazione di Berlino era difficile che stesse per accadere anche in Giappone, perché gli Alleati avrebbero prima di tutto dovuto rimpossessarsi dei numerosi possedimenti giapponesi, che andavano ormai dalla Manciuria fino alla Malesia.

L'esercito americano iniziò la riconquista delle isole attraverso sbarchi e invasioni, che costarono moltissimo a entrambi gli schieramenti.

Quando gli Alleati capirono che invadere il Giappone avrebbe richiesto molto tempo e un dispendio enorme di vite umane si trovarono in difficoltà, ma tutto cambiò quando il presidente Truman, alla conferenza di Potsdam del 17 luglio del '45, venne a sapere della disponibilità della bomba nucleare.

L'ultimatum dato dagli USA fu respinto il 26 luglio. Undici giorni dopo vennero sganciate dagli americani due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Parallelamente, Stalin dichiarò guerra al Giappone e lanciò una massiccia offensiva da nord.

Tre giorni dopo il Giappone fu costretto ad arrendersi e a firmare una resa incondizionata.

*

La fine della guerra portò conseguenze importanti, ovviamente, e ovviamente anche in India. La Gran Bretagna, benché vittoriosa, era uscita molto provata dal conflitto, e ormai non possedeva più né il materiale umano né le risorse economiche necessarie per mantenere il controllo della colonia. In patria, gli elettori avevano deciso che erano più importanti i posti di lavoro e le case promesse dal nuovo governo laburista che non il mantenimento dell'Impero; mentre in India il governo coloniale si trovava ad affrontare problemi sempre maggiori.

Quando i britannici si apprestarono, ora che non dovevano più occuparsi delle incombenze belliche, ad avviare un processo penale nei confronti di alcuni militari che avevano preso parte alle azioni dell'Esercito Nazionale, dimostrarono di non avere colto quanto grande fosse la popolarità delle loro gesta. Le innumerevoli manifestazioni di solidarietà nei confronti dei soldati dell'ENI che seguirono avrebbero fatto sì che i processi non proseguissero e che tutti gli imputati venissero di fatto assolti. Dai vertici dell'esercito ai partiti politici indiani – anche Nehru e Jinnah, entrambi avvocati, che si erano offerti per fare da difensori agli imputati –, tutti solidarizzarono con i membri dell'esercito di Bose, che era già divenuto un simbolo della lotta contro l'imperialismo britannico.

I marinai della Marina Reale Indiana non si limitarono a esprimere un sostegno formale agli imputati, ma nel febbraio del '46 in tremila si ammutinarono. In pochi giorni, stabilimenti navali di ogni parte del Paese si unirono alla protesta e diverse imbarcazioni vennero sequestrate dai ribelli.

Il fatto infiammò ancora di più l'opinione pubblica, e in molte città si registrarono disordini. Sia l'esercito che la polizia aprirono il fuoco in svariate occasioni, uccidendo in sei giorni duecento persone e ferendone migliaia.

L'intera vicenda dimostrò una volta per tutte che l'impero coloniale aveva grande difficoltà a imporre ancora qualcosa contro la volontà popolare, e in più non era affatto escluso che anche altri settori dell'esercito fossero pronti a sposare non più solo a voce la causa nazionalista, proprio come era successo per la marina.

Insomma, come uomini della levatura di Wavell avevano capito già da tempo, adesso che era finita la guerra, alla Gran Bretagna non restava altro da fare che organizzare il trasferimento dei poteri in mani indiane e levare le tende. Ma questo si rivelò essere tutt'altro che semplice.

*

La prima tappa della fase finale del dominio britannico furono le elezioni delle assemblee legislative centrali e provinciali, fissate per l'inverno del'45-'46 e utili soprattutto agli inglesi per verificare il seguito politico dei diversi partiti. Successivamente ci sarebbe stata la nomina dei membri dell'assemblea costituente

Le elezioni confermarono il predominio del Congresso sugli indù e decretarono anche la Lega quale unica rappresentante dei musulmani indiani, come Jinnah aveva sempre voluto. I programmi dei due partiti erano molto chiari: l'indipendenza immediata era l'obiettivo del Congresso, la creazione dello Stato del Pakistan quello della Lega.

Meno chiare erano invece le modalità con cui conciliare le due richieste, e per questo, nel marzo del '46, il primo ministro Attlee inviò in India tre membri del governo per una missione –

la *Cabinet Mission* – che aveva lo scopo di trovare un punto di sintesi fra le diverse anime della politica indiana.

In un primo momento sembrava che stavolta si sarebbe riusciti a giungere a un accordo, ma poi un passo indietro di Nehru, che non accettava l'ampia autonomia che veniva affidata alle province musulmane preferendo invece uno Stato islamico indipendente senza contatti con quello indù, fece saltare gli accordi.

Lord Wavell, che non aveva inteso di rimanere ai margini dei negoziati e che durante tutta la loro durata aveva svolto un ruolo centrale, più di tutti vide nel fallimento della *Cabinet Mission* lo zampino di Gandhi:

Gandhi è sempre stato coerente con la sua forma: nonostante stia ai margini della politica, la sua influenza è ancora grande; la sua linea di pensiero o di azione, in qualunque momento e su qualsiasi questione, è più che mai imprevedibile; non rilascia mai dichiarazioni che non contengano tante riserve e termini tanto vaghi da permettergli di interpretarli nel senso che più gli possa far comodo in una fase successiva. La mia sfiducia verso questo politico, scaltro e malevolo, era già profonda prima degli ultimi incontri; ora è più profonda che mai.

Delusissimo per il fatto che le trattative non erano approdate a niente, il viceré Wavell si rifugiò in letture d'appendice e cosette leggere. Quando lesse *Alice attraverso lo specchio* rimase impressionato dalle somiglianze tra le avventure della giovane fanciulla e le sue. Scrisse una parodia di una delle poesie che Carroll aveva inserito nella storia, e in essa sintetizzò le sue ultime settimane di lavoro. La titolò "Settimane farfugliate":

Griglieggiava; e i grongressmen mercantigavan sposteggiando nello spazzio; tutti i jinneschi eran pakstaniti, e i sikh gigrivvedevano azziriosi. Accorto al Gandhiji, o figlio mio, al *satyagraha*, al digiun truffa, guardati dal Gginnarit e scansa le frustriose caste schedate.

Prese la penna crippsica in mano, a lungo scrisse con umor bozzesco, e forgiò, qual suo letal spadone, una nota cabimissionaria.

E come frase aguzza meditò, il Gandhiji, in piega di rovina, vien trascinagile per le vie dei bhangi, e tentenfluttuando va.

Ek do, ek do, e colpo su colpo d'aguzza frase fa boccon più dolce; e insieme a capre, dhoti, e Ghosh ritorna paffugiubilante indietro.

Ma hai ingodato Gandhiji! Vien qui da me, mio piccolo fiacchino! Urr-acci-rà! O festa del Laburo, ei gridimbarazzò per tanta gioia.

Griglieggiava; e i grongressmen mercantigavan sposteggiando nello spazzio; tutti i jinneschi eran pakstaniti, e i sikh gigrivvedevano azziriosi.

(«È molto interessante» disse Phlawrence, il personaggio di invenzione, un po' affaticato, «ma piuttosto arduo da capire».

«Così è infatti quasi tutto in questo Paese» rispose Hobson-Jobson, il dizionario. «Volete che vi spieghi qualcuna di queste parole difficili?».

«Sì, vi prego» disse Phlawrence.

«Dunque, griglieggia a Delhi quando fa caldo, e il cervello di ognuno è grigliato prima delle due del pomeriggio, e non si degriglia fino alle due di notte. I grongressmen sono i membri del Congresso, animali abbastanza simili alle anguille, molto scivolosi, capaci di sgusciar via da tutto ciò che a loro non piace. I grongressmen odiano le caste schedate, non le toccano, e non vogliono concedere loro i diritti. Mercantigare è una parola-macedonia, e vuol dire mercanteggiare e litigare; sposteggiare equivale a spostarsi e ondeggiare; lo spazzio è uno spazio aperto agli spazzini. I pakstaniti sono invece animali molto feroci e rumorosi, tutti verdi, vivono nei dintorni delle moschee e non sopportano i grongressmen. Azziriosi significa azzimati e boriosi; gigrivvedevano vuol dire che andavano in giro a gridare che non venivano trattati con giustizia e che avrebbero preso concreti provvedimenti al riguardo».

«Sembra che significhi molte cose questa poesia» osservò Phlawrence. «Ad ogni modo, il Gandhiji pare sia stato ingodato, e qualunque cosa ciò voglia dire, mi auguro che si tratti di una cosa buona».

«Ma non è stato ingodato» spiegò Hobson-Jobson, «scoprirono poi che era lui ad aver ingodato tutti gli altri».

«Moltissime grazie per le vostre delucidazioni» disse Phlawrence dopo una pausa, «ma temo sia ancora tutto molto difficile»).

Con la partenza della *Cabinet Mission*, le relazioni fra il Congresso e la Lega Musulmana si logorarono ulteriormente. In una situazione così critica, Lord Wavell invitò Nehru, che intanto era divenuto presidente del Congresso, a tentare di formare un governo ad interim.

Quando venne a saperlo, Jinnah si infuriò e col sostegno di tutto il partito proclamò il 16 agosto 1946 «giorno dell'azione diretta», innescando, sia pur senza volerlo, tumulti e massacri a catena da entrambe le parti, che avrebbero insanguinato larghe zone del Paese.

A Calcutta, nei giorni tra il 16 e il 20 agosto morirono quattromila persone di entrambe le comunità e più di diecimila rimasero ferite in scontri che non erano solo di stampo razziale, ma vere e proprie battaglie strategiche per la conquista e il controllo della città. Gli ufficiali e i funzionari britannici solo sporadicamente intervennero, mentre molti dei militari e dei poliziotti indiani abbandonarono la divisa per unirsi alla propria fazione.

Un appello congiunto di Jinnah, Nehru e Gandhi perché si fermassero le violenze non servì a nulla, e gli scontri si estesero in tutto il Bengala, e poi nel Punjab, nel Bihar, a Delhi, a Bombay e nelle Province Unite.

Nonostante questi eventi, Nehru il 2 settembre assunse la carica di capo del governo ad interim. Jinnah dichiarò quella data giorno di lutto, e milioni di islamici accolsero l'instaurazione del nuovo governo del Congresso sventolando bandiere nere.

*

Gli inglesi erano ormai impazienti di andarsene dall'India.

Il 20 febbraio 1947, il primo ministro Attlee annunciò alla Camera dei Comuni che era ferma intenzione del governo di Sua Maestà trasferire il potere al più entro un anno e mezzo. Lo stesso giorno nominò Lord Mountbatten viceré al posto di Wavell.

La scelta ricadde su Mountbatten sia per le sue presunte simpatie laburiste, che Attlee pensava potessero avere effetto nei confronti di Nehru, sia perché era un uomo dalla nobilissima discendenza, un caro amico della famiglia reale, e per questo si sperava potesse esercitare una certa influenza sui principi indiani, che dovevano in un modo o nell'altro rinunciare ai loro regni perché venissero annessi all'India.

Mountbatten aveva chiaro il proprio compito: doveva favorire la divisione dell'India in due Stati separati contemporaneamente all'abbandono inglese della colonia.

Il piano britannico prevedeva la possibilità per ciascuna provincia di scegliere se entrare nell'uno o nell'altro *dominion*; anche gli Stati principeschi avrebbero perso la loro autonomia e avrebbero dovuto decidere se andare a far parte dell'India o del Pakistan

In patria, intanto, gli ambienti conservatori criticavano aspramente questa fuga, come la definivano, ma del resto la crisi economica in cui versava la Gran Bretagna non sembrava lasciare alternative, perciò Attlee andò dritto per la sua strada.

Lord Wavell si era reso conto per primo della situazione, e per primo aveva tentato di avvertire Londra su quanto indebolito e inefficiente fosse l'appartato britannico in India a seguito della guerra. Poche settimane prima di essere destituito aveva scritto:

"L'amministrazione è decaduta, la macchina coloniale non funziona quasi più, e i miei ministri sono troppo occupati dalla politica. E mentre gli inglesi sono ancora legalmente e moralmente responsabili di quello che accade in India, noi abbiamo perso quasi tutto il potere di controllare gli eventi; stiamo semplicemente andando avanti per inerzia, grazie al nostro precedente prestigio".

Tornato in Inghilterra, Wavell ribadì la necessità di avere un piano di ritiro e propose quello che lui stesso aveva elaborato nei mesi precedenti. Quando però anche Mountbatten vide coi suoi occhi quanto gravi fossero le condizioni in cui doveva operare pensò, diversamente da Wavell, che fosse opportuno lasciar perdere ogni pianificazione a medio termine e decise di stringere ancora di più i tempi, anticipando la data dell'abbandono dell'India dal giugno dell'anno seguente all'agosto di quello in corso, cioè di lì a poche settimane.

Chiamò subito i vari leader a colloquio, e sviluppò una particolare intesa con Nehru, al quale ormai chiunque si aspettava che sarebbero state affidate le redini dell'India indipendente. (Anche Lady Mounbatten, si dice che... ma no, lasciamo stare). Con Gandhi pure, Mountbatten si trovò bene, e trascorse lunghe ore a sentirlo chiacchierare di aneddoti del passato e diete vegane; lo considerava, come disse, «un tesoro di vecchietto».

Anche con gli altri leader il Viceré fu persuasivo, e insomma, ottenuto il benestare delle voci più influenti dell'India, poté avviarsi ad affrontare le questioni interne ancora insolute.

*

Dopo aver ricevuto l'approvazione di tutte le comunità, il parlamento britannico ratificò l'Atto di Indipendenza, fissandone la data per il 15 agosto 1947. Nehru fu nominato primo ministro della nuova India, Jinnah governatore del Pakistan.

Allo scoccare della mezzanotte fra il 14 e il 15 agosto, Nehru annunciò al Paese:

«Molti anni fa abbiamo fissato un appuntamento con il destino, e ora è giunto il momento di mantenere il nostro impegno; non interamente o in maniera piena, ma comunque in modo sostanziale. Allo scoccare della mezzanotte, quando il mondo dormirà, l'India si sveglierà alla vita e alla libertà». Ma non fu proprio così, perché l'avvento dell'indipendenza fu accompagnato da un'ondata di disordini e massacri.

Nel Bengala e nel Punjab, che vennero divisi fra India e Pakistan, si verificarono feroci scontri intercomunitari che rapidamente si estesero ad altre aree del Paese. In milioni abbandonarono le terre in cui fino ad allora avevano vissuto per mettere nuove radici in India o in Pakistan, a seconda della loro religione.

Le colonne di chi si spostava a piedi sovente venivano aggredite, mentre i treni che trasportavano i migranti venivano fatti deragliare o assaltati in corsa, e i passeggeri a bordo trucidati e gettati sui binari.

Fu una tragedia immane, che costò la vita a centinaia di migliaia di persone, e che costrinse quattordici milioni fra indù, sikh e musulmani, a lasciare per sempre le loro case.

*

Il 30 gennaio del 1948 non fu una giornata come le altre.

Quel giorno, mentre si recava a un incontro di preghiera, Gandhi venne ucciso a colpi di pistola da Nathuram Godse, un fanatico indù di estrema destra.

Assalito dalla folla, Godse non tentò la fuga e fu subito preso in custodia dalla polizia.

Il corpo di Gandhi, già senza vita, venne portato dentro il palazzo in cui risiedeva, e a porgere i propri omaggi arrivarono immediatamente Nehru, Mountbatten e moltissime altre personalità politiche o religiose. Tanti erano gli accorsi, tale era la ressa, che la salma del Mahatma fu messa su una tavola inclinata ed esposta da un balcone, illuminata da potenti riflettori perché tutti potessero ammirarla.

L'indomani fu celebrato il funerale.

Alla presenza di migliaia di persone si aprì un corteo che portò la salma di Gandhi verso il campo di cremazione, sulle sponde del fiume Jumna. Aerei, volando a bassa quota, spargevano petali di rosa lungo il percorso.

Adagiato il corpo sulla pira funebre, Ramdas Gandhi, il terzo figlio del Mahatma, accese il fuoco che bruciò per quattordici ore, mentre alcuni sacerdoti recitarono l'intero testo della Bhagavad Gita. Le ceneri vennero poi consegnate ai governatori dei diversi Stati per essere sparse in tutti i fiumi e in tutti i mari dell'India.

In pochi giorni anche gli altri congiurati che avevano ordito il complotto vennero arrestati e portati a processo assieme a Nathuram Godse. Nelle loro deposizioni esplicitarono il perché dell'assassinio: Gandhi era ritenuto colpevole, insieme agli altri leader del Congresso, di avere portato avanti una linea troppo morbida e rinunciataria sulla questione della partizione. Per l'Hindu Mahasabha – l'organizzazione di cui facevano parte – e per i suoi militanti, l'India non doveva dividersi, ma rimanere unita sotto il potere indù.

Il verdetto fu depositato dopo un anno dall'inizio del processo, il 10 febbraio 1949: Godse fu condannato a morte, gli altri congiurati all'esilio.

*

Gli Stati principeschi avevano intanto scelto, fra India e Pakistan, di quale Paese entrare a far parte, ma non il principato di Hyderabad.

Il *nizam* di Hyderabad, che fra parentesi era musulmano, voleva a tutti i costi mantenere l'autonomia, e per questo avviò delle trattative col Portogallo, prima segrete poi palesi, per ottenere uno sbocco sul mare attraverso lo Stato di Goa Questi fatti furono invisi alla gran parte della popolazione del principato, e certi movimenti estremisti trovarono terreno fertile. Una milizia islamica, che si dette il nome di Razakar, iniziò a operare sul territorio, seminando terrore tra la popolazione induista. Lo scopo dichiarato della milizia era quello di convertire forzatamente più induisti possibile all'islam e fare pressioni affinché il *nizam* si risolvesse per l'annessione al Pakistan. Per mano dei Razakar circa diecimila induisti persero la vita in quel periodo, molti di più furono quelli che per paura lasciarono lo Stato.

Nello stesso periodo, nel principato si sviluppò anche una rivolta contadina capeggiata dal Partito Comunista, la cui mira era la fine del dominio del *nizam*: il sovrano avrebbe dovuto essere espulso, e Hyderabad confluire nella Nazione indiana.

Questi due gruppi crebbero assieme. Con l'aumentare delle scorrerie delle milizie Razakar, anche la rivolta dei contadini iniziò ad organizzarsi con mezzi militari – da una parte per continuare la battaglia contro il *nizam*, dall'altra per difendere la popolazione delle campagne, a stragrande maggioranza indù, dalle violenze dei Razakar.

La rivolta contadina avanzò con particolare celerità: nel giro di alcuni mesi più di tremila villaggi furono sottratti al controllo feudale e quattro milioni di ettari di terra vennero espropriati e ridistribuiti ai contadini. Negli scontri con i proprietari terrieri e con i Razakar, migliaia furono i contadini che trovarono la morte. Di fronte a questo, e anche per via del fatto che la maggioranza dei proprietari terrieri era di religione musulmana, i Razakar, oltre alle consuete scorribande contro gli indù, avviarono anche una campagna di contrasto ai contadini, che però, sia pure a caro prezzo, riuscirono a difendere i territori espropriati.

Per mettere ordine in una situazione tanto intricata, nel settembre del '48 Nehru decise di inviare nel principato l'esercito al fine di sgominare le truppe islamiche (che infatti furono sterminate) e di costringere il sovrano a consegnare il suo trono. L'operazione si concluse in cinque giorni e con il risultato dell'annessione di Hyderabad all'India. Costò la vita a millecinquecento Razakar e cinquecento soldati dell'esercito del *nizam*.

Nonostante il successo dell'azione militare e quindi la fine della presenza del *nizam* e dei Razakar, la mobilitazione comunista continuò, non essendo stato preso dal governo indiano alcun provvedimento in favore dei contadini. Tuttavia la lotta non poteva essere portata avanti come negli anni precedenti, con gli espropri e la guerriglia, visto che adesso i contadini si trovavano di fronte l'enorme esercito indiano e non più i modesti soldati del *nizam*. Le battaglie a questo punto si fecero non-violente e si protrassero fino al '52, quando alle elezioni provinciali il Partito Comunista nello stato di Madras (a cui era stato annesso il principato) divenne il secondo partito per numero di voti dopo il Congresso, riuscendo in questo modo a fare inserire nei programmi di governo provvedimenti di ridistribuzione della terra

*

L'India aveva ottenuto l'indipendenza. Adesso si trattava di stendere una carta costituzionale.

I membri dell'assemblea costituente, che erano stati eletti dalle assemblee legislative provinciali del '46, erano trecento, dei quali il 70% era espressione del partito del Congresso.

L'assemblea tenne undici sessioni fra il '46 e il '49, riuscendo infine ad approdare a una forma accettata da tutti i delegati.

Il presidente dell'assemblea era Ambedkar, che stese di suo pugno gran parte delle norme, come quelle riguardanti le libertà individuali e religiose, l'abolizione dell'intoccabilità, l'introduzione del suffragio universale, l'estensione dei diritti sul lavoro, la messa fuori legge di ogni discriminazione religiosa o razzia-

le, eccetera. Fece anche promuovere un sistema di posti garantiti nelle istituzioni legislative per i fuoricasta, assicurando così agli intoccabili la partecipazione diretta a tali processi.

La costituzione entrò solennemente in vigore il 26 gennaio del 1950. Poi fu tempo di elezioni.

Nell'inverno dell'anno seguente ci furono le prime votazioni generali dell'India indipendente, che confermarono il successo del Congresso, a cui andò la maggioranza della camera bassa. I due partiti di opposizione che ottennero i migliori risultati furono quello comunista e quello socialista, a cui spettarono rispettivamente 16 e 12 seggi.

Il sistema maggioritario a un turno decretò sì il trionfo del Congresso, ma non in modo netto: il partito di Nehru aveva ottenuto il 45% dei voti, e tuttavia, grazie all'alto premio di maggioranza, si ritrovò in possesso di due terzi dei seggi disponibili.

Fu così che la politica dell'India prese a essere dettata dalle decisioni di un unico partito, e in particolare del suo presidente. Ma proprio il divario tra il limitato ascendente popolare del Congresso e la sua posizione predominante nel Governo sarebbe stato uno degli elementi caratterizzanti, da allora in poi, della politica indiana.

* * *

Già. Ambedkar. Che ne era stato di lui durante gli anni della guerra, fino alla stesura della costituzione? Che ne era stato di lui, e degli intoccabili?

Poco, poco davvero è ciò che in quegli anni convulsi si veniva a sapere di loro fuori dall'India. Seguire quelle vicende, per me, si dimostrò tutt'altro che semplice. Ambedkar, a differenza della maggior parte degli altri leader politici indiani, non vedeva nella guerra un'opportunità di liberazione del Paese. Era un'idea assai diffusa, allora, quella che una sconfitta britannica avrebbe aperto le porte all'indipendenza, ma Ambedkar, come anche Nehru, era stato fra i primi a capire che la dipartita inglese era già alle porte, sia che la Gran Bretagna avesse vinto sia che avesse perso la guerra; piuttosto, riteneva, era necessario lavorare per arrivare al momento della liberazione senza strappi, senza guerre intestine, senza sopraffazioni.

Forte di questa convinzione, fra il '39 e il '40 Ambedkar incontrò molte volte le più influenti personalità politiche indiane, fra cui Nehru, Gandhi, Bose, cercando di porre alla loro attenzione la questione dell'azione in guerra e della futura indipendenza nazionale. Quello che a lui premeva, infatti, era che si continuasse a discutere non solo dell'indipendenza ma anche delle condizioni economiche e sociali in cui si sarebbero trovati i fuoricasta e le classi subalterne dopo il passaggio di potere in mani indiane. Ambedkar era invero convinto che la sconfitta del nazismo fosse necessaria, perché solo un clima di stabilità mondiale avrebbe permesso all'India di costituirsi come Stato indipendente su solide basi.

Quando, nel 1941, divenne chiaro che il Congresso non avrebbe mai inteso sostenere lo sforzo bellico, Ambedkar formò il *Mahars Battallion*, un distaccamento di fanteria dell'esercito composto da fuoricasta, che in certe circostanze si sarebbe distinto per il suo valore, come alla frontiera nord-occidentale, o anche in seguito, durante la partizione dei territori fra India e Pakistan.

Fu anche per questo contributo degli intoccabili che nel luglio del '42 Ambedkar venne nominato ministro del Lavoro per il governo britannico, divenendo il primo fuoricasta di sempre a occupare una carica governativa. Da quella posizione ebbe la possibilità di sancire misure importanti volte al miglioramento delle condizioni di vita degli operai, come l'innalzamento del salario minimo, o l'introduzione di ferie pagate.

Quelli dal '42 al '45 erano però anni di guerra, e i margini per interventi interni erano limitati. Ambedkar lo sapeva, e infatti gran parte del lavoro di quel periodo fu fatto pensando al futuro più che all'immediato. Fra le altre cose, ad esempio, istituì una commissione di indagine che avrebbe monitorato con continuità le condizioni degli stipendi, della salute, dello stato educativo delle classi disagiate al fine di ottenere informazioni utili al lavoro dell'assemblea costituente, le cui fatiche ebbero inizio nel '46, e che fu presieduta proprio da Ambedkar.

Oltre a proseguire nella stampa del giornale, il *Janata*, in quegli anni Ambedkar si dedicò alla stesura di due libri, che ebbero larga diffusione e suscitarono reazioni estreme, di indignazione o di entusiasmo: erano "Pensieri sul Pakistan" e "Cosa Gandhi e il Congresso hanno fatto agli intoccabili". (Di questo secondo, una frase su tutte: *Se c'è un -ismo che più di tutti ha usato la religione per offuscare il giudizio delle masse con false credenze e sicurezze, questo è stato il gandhismo*).

Uno dei temi a cui Ambedkar più teneva da sempre era quello dell'educazione. Nel 1945 radunò le diverse scuole per intoccabili che negli anni aveva fatto erigere sotto l'egida della neofondata Società per l'Educazione Popolare, un'associazione che si proponeva di supportare la realizzazione e il buon funzionamento degli istituti per le classi depresse; fu grazie all'opera di questa società che nel '46 fu edificata a Bombay anche la prima università per fuoricasta.

Quello stesso anno Ambedkar partecipò, assieme a Jinnah e Nehru, agli incontri con la *Cabinet Mission*, riuscendo a fare introdurre negli accordi sulla futura costituzione salde tutele per gli intoccabili: e nonostante il fallimento di quella missione, sull'accettazione di quei principî non si sarebbe più tornati indietro. A ottobre pubblicò un nuovo libro: "Chi erano i *sudra*?", in cui illustrava la sua teoria sulla nascita del sistema castale in India; poi si dedicò completamente al lavoro nell'assemblea costituente

Eletto alla presidenza dell'assemblea, Ambedkar non per questo cessò di prendere posizione contro il Congresso, e infatti per mesi, parallelamente all'attività istituzionale del suo leader, il movimento intoccabile portò avanti proteste e manifestazioni contro la politica di quel partito. Le contestazioni iniziarono e si svilupparono per il timore che un governo del Congresso nella futura India indipendente avrebbe potuto preservare tutte quelle consuetudini e tradizioni per via delle quali gli intoccabili si trovavano ai margini della società. Un rischio che i fuoricasta non intendevano certo sottovalutare.

Infatti, una volta divenuto chiaro che l'India stava per essere geograficamente divisa fra indù e musulmani, gli intoccabili, che non erano più disposti a rimanere nelle stesse condizioni di sempre, e che sospettavano, visto che la popolazione del nuovo Stato sarebbe stata per la quasi totalità composta da induisti, organizzarono imponenti manifestazioni in solidarietà alle rivendicazioni che nei vari collegi Ambedkar faceva.

La risposta furono migliaia di arresti e ferimenti, e decine di uccisioni da parte della polizia, che in più occasioni aprì il fuoco sui manifestanti.

La repressione però non fermò la protesta, che si estese in vaste zone del Paese e cessò solo quando fu ottenuta la garanzia di una commisurata partecipazione degli intoccabili a qualsiasi futuro governo indiano.

Grazie all'interesse e all'attività dei loro rappresentanti e del loro leader, e grazie alle forti pressioni di piazza, nell'aprile del '47 i fuoricasta poterono festeggiare l'abolizione dell'intoccabilità, approvata per risoluzione dell'assemblea e poi definitivamente sancita nella costituzione.

*

Per il ruolo di primo piano che aveva avuto nella stesura della costituzione, Ambedkar divenne un personaggio di fama internazionale. La carta costituzionale indiana, e in particolare le norme da lui stese, furono studiate e ammirate in Gran Bretagna e negli ambienti giuridici di molti Paesi.

Poi Ambedkar si trovò ad essere protagonista di un passaggio politico drammatico, molto seguito anche a Londra per via della sua grande rilevanza. Avvenne nell'ottobre del '51, quando il primo governo dell'India autonoma provò a mettere ai voti l'*Hindu Code Bill*, il codice civile indiano, regolatore, fra le altre cose, dei diritti personali, familiari e ereditari.

Il Governo contava di farlo passare facilmente, ma Ambedkar, che era stato nominato ministro della Giustizia, non era dello stesso avviso. Quel codice, per com'era proposto, apriva intanto una questione: chi erano quegli "indù" di cui parlava? Per il codice, tutti coloro che non erano musulmani, ebrei, parsi o cristiani – dunque buddhisti, sikh, jainisti: tutti loro erano da considerarsi induisti. Ma non si trattava solo di questo; il problema principale era che il testo proposto conservava una visione retrograda in materia di matrimoni, di diritti alle donne, di eredità: una visione identica a quella che si trovava nella tradizione induista.

Ambedkar giudicava inaccettabile tutto questo e propose una versione del codice da lui completamente rivista. Più di chiunque altro egli sapeva che focalizzarsi su questioni nominali non era la mossa giusta e perciò fu disposto ad accettare che jainisti, buddhisti e sikh fossero per il codice inclusi nella categoria di

"indù". Nonostante le apparenze si trattava di uno stratagemma perspicace, con il quale mirava a far sì che la nuova versione del codice, che era stata modificata in senso laico e modernista, si estendesse a tutti gli indiani, ormai nessuno escluso. In pratica, con le sue modifiche, Ambedkar aveva ribaltato i termini del problema: prima si cercava di includere tutti sotto leggi induiste conservatrici della tradizione, mentre adesso il tentativo era quello di raccogliere tutti sotto la versione 'ambedkariana' di quelle leggi.

Dopo mesi di discussioni in Parlamento, il codice che Ambedkar aveva proposto (e che era stato sostenuto anche da Nehru) venne accettato, ad eccezione però delle parti sul matrimonio e sul divorzio, che furono respinte. La stesura di Ambedkar prevedeva diritti paritari per le donne anche sulle questioni di eredità e di patrimonio, ma il Governo, assillato dalle pressioni dell'ala conservatrice del Congresso, respinse queste norme. Quando ciò avvenne, Ambedkar si dimise immediatamente da ministro della Giustizia.

Con la sua proposta, Ambedkar aveva cercato di cambiare molte delle consuetudini e delle leggi basate sull'ortodossia induista, e in molti (chi con ammirazione, chi per criticarlo) avevano preso a chiamarlo "moderno Manu". Tuttavia, di fronte alla mancata introduzione di uguaglianza nei diritti fra donne e uomini, Ambedkar decise di lasciare il suo ruolo di ministro in segno di protesta contro un governo che a parole si diceva progressista ma che di fatto aveva al suo interno forti elementi tradizionalisti, influenti al punto da condizionarne così nettamente le scelte.

Il mandato del governò scadde due mesi dopo e ci furono nuove elezioni, a seguito delle quali Ambedkar venne nominato membro della camera alta. Negli anni successivi alternò agli impegni politici quelli sociali, questi ultimi legati soprattutto allo sviluppo e al rafforzamento dell'educazione per i fuoricasta.

E così sulle cronache inglesi di Ambedkar si persero le tracce, fino a quando, anni dopo, non avrei letto una notizia strabiliante.

III.

Io, intanto, avevo smesso di lavorare per la rivista. Mi ero sentito in dovere di scrivere il pezzo sul Goa e lo avevo fatto, ma svogliatamente. Avevo seguito la linea che ci si aspettava, più o meno, ma lo stesso fui accusato di freddezza. Quando mi rifiutai di riscrivere, di "approfondire", di "metterci del sentimento", capii che non avrei potuto continuare quel lavoro.

Prima di decidermi a lasciare il posto volli comunque provare a parlare delle mie scoperte, ma mi trovai davanti solo un branco di pompieri: ai miei capi e colleghi non importava di niente che rischiasse di somigliare a una critica – in qualunque senso – della figura del Mahatma. Di fronte alle mie parole erano muri di gomma; di Gandhi a loro interessava solo la rappresentazione idealizzata, e nulla più.

Perciò mi ritrovai senza lavoro, e felice. Da quando avevo iniziato a scrivere per *Peace News* avevo messo abbastanza denaro da parte per riuscire a cavarmela qualche anno, e così, anziché cercare un nuovo impiego, presi a frequentare la biblioteca.

Mentre i mesi passavano io trascorrevo le giornate consultando pile di vecchi quotidiani alla ricerca di notizie sull'India. Articolo dopo articolo, saggio dopo saggio, ripercorsi meglio che potei tutto quanto era successo nell'ultimo mezzo secolo, affiancando alle cronache il racconto di William McLeay. Fu un lavoro appassionante.

Poi mi accorsi che d'un tratto il nome di Ambedkar aveva smesso di apparire: nei giornali degli ultimi tre anni su di lui e sul movimento intoccabile non trovai alcuna notizia. Finché una mattina identica a tante altre non acquistai il *Guardian* e non lessi la notizia che a Nagpur, con una grande cerimonia, Ambedkar si era convertito al buddhismo assieme a cinquecentomila altri intoccabili.

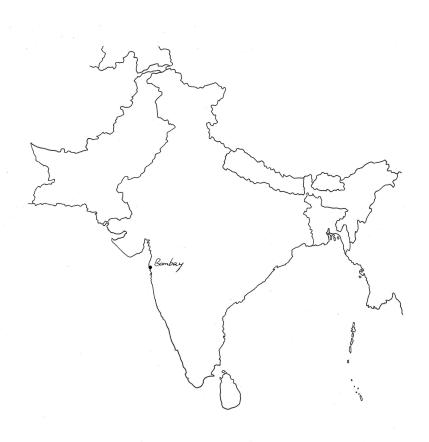
Ci rimasi di stucco. Erano vent'anni che il tema del cambio di religione non era più presente, in alcun modo, negli interventi e nelle partecipazioni di Ambedkar, e io ero talmente convinto che ci avesse ripensato da essermene praticamente dimenticato. L'articolo sul *Guardian* parlava anche di due libri ai quali Ambedkar stava lavorando da anni e che sarebbero stati pubblicati di lì a breve sebbene non conclusi: "Il Buddha o Karl Marx" e "Il Buddha e il suo *dharma*".

Per giorni non pensai quasi ad altro. Ambedkar assieme a cinquecentomila intoccabili si era convertito al buddhismo, due suoi libri sull'argomento stavano per essere pubblicati, e io non avevo minimamente capito che la conversione fosse ancora una possibilità aperta. Evidentemente, di ciò che era successo da quando si era interrotto il racconto di McLeay mi era sfuggito non poco.

Indugiai qualche giorno, cercando ogni mattina nuove notizie sui quotidiani, ma senza trovarne. Ero rimasto così fortemente impressionato dalla figura di Ambedkar – io che avevo passato mesi a studiare la sua storia e quella dell'India per cercare di capire cosa davvero era successo (e stava succedendo) nel Paese – che quando capii che a meno di chissà quali eventi non ci sarebbero più state nuove non ci rimuginai su tanto a lungo.

Un mese dopo ero di nuovo in nave, di nuovo diretto a Bombay.

EPILOGO



Se fosse stata la mia prima volta in India forse non mi sarei accorto di nulla. Ma non è la mia prima volta in India, e capisco subito che c'è qualcosa che non va.

A bordo di una *tonga* mi addentro per le vie di Bombay, e noto che è tutto chiuso.

Negozi, scuole, fabbriche: tutto chiuso.

Ai lati della strada incontro comitive di persone che camminano compatte, tutte nella stessa direzione.

Domando al conducente, che sembra capire (o intuire) l'inglese, ma che non lo sa parlare. Mi risponde nella sua lingua, e di ciò che dice colgo una parola sola, un nome: Ambedkar.

Fa un segno che non decifro.

Se io mi fossi espresso con quel gesto a Londra chiunque avrebbe inteso "Ambedkar sta dormendo", ma ovviamente non può essere questo.

Ci metto del tempo ma alla fine, ahimè, capisco: Ambedkar è morto, e oggi è il suo funerale.

Per questo i negozi chiusi? Sì, per questo.

Per questo quella gente, quella strana processione? Sì, per Ambedkar.

Scendo e mi accodo al gruppo di fuoricasta che procede sguardo a terra e che di me non si cura un solo istante.

Più che camminiamo e più che si aggregano alte persone, senza mai dire una parola. Nemmeno un miglio e la strada si allarga, diventa un viale, e lì lo spettacolo di un maestoso e silenziosissimo fiume di gente.

Alcuni stringono in mano fotografie di Ambedkar, altri portano fiori.

Scorgo un tale con la macchina da presa, che dà l'idea di essere inglese. Lo avvicino e gli faccio qualche domanda, ma lui non mi dà particolare relazione. L'unica informazione che ottengo è che Ambedkar è morto ieri.

Un giorno prima che arrivassi..., penso io, malinconico egoista.

Improvvisamente realizzo cosa davvero è successo, verso dove sto camminando, e mi sento pervadere da un dolore intenso, da un senso di afflizione che ravviso simile nelle espressioni di chi procede accanto a me.

È mezzogiorno quando arriviamo al luogo di concentrazione, e nel vedere così tante persone mi commuovo. Non avevo mai visto una ressa del genere.

Quello che provo è un sentimento che non conosco, una sensazione di gioia e dispiacere a un tempo solo.

Mi avvicino con una certa fatica a quello che pare essere il cuore dell'affollamento, e lì lo vedo. Il corpo di Ambedkar è steso sul pianale di un autocarro, circondato da fiori e candele.

Scorgo una statuetta di Buddha, dei fili di fumo che immagino d'incenso. Ma è un attimo. L'autocarro si mette in moto e dietro e davanti a esso si forma un lungo, tacito, disordinato corteo.

Il tempo di pochi passi e vengo trascinato indietro, tanto da non riuscire più a vedere la testa della processione, ma comunque non abbastanza da avvistarne la fine.

Senza pensare mi lascio trascinare dalla folla, e ciò che distinguo oltre le teste non è che qualche indicazione di via: Vincent Road, Elphinstone Bridge, Sayani Road, Gokhale Road... Finché, quattro ore dopo, non arriviamo su una spiaggia.

All'ora del crepuscolo, nell'incantevole silenzio di tutti i presenti, Ambedkar viene disposto su una pira, il fuoco acceso.

Mentre la cremazione è in corso, uno dopo l'altro salgono sul palco tre uomini a me sconosciuti, che spendono parole che mi sono indecifrabili ma che capisco toccare nel profondo le persone che ho attorno.

Il quarto a parlare nemmeno lo conosco, ma afferro il suo nome quando viene annunciato: Aacharya Atre. Le sue parole mi dispiace in modo particolare non capirle perché – con mia grande meraviglia – fanno scoppiare in lacrime tutti, incluso egli stesso.

Mi guardo attorno, rapito, fino al momento in cui un uomo, non distante da me,

non si impossessa di tutta la mia attenzione.

Lo osservo con cautela. A occhio e croce sarà più vecchio di me di una generazione. Negli abiti e nei gesti è uguale agli altri, ma ha la barba e i capelli lunghi e brizzolati, e per questo già risalta. Ma ciò che davvero mi disorienta è che la sua pelle bruna sembra scurita dal sole, e non il colore autentico della sua carnagione. Se lo avessi incontrato da solo forse avrei stentato a notarlo, ma la sua vicinanza a tanta gente mi fa accorgere di questa cosa.

Lo vedo, con un movimento della mano, portarsi indietro i capelli che gli stavano ricadendo sugli occhi, e per un frangente mi pare di scorgere qualcosa.

Qualcosa che mi colpisce, voglio dire. Qualcosa che innesca processi associativi.

Mi è parso che gli manchi un pezzetto di orecchio.

Aspetto la fine del discorso e mi faccio largo tra gli applausi. Con un po' di fatica mi avvicino a lui, fino ad arrivargli dietro, e lo chiamo:

«William!», ma quello non si gira.

Sono certo che mi abbia sentito, e mi metto a speculare: che mi stia confondendo?, che mi sia sbagliato?, che davvero non sia lui?

Troppe le emozioni di queste ultime ore, per essere certi di qualcosa.

Smetto di riflettere. Riprovo. Stavolta però dico:

«Scozzese!».

E adesso lui si volta, in cerca della voce che lo ha chiamato...

INDICE

O	Prima parte			
53	Cadogan			
82	Nehru			
92	Singh			
113	Jinnah			
124	Seconda parte			
142	Ambedkar			
162	Gandhi			
191	Naidu			
231	Roy			
352	Terza parte			
373	Wavell			
376	Bose			
400	Epilogo			